L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XIII - 1918

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZO GUIDI
1918

BIBLIOTECA COMUNALE
463977
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione . . . . . Pag. 1

RAVA LUIGI. La Legge del Dittatore Farini per le pensioni di guerra . . . . . » 24

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. Un collezionista bolognese del Seicento . . . . . » 29

VATIELLI FRANCESCO. Rossini a Bologna (contin. e fine) Pag. 48, 117, 209

DALLARI UMBERTO. Fra vittime e strumenti della reazione negli stati austro-estensi . . . . . Pag. 85

ALIPRANDI GIUSEPPE. Camillo Minarelli maestro di stenografia a Bologna . . . . . « 111

DELLA CASA RAFFAELE-CASINI TOMMASO. Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese (continua). . . . . » 157

SORBELLI ALBANO. Le carte Menotti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio . . . . . » 177

NASCIMBENI GIOVANNI. Un viaggio poetico nel Frignano attribuito a Giulio Cesare Croce . . . . . » 196

APPUNTI E VARIETÀ

MORINI NESTORE. La *Norma* e le meticolosità di un revisore . Pag. 55

SIGHINOLFI LINO. Il Barocci dell'Archiginnasio . . . . . » 58

VALENTE CONCETTO. Mattia Preti ed i pittori bolognesi del sec. XVII . . . . . » 60

ZUCCHINI GUIDO. La ricostruzione di Bologna turrita . . . . » 64

CANEVAZZI GIOVANNI. G. Carducci e una polemica famosa . . » 132

MASSAROLI IGNAZIO. La peste del 1630, la carestia e il tifo degli anni 1815-17 in Savignano Lungoreno . . . . . » 136

FRATI LUDOVICO. Giusto de' Conti e madonna Isabetta Pepoli . Pag. 140
MASSAROLI IGNAZIO. Carviano. Il castello, la parrocchia e i suoi rettori . . . . . » 220
ZUCCHINI GUIDO. La morte di un cane dei marchesi De' Buoi . » 227

NOTIZIE

Abbattimento (L') delle torri Artenisi e Riccadonna. . . . . Pag. 238
Altare (L') di San Francesco . . . . . » 72
Artisti (Gli) scelti per la decorazione della Basilica di S. Luca . » 241
Artistica (L') urna contenente le reliquie di S. Petronio . . . » 144
Bandiere del Risorgimento issate a Palazzo d'Accursio . . . . » 146
« Bologna Artistica » . . . . . » 149
Cassa (La) di Risparmio per il Museo Civico del Risorgimento . » 238
Collezione (La) Faccioli dei disegni a stampa nella R. Pinacoteca » 239
Due platani storici . . . . . » 146
Esposizione (L') Nazionale della guerra . . . . . » 232
Fondazione (La) « Antonio Silvani ». . . . . » 148
Importanti scoperte archeologiche in via Rizzoli . . . . . » 147
Inaugurandosi l'anno accademico alla R. Deputazione di Storia Patria . . . . . » 236
Inaugurazione (L') degli Studi all' Università . . . . . » 230
In memoria dei Cuccoli . . . . . » 242
In memoria di Demetrio Lorenzini . . . . . » 150
In ricordo dei morti per la Patria . . . . . » 243
« Intesa (L') intellettuale » . . . . . » 73
Istituzione (L') in Bologna di una Scuola superiore di Chimica industriale. . . . . » 237
Mostra (La) del « Bianco e Nero » . . . . . Pag. 147, 234
Nuovi nomi a strade della città . . . . . Pag. 237
Nuovo (Un) Museo a Bologna . . . . . » 145
Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . » 68
Opera (L') grandiosa dell' Ufficio Notizie . . . . . » 70
Piano (Il) della nuova Università del Lavoro . . . . . » 69
Per gli amatori di « Ex-libris » . . . . . » 150
Per Giuseppe Cristofori . . . . . » 73
Presidente (Il) Wilson e l'Ateneo Bolognese . . . . . » 231

Raccolta (La) della guerra della Biblioteca Universitaria . . . Pag. 70
R. Commissione (La) per i testi di lingua . . . . . » 144
R. Pinacoteca (Alla) . . . . . » 239
Ricordo (Un) ad Angelo e Filippo Cuccoli. . . . . » 71
Ristauri a insigni pitture . . . . . » 240
Saluto (Il) degli ex-collegiali di Spagna a Bologna . . . . . » 236
Scuola (La) tipografica di Bologna e i suoi « Saggi » . . . . » 147
Trasporto (Il) del Gigante. . . . . » 73
Trofei di guerra nelle piazze cittadine. . . . . » 244
Venezian e un omaggio di Trieste a Carducci. . . . . » 242
Versi (I) di Carducci a Trento e a Trieste. . . . . » 236
Voto (Un) dei Professori dell' Università di Bologna. . . . . » 232

RECENSIONI

ALBINI G. Il Leopardi cento anni fa . . . . . Pag. 244
Atti delle Assemblee costituzionali italiane, dal medio-evo al 1831 » 244
BAGATTI VALSECCHI G. La casa artistica italiana. La casa Bagatti Valsecchi in Milano . . . . . » 246
CARCERERI L. La Polonia deve risorgere libera e intera . . . » 74
CAVICCHI F. La prima delle « Historiarum decades » di Flavio Biondo volgarizzate da A. Numai . . . . . » 246
DE-MAURI L. L'Amatore di miniature su avorio nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX . . . . . » 150
FAVARO A. Per la storia dello Studio di Padova . . . . . » 151
GEROLA G. La tecnica dei restauri ai Musei di Ravenna . . . » 75
GUARNERIO P. E. Fonologia romanza. . . . . » 247
MELANI A. L'arte di distinguere gli stili. Architettura, Scultura applicata, Arte decorativa, legni, metalli, tessuti, ecc. . . . » 76
OLZEWSKI W. La Polonia nel passato e nell'ora presente. . . » 247
PUTELLI R. La valle Camonica nel seicento . . . . . » 151
RICCI C. Anime dannate . . . . . » 152
RIVALTA E. Mentre il tempo matura. Commemorazione di Eroi. » 153
SCIALOJA V. I problemi dello Stato italiano dopo la guerra . . » 153
SORANZO G. Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio . . . . . » 248
VOLTA A. Le Opere. (Edizione Nazionale) . . . . . » 77

BIBLIOGRAFIE

BACCHI DELLA LEGA A. La R. Commissione pe' testi di lingua e i suoi Presidenti. . . . . Pag. 249
CANTONI F. La regina Ortensia e Napoleone III a Bologna (1830) » 249
EVANGELISTI A. La moglie di Carducci. . . . . » 154
FAVARO A. Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV . . . . . » 79
FORATTI A. Michelangelo a Bologna . . . . . » 250
FRANCIOSI P. Goliardi Sammarinesi nell'*Alma mater studiorum* . » 154
FRATI L. Il Giornale « L'Unità » . . . . . » 79
ID. Grammatici bolognesi nel trecento. . . . . » 155
ID. Per la storia della musica in Bologna dal sec. XV al XVI. » 250
LIVI G. Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna . . . » 80
« Maridazzo » (Un) bolognese del settecento . . . . . » 82
MARINELLI L. Le antiche fortificazioni di Castelbolognese . . . » 82
MONDOLFO R. Dai sogni d'egemonia alla rinuncia alla libertà . » 251
MORINI N. La Banda Municipale di Bologna . . . . . » 83
Santuario (Il) del Piratello . . . . . » 251
SORBELLI A. Un direttore d'Archivio del secolo XIV . . . . » 83
ID. Carducci e Oberdan . . . . . » 155
TAROZZI G. Gloria ai caduti . . . . . » 251
THOMAS A. L'identité de maître Jean de Meun étudiant à l'Université de Bologne en 1265-1269. . . . . » 156
TREBBI O. Le grandi esecuzioni musicali a Bologna. Lo « Stabat Mater » di G. Rossini . . . . . » 84
ZACCAGNINI G. I Banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel secolo XIII . . . . . » 84
ID. Maghinardo da Susinana e il comune di Bologna . . . . » 252

APPENDICE

(CON NUMERAZIONE A PARTE)

SORBELLI ALBANO. Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio Vol. II . . . . . Pag. 33-48
DALLOLIO ALBERTO. La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert . . . . Pag. 225-272

TAVOLE FUORI TESTO

Archiginnasio: Arcate 7ª e 8ª del 1° piano, riferita all'Appendice . . . . . Pag. 33
Archiginnasio: Arcate 9ª, 10ª e 11ª del 1° piano, riferita all'Appendice . . . . . » 41

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE ANNATE I-XIII DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE
ALIPRANDI prof. GIUSEPPE
† AMBROSINI avv. RAIMONDO
ANTOGNONI prof. ORESTE
BATTISTINI dott. MARIO
BELVEDERI prof. mons. GIULIO
BONATTO prof. FRANCESCO
† BONGIOVANNI AMBROGIO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO
BOSELLI dott. AUGUSTO
BOTTAZZI LUIGI
BRIZIO prof. ALBERTO
BRUZZO prof. GIUSEPPE
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI
CANTONI cav. FULVIO
CARCERERI prof. LUIGI
† CASINI prof. comm. TOMMASO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA
CESARINI-SFORZA conte prof. WIDAR
COMANDINI on. avv. cav. ALFREDO
CREMONINI-BERETTA prof.ª MARIA
DALLARI cav. dott. UMBERTO
DALLOLIO dott. gr. uff. sen. ALBERTO
DEL VECCHIO prof. cav. GIORGIO
DELLA CASA arc. don RAFFAELE
DUCATI prof. PERICLE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO
FILIPPINI prof. FRANCESCO
FORATTI prof. ALDO
FRANCHINI prof. VITTORIO
FRATI dott. cav. uff. CARLO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
FUMAGALLI prof. comm. GIUSEPPE
GEREVICH prof. TIBERIO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
GIOVANNINI prof. cav. ALBERTO
GORRETA prof.ª ALMA
HESSEL dott. ALFREDO
† JACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
LEVI prof. EZIO
LIVI comm. GIOVANNI
LUCCHESI prof. CARLO
MACCHIAVELLI don AUGUSTO
MALAGUZZI VALERI conte dott. FRANCESCO
MANICARDI prof. LUIGI
MASSAROLI dott. IGNAZIO
MERCATI mons. dott. ANGELO
MORINI maestro NESTORE
NASCIMBENI avv. GIOVANNI
† ORIOLI dott. cav. EMILIO
PANTANELLI dott. GUIDO
† PASCOLI prof. GIOVANNI
PETRI dott. STANISLAO
PICOTTI prof. GIOVAN BATTISTA
† PROFESSIONE prof. ALFONSO
RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
RIVALTA prof. CARMELO
ROCCHI prof. comm. GINO
ROSSI prof. cav. GIORGIO
† RUBBIANI comm. ALFONSO
SALVIATI ATTILIO
STGHINOLFI prof. LINO
SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
SORBELLI prof.ª RITA
SPADOLINI prof. ERNESTO
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
TIBERTELLI DE PISIS conte L. F.
TURAZZA prof. EUGENIO
UNGARELLI GASPARE
VALENTE CONCETTO
VATIELLI conte dott. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIII - NUM. 1-2
GENNAIO-APRILE 1918

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione

ANNO 1917

Ill.mo signor Assessore,

CON ritardo, quest'anno, a cagione del mio servizio militare, compio il dovere di dar conto dell'andamento della Biblioteca nello scorso anno 1917, seguendo l'annuale costume e obbedendo al dovere che a me spetta per i regolamenti che sovraintendono all'Istituto.

Sarà breve oltre il solito il mio riferimento, per molte cagioni, ma sopratutto perchè le condizioni create dalla guerra, che durano ancora, non hanno consentito di svolgere un nuovo e largo programma di lavoro, ma hanno appena concesso di continuare in quell'assetto e in quell'intonazione che già fu stabilita e avviata negli anni decorsi. E non è stata piccola cura mia, assecondata dall'on. Amministrazione, quella di far sì che l'Istituto potesse procedere con quella regolarità che si addice a una pubblica funzione e che risponde ai bisogni culturali del paese.

La guerra infatti non ha spenta la vita scientifica: molti trovano quasi una nuova forza e ispirazione in questo immane sforzo del paese per un suo definitivo e glorioso assetto, per quell'Italia che i migliori da secoli vanno augurando e che i soldati ora con pagine gloriose affermano nel campo di battaglia: era pertanto

necessario che questo lato della vita pubblica non fosse trascurato, e che queste anime che, rimaste a casa, hanno sentito il bisogno di vivere una vita non vana, ma di cultura, ma di sapere, avessero il modo di attuare le loro idealità. E debbo dire che, con gli sforzi di tutti gli addetti all'Istituto, con l'occhio vigile e sempre premuroso della S. V. e dell'Ufficio di Pubblica Istruzione, con i provvedimenti salutari dell'on. Amministrazione, col consiglio autorevole della Commissione di vigilanza della Biblioteca, questa potè funzionare in guisa da rispondere agli scopi ai quali era destinata nei tempi di quiete, con quella tenacia e costanza che risponde ai fondamenti più puri della missione ricevuta.

*
* *

Il Personale. — Continuarono i vuoti arrecati al personale della Biblioteca dal servizio militare, cui già accennammo nella passata relazione, oltre quelli che l'Istituto ebbe a subire per la morte di due dei suoi impiegati. Si assunsero l'opera loro i pochi rimasti e alcuni impiegati avventizi altre volte ricordati. Ma anche questi diminuirono per la chiamata alle armi di A. Tonini che prestava servizio alla distribuzione; nella Biblioteca Popolare venne meno B. Dell'Amore trasferitosi a Milano, e a sostituirlo andò Cesare Zuccardi-Merli, mentre l'aggiunto di quella Biblioteca maestro Giuseppe Barbieri era stato sostituito dall'applicato Alessandro Nanni. Il dott. Mario Cenacchi potè prestare l'opera sua alla Biblioteca soltanto negli ultimi mesi, allo scadere cioè dell'anno di aspettativa che gli era stata concessa.

*
* *

L'aumento della suppellettile libraria. — È stata conservata alla Biblioteca la disponibilità finanziaria degli anni precedenti, di guisa che la guerra non ha recato, quanto al numero, notevole differenza nell'ingresso di opere e di opuscoli; una differenza c'è stata per il genere delle opere, poichè gli acquisti si rivolsero più specialmente alle pubblicazioni italiane, sopratutto a quelle riferentisi alla guerra e ai problemi che essa porta con sè, con esclusione assoluta di stampe e periodici dei paesi nemici. Per consiglio della Commissione Direttiva della Biblioteca, e per impedire il danno che deriva dal forte aumento del cambio, fu anche deliberato di non acquistare opere dei paesi alleati e neutrali, se non quando trattavasi di riviste e di opere in continuazione già precedentemente approvate.

Questo procedimento, che risponde agli interessi del paese, ha consentito di potere procedere, talvolta, col commercio d'antiquaria, alla completazione di raccolte, opere, riviste e giornali, già posseduti dalla Biblioteca in forma non perfetta; e ha consentito anche di compiere delle lacune che da qualche tempo erano state notate in alcune branche dello scibile.

Acquisti. — Notiamo alcune soltanto delle opere che furono acquistate nell'anno decorso, quelle più notevoli o per mole o per importanza: La collezione quasi completa della *Biblioteca di Scienze moderne* e l'altra della *Piccola Biblioteca di Scienze moderne* edite dai F.lli Bocca di Torino; *Miscellanea Salinas*; *Bibliotheca Burghesiana*, voll. 2; Pica V. *Attraverso gli albi e le cartelle*, voll. 2; Menard R. et Savaugeot C. *Vie privée des anciens. La famille*, voll. 6; Alinari N. *Eglises et couvents de Florence*; *Studi giuridici dedicati a Francesco Schupfer, Biblioteca di Scienze politiche e amministrative diretta da A. Brunialti, 2ª* serie, voll. 3; Bédier F. *Les légendes épiques*; Malaguzzi-Valeri F. *La Corte di Lodovico il Moro*, voll. 3; Pascoli J. *Carmina*; Pareto V. *Trattato di Sociologia generale*; Cavaignac E. *Histoire de l'antiquité*; Masi E. *Il Risorgimento italiano*, voll. 2; Enlart C. *Manuel d'archéologie française*, voll. 4; Vinet A. Scritti letterari francesi, voll. 9; De Sanctis G. *Storia dei Romani*, voll. 4; *Almanacchi della Corte Estense*, voll. 20; Collezione completa della *Biblioteca di storia contemporanea*, voll. 10;

BAROTTI L. *Memorie storiche dei letterati Ferraresi*, voll. 2; *I contemporanei italiani. Galleria Nazionale*, voll. 23; ANELLI L. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, voll. 4; GRANELLI G. *L'Istoria santa*, voll. 5; FELLER F. S. *Dizionario storico biografico*, voll. 11; *Revue Internationale*, 1883-1885, voll. 8; *Il saggiatore*, 1844-1845, voll. 4; *Atti e documenti editi ed inediti del governo della Toscana*, voll. 6; NETTEMENT A. *Histoire de la Restauration*, voll. 8; *Universo ed Umanità*, voll. 5; MAZZOLA ecc. *Dizionario industriale di arti e mestieri*; CELLAI M. *Fasti militari della guerra d'indipendenza dell'Italia*; *L'amateur d'autographes*, 1862-80, voll. 9; *Studi di letteratura italiana diretti da E. Percopo*, collezione completa, voll. 18; *Sammlung geweinverständlicher wissenscbaftlicher Vorträge*, Berlin 1880-1887, voll. 28; *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848*, voll. 3; ROSMINI A. *Epistolario completo*, voll. 13; ID. *Epistolario ascetico*, voll. 4; MACAULAY T. B. *Storia d'Inghilterra*, voll. 9; ID. *Saggi biografici e critici*, voll. 5; MONTALCINI e ALBERTI. *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, voll. 3; *Il Figaro*, 1835-1837, voll. 4; *Il Povero*, foglio popolare di Bologna, voll. 2; *Effemeridi letterarie di Roma 1774-1787*, voll. 10; *Analecta franciscana*, voll. 6; *Orbis seraphicus*, voll. 2; ANDLER C. *Les origines du pangermanisme*, voll. 4; *Archivio storico sardo*, 1905-1910, voll. 6; GIRY *Manuel de diplomatique*; BLANC *L'art dans la parure et le vêtement*; BOURGOIN F. *Théorie de l'ornement*; HAVARD H. *Histoire de l'orfèverie française*; *Museum Veronense*; *Il Diavolo zoppo*, 1863-65, voll. 3; *Il Canocchiale*, 1859-60; *La Rana*, 1865-81, voll. 9; *La Lanterna magica*, 1862-63; *Il Diavoletto*, 1860; Collezione completa degli *Scrittori italiani e stranieri*, editore Carabba, voll. 100; HUGHES T. S. *The history of England*, Londra, 1836, voll. 7; MENZEL WOLFGANG. *Geschichte der Deutschen*, voll. 3; *Leipziger Studien zur classicher Philologie*, Leipzig, 1878-1899, voll. 20; *La Scienza per tutti*, 1869-1895, voll. 5; *Il Giornale illustrato*, 1864-1867, voll. 4; Album di stampe in onore di Pio IX, 2 grossi voll.;

FEUILLET O. *Théâtre complet*, voll. 5; LABICHE E. *Théâtre complet*, voll. 10.

Tra gli acquisti ve ne furono alcuni aventi particolare importanza per la loro antichità o rarità, trattandosi di incunabuli o di edizioni del principio del secolo XVI, alcune riferentisi a Bologna. Ricordiamo queste:

S. GIOVANNI CRISOSTOMO. *Epistolæ ad Philippenses*. Basilea, 1526.
VALERIO MASSIMO. *Factorum ac dictorum memorabilium liber*. Venezia, 1485.
GAMMARO P. A. *Liber legalis dialecticæ*. Bologna, 1507.
PICO G. F. *De appetitu primæ materiæ*. (s. l. a.).
Textus Bibliæ. Lion, 1526.
ARIOSTO L. *Orlando Furioso*. Venezia, 1587.
BONAVENTURA (S.). *Sententiarum libri*. Parigi, (s. a.).
ARETINO L. *Guerra delli Carthaginesi*. Firenze, 1526.
ANTONINO (S.). *Summula confessionis*. Venezia, 1481.

E non mancarono, come negli anni scorsi, ma in questo in molto maggior copia di quelli, gli acquisti di codici, manoscritti, diplomi, documenti, lettere, autografi, e, quel che più interessa la Biblioteca, la quale intende sempre meglio ad arricchire le sue collezioni, nella maggior parte di argomento bolognese. Troppo lungo sarebbe darne qui un particolareggiato elenco: basti dire che i manoscritti salgono a qualche centinaio e i documenti, così su pergamena come su carta, a parecchie migliaia. Trattasi nella maggior parte di cose dei sec. XVII e XVIII, ma non mancano manoscritti e pergamene che risalgono ai secoli antecedenti, a cominciare dal sec. XIII.

Ricordo qui sommariamente il titolo di qualcuno dei manoscritti: Autografi di illustri medici italiani diretti a Luigi Taruffi e Cesare Mazzotti; Poema in ottava rima anonimo, della metà del secolo XIX, sulla Repubblica Romana; Lettere, appunti, minute riflettenti cause legali di Giuseppe Ceneri; *Sta-*

tutorum Senarum distinctio secunda; Lettere autografe del Card. Mastai (Pio IX), del Marchese Castiglioni e del Cav. Fabio Frangipani; Carte e documenti sulle immunità della Curia arcivescovile di Bologna; Vocabolario Spagnolo-Chiquitano; Raccolta di poesie in dialetto bolognese; INFESSURA STEFANO, *Diarium romanarum rerum*; *Libro delle relationi et instruttioni*; *Miscellaneo diviso in materia politica ed erudizione*, sec. XVII; *Miscellanea di diverse scritture*, sec. XVI; *Miscellaneo di varie notitie*, sec. XVI; Relazioni di ambasciatori dei sec. XVI e XVII; *Lettere di Mons. Agucchia scritte a nome di Greg. XV dal Cardinal Ludovisio et anco a' nome proprio; Raccolta di Relazioni e complimenti a diversi personaggi*; Copia membranacea di atti del Governo Veneto, Dogi Cornaro e Contarin, sec. XVI; Indice della cronaca Occari, sec. XVIII; *Capitolo de' Frati*, poema, sec. XVIII; Conclave per la elezione di Benedetto XIII; *Statuti della Società degli Orefici* di Bologna; *Statuto della compagnia delle quattro arti*, sec. XVII; Miscellanea di carte riguardanti i possedimenti dei Pepoli, sec. XVI; Diario bolognese del '700; Statuti dell'Ospedale di S. Caterina, sec. XVII; *Notizie della vita e delle opere di Iacopo Alessandro Calvi*; *Sommario e repertorio dell'archivio della Congregazione di S. Maria* (Ospedale di S. Orsola), voll. 2; Raccolta di poesie in dialetto bolognese e veneziano del sec. XVIII; Fascio di carte riguardanti la questione delle Immunità bolognesi; Relazione sulla erezione dei Monti di Bologna; *Informazione segreta sopra l'affare del Reno*, voll. 2; AMORETTI C. Traduzione della *Primavera ed estate* di Thompson; *Discussione del progetto di prammatica del Senato e Reggimento di Bologna*, sec. XVIII; *Tractatus de fide, spe et charitate theologica*, voll. 3, sec. XVII; Relazione delle feste nuziali dell'Elettore di Sassonia, sec. XVIII; Estratto della cronaca bolognese di Niccolò Seccadenari, secolo XVII; *Libro dei segreti*, sec. XVIII.

DONI. — Le condizioni straordinarie che il paese attraversa nulla han tolto di quell'affetto e di quell'interessamento onde son

mossi i cittadini di Bologna e gli studiosi in generale verso la Biblioteca dell'Archiginnasio. I doni di volumi, di opuscoli, di manoscritti, di autografi sono continuati con una frequenza e importanza anche più notevole, se potesse essere, degli anni passati.

Da segnalarsi anzitutto è la illuminata generosità della contessa Cesira Savioli, la quale volle assicurare alla Biblioteca dell'Archiginnasio l'importante archivio della celebre famiglia dei conti Savioli; ma di esso, dei manoscritti, dei documenti e dei carteggi che lo compongono mi occuperò nella prossima relazione, quando, cioè, sarà elencato e ben coordinato e disposto il prezioso materiale, lavoro che si sta ora compiendo. Qui è da notarsi un bel complesso di volumi, la più parte giuridici, del secolo XVI e seguenti, dalla contessa Savioli donati alla Biblioteca e che furono già collocati nelle debite serie.

Un altro dono notevolissimo, e per il numero dei volumi, che superano il centinaio, e per la natura delle opere, è quello fatto dalla signora Giovannina Plessi-Angiolini. È un complesso di opere nella maggior parte giuridiche, comprendenti i trattati e i testi più importanti pubblicati nei secoli dal XVI ad XVIII: vi si contengono molte preziose edizioni del *Decretum*, delle *Decretales* e del *Corpus Juris Civilis* del secolo XVI.

Gradito, e per la sua importanza e per l'origine, è stato il dono cospicuo, comprendente un duecento fra volumi e opuscoli, fattoci dal prof. dott. Gino Ravà, di opere di carattere storico, letterario e sociale raccolte dal compianto padre di lui, che per lunghi anni appartenne al corpo insegnante del Comune di Bologna. Fanno parte di questa collezione parecchi curiosi opuscoli riferentisi alla vita bolognese nella seconda metà del secolo XIX.

Gaetano Bussolari, pur adempiendo ai suoi doveri militari al fronte, non ha dimenticato la Biblioteca a cui nei passati anni donò non poche cose, e ci ha mandato volumi, opuscoli e un bel manipolo di documenti manoscritti riferentisi al territorio bolognese.

E degno di particolare menzione è pure il prof. Raffaele Gurrieri che inviò, come gli anni passati, qualche centinaio di opuscoli e numeri di riviste, nonchè volumi e annate di periodici, nel campo letterario e medico.

Il numero dei donatori superò di molto la media degli anni passati, come può riscontrarsi dall'elenco completo che è dato in fine alla presente: alcuni di essi (non potendosi tutti) meritano di essere qui ricordati, o per l'importanza o per la singolarità delle cose inviate. Tali sono l'Istituto francese di Firenze con numerosi volumi ed opuscoli riferentisi alla guerra; il sig. Ignazio Massaroli, di Bagnacavallo, con volumi, opuscoli e autografi del Risorgimento; il prof. G. B. Salvioni, con notevoli opere di Statistica; la Biblioteca Universitaria di Genova con scritti di guerra e di Teosofia; la Biblioteca Malatestiana di Cesena, colla raccolta degli scritti di Nazzareno Trovanelli; il prof. Giovanni Boeris, con scritti vari di letteratura tedesca; il dott. Umberto Acri con molte opere filosofiche del compianto padre suo; l'Istituto Italo-Britannico con sede a Milano e la The British League di Londra con molte pubblicazioni riferentisi alla parte assunta dall'Inghilterra nella guerra mondiale.

Ricordiamo ancora la Biblioteca comunale di Guayaquil, il senatore Alberto Dallolio, l'Unione generale degli Insegnanti Italiani, la Federazione italiana delle Biblioteche Popolari, il prof. Guglielmo Bilancioni, il sig. Emanuele Guidastri, l'on. deputato Alceo Speranza, il prof. Cesare Facchini, sir Holland Erskine Thomas, il magg. cav. Ersilio Michel, Fernando Zona, il prof. Ivo Luminasi, mons. Alfonso Zagni ecc.

*
* *

La Raccolta della guerra. — Per uno scopo più modesto di quello prefissosi dalla raccolta che si sta facendo alla Biblioteca Universitaria, e inoltre con un intento del tutto diverso, furono raccolti, dietro il parere della Commissione Direttiva, libri e speciali opuscoli e fogli volanti. Già, raccogliere libri sulla guerra, in quest'anno, nei quali quasi non si stampa altro, è, dirò così, inevitabile, aggiungasi che l'astenersene sarebbe come volere rimaner fuori della vita vissuta dalla nazione.

La nostra piccola raccolta, se così la vogliamo chiamare, ha però un carattere tutto suo: vuol rappresentare ciò che è accanto alla guerra, e sopratutto la valutazione della guerra quale risulta dal popolo, dalla sua vita, dalle sue manifestazioni. Questa modesta raccolta ha insomma un carattere sociale e demografico. Tutte le espressioni dell'anima popolare, tutto ciò che emana dai cittadini, ivi è con vivo desiderio accolto.

E così le due biblioteche bolognesi contribuiranno per diversa via al raggiungimento di uno stesso ideale: la documentazione della guerra attuale e della vita italiana durante la guerra.

*
* *

L'Opera compiuta. — Nonostante la notevole diminuzione del personale ordinario della Biblioteca, colla buona volontà dei rimasti e degli straordinari venuti in sostituzione si è potuto continuare quasi normalmente nell'ordine dei lavori della Biblioteca stessa. E non soltanto per i lavori ordinari dell'ingresso e dell'assetto della suppellettile e degli altri attinentisi alla distribuzione e lettura a domicilio, ma ancora per taluni lavori di carattere straordinario, come sarebbero i nuovi assetti e la sistemazione degli antichi fondi.

Di questi ultimi lavori uno purtroppo è rimasto sospeso: quello dei manoscritti latini e italiani non riferentisi a Bologna, perchè l'aggiunto che era stato preposto a quel lavoro è ancora sotto le armi e non è parso conveniente affidare ad altri la continuazione di un lavoro molto indaginoso, nel quale egli ha acquistata la necessaria conoscenza e competenza.

Che notevole sia stata l'operosità della Biblioteca risulta chia-

ramente da questo specchietto nel quale si dànno alcune cifre sui lavori di schedatura, d'inventariamento e di inserzione:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N.	16.000	
di manoscritti	»	1.900	
di incunabuli	»	100	
del Bollettino	»	5.000	
di fondi speciali	»	500	
			N. 23.500

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni fatti nel 1917 .	»	7.500	
di fondi anteriori	»	1.000	
			» 8.500

Inserte a catalogo:

compilate nel 1917	»	15.000	
compilate nell'anno precedente . .	»	1.500	
			» 16.500
Camicie per autografi	»	4.500	
			» 4.500
			N. 53.000

***

Il catalogo dei Manoscritti bolognesi. — L'anno passato fu compiuta la unificazione del catalogo degli stampati col necessario ampliamento del medesimo; quest'anno si impiantò il catalogo dei manoscritti riferentisi a Bologna, così per quelli della serie generale, come per gli altri dei fondi o delle serie speciali finora descritti e schedati.

La parte più notevole delle schede è data dal fondo generale dei manoscritti bolognesi: un complesso molto importante così per il numero, perchè trattasi di quasi quattromila manoscritti, come per la contenenza loro; ma non piccolo interesse hanno anche le schede dei fondi speciali finora descritti, che sono i seguenti:

Mss. Biancani-Tazzi, mss. Brugnoli, mss. Cuccoli, mss. Ercolani, mss. Gualandi, mss. Landoni, Archivio Manzi-Nascentori, mss. Montanari, mss. e carteggio Rangoni, mss. Tartarini, mss. Mezzofanti, mss. Protche, mss. Santagata.

Le schede, che salgono già a circa 24.000, sono di forma rettangolare, dritte, scritte da un lato solo, fermate in calce da due aste di metallo, sulle quali scorrono, distribuite in 20 lunghe cassette di noce, e queste disposte su un mobile, per modo che la consultazione ne è resa agevole e pratica.

A questo catalogo, a cui abbiamo atteso per molti anni e che ora finalmente è messo a disposizione degli studiosi, i quali vivamente lo invocavano, saranno poi aggiunte, di anno in anno, le schede dei fondi o dei gruppi di manoscritti che andranno a mano a mano ordinandosi e descrivendosi.

***

« L'Archiginnasio ». — Il Bullettino della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, che dalla medesima prende il nome, ha continuato con puntualità, nel 1917, le sue pubblicazioni, nonostante le gravi difficoltà che ostacolano nei tempi attuali la stampa in genere e in particolare le riviste. Accolto con benevolenza dagli studiosi, ha continuato a pubblicare scritti e documenti vari e notevoli di dotte e illustri persone che da molto tempo van dimostrando alla rivista bolognese la loro simpatia. Insieme col Bullettino sono regolarmente pubblicati i fogli delle due consuete appendici: *La Raccolta delle Iscrizioni e degli Stemmi dell'Archiginnasio*, vol. II, e il bellissimo lavoro del senatore Alberto Dallolio sulla *Difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Alberto Pichat e di Augusto Aglebert*.

Accanto alla rivista *L'Archiginnasio*, si pubblicano, come è noto, due serie di volumi: una intorno alla storia dell'Università di Bologna, redatta per cura della Commissione per la storia dell'Università, della quale è in corso di stampa il volume quarto;

l'altra che tratta di Bibliografia ed Erudizione. Di quest'ultima è uscito il n. XIV: F. VATIELLI. *La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, con tre tavole.

Degno di nota è inoltre la sontuosa edizione del *Tractatus de bello et de represaliis* di Giovanni da Legnano, fatta ad Oxford dal venerando professore Thomas Erskine Holland, a spese della fondazione Carnegie, nella quale è riprodotto fotograficamente il Codice originale del Legnano che conservasi appunto tra i cimeli della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'opera del Legnano è tra le primissime che s'occupano del diritto di guerra e del diritto internazionale, ma a giudicare dalla immane guerra attuale non sembra che i progressi di quella disciplina abbian recato adeguati frutti!

*
* *

LA BIBLIOTECA E IL PUBBLICO. — Di una Biblioteca il pubblico vede ben pochi lati. Quasi solamente l'ufficio di distribuzione e l'ufficio del prestito. Ora, è sopratutto nell'ufficio di distribuzione che la guerra ha prodotto i maggiori vuoti chiamando a sè le persone che vi erano addette; e poichè il distributore ha bisogno di lunga pratica della Biblioteca innanzi di poter rendere un ottimo servizio e sovvenire prontamente allo studioso, ne consegue che qualche incertezza, dato il personale nuovo, si è determinata in quella delicatissima funzione. Ma aggiungo sùbito che si son fatti, come si suol dire, miracoli per la buona volontà di tutti, e che la sala di lettura ha funzionato in modo soddisfacente. La Biblioteca rimase aperta 294 giorni: la differenza notevole sulla cifra dell'anno antecedente devesi a questo, che nel 1917 non ebbe luogo la solita chiusura dei 15 giorni nel mese di agosto. Nonostante che la guerra abbia chiamato a sè un sempre maggior numero di cittadini, pur tuttavia il numero dei lettori in sede si mantenne alla stessa cifra dell'anno precedente; aumentò invece, e non poco, il numero dei lettori a domicilio. Nel complesso i lettori, che furono 26.199 nel 1916, salirono a 26.683 nel 1917, mentre le opere date in lettura s'aggirarono in ambidue gli anni intorno alle 35.000.

Dalla tabella particolareggiata delle opere consultate nel 1917 lo studioso potrebbe trarre forse non poche conseguenze e fare curiose constatazioni. Limitandomi ad accennare solo al gusto e alle tendenze dei lettori, dirò che la disciplina la quale ebbe maggior numero di fedeli fu la storia letteraria italiana con 4222 opere, a cui fecero immediatamente séguito le Belle Arti e l'Archeologia con 4113 opere. Vennero quindi, in ordine decrescente, le opere riferentisi a Bologna e alla regione, le Scienze giuridiche e sociali, la Storia e la Geografia, la letteratura greca e latina, le scienze matematiche e naturali e la bibliografia con un numero di opere superiori tutte alle 2000. Le discipline meno consultate furono la Storia Sacra con 718 opere, la Teologia e patristica, le scienze mediche.

*
* *

LA BIBLIOTECA POPOLARE. — La Biblioteca popolare comunale detta di S. Lucia, è forse l'istituto che ha risentito più vivamente il tempo attuale: non solo perchè il personale è stato troppo spesso cambiato a cagione dei richiami alle armi, o di malattie dei sostituiti, o d'altri incidenti, ma perchè anche il maggior contingente dei suoi frequentatori era impegnato altrove e non disponeva più del tempo necessario per accedere alla Biblioteca come in momenti più riposati.

I lettori diminuirono assai da quelli del 1916. Mentre in quell'anno erano stati 95.000, in questo del 1917 furono 74.000, cifre tonde: la loro partizione ognuno può vederla nel nostro allegato finale. Alla diminuzione della cifra dei lettori non ha contribuito per nulla, crediamo, la istituzione, fatta molto opportunamente dall'ufficio di Pubblica Istruzione, di altre minori biblioteche popolari nei centri maggiori dei sobborghi e comunque in luoghi assai lontani da via Castiglione. La distanza era tale che non

potevasi aspettare da quei lettori, che vengono perciò tutti guadagnati, un sì lungo viaggio. E d'altra parte i pochi che avevano la consuetudine di venire da lontano alla Biblioteca popolare di S. Lucia hanno conservata l'abitudine a cagione della maggiore copia di libri che qui si trovano in confronto delle altre biblioteche popolari suburbane.

Le divisioni da noi fatte delle letture a seconda delle età e del sesso e delle condizioni sociali possono offrire argomento al sociologo per importanti studi, ai quali troppo lungo sarebbe e fuori di posto qui far luogo. Constatiamo solo un fatto, che l'elemento femminile, il quale nello scorso anno aveva quasi preso il sopravvento, nel 1917 è ritornato al rapporto consueto, in una cifra cioè inferiore a quella maschile. È quell'equilibrio che si va stabilendo, dopo una serie di oscillazioni, nei più disparati momenti che la società attraversa.

*
* *

Ecco in breve, on. Assessore, la vita del nostro Istituto in un anno che vogliamo chiamare di eccezione; vita non brillante forse, ma onesta e operosa e conscia dei gravi doveri che incombono agli Istituti in ogni tempo, specialmente in questi in cui ciascuno deve dare, più che nei momenti tranquilli, e mente e cuore.

Bologna, maggio 1918.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1916-17

			Anno 1916	Anno 1917	Differenze
Acquisti	Stampati	Volumi	1020	1451	+ 431
		Opuscoli	451	3037	+ 2586
	Manoscritti	Codici	21	37	+ 16
		Documenti e autografi	2619	439	— 2180
Doni	Stampati	Volumi	426	437	+ 11
		Opuscoli	2845	2603	— 242
	Manoscritti	Codici	17	2	— 15
		Documenti e autografi	6074	4593	— 1481
Deposito annuo della Società medica: voll.			15	—	— 15
			13488	12599	— 889

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1916-17

		Anno 1916	Anno 1917	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	5212	7094	+ 1882
	a domicilio	608	896	+ 288
Periodo invernale	in sede	18497	16696	— 1801
	a domicilio	1882	1997	+ 115
		26199	26683	+ 484
Giorni d'apertura	periodo estivo	90	102	+ 12
	periodo invernale	193	192	— 1
Media giornaliera	estiva	64,6	78,4	+ 13,8
	invernale	105,5	97,3	— 8,2
	generale	92,5	90,7	— 1,8

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO *C*

Opere consultate nella Biblioteca nel 1917

MESE	Storia Sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18ª	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18ª	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	80	93	283	305	196	420	216	156	266	176	36	300	363	55	274	3219	2421
Febbraio . . .	61	84	279	232	217	387	172	100	203	211	30	297	330	52	204	2859	2107
Marzo	70	129	308	296	238	444	254	119	255	218	34	366	425	62	307	3525	2560
Aprile	61	89	236	246	195	312	208	104	182	198	35	275	326	45	241	2753	1950
Maggio	70	130	298	300	218	378	217	133	219	239	35	335	380	58	276	3288	2392
Giugno	69	92	277	279	239	349	191	107	253	234	41	323	391	67	272	3184	2312
Luglio	54	91	229	286	206	335	188	100	168	170	22	315	330	31	223	2748	1056
Agosto (1) . .	48	92	171	220	168	288	180	63	146	127	19	242	284	30	215	2295	1754
Settembre . .	49	91	223	249	179	319	186	77	177	190	23	279	318	33	186	2579	1972
Ottobre. . . .	53	75	250	286	231	362	226	107	210	162	22	311	361	45	225	2926	1257
Novembre . .	47	72	192	230	189	312	155	65	169	150	21	261	305	35	211	2414	1936
Dicembre . .	56	101	249	260	197	316	183	79	191	143	25	274	300	42	259	2675	2073
TOTALE	718	1139	2995	3189	2463	4222	2376	1212	2339	2218	343	3578	4113	555	2894	34465	23810

(1) Nell'agosto la Biblioteca non restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario, come gli anni passati.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1917

Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna.
Acquaderni conte comm. Giovanni.
Acri dott. Umberto.
Alleanza femminile « Oro alla Patria ». Bologna.
Altobelli Argentina.
Andrich prof. avv. Gian Luigi.
Aruch dott. Aldo.
Associazione Movimento Forestieri. Bologna.
Associazione per la Italianità « Fratelli d'Italia ». Milano.
Associazione per la difesa dell'Agricoltura Nazionale.
Associazione Promotrice della Fondazione Hallesint.
Banca d'Italia, Sede di Bologna.
Baruffaldi Antonio Eugenio.
Battistini dott. Mario.
Belletti prof. cav. Gian Domenico.
Bellini cav. Mario.
Biadego prof. comm. Giuseppe.
Bianconcini-Cavazza cont.ª Lina.
Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
Biblioteca Civica di Torino.
Biblioteca Comunale di Guayaquil.
Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena.
Biblioteca di Portland.
Biblioteca Nazionale di Rio Janeiro.
Biblioteca Popolare di Bologna.
Biblioteca pubblica di Victoria.
Biblioteca (R.) Universitaria di Genova.
Bilancioni prof. Guglielmo.
Blackwood W. and Sons. Editori. Londra.
Boeris prof. cav. Giovanni.
Bompani maestro Giovanni.
Bonfà-Sorbelli prof.ª Fernanda.
Borea-Regoli conte dott. Tommaso.
Borsari prof. ing. Filiberto.
Bottini-Massa prof. Enrico.
British-Italian (The) League.
British Red Cross Society. Londra.
Buccisani dott. Carlo.
Bussolari Gaetano.
Campini cav. prof. Luigi.
Cantoni cav. Fulvio.
Capucci rag. Augusto.
Casa editrice Laterza. Bari.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Caterbini avv. Celso.
Cavalieri-Archivolti Clara.
Cavallari-Cantalamessa professoressa Giulia.
Cenacchi dott. Mario.
Ceri ing. Giuseppe.
Cocchi F. Giovanni.
Comando del Corpo di S. M. Bologna.
Comando generale R. Guardia Finanza. Roma.
Comitato Azione Insegnanti italiani per la guerra. Firenze.
Comitato bolognese « Dante Alighieri ».
Comitato bolognese di azione civile.
Comitato di assistenza civile per la guerra, di Alessandria.
Comitato di assistenza civile di Asola (Mantova).

Comitato di assistenza civile di Bagni di Lucca.
Comitato di assistenza civile di Barletta.
Comitato di assistenza civile di Belluno.
Comitato di assistenza civile di Bisacquino.
Comitato di assistenza civile di Buia (Ravenna).
Comitato di assistenza civile di Castelforte (Caserta).
Comitato di assistenza civile di Castellamonte.
Comitato di assistenza civile di Chiavenna.
Comitato di assistenza e soccorso di Chiaverano (Torino).
Comitato di assistenza civile di Como.
Comitato di assistenza civile di Fossano.
Comitato di assistenza civile di Fusignano.
Comitato di assistenza civile di Gioia Tauro.
Comitato di assistenza civile di Maddaloni.
Comitato di assistenza civile di Masi (Padova).
Comitato di assistenza civile di Minori (Salerno).
Comitato di assistenza civile di Moneglia.
Comitato di assistenza civile di Monfumo.
Comitato di assistenza civile di Montesantangelo.
Comitato di assistenza civile di Orzivecchi.
Comitato di assistenza civile di Partanna.
Comitato di assistenza civile di Pescia.
Comitato di assistenza civile di Pienza.
Comitato di assistenza civile di Putignano.
Comitato di assistenza civile di S. Giorgio di Piano.
Comitato di assistenza « Pro famiglie dei combattenti » di S. Olcese.
Comitato di assistenza civile di Siena.
Comitato di assistenza civile di Sovizzo (Vicenza).
Comitato di azione civile di Acquaviva.
Comitato di azione civile di Alba.
Comitato di azione civile di Alfonsine.
Comitato di azione civile di Avezzano.
Comitato di azione civile di Carolei.
Comitato di azione civile di Chiusi Casentino.
Comitato di azione civile di Città di Castello.
Comitato di azione civile di Ferrara.
Comitato di azione civile di Lizzano in Belvedere.
Comitato di azione civile di Merate.
Comitato di azione civile di Monte S. Angelo.
Comitato di azione civile di Occhiobello.
Comitato di azione civile di Oneglia.
Comitato di azione civile di Pontassieve.
Comitato di azione civile di S. Gregorio Magno.
Comitato di azione civile di S. Marcello Pistoiese.
Comitato di azione civile di S. Paolo Belsito.
Comitato di azione civile di S. Severo.
Comitato di difesa civile di Gangi (Palermo).
Comitato di mobilitazione civile di Acireale.

Comitato di mobilitazione civile di Corneto Tarquinia.
Comitato di mobilitazione civile di Montecorvino Rovella.
Comitato di mobilitazione civile di Scioli (Siracusa).
Comitato di organizzazione civile di Teramo.
Comitato di preparazione civile di Acqui.
Comitato di preparazione civile di Carloforte.
Comitato di preparazione civile di Casalmaggiore.
Comitato di preparazione civile di Castelfranco di sopra.
Comitato di preparazione civile di Castelguelfo.
Comitato di preparazione civile di Castiglione di Sicilia.
Comitato di preparazione civile di Chiari.
Comitato di preparazione civile di Fiesole.
Comitato di preparazione civile di Furnari.
Comitato di preparazione civile di Gavello.
Comitato di preparazione civile di Modigliana.
Comitato di preparazione civile di Montenotte.
Comitato di preparazione civile di Piazza Armerina.
Comitato di preparazione civile di Pontecorvo.
Comitato di preparazione civile di Rotella.
Comitato di preparazione civile di S. Mauro di Romagna.
Comitato di preparazione civile di Terra del Sole.
Comitato di preparazione civile di Vittorio Veneto.
Comitato di previdenza di Livorno.
Comitato di propaganda « Pro Armenia » Torino.
Comitato di soccorso e assistenza alle famiglie dei richiamati. Avola.
Comitato di soccorso di Trenzano.
Comitato di soccorso « Pro famiglie richiamati » di Calderara di Reno.
Comitato Distrettuale Croce Rossa Italiana. Aversa.
Comitato maschile per l'assistenza civile in Gorgonzola.
Comitato Modenese di difesa civile.
Comitato nazionale femminile interventista anti-tedesco. Roma.
Comitato per Bologna storico-artistica.
Comitato per i profughi. Viadana.
Comitato per la mobilitazione civile in Fermo.
Comitato per la mobilitazione civile in Iesi.
Comitato « Pour la France, par l' Esperanto ».
Comitato Pro famiglia del soldato di Collegno.
Comitato Pro Famiglie dei richiamati. Bagno a Ripoli.
Comitato Pro Famiglie richiamati di Lavagna.
Comitato Pro Famiglie dei richiamati di Suzzara.
Comitato Pro Mobilitazione civile di Castelleone.
Comitato Pro Mobilitazione civile di Castelverde.
Comitato Pro Patria. Genova.
Comitato regionale Veneto per la Storia del Risorgimento Italiano.
Comitato volontario civile. Aversa.
Commissione (R.) geodetica italiana.
Commissione (R.) Prefettizia di S. Mango d'Aquino.
Corsini Alberto.
Cosentino dott. Giuseppe.
Criscuolo avv. Alessandro.

Dallolio sen. comm. dott. Alberto.
De Angelis avv. Giuseppe.
De Antonio gen. comm. Carlo.
De Carli prof. Vincenzo.
Delegazione (R.) Commerciale Serba.
Del Vecchio prof. cav. Giorgio.
Deputazione (R.) di Storia Patria per la Romagna.
Deputazione Provinciale di Ravenna.
Direzione del « Bollettino dell' Ispettorato dell' Industria e del Lavoro ».
Direzione del « Bollettino dell' Ufficio del Lavoro ».
Direzione del Comitato per gli invalidi di guerra. Roma.
Direzione del periodico « Armenia ».
Direzione del periodico « Bollettino dell'Associazione fra gli impiegati civili ».
Direzione del periodico « Bollettino dell'Associazione fra le Casse di risparmio italiane ».
Direzione del periodico « Bollettino della Biblioteca del Ministero di A. I. C. ».
Direzione del periodico « Bollettino della Società Nazionale per la storia del Risorgimento ».
Direzione del periodico « Bollettino delle Bibliot>che popolari ».
Direzione del periodico « Bollettino delle Scienze Mediche ».
Direzione del periodico « Bollettino mensile di informazioni agrarie e patologia vegetale ».
Direzione del periodico « Camera di commercio e industria di Bologna ».
Direzione del periodico « Croce Rossa Italiana ».
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Foglio degli annunzi legali».
Direzione del periodico « Il Dovere ».
Direzione del periodico « Il Mulo ».
Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di S. Luca ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
Direzione del periodico « L'altra campana ».
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Direzione del periodico « L'Elettricista ».
Direzione del periodico « L'Idea Democratica ».
Direzione del periodico « L'Italia futurista ».
Direzione del periodico « L'Unità d' Italia ».
Direzione del periodico « La Brigata ».
Direzione del periodico « La Figlia dell' Immacolata ».
Direzione del periodico « La Renaissance ».
Direzione del periodico « La Riforma italiana ».
Direzione del periodico « Lucina ».
Direzione del periodico « Passeggiate artistiche ».
Direzione del periodico « Rinnovamento ».
Direzione del periodico « Rivista di Filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « Rivista Emiliana di ragioneria ».
Direzione del periodico « Unità »
Direzione del R. Archivio di Stato. Bologna.
Donati dott. Giacomo.
Economato municipale.
Erskine (Sir) Holland professor Thomas.

Facchini prof. Cesare.
Falletti prof. comm. Pio Carlo.
Falzoni dott. cav. Angelo.
Fattori prof. comm. Onofrio.
Federazione italiana Biblioteche popolari.
Ferrari dott. Vincenzo.
Ferriani nob. comm. Carlo.
Filippini prof. Francesco.
Finelli Angelo.
Fini don Michelantonio.
Fojera Antonio.
Foratti prof. Aldo.
Forni cav. Giovanni.
Frabetti Antonio.
Frati dott. cav. uff. Carlo.
Galante prof. comm. Andrea.
Gallinetti mons. dott. Felice.
Garagnani cav. Lodovico.
Gattini Alberto Mario.
Ghibellini Emilio.
Guggenheim Giorgio.
Guidastri Emanuele.
Gurrieri prof. Raffaele.
Gusmini S. E. card. Giorgio.
Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ».
Istituto Francese di Firenze.
Istituto Italo-Britannico di Milano.
Istituto Internazionale d'Agricoltura.
Istituto Nazionale delle Assicurazioni.
Istituto Ortopedico Rizzoli.
Istituto Pratt di Brooklyn.
Istituzione G. Visconti di Modrone.
Janet prof. Charles.
Le Lièvre prof. Giuseppe.
Libreria L. Cappelli.
Libreria Carducci.
Libreria Zanichelli.
Llamas M. Julio.
Loreta dott. prof. Umberto.
Luminasi prof. Ivo.
Mac Donald Arturo.
Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco.
Malvezzi sen. comm. dott. Nerio.
Manaresi avv. Antonio.
Manassero avv. Aristide.
Marchetti don Antonio.
Marinetti F. T.
Martello Gaetano.
Massai dott. Ferdinando.
Massaroli dott. Ignazio.
Mastri dott. cav. Paolo.
Menniello rag. Torquato.
Menzani mons. Ersilio.
Michel magg. cav. Ersilio.
Michelangeli prof. cav. L. A.
Milani prof. don Lucio.
Ministero della P. I.
Ministero di A. I. C.
Morini m.° Nestore.
Motta prof. ing. comm. Emilio.
Municipio di Bologna.
Municipio di Bordighera.
Municipio di Briatico.
Municipio di Castelforte.
Municipio di Firenze.
Municipio di Milano.
Municipio di Ravenna.
Municipio di Refrancore.
Municipio di S. Nicola Manfredi.
Museo Nazionale Svizzero. Zurigo.
Nyrop prof. Christophe.
Oficina de Canje I. de Publicaciones. Montevideo.
Palmieri avv. Arturo.
Perrone don Luigi.
Perugi prof. G. L.
Peserico Girolamo.
Piazzi Giuseppe.
Pietra prof. Giulio Cesare.
Plessi-Angiolini Giovannina.
Potts Rufus, Springfield-Illinois.
Provincia minoritica di Bologna.
Putelli dott. don Romolo.
Rabbi ing. Alfredo.
Ravà prof. dott. Gino.
Rava on. gr. cord. prof. Luigi.
Ricci dott. grand'uff. Corrado.
Riselli (Famiglia).
Rivari prof. Enrico.

Rocchi prof. cav. uff. Gino.
Rossi Luigi.
Sacchi-Simonetta prof.ª dott.ª Ada.
Saint-Cyr comm. Ippolito.
Salvaro Vittorio Giuseppe.
Salvioni prof. Giambattista.
Sanguinetti comm. Vittorio.
Sapienza-Castagnola prof. G.
Savioli contessa Cesira.
Sezione fotografica dell' esercito francese presso il Ministero della Guerra.
Sforza comm. Giovanni.
Sighinolfi prof. Lino.
Smithsonian Institution.
Società Asiatica Italiana. Firenze.
Società Dante Alighieri.
Società Francesco Francia.
Società Medica di Bologna.
Società Operaia di mutuo soccorso di Avezzano.
Società storica friulana. Udine.
Sorbelli prof. cav. uff. Albano.
Speranza on. avv. Alceo.
Sperino prof. Giuseppe.
Stabilimenti poligrafici riuniti.
Testi-Rasponi mons. Alessandro.
Tibertelli De Pisis conte Luigi Filippo.
Tipografia (R.) F.lli Merlani.
Tipografia « La Scolastica » di Ostiglia.
Tipografia Parma. Bologna.
Torreggiani dott. prof. Giuseppe.
Toschi Umberto.
Tosi-Bellucci Gianna.
Touring Club Italiano. Milano.
Tugnoli A.
Ufficio di P. I. municipale. Bologna.
Ufficio notizie militari, Sotto-sezione d' Imola.
Ufficio provinciale di agricoltura. Bologna.
Ungarelli Gaspare.
Unione generale Insegnanti italiani per la guerra. Comitato lombardo.
Unione generale Insegnanti italiani per la guerra. Sezione ligure.
Unione generale Insegnanti italiani per la guerra. Sezione piemontese.
Università (R.) di Pisa.
Valdarnini prof. cav. Angelo.
Valente Concetto.
Vice-Ispettorato Scolastico (R.). Montefiascone.
Vischi prof. Luciano.
Viti prof. Rodolfo.
Weil H. (Commandant).
Zaccarini Donato.
Zagni mons. Alfonso.
Zannoni Zelmina.
Zanotti dott. Augusto.
Zerbini prof. cav. Luigi.
Zironi cav. Enrico.
Zona Fernando.
Zucchini ing. cav. Guido.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1917

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	13114	—	13114
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	1744	6974	8718
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	6314	17925	24239
» » infantile (colonna 9) . . .	691	3602	4293
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	4329	10394	14723
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	1439	7655	9094
TOTALE	27631	46550	74181

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 344.
Media giornaliera delle letture 215,64.

LETTORI

		UOMINI			DONNE			TOTALE
		fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio	Operai manuali	1251	1735	1182	667	797	688	6220
	Fattorini e Commessi . .	1908	1965	1054	813	675	409	6824
	Studenti	5696	5513	—	2412	2446	—	16067
	Impiegati . . .	—	1682	2604	857	1076	607	6826
	Professionisti e Esercenti . .	—	1414	1434	—	743	604	4195
	Benestanti (o da Casa)	65	1433	1693	619	1367	1141	6418
Lettori in sede. .		—	—	—	—	—	—	27631
TOTALE . .		8920	13742	7967	5368	7104	3449	74181

LA LEGGE DEL DITTATORE FARINI
per le pensioni di guerra

NELLA legislazione per le pensioni di guerra e per l'assistenza ai feriti gloriosi e ai mutilati e alle loro famiglie, si sono ricercate le notizie storiche che cominciano dalla Rivoluzione francese. L'Assemblea Costituente il 22 agosto 1790 votò una legge su le pensioni, poi regolò l'amministrazione dell'*Hôtel des invalides*; ma la Francia allora non era in guerra con l'Europa: la Convenzione pensò ai *feriti di guerra* e al *grado* delle loro mutilazioni e infermità (febbraio 1793) e votò sette decreti per migliorarne gli assegni: poi il Direttorio fece la legge organica del 28 fruttidoro a. VII. Questa legge nell'anno 1797 pose le basi giuridiche dell'aiuto e dell'assistenza alle famiglie dei morti e ai feriti e inabili, assistenza considerata come diritto e non come atto di grazia o di carità.

La legge francese, per le difficoltà della finanza, non ebbe esecuzione. Durante il Consolato e l'Impero si ribassarono gli assegni e non si ebbe una legge nuova: nè si applicò bene la vecchia.

La Monarchia di Luglio pubblicò (Luigi Filippo nel 1831) la legge che nelle linee fondamentali vige ancora in Francia, e passò nel 1850 al Piemonte e fu estesa poi al rinnovato Regno d'Italia, come illustrai in un mio libro. Ma non era riconoscimento del diritto al risarcimento pel soldato e la famiglia sua. Era concessione e riconoscimento di diritti per un *esercito di carriera*, non per tutti i cittadini che combattono per la patria. Le leggi italiane conservarono tale carattere (1895 e 1912).

Di manchevolezze della legge ho parlato tante volte alla Camera, e scritto nelle riviste, che non intendo certo qui riprendere il tema.

Mentre le leggi delle pensioni militari di guerra si stanno ora riformando in Francia e in Italia, con umani propositi e come atto

di nazionale riconoscenza verso i soldati valorosi o le loro famiglie; e si cercano savie norme per emendare dimenticanze e errori, e per confortare casi finora non considerati dalle norme vigenti, mi piace ricordare, qui nella « Rivista bolognese », un documento che onora Bologna legislatrice.

È la legge che il Dittatore Farini pubblicò il 24 dicembre 1859 per venire in aiuto a tutti quanti i valorosi che nelle campagne del 1848, '49 e '59 erano diventati inabili al lavoro e restati privi di mezzi di sussistenza, combattendo per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Accennai a quella legge alla Camera e la notizia fu accolta con sorpresa: la legge non si trova nella *Collezione ufficiale delle leggi e decreti* del Governo della Romagna, ordinata dal Dittatore Farini e pubblicata nel 1860 dalla R. Tipografia a Bologna, perchè quella raccolta arriva fino all'8 novembre 1859, e la legge delle pensioni di guerra è del 24 dicembre 1859.

Era la *vigilia di Natale*.

Nel 24 dicembre del 1917 — come dono di Natale della patria ai figli valorosi, fu concessa per soldato la doppia polizza gratuita di assicurazione sulla vita (tempi nuovi; tecnica e scienza nuova). Ma nel Natale del 1859, con una legge di un solo e semplice articolo, il Governo delle Romagne riconosceva il diritto dei combattenti, e accorreva, senza indugio e senza aspettare voci di dolore o di lamento, a confortare le loro famiglie e le loro pene.

Ecco la legge con la bella relazione al Dittatore L. C. Farini:

A S. E. il cav. Luigi Carlo Farini Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi Governatore delle Romagne.

Eccellenza

L'indipendenza di una Nazione oppressa dallo Straniero non si ottiene alla prima prova: ai martiri succedono i guerrieri: e il sangue dei caduti feconda il seme dei generosi destinati alla vittoria ed al trionfo. All'anno 1859 perpetuamente fausto negli annali d'Italia, precorsero in questo secolo ben altre epoche gloriose ma sventurate; la

grandezza dell'opera non dall'esito, ma dall'intendimento e dalla sua intrinseca giustizia va giudicata e retribuita; e benemeriti della patria vanno celebrati quei valorosi che nelle diverse fasi del nostro risorgimento con diversa fortuna combatterono per la vita e libertà della Nazione.

Ma questa ch'è la maggiore delle virtù al cospetto di un Governo libero e civile, fu colpa e delitto pei Governi stranieri, e vassalli dello Straniero.

Gli sfortunati i quali combattendo per la patria riportarono ferite che li resero inabili al lavoro, ove non gli giovò d'efficace soccorso la privata carità, furono condannati a languire nella miseria.

Nel breve periodo di libertà del 1848, e 1849 fu, ai più bisognevoli fra essi, provveduto in parte; ma una delle più sollecite cure de' ristaurati dispotismi fu la revoca di quelle umane provvidenze. Così cessarono tutti i sussidi; e quelli pure che il Municipio di Bologna aveva decretato ai mutilati della giornata 8 agosto 1848 nella quale l'ardimento di cittadini quasi inermi scacciò, fugò un esercito austriaco.

Dacchè l'E. V. regge queste Provincie fu decretata un'equa riparazione a tutti coloro che per opera dei cessati Governi, nemici al pari della Nazione che d'ogni viver libero e civile, soffersero nello stato e negli averi; il Decreto che io ho l'onore di proporre perfeziona e compie l'anteriore intendimento.

Propongo per tanto all'E. V. di decretare che sia corrisposta col pubblico danaro una pensione mensile vitalizia ai natii di queste Provincie privi di mezzi per campare onestamente la vita, i quali combattendo per l'indipendenza Italiana e per la libertà sono, per riportate ferite, inabili al lavoro.

Questo temporaneo peso dell'erario non sorpasserà il debito che corre al paese, verso quei benemeriti cittadini; e i contribuenti vedranno con lieto animo assicurato ai miseri dalla pubblica riconoscenza quel sollievo che invano non avrebbero privatamente domandato alla loro carità d'uomini e cittadini.

Il Decreto che propongo all'E. V. è il seguente:

REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE II
IL DITTATORE
delle Provincie Modenesi e Parmensi Governatore delle Romagne

Sulla proposta del Ministro dell'Interno,
Considerando che ben meritarono della patria, ed hanno diritto alla

riconoscenza nazionale quei cittadini che combatterono per l'Indipendenza Italiana e per la libertà;

Considerando che alcuni di essi resi inabili al lavoro da riportate ferite languono nella miseria:

DECRETA

È concessa sui fondi del pubblico erario una pensione vitalizia di lire Italiane trenta mensili ai natii di queste provincie sprovveduti di mezzi di sussistenza, i quali sono inabili al lavoro per ferite riportate nel 1848, 1849 e 1859 combattendo per la libertà e l'Indipendenza nazionale.

I Ministri dell'Interno e delle Finanze sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Modena, 24 dicembre 1859.

Il Dittatore - FARINI

Il Ministro dell'Interno - C. Mayr
Il Ministro delle Finanze - G. N. Pepoli.

La relazione è nobile ed eloquente, e dice anche di provvidenze fatte dal Comune di Bologna pei gloriosi mutilati dell'8 Agosto, *provvidenze subito revocate dai restaurati dispotismi!*

La legge è semplice e chiara; provvede agli inabili al lavoro per ferite riportate, ma non dispone per le loro famiglie.

Il Farini (ricorda la relazione dei Ministri) aveva pubblicato un'altra buona legge per gli impiegati. Eccola per notizia:

D. Ditt. 4 ottobre 1859 per gli Impiegati civili delle Provincie parmensi e modenesi.

Art. 1. — Gl'impiegati civili di ogni ordine che nelle provincie modenesi e parmensi furono, dai cessati governi, destituiti per fatti politici dal 1° gennaio 1821 in poi, sono reintegrati nei loro gradi all'effetto di essere ammessi alla pensione di ritiro che potrebbe loro spettare, secondo i veglianti regolamenti, se avessero continuato nei loro impieghi rispettivi.

Art. 2. — Ai figli, alle vedove degl'impiegati di cui nell'articolo

precedente, ed ora defunti, che si trovassero in ristrettezze, è concesso un equo compenso; ad un qual fine sarà istituita una Commissione incaricata di proporre le relative basi (1).

*
* *

La legge del Dittatore Farini (del Natale 1859) non si trova, dissi, nella Raccolta ufficiale del Governo delle Romagne del 1860: ma fu stampata — me lo indica l'amico prof. Sorbelli, da me pregato della ricerca — nel *Monitore di Bologna* del 1859 colla data di giovedì 29 dicembre 1859, n. 160 (Italia: Parte ufficiale, Atti governativi). Fu dunque pubblicata. Ma fu applicata? E come? E fino a quando? Non saprei dirlo ora. Alla Corte dei Conti — che ereditò, creato il Regno d'Italia, l'esecuzione di tali provvedimenti — non si hanno ricordi; e non figurò poi nella Raccolta delle leggi vigenti in materia di pensioni.

La legge del Farini merita posto nobilissimo nella storia nostra civile, per il principio nuovo che l'anima e per il dovere patriotico onde è inspirata, e per la semplicità della formula che subito provvede ad aiutare tutti i colpiti dalla guerra di nostra redenzione.

*
* *

L'Italia ricorda alcune savie leggi di quel mirabile periodo storico che dopo il trattato di Villafranca salvò il proposito fermo dell'unità, e, per attuarlo, seppe affrontare e superare minacce di diplomazie estere, diffidenze di alleati, pericoli di guerre: Bologna ricorda, di quel glorioso anno, leggi speciali che onoravano il suo passato; ravvivavano le sue più belle tradizioni; davano al popolo

(1) Il Decreto Farini era, a dir vero, copiato dal D. R. 14 ottobre 1848 riguardante gl'impiegati civili sardi. Il Dittatore aveva anche qui voluto applicare subito la legislazione sarda.

Ed era preceduta dal R. D. 9 agosto 1859, n. 3545, per gli impiegati civili di Lombardia.

E veniva illustrata dalle Massime (Farini) 4 dicembre 1859, n. 10194, per esecuzione del D. Ditt. 4 ottobre 1859 per gli impiegati; e dalle Massime (Farini) 5 marzo 1860 per esecuzione del D. Ditt. 4 ottobre 1859 per le vedove degl'impiegati ecc.

il palazzo del Governo — ora sede del Comune —; crescevano lustro allo Studio glorioso; curavano con amore le memorie della *Storia patria*; riaffermavano, con la pubblicazione dei *Testi* conservati nei suoi vecchi archivi, quella cura amorosa della nostra lingua, che era sempre stata tradizione dei Romagnoli.

La legge (1859) delle pensioni ai feriti e mutilati di guerra — anche per le nobili motivazioni sue e pel richiamo degli eroismi e dei sacrifici del passato — merita oggi un giusto ricordo, come atto di omaggio ai vecchi soldati dell'indipendenza, e come atto di fede e di riconoscenza ai giovani che sul Piave e sulla Brenta valorosamente mostrano, fino al sacrifizio, la loro devozione all'Italia e oggi respingono, con mirabile slancio, gli austriaci invasori, e suscitano l'ammirazione di tutto il mondo civile!

(Giugno 1918)

LUIGI RAVA
Deputato al Parlamento

Un collezionista bolognese del Seicento

LE sorprese delle ricerche archivistiche son tali e, spesso, così gustose che basterebbero da sole a riabilitare la pazienza dei topi d'archivio presso certi fatui modernissimi spregiatori di queste nobili fatiche.

Di quelle sorprese n'è capitata una veramente piacevole a noi. Mentre ricercavamo, fra le carte delle monache di San Pietro Martire, presso il nostro Archivio di Stato, notizie di un quadro della Pinacoteca bolognese, ci siamo imbattuti in uno di quei curiosi e preziosi libri di ricordi personali che nel Seicento eran tanto frequenti. E poichè i ricordi si riferivano a un modesto fabbricatore di vetri, stavamo per passare ad altro quando la nostra attenzione fu attratta da un accenno a un quadro di Tiziano posseduto dall'artigiano, ciò che ci invogliò a scorrere il lungo manoscritto, finchè — avendovi intravveduto accenni impensati a numerose altre opere d'arte — lo leggemmo interamente con attenzione. E l'abbiamo trovato così

piacevolmente interessante che c'è sembrato degno di un po'd'illustrazione anche per quegli studiosi delle cose della nostra vecchia Bologna che non si occupano esclusivamente d'arte. Speriamo che il lettore non ci darà torto, tanto più che di quel manoscritto — a quanto abbiam ragione di credere — non solo nessuno si è occupato ma nemmeno ne avevano notizia gli studiosi e i ricercatori locali.

Chi lo scrisse — redigendo pazientemente i ricordi degli avvenimenti più notevoli della sua vita e di quella de' suoi vecchi dal 25 luglio 1559 al 2 gennaio 1632 (pei primi anni certo riandando con la memoria sua e dei famigliari alle vicende già lontane) fu un Giovanni Angelo Michele Risi *alias* Carandini di Modena, la cui famiglia s'era stabilita nel 1421 a Bologna ottenendone la cittadinanza. I Risi entraron subito in società con altri in una fornace di vetri fra le più importanti della città. Sappiamo dal Malagola che a Bologna, prima di quel tempo, le maioliche si importavano da Maiorca, da Damasco, da Venezia, da Padova, sopratutto da Faenza, ma che nella nostra città ancora non si fabbricavano. Fu precisamente la famiglia dei Risi — e a quanto pare da un accenno del libro di ricordi fin da quando si stabilì a Bologna, cioè ben prima di quello che si sospettava — che ne iniziò fra noi la fabbricazione; ma solo nel 1595 — come risulta dai *Partiti* al 28 aprile di quell'anno — Angelo Michele Risi, Alessio Rosa e Giorgio Virgilio chiesero ed ottennero dal Senato licenza di aprire una fabbrica di vasi *ex argilla ad instar Faventinorum Maiolica appellata*, con privilegio della durata di 10 anni, a condizione di tener affissa la tabella dei prezzi al pubblico (1).

Il padre del nostro cronista era passato di questa vita nel 1588, fu sepolto in San Francesco nell'arca di famiglia ed *era huomo allegro et principale nel Arte sua de Vetraria, faceva andar quattro botteghe di quel arte, una negli orefici, una in piazza in*

(1) CARLO MALAGOLA. *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*. Bologna, Romagnoli, 1880. Luigi Frati *(Nuova Antologia*, 1° ottobre 1880) trovò però che anche prima di quel tempo lavoravano a Bologna *boccalari* che sarebbero stati anche pittori di vas-

capo le volte de' Merzari, una sul Cantone del portico de' Polaroli verso piazza et una dalla Cecha (zecca) *et ancor era a parte nella fornace de' bicchieri* (1).

Reso omaggio alla bella attività del genitore, il figlio, a partire dal 1590, si affretta a darci le prove, nel suo elaborato manoscritto, di non esserne degenere sotto nessun aspetto. Sarebbe lungo, per quanto qualche volta divertente, ricordare via via gli avvenimenti registrati, provanti il rigogliosissimo rifiorire dell'industria dei vetri e sopratutto dei bicchieri e delle maioliche per opera sua, il moltiplicarsi delle fabbriche di casa, il conseguente aumentare della sostanza provato da una serie interminabile di acquisti di case e di poderi e da affari rimunerativi d'ogni genere, la devozione sincera, continuata del brav'uomo e nello stesso tempo una costante sana rassegnazione a tutte le varie vicende della vita lunghissima che appare ad ogni pagina del diligente libro di ricordi: nel quale le vicende liete, le nascite numerosissime dei figliuoli, le morti dei parenti, le monacazioni delle ragazze son notate serenamente, senza lirismi e senza avvilimenti, come in una partita doppia di un mastro ordinato. Egli ebbe vita lunghissima e la bellezza di tredici figli *per Dio gratia senza diffetto alcuno:* ciò che parlerebbe in favore dell'industria dei bicchieri e dell'amore per le belle arti. Perchè il Risi sembra aver avuto, in vita sua, una sola grande passione, alla quale son destinate le sole frasi entusiastiche del suo capace manoscritto: quella dei quadri. E poichè, d'altronde, è la sola della quale possiam parlare un po' diffusamente senza pericolo d'indiscrezioni famigliari è ora di occuparcene, come ci siam proposti. Il lettore ci consentirà tuttavia qualche digressione — fuor dell'arte — quando, qua e là, *li raccordi delle cose et negotii de qualche rilievo scritti di mano di Angelo Michele Risi* ce lo consiglieranno.

Lieto che, in seguito a una concessione del Reggimento di

(1) Il manoscritto *Raccordi del già Sig. Angelo Michele Risi*, da cui son tolte tutte le notizie di questo nostro scritto, si conserva presso il R. Archivio di Stato di Bologna, Arch. Demaniale, Convento delle monache di S. Pietro Martire, busta 40/2014.

Bologna del 29 aprile 1595 gli fosse stata decretata la privativa — per sè e suoi soci — di fabbricar *maioliche in Bologna e suo contado* con gli operai da lui condotti da Roma nei frequentissimi viaggi di cui rende conto diligente (*la qual maiolica in principio non fece buona riuscita perchè la terra era troppo gentile et sabiosa nè potea ritener il bianco, qual si spicava dalla terra, ma poi mutata terra si è fatto robba bellissima et in tutta bontà al paragone della più bella di Faenza*), soddisfatto di aver finito la fabbrica di una casa su via Galliera, di esser stato, pel giubileo del 1600, una quinta volta a Roma visitando *cinque volte le 4 chiese con facoltà ciascuna volta di acquistare il S.mo Giubileo et liberar un anima del Purgatorio* e ottenendo due benedizioni papali, di aver poco dopo *comprato una Cappella nella Chiesa del Osservanza fuori di S. Mamolo*, ornandola di marmi, di un nuovo altare, arredandola di candelieri luccicanti; di aver ottenuto (nel 1604) l'iscrizione de' suoi nell'arte dei Pittori dopo lo scioglimento della società delle Quattro Arti, egli può finalmente pensare a ricordare i molti bei quadri ch'era andato via via acquistando *in diversi tempi* e collocando *in casa* e puo' permettersi di elencarli ben due volte nella sua privata cronistoria *a finchè sapiano li posteri il loro valore e precio e non li buttino perchè sono gioie finissime*. Purtroppo *li posteri* — chi sa per quali vicende — non tenero conto di quelle e delle successive raccomandazioni dell'ottimo Risi che, morendo, lasciava gran parte delle sue sostanze alle monache di San Pietro Martire, presso le quali invano si cercherebbero *le gioie finissime*: delle quali dobbiam limitarci a rievocare il ricordo con qualche tentativo di identificazione loro nelle pubbliche collezioni. Da qualche accenno qua e là sembra che il coscienzioso raccoglitore si consigliasse con varii artisti e specialmente col *Signor Ludovico Carraci Pittore*, allora già vecchio ma la cui fama era tale in tutta Italia che Bologna l'onorava come un principe, ne apprezzava la scuola fiorentissima come la maggiore fra tutte per le severe eleganze, per la dottrina, per la robusta energia. Lodovico col suo « trattar dolce, parlar grave e ben ordinato » e « sempre scientifico », colla sua « bontà indicibile » ricordati dal Malvasia era bene adatto a dirigere il volonteroso raccoglitore.

Apre la serie dei dipinti di questi un *paese grande cornisato di negro con la Venere et Adone ch' è di mano di Ms. Agostino Carraci et una delle belle e finite cose che habia fatto. Io lo comprai* (per) *scudi venti, n' ho potuto baver cinquanta ducatoni et è estimato dalli proffessori scudi 100*. E in carattere posteriore v' è aggiunto *venduto scudi 100*. Il quadro potrebbe essere identificato con quello d'analogo soggetto del Fitzwilliam Museum a Cambridge attribuito ad Agostino o con l'altro recante precisamente Venere e Adone del Museo Imperiale di Vienna, ma attribuito oggi ad Annibale (1).

Segue, nell'elenco, un gran quadro: *il ritratto del Musico di mano di Titiano lo comprai scudi quindici è estimato almanco scudi quaranta*. Come si vede, si era ben lontani, allora, dalle 750 mila lire sborsate da lord Darnley nel 1904 pel ritratto di Tiziano ritenuto — erroneamente — dell'Ariosto (2). Di quel ritratto è cenno successivamente nei ricordi del Risi, ma con un nuovo particolare: *il ritratto del Musico che ha li guanti di mano di Titiano*, insieme ad altri due quadri dello stesso pittore e di cui parleremo. Se il ritratto era veramente del maestro cadorino — e v' è a crederlo, considerato che le opere di Tiziano allora dovevano essere ben note, sopratutto ai Carracci — con quale dei tanti ritratti suoi rimastici è possibile identificarlo?

Fra i diversi ritratti di Tiziano nessuno, riteniamo, rappresenta notoriamente un musicista, se non forse le figure del famoso *Concerto*

(1) Cfr. *Essai de catalogue des oeuvres peintes par les Carrache* in *La peinture bolonaise — Les Carrache* di GABRIEL ROUCHÈS. Paris, Alcan, 1913.

(2) Notiamo, di sfuggita, ciò che gli studiosi dell'iconografia ariostesca ben sanno: nessuno dei ritratti d'importanza artistica ritenuti dell'Ariosto rappresenta il poeta dell'Orlando. Nessuno di quelli corrisponde alla nota caratteristica effigie di lui. I più somiglianti — tratti da quello che figura nella 1ª edizione del poema — son modesti dall'aspetto artistico. Chi scrive ne possiede diversi di questo tipo, uno dei quali documentato come della metà del XVI secolo. Forse il solo eseguito sul vero era quello che apparteneva alla sua famiglia materna, Malaguzzi, che andò smarrito e di cui è ricordo nelle carte dell'archivio Malaguzzi Valeri a Reggio.

della galleria Pitti. Il particolare dei guanti fa pensar subito a l'*homme au gant* del Louvre, firmato dal pittore, che l'eseguì con una larghezza, con una colorazione calda intensa meravigliosa. Il prezioso quadro proviene dalla collezione di Luigi XIV formatasi appunto pochi anni dopo la morte del Risi, la cui raccolta dovette andar dispersa allora. D'altra parte non si sa chi il ritratto parigino raffiguri. In via d'ipotesi potremmo ammettere che si tratti dello stesso acquistato dal Risi per quindici scudi e che egli sapesse — benchè nel dipinto nessun accenno lo comprovi — che rappresentasse un musico. O — poichè siamo nel campo delle ipotesi — potremmo anche pensare al ritratto che tiene ostentatamente i guanti stesi sul davanti del quadro nella collezione di Mr. Wood a Temple Newsam presso Leeds attribuito variamente a Palma e a Giorgione e che poteva ben passare per un Tiziano. Tuttociò — naturalmente — dato che le attribuzioni del Risi fossero esatte.

Terzo — nell'interessante elenco che abbiam sott'occhio della quadreria del Risi — si presenta *il quadretto di Nostra Donna col puttino in brazzo di mano di Zan Bellino; lo pagai in Venetia scudi quattro. Di questo n'ho potuto havere in Venetia et in Bologna scudi dieci. È stato stimato dalli Signori Carraci* (sic) *scudi quindici. Questo ha la cornise di ebano.* E una noticina in margine aggiunge: *donato a Mons.r Vitt.* (?) *Scappi.* Fra le diverse Madonne col Bambino che l'arte squisita del Giambellino ci ha lasciato corriamo col pensiero a quella della collezione Morelli a Bergamo e alla replica ancor più sentita del Museo di Berlino, nelle quali precisamente la Vergine tiene *in brazzo*, dolcemente stretto al seno, *il puttino.*

Seguono *il quadretto di acquarello con l'Istoria delli tre Maggi di mano del Signor Agostino Carraci si bene alcuni dicono di Andrea Schiavoni* (e sì fatto dubbio non critico provoca non poca meraviglia perchè, nel 1604, quando fu redatto questo elenco, erano ancor vivi Annibale e Lodovico Carracci che avrebber potuto chiarire la cosa), *il quadro di Nostra Donna col puttino, S. Ioseffo et S. Gioane di mano di M.ro Amico* (Aspertini) *lo*

pagai due scudi è stato stimato sei scudi (e v'è aggiunto in margine *permutato con altro*); *la tavola del nostro Altare nel Osservanza di mano di ms. Valdissera Aloisi alias Galanini ho pagato scudi venti di moneta* (oggi nella R. Pinacoteca); *la copia della Ss.ma Imagine della Madonna di S. Luca di mano del d.° mess. Valdissera con l'ornamento finito* ecc. (e potrebbe esser quella della Pinacoteca, n. 54, proveniente dal Monastero della Certosa, attribuita a Lodovico Carracci, maestro appunto del Galanino); *il quadretto col S. Francesco picolo col mio ritratto di mano di ms. Francesco Cavazzoni e di ms. Tomaso Campana; il quadretto del Crocefisso con le Marie di mano del Aretusi con l'ornamento* ecc.; *la Testa del Salvatore picola di mano di ms. Lorenzo Garbieri copiata da Tiziano* ecc.; *li tre paesi di Fiandra con le tre età del huomo mi costano con li hornamenti dui scudi l'uno.*

Seguono le note per acquisti di altro genere: per *adobbi di stanze di pelle rosse et uno d'oro* per la casa, per sedie di noce *con le sponde alte finite di corame stampato rosso con chiodi et franza belli* (l'uso e certo l'industria delle sedie a corami impressi dovettero fiorire anche a Bologna), per *dodici banzole* (seggiolini rigidi) *dalle poggie di noce*, per uno *sparaviero* (baldacchino da letto) *di dobletto di bombase e lana vergato a diversi colori*, per un altro *sparaviero di filindintino con lavorieri di maglia lavorata*, per due grandi *armarij, uno di abete dipinto da panni* e l'altro *di fioppa* (pioppo) *cornisato di noce quale serve per scritture* con le lor chiavi e serrature. Ma il solerte collezionista non aveva completata la sua raccolta. *Adì 20 agosto 1605 ho comprato una Madonna con S. Ioseffo e S.ta Catterina di mano di m.ro Innocentio con un ornamento grande dorato et un tondo con un ritratto, et una Venere da due bande et ho pagato ogni cosa tra robbe vecchie et danari L. 58. Il tondo col ritratto è di mano di Lunardo da Vinci.* E più tardi aggiunse: *la Madonna di sopra si è cambiata in 4 paesi per portarli al Trebbo*, dov'era la villa del Risi. Del quadro di Innocenzo da Imola non sapremmo

dire la fine: le opere sue, numerose, son sparse ai quattro venti e son tuttora numerose nelle stesse case bolognesi. Quanto al prezioso tondo attribuito a Leonardo esso non è certo identificabile coi ritratti di lui e nemmeno della sua scuola, nessuno dei quali reca quella forma. Probabilmente si trattava di una attribuzione non fondata, come lascierebbe anche supporre la significativa aggiunta *baratato* scritta più tardi dal collezionista stesso in margine. Della *Venere da due bande* — probabilmente una Venere stesa che si guardava nello specchio — non sapremmo dire nulla. Più tardi Velasquez doveva dipingere sovranamente lo stesso soggetto. *Adì 25 agosto ho comprato un ritratto picolo cornisato di noce fatto su la tavola che dicono sia il ritratto del duca Alfonso de Ferrara quando era putto et è di mano del Scarselino ferarese alievo del Parmeggiano qual mi costa lire sette. Adì suddetto* — trascrive nel suo registro il 26 agosto 1605 — *ho comprato un David grande di mano di Titiano qual ho havuto in Venetia dal Moretti Pittore per mano del Perdonone* (sic) *ma è di Titiano et l'ho pagato lir quindici e soldi otto de quattrini; è stimato da tutti li pittori di Bologna scudi 25 et anco più.* Il venditore del quadro era stato verosimilmente Giuseppe Moretti veneto che lavorava appunto in quel periodo. Tiziano trattò certo il soggetto, allora amato, di Davide e Golia, nel quale sembrava raccogliersi una delle più appariscenti manifestazioni dell'aiuto divino a sconfigger la forza bruta. Egli lo svolse, con prevalenti caratteri decorativi, nel soffitto della chiesa della Salute a riscontro di Abele che uccide Caino. Una mezza figura di Davide con la testa di Golia, di carattere tizianesco e giorgionesco, è nel Museo di Vienna. Creduta per un pezzo quella del Giorgione ricordata dal Vasari, il Berenson la indicò poi come una copia della stessa, il Gronau, il Wickhoff e altri rimaser dubitosi se si trattasse di copia o di originale, il Justi la indicò come altro quadro da quello indicato dal Vasari, mentre Lionello Venturi la ritiene una variante sopra un tema giorgionesco. Come si vede, ve n'è per tutti i gusti.

Adì ultimo di ottobre ho comprato un San Giovanni grande da M. Alessandro Albini Pittore fattomi da lui de sua mano et l'ho pagato lir venti de quattrini qual è assai bello. E di altro carattere: *donato al Dottor Ferri nostro Medico e parente.*

Del quadro *assai bello* di quel pittore — che un vecchio storico dell'arte chiamava *spiritoso scolare de' Caracci* e che fu chiamato a decorare i pennacchi della cappella del Santo in S. Domenico accanto a Guido e al Mastelletta e il chiostro di S. Michele in Bosco insieme ai maggiori di Bologna e che nel 1605 era appena diciannovenne — non sapremmo dire la fine. Non è improbabile che — se si conserva — porti, come altri della scuola, il nome d'uno dei tre Carracci.

Nel libro di ricordi, fra molte note di affari, di acquisti, di vendite di grosse partite di vetrerie, son fatterelli di cronaca personale che si leggono con interesse. *1606 Adì 16 di febraro io andai a Parma col signor Alessandro Scappi per trattar egli con quella Altezza diversi negotij a nome del signor Cardinale Santi Quattro, e così fossimo alloggiati in Corte con honori grandissimi fatti al detto signor Alessandro di compagnia continua di un signor marchese Iulio Cesare Malaspina con haverli dato un apartamento nobilissimo da prencipe fattolo servire da trinzanti, scalcho, bottiglieri et altri servitori di Sua Altezza e sempre tavola lautissima e sempre in argento, e andando fuori di Casa con carozze di veluto cremesino* ecc. E poco dopo: *1607 Adì X genaro, Ho io comprato un quadro di pittura con l'historia del sacrificio di Isaco di mano del signor Ludovico Carraci, qual per la sua amicicia l'ha fatto a me, et li ho io donato robbe et denari per haver egli mai voluto farli precio sichè con l'ornamento della cornise intagliata bella mi costa in tutto lir sessanta de quattrini.* 24 marzo *ho comprato da ms. Bernardo una testa di un ecce homo cola corona di spine qual è tenuta di mano del Parmeggiano.*

L'acuto collezionista non s'acquetava alle attribuzioni. Studiato e fatto vedere il quadro a intenditori, conclude: *era del Passa-*

rotto e l'ho data via. — Adì 2 aprille ho comprato da Ms. Alessandro Bresciano un paesetto di pittura a olio di mano del Mastelletta in pagamento del quale li ho dato uno quadro con la testa de S. Giovanni con un Angelo che mi costava con l'ornamento lire dieci. Et questo paesino — conclude soddisfatto — *vale L. 20.* Possiamo credere — vedendo gli squisiti, suggestivi paesetti con figure del Mastelletta (del quale Guido Reni soleva dire esser egli stesso meno pittore di lui) conservati nella nostra Pinacoteca — che la soddisfazione del collezionista fosse ben giustificata. Lo stesso giorno acquistava dal Galanino *un quadretto di pittura di sua mano fattomi a posta con l'historia di S. Pier Martire uciso cavato da un disegno del Pordenone* che poi *barattava* più tardi. Cinque giorni dopo riceveva da Roma *dal Signor Alessandro Picinini un quadro di pittura cioè una Carità con tre puttini di mano di Messer Guido Reni Bolognese qual di già tre anni fa havevo pagato et è forse una delle più belle pitture che siano in Bologna et così è laudato dalli primi pittori di questa Città che si sono stupiti io l'ho pagato 15 scudi, ma ne ho potuto haver subito 30 d'oro ma vale assai più.*

Il 30 marzo 1608 il diligente cronista poteva registrare un fatto ben più lieto: la promessa di matrimonio — coll'immancabile *toccamano* in pubblico — con Madonna Lucia Conventi. Per un po' le notizie artistiche cedono naturalmente il posto ai particolari dell'avvenimento, della dote della promessa sposa, dei doni, dell'intervento dei parenti — fra i quali suo zio Cesare Aretusi, forse una persona sola col nostro pittore omonimo — del matrimonio seguito il 14 aprile nella chiesa dei Santi Naborre e Felice con moltissimi invitati, *musiche, canti et suoni,* cui seguì un *nobilissimo banchetto* in casa dei parenti di Madonna Lucia, *et la istessa sera ci accompagnassimo tutti a gloria et per gracia del Signor Dio onnipotente.* Ma solamente il 22 egli si condusse a casa la sposa e offrì un gran banchetto e *per Dio gracia le cose passarono con somma sodisfazione.*

Dopo di che è ben naturale che la cronistoria — certo

per deficienza di fatti, diremo così, ostensibili — attenda quasi un mese e mezzo a riprendere. La luna di miele del buon Risi aveva le sue esigenze. L'anno dopo egli può fare un buon acquisto per la sua collezione. *Adì 28 di ottobre 10 io ho baratato un quadretto di pittura di un San Pier Martire di mano di ms. Valdissera Galanino et uno di una Madonna che va in Egitto di mano di ms. Lorenzo Garbieri et una testa di Palma vecchio et un altra Madalena fiamenga di poco prezzo* (non ricordati questi ultimi dianzi, ciò che prova che la collezione era più ricca di quel che non sembri) *in una Madonna di Francesco Franza bella, qual ho havuta da ms. Vincenzo Ansaloni e stimata scudi 30.*

Non è facile identificare la *Madonna bella* fra le tante bellissime, anche se tutte un po' dolcemente uniformi, del delicato pittore bolognese. La loro attrattiva era ancor grande — si noti — a Bologna in pieno trionfo dell'arte caraccesca. Se il Risi fu esatto nell'indicarla cioè se oltre la Madonna (e naturalmente il Bambino) non vi figuravano altri personaggi e se — come è ben a credere — la sua è arrivata fino a noi, potremmo sceglierla fra quelle oggi a Pietrogrado nella collezione della Principessa Eugenia, di forma ovale (di cui altra di proprietà Manzi a S. Pellegrino, Lucca, rettangolare, si vuole una copia) e nella collezione del conte Blondoff o nella terza di sir George Trevelyan a Wallington Hall.

Adì 31 di genaro 1609 — ripiglia il fortunato Risi — *ho comprato quattro Casse ed un coffanino di noce venata bellissimo fatti a posta a mia instanza da maestro Iacomo Borzaga maestro di legname in stra San Donato quale lo pagai lire Cento* etc. *et sono le casse della mia sposa.* Il 21 marzo, *essendo bellissimo tempo,* nacque il primo figlio, che sarà seguito, come dicemmo, da una lunga serie di fratelli di ambo i sessi. Nell'ottobre, con una nipote, il Risi si recava in pio pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, dove ammirava la Sacra Immagine della Vergine, i gioielli e le ricche stoffe del Tempio, con sua grande soddisfazione.

I ricordi più varii si alternano nel libro che esaminiamo: *1610 adì 25 de settembre fu finita la fabrica della fornace delli vetri in Galliera nella Casa delli Signori Fibbia* (ch' era sul cantone di via Maggiore e ch' era stata presa in affitto con *certi suoi casamenti* in società con Giorgio Virgili e Alessio Rosa); *faccio ricordo come ho trovato in Camera degli Atti di Bologna al libro Fantaccino che dal 1421 Gioane e Paolantonio già di Francesco di Risi alias di Carandini da Modena sono fatti Cittadini di Bologna; alli 4 del mese d' Aprille 1608 io tolsi una filza di perle da ms. Zane Brochi mio cognato* ecc. *et li diedi n.° duecento ducatoni fiorentini de bol. novanta l'uno; ho comprato da ms. Lorenzo Garbieri pittore un Credito sopra il Monte o Dacio del Pesce; adì p.° febraro 1613 si è concluso per la Dio gracia il matrimonio fra la ma.ca S.ra Angela figlia del Sig.r Pier Jac.° Conventi mia Cognata et il m.co Sig. Antonio del m.co Pier Jac.° Asinelli con dote di lir otto millia de quattrini. N. S.r le doni ogni beneditione. Adì 3 detto si fece il toccamano molto honoratamente. Adì XI detto si sposorno della Chiesa della Badia. Adì 17 detto esso S.or Ant.° menò la sposa in Casa.* 1621 *ricordo come adì XI di febraro in giovedì a tre hore de notte arrivò la nova come l' Ill.mo S.r Cardinale Alessandro Ludovisi Bolognese et nostro Arcivescovo era stato fatto Papa et porterà nome Gregorio XV in memoria del p.° offizio che lui ebbe da Gregorio XIII pur bolognese* ecc.

Ma riprendiamo i ricordi artistici.

L' 8 marzo 1611 il nostro raccoglitore cedeva il suo *paese grande et bello di mano del già ms. Agostino Carraci* per lire quattrocento al signor Lodovico Magnani *qual esso signor Lodovico* (e qui è lo strano della notizia) *ha donato al Signor Cardinale Pij in Ferrara et tal vendita ho fatto per far servicio a chi mi ha potuto comandare poichè non volevo venderlo in modo alcuno nè l' havrei dato per tal prezzo perchè era troppo bello; ma così è stato voler di Dio che con somma providenza governa il tutto.* Nel Museo del Prado a Madrid son due paesaggi abbastanza grandi ma attribuiti ad Annibale, come i due con la *pesca* e *la caccia* (2,53 × 1,36 l' uno) nel museo del Louvre; altri numerosi — fra cui uno assai boscoso con Pane inseguente Siringa di cui il paesaggio s'attribuirebbe al Brill e le figure ad Annibale — nella Galleria Nazionale di Londra. Forse, come altre volte, s' è confusa l' opera di Annibale con quella di Agostino e il paesaggio *grande e bello* di quest' ultimo che passò al cardinal Pio è tra i ricordati? La nobile appartenenza antica del quadro può servir di traccia a identificarlo, ricercandolo fra i molti, troppi paesaggi attribuiti — specialmente nelle gallerie straniere — ad Annibale; mentre di Agostino i biografi recenti Gabriel Rouchès e Aldo Foratti (anch' esso troppo preoccupato della consueta opinione che il pittore poco producesse, distratto dell' incidere) non sospettarono le qualità di paesista.

Il 4 marzo 1614 il Risi riceveva da un altro raccoglitore — certo Zan Filippo — un *Cristo con la croce* di Annibale Carracci, retrocedendogli in cambio un San Francesco di *man di maestro Amico* e una Madonna di costui *et certi pochi danari*. Non sapremmo dire la fine dei due quadri dell'Aspertini (difficilmente potremmo identificare il secondo con le sue grandi Madonne e santi della Pinacoteca o, peggio, della chiesa di San Martino), nè è a credere, questa volta, che passino con altro nome, date le peculiari caratteristiche del bizzarro pittore che ne danno a conoscere le opere (1). Più facile sarà invece rintracciare — se esiste — il *Cristo con la croce* dell' apprezzatissimo Annibale del quale, a dir vero, l' elenco delle opere steso dal Rouchès non appar del tutto persuasivo. Del 1614 e firmato da Annibale è il quadro della Galleria di Berlino, ma, rappresentando Cristo in croce con altre figure, non dev'esser certo lo stesso posseduto dal Risi che raffigurava verosimilmente Gesù nella salita al Calvario.

Una nipote del Risi, Madonna Lucrezia Bacilloni, della quale egli era zelante amministratore, si fece monaca nel convento di

(1) Cfr. elenco dato da C. RICCI, *Gli Aspertini* (L' *Arte*, a. XVIII, 1915, fasc. II-III).

Sant' Agostino a Bologna. Le monacazioni, allora frequenti, rappresentavano uno dei più grandi avvenimenti, per le famiglie ricche; e il bravo zio seppe farsi onore. Mandò alle monache *la collatione di confettura et altre regalee con fiaschetti di malvasia per tutti che furono n.° 83 pietanze* (probabilmente 83 invitati) *et donato a tutti un piatto grande di maiolica fine con l'arma sua nel fondo, la qual colatione l'ha fatta il Bavoso* — rendiamo onore al bravo cuoco — *et in tutto è importato lir quattrocento de quattrini. E di più in detto giorno habiamo dato L. ottanta de quattrini alle Madri di detto Monastero per far il pasto conforme l'usanza, et l'habiamo mandato tante regalee diverse di zucaro, cera, speciarie, pane, vino et altro, et ascende alla somma di lir dusento de q.ni Piaccia a N. S. Dio che il tutto sia a laude e gloria sua et in salute del anima di detta Lucretia e nostra.* La cronistoria non ci dice se tutto in quel 29 maggio 1609 tornasse veramente a gloria del Signore ma, subito dopo, ci dà invece una nuova prova della bontà dell'eccellente zio, che si affretta a notare un prestito di 400 lire a favore delle buone monache *per un anno e di puro amore*, col patto che, non restituendole loro, egli potesse defalcarle dalla dote della nipote che aveva assegnata a quella comunità. E una noticina scritta più tardi, in carattere quasi invisibile, commenta timidamente: *mi sono state fatte buone sulla dote*. Le consuetudini concedevano allora alle suore una larghezza di cui oggi non abbiamo idea. Potevano — almeno in certi ordini — uscire di convento, conservare abitudini signorili, continuar rapporti coi parenti e con le famiglie amiche. Per questo non fa troppa meraviglia apprendere dalla cronistoria che lo zio assegnò alla nipote monaca lauti assegni garantiti su poderi, che la condusse con sè a Loreto, che le mandò in convento una suppellettile ricchissima per le proprie stanze. A chi interessi diremo che in essa figuravano una cassa di noce da biancheria con serratura, una lettiera grande con le colonne, baldacchino, ferri, *finita di tutto punto*, un armadio grande di noce, *cornisato*, *bello* con la cimasa, un piccolo altare di noce, con inginocchiatoio, *4 banzole dalle poggie*, *4 scranne di noce ligate de paniere*, *un tripiede di noce fatto a torlo* (tornito), un tavolino, col cassetto, *un coffanino di noce compagno delle casse*, *un baccalaro di noce a torlo*, altri mobili minori ben lavorati, alcune figure d'angioli dorati, un'ancona grande a figure, dorata, la croce e i candelieri per l'altarino, due materassi nuovi, molta e fina biancheria, un *paramento* da letto *con sue frangie e finimenti e coperta*, altri paramenti per l'estate, *4 lenzoli di lino sotili con li merletti attorno*, 30 camicie di tela, un *bacilone grande o catino di ottone*, *una caldarina* (secchiello), *un calcedro*, *un scaldaletto*, un fiascolo da acqua, candelieri, piatti, sedie fra cui una *al Imperiale di noce finita di damaschino aggiuro* (azzurro), *4 toglieri* (tavolieri) *da tortellini*, *di legno*, *veliere da tazze finite con merletti d'oro*, 4 paia di *pianelle di smuaro* (moerre?), 4 paia di scarpe, 6 *tovaioli di Fiandra sottili bellissimi* ecc. ecc. e alcuni libri: il leggendario dei Santi, il *Flos sanctorum*, le *vite de' patriarchi*, un messale, un breviario, la vita di San Luigi Gonzaga.

Tralasciamo le altre notizie relative ai nuovi numerosi affari della sua prosperosa fortuna privata, agli avvenimenti della vita che gli ferve d'intorno, alle nascite frequenti di figliuoli e arriviamo così al 1617.

Adì 16 di Maggio ho havuto dal S.or Ludovico Carraci piltore un quadro fattomi di sua mano con l'istoria di Marta e Madalena al qual S.or Ludovico haveo io dato per prima casse nove di legne di S. Gio. et adesso li ho dato una paniera di Maiolica bianca con la sua arma e un paniere di bicchieri fatta alla fornace dei Risi. Il *quadro* — aggiunge soddisfatto l'acuto raccoglitore — *è di 3 figure sole et a me molto piace*. Disgraziatamente non sembra che esso sia giunto fino a noi a giudicare dal copioso elenco — tuttavia non completo — datone dal Rouchès: a meno che sia da identificarsi con quello delle *tre Marie* — che non conosciamo — di Hovard Castle e attribuito, per di più, ad Annibale, il più fortunato, presso la critica,

dei tre artisti, al quale si attribuiscono circa duecento opere di fronte a poco più d'una trentina date ad Agostino e di novanta circa date a Lodovico. Nel giugno dell'anno successivo il Risi acquistava un'altra opera di Lodovico Carracci, cedutagli dal pittore Vincenzo Ansaloni, altro allievo dei Carracci, rappresentante il transito di S. Girolamo *a devotione mia* — aggiungeva — *verso quel santo e gran Dottore.*

Il quadro doveva essere ritenuto di grande importanza poichè fu pagato venti ducatoni, pari a lire novanta, che, allora, era una bella cifra, per un dipinto. E vien fatto di pensare al transito del santo noto col nome « la comunione di S. Girolamo » della Pinacoteca di Bologna, che però per troppe vecchie documentazioni è assegnato ad Agostino perchè si possa dubitare, questa volta, di un errore moderno di attribuzione.

Nel 1620 il Risi stendeva un nuovo *inventario delli quadri* ch'erano in casa coi loro *giusti* prezzi a istruzione dei suoi figliuoli. Vi figurano, oltre la ricordata *Carità di mano di Guido Reni* stimata ben L. 800 — della quale non sapremmo dire la fine — per la prima volta i seguenti: un *sacrificio di Isacco* di Lodovico Carracci per L. 200, un rame con la Vergine, il Bambino, S. Lucia, S. Michele, S. Francesco, S. Caterina e altri santi di Lodovico Carracci in L. 200, il *David grande* di Tiziano, che questa volta vien detto suo o del Pordenone, L. 200, un quadretto con la Vergine e il *puttino nudo disteso sopra panno bianco* dello stesso (un piccolo Gesù steso sopra un pannolino in un quadro di Tiziano è nella galleria di Vienna, replica di uno del Louvre e nell'*Adorazione dei pastori* della collezione William J. Farrer di Londra, oggi tolto da qualcuno dal novero delle opere sicure del maestro cadorino), il *ritratto del Musico che ha li guanti di mano di Tiziano* L. 200 del quale s'è parlato sopra, un Cristo deposto con la Vergine e altre figure di Annibale Carracci, del quale era pure un Cristo con la croce sulle spalle per L. 200, un Cristo in croce con la Vergine e San Giovanni dello stesso che trattò più volte quel soggetto, un *libretto di ebano* contenente

4 figurine in rame di mano di tutti li tre li Carraci, i Re Magi all'acquarello di mano di Agostino L. 80, un S. Alò risanante il cavallo di Annibale L. 100, *li tre Cagnolini di Paolo Veronese* L. 80 (anch'esso d'ignota fine), un S. Tommaso che tocca la piaga del Redentore *del Cavedone da Sassuolo* L. 700, una S. Agata *quasi tutta di mano di Lodovico Carracci* L. 120, un paesetto del Mastelletta *con la figurina di S. Maddalena* (si noti la curiosa collaborazione) di *Carraci Lodovico* L. 80, tre quadri del Cavedone — un S. Antonio e S. Paolo eremita, un S. Girolamo *grande*, un S. Francesco pure *grande* —, un S. Giovanni Battista dell'Albino (Alessandro Albini buon seguace de' Carracci), un *rame piccolo* con la Madonna, S. Giuseppe e putti dell'Albani L. 80 (e si penserebbe al piccolo delizioso rame della nostra Pinacoteca se in luogo del S. Giuseppe non fosse un altro santo), un S. Francesco col Bambino fra le braccia datogli dalla Vergine del Cavedoni L. 60, una grande copia fatta da Annibale Carracci della testa della Madonna del Correggio L. 40 — oggi nella galleria di Parma (e le sue dimensioni, m. 2,20 × 3,13, autorizzano l'ipotesi) — un *incendio di mano di Mirnolo* (Girolamo Mirnoli allievo del Tibaldi che lavorò a Parma, a Bologna, a Roma, a Padova dove morì intorno al 1570), un paesaggino fiammingo con una delle tre Parche L. 20 (il fratello del Risi possedeva gli altri due), un altro paesino fiammingo con le figure della Vergine, del putto, di S. Giuseppe L. 30 e persino un quadretto con la veduta della fornace del Risi — giusto omaggio alla fonte di tanta e così bene adoperata ricchezza — di mano del Garbieri.

Adì 25 d'aprile 1625 — trascrive poi, ritornando alla sua industria, il nostro — *per la Dio gracia ho finito la fabrica della casetta nelle Pugliole col edificio del molino per macinare le robbe della fornace.* L'anno dopo egli dona alla chiesa di S. Tomaso del Mercato un gran quadro con S. Francesco in orazione del Cavedoni *dove deve stare in perpetuo*: e del dono attesta — in un foglio che si trova nello stesso mazzo di carte fra cui rintrac-

ciammo il libro di ricordi e altre prove dell'attività della fabbrica del Risi — una ricevuta del curato della chiesa stessa. La chiesa oggi più non esiste. Ma un quadro del Cavedoni, con quel soggetto, è oggi nella chiesa dell' Osservanza.

Adì 8 aprille 1628 lunedì per la Dio gratia — continuano i ricordi — *li maestri nostri andorno al scanno alla fornace nova in stra San Donato* che riuscì *molto comoda* e, in seguito, ebbe fortuna continuata.

Improvvisamente e nel modo più tragico la morte colpì la famiglia del buon Risi e lui stesso. La cronaca sua ce ne rende conto brevemente con laconicità terribile ma con parole commosse e serene. Nel 1630 la peste famosa (*il corrente male di Giangiola* — ghiandole — la chiama il Risi) fece strage anche a Bologna.

Adì 8 d'agosto (1630) *morì la mia cara et amata figlia Elena Teresa... d'anni tredici manco dieci giorni. Era di senno* [come una] *donna di cinquant'anni, virtuosa in ogni conto et amabilissima per le sue rare creanze. Dio mi faccia degno delle sue sante pregbiere.*

Adì 18 de agosto 1630 — egli nota — *morì l'ultima mia figliolina Anna Maria de età di anni 8 mesi dieci e giorni otto* con grandissima devozione; *il transito è stato breve, il fine una alzata d'occbij al Cielo così cbiari e belli come se vosse stata sana, per il che credo al fermo, che vedendo qualche angiolo o altra cosa del Paradiso lassù sia anch'essa volata a cantar le laudi al suo Creatore*: parole delicate che sembrano uscite da una di quelle pietose laudi del Trecento così fresche di spontaneo sentimento. Due giorni dopo una più grave disgrazia colpisce il brav'uomo: *a dì 20 detto a hore venti morì la mia cara Compagna Lucia Conventi mia moglie di età d'anni 41. Dio habia l'anima sua. Non posso più scrivere.*

Egli non poteva con più spontanea sincerità esprimere il dolore che l'abbatteva. Ma egli stesso era minato del terribile morbo, di cui fu vittima cinque giorni dopo la morte della moglie e due dopo quella del figlio Ercole di anni 18. Ne rende conto, nel manoscritto, un altro, forse il fratello di lui, che lamentando la fine di Angiolo Michele Risi avvenuta dopo quella di tre figli maschi, due femmine e la moglie, aggiunge ch'egli lasciò due figlie, una monaca in S. Bernardino, l'altra in educazione nello stesso monastero, e fece testamento rogato dal notaio Bartolomeo Albertini. *Prego il Signore Iddio ad havere dato luoco di pace a l'anima sua*, conclude il fratello.

Dopo alcuni fogli bianchi il libro ha una nota di *quadri che son stati posti nella casa del fattor* il 2 gennaio 1632. Si trattava di quadri di *puoco valor* e fra essi appaiono, per la prima volta, una *Adultera*, un *Antonio da Prato*, una *Madonna di S. Luca piccola senza cornice con oro*, un *ritratto d'una Risa o Bacilona senza cornice*, un *Cardinal Boromeo*, un *Piovan Arloto piccolo con cornice*, un *putto con la morte e motto memento mori*, un *Papa grandotto senza cornice e rotto*, una *Madonna, figlio, S. Giov. 3 Angeli, S. Anna*. Ma fra essi fa meraviglia di trovare il *San Tommaso* del Cavedoni, un *ritratto di Titiano*, un *altro ritratto dell'istesso*, una Madonna col Bambino dormiente *in un panno bianco* con cornice dorata, *di valor*, un *S. Antonio e S. Paolo col pane del Caracia senza cornice*, i *tre cagnolini* che vedemmo attribuiti a Paolo Veronese, un *crocifisso un puoco brugiato del Caratia*, la *Madonna del Francia*, la *testa del Correggio* (la copia su ricordata) insieme ad altri *9, o 10 quadri di puoco momento*. Forse il fratello del raccoglitore non era animato dallo stesso amore per l'arte e diretto dallo stesso felice colpo d'occhio che, in ogni tempo, è la miglior guida pei collezionisti.

Bologna, fino a pochi decenni fa, era ricca di collezioni private di buoni quadri che vi si conservarono finchè si mantenne vivo il culto per queste *gioie finissime*. La dispersione loro, quando venne meno il buon gusto antico e in molti casi non giustificata dal rovescio delle fortune private, s'accrebbe colla manìa moderna di barattar con denaro le vecchie glorie di famiglia, talchè, senza la formazione delle collezioni pubbliche, la povertà più desolante

incomberebbe sulla città che vide le glorie di cento pittori e la fortuna di scuole proprie famose nel mondo. Oggi non una collezione degna di questo nome è rimasta presso le famiglie dell'aristocrazia che n'eran ricche. Per questo è bello, ogni tanto, riandare col pensiero e sulle antiche carte alle collezioni amorosamente raccolte dai nostri vecchi. Fra esse quella ignota fin qui del fabbricante di vetri meritava un ricordo ed un omaggio.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI

ROSSINI A BOLOGNA

Reduce dai trionfi ottenuti in Francia col *Guglielmo Tell*, Rossini decise nel '29 di venire a stabilirsi definitivamente a Bologna dove da tanti anni aveva dimora la sua famiglia, pur privata due anni prima della madre sua amatissima. A lasciare la capitale francese lo persuadevano diverse ragioni: anzitutto il sentore ch'egli aveva di una prossima rivoluzione o almeno di torbidi e di moti politici che furono sempre lo spauracchio più tormentoso al suo innato desiderio di tranquillità, poi le esortazioni del padre che nella capitale francese, dove era andato a trovare il figliuolo, si trovava a disagio, infine la volontà di mettere tregua alla sua vita randagia.

Già nel '27 Giuseppe Rossini in una lettera al cognato Guidarini di Pesaro scriveva da Parigi: « Quello che mi dispiace, è che tutte le nostre belle cose che abbiamo a Bologna le goda li sorci, ma però mi confido che mi à dato parola di condurmi in Italia. L'anno venturo si vole ritirare anch'esso a casa del tutto, volendosela godere e fare il signore e lasciare scrivere chi vuole, mentre à faticato abbastanza ». Ma questo progetto sollecitato da lui così caldamente temeva non potesse effettuarsi per l'attrattiva che il figliuol suo serbava ancora per Parigi. « Avendosi – soggiungeva – da prendere da un così vasto sito per venire in piccoli paesi dico

che per lui deve essere un gran distacco. Si tratta che partì da Bologna l'autunno del 1810 e sino al giorno d'oggi è stato sempre a godersi tutte le belle città del mondo » (1).

A Bologna era venuto di frequente anche negli antecedenti anni; ne' solo il dolce affetto dei parenti lo avevano attratto, ma anche l'ammirazione entusiasta e le feste che gli facevano gli amici e le più cospicue famiglie patrizie.

I ricevimenti al Rossini, stabilito definitivamente a Bologna, diventarono una gara; l'onore di ospitarlo e, quando fosse possibile, d'indurlo ad eseguire musica nelle case private era considerato un segnalato privilegio. Gli invitanti poi, conoscendo bene i gusti del maestro, trovavano mezzi infallibili per attirarlo: buoni e succolenti pranzi, belle ed eleganti signore.

Sono frequenti nelle gazzette e nei diari bolognesi di quegli anni le descrizioni di siffatti ricevimenti.

Nel giornale *Arti e Letteratura* del Fiori sotto la data del 25 agosto del '30 si legge la seguente descrizione di una serata in onore di Rossini a Casalecchio nella villa del marchese Sampieri, descrizione che può darci un'idea di quante consimili in quel tempo si facevano:

« Sull'imbrunire della sera, dopo che il sig. marchese aveva posto fine a' lautissimi conviti, ove si fecero molte acclamazioni e si propinò mille volte al cav. Rossini ed alla sua degna consorte, passò tutta la numerosa ed onorevole brigata in quelle care amenità del giardino. Poco stante si videro illuminati i boschetti e questa illuminazione via via crescendo, si fece grandissima all'intorno di quel tempietto ove con varietà di pitture trasparenti scorgevansi figurati simboli musicali, corone di alloro e parole di onore e di lode al Rossini. Frattanto veniva dalla città gran numero delle più gentili e ragguardevoli signore, e con esse una scelta e grande quantità di persone; e chi offriva a Rossini fiori e chi versi, chi altre composizioni allusive a quella festa. Era veramente caro a vedere molte giovani e belle signore adornate d'ogni grazia, correre sovra agili barchette alla foggia chinese dipinte

(1) Vedi *Cronaca musicale*. Pesaro 1908, n. 21. — A. D'ANGELI. *Lettere inedite di Giuseppe e Gioacchino Rossini*.

ed eleganti e fioriti giovani remigare mentre dalla lontana a più riprese udivansi talvolta fra le più riposte ombrosità de' boschetti e tal'altra a cielo aperto or festivi suoni or marziali. Quando ad un tratto da una di quella barchette udissi una mesta melodia di un flauto ricercare l'anima con una malinconica dolcezza carissima. E per provare se veramente quelle melodie (composte già dal Rossini nell'opera della *Donna del Lago* ed in altre belle sue opere) venivano bene eseguite, basta dire che il sig. Bucherg era il suonatore di flauto che l'anima ci rapiva.

« Posto fine al suono, per toglierci nell'estasi, in che duravamo tuttavia, valse lo scoppio accaduto all'impensata di alcuni fuochi di gioia, posti alla cima di un'alta montagnola che sta di contro al tempietto. Ammirato che s'ebbe la graziosa lucentezza dei colori e delle pioggie di fuochi, passammo tutti al Palagio, ove in grazioso teatro era apprestato nuovo e gradevole spettacolo. All'alzarsi della tenda vidersi quindici belle ed aggraziate signore uniformemente vestite di bianco, tutte fra loro unite da vari festoni di fiori che avean tra mani, starsi disposte a semicerchio d'intorno ad un busto rappresentante Gioacchino Rossini. Queste signore soavemente in suo onore cantarono a coro una leggiadra poesia dettata da valente poeta e vestita simigliantemente con note leggiadre del sig. marchese Sampieri. Terminato il coro, vidersi quelle gentili gettare a piedi del ritratto del Rossini tutti quei festoni di fiori, mentre le leggiadrissime signore del luogo v'imponevano una corona di lauri. La poesia, le note, il canto la semplice ma cara azione con che sì belle ed amabili signore compierono la scena, piacque in guisa che fu replicata.

« Dopo ciò si apersero superiormente gli appartamenti e le sale del palazzo vagamente illuminato, ove s'intrecciarono le danze che si prolungarono fino all'alba giocondissimamente ».

Una vera e propria apoteosi !

Ma per noi di maggiore interesse riescono le relazioni dei contemponei sui ricevimenti che agli amici bolognesi dava il Rossini stesso, poichè in siffatti ricevimenti lo splendore della mondanità cedeva all'importanza artistica ch'essi assumevano.

Già la casa del maestro in tutti quegli anni in cui stette a Bologna era divenuta ambita meta di continui pellegrinaggi di musicisti e di cantanti che l'andavano sollecitando di un giudizio sulle loro qualità o di commendatizie per la loro carriera, e se

dobbiamo porre mente alle molte lettere del maestro, possiamo arguire come egli non si esimesse in generale di dar loro consigli e aiuti. Certo l'amabilità della sua accoglienza era proverbiale.

Nè solo professori d'arte erano suoi ospiti, ma letterati e scienziati ascrivevano a loro onore avvicinarlo. « Il soggiorno di Rossini a Bologna – scriveva un diarista di quel tempo – è di onore alla Città e di allettamento ai cittadini. I migliori la frequentano ed ognuno ne parte col desiderio di ritornarvi ».

Perchè ci si possa fare un'idea anche di codesti ricevimenti rossiniani, riporto alcuni passi di una descrizione dettata dal su citato Fiori di uno di questi ricevimenti in casa Rossini:

« Oltre diversi pezzi di musica che sotto la sua direzione furono mirabilmente cantati dalle illustri artiste madamigella Tibaldi e madama Tadolini (1), vi furono anche eseguiti in unione a queste da diverse dame e cavalieri amatori di musica i famosissimi cori del rinomato suo recente spartito il *Guglielmo Tell*, che furono intesi con entusiasmo; tanto vi brillò l'eccellenza della composizione ed il merito della esecuzione. Cedendo poi ai voti della società lo stesso cavaliere maestro e la bravissima sua sposa cantarono un graziosissimo duetto nel quale egli si mostrò sempre uguale a sè stesso e l'altra ricordò efficacemente essere quella Colbrand che tanti e così illustri allori raccolse nei più distinti teatri d'Europa.

« Il prof. Centroni, il dilettante signor Antonio Zoboli mostrarono la somma loro bravura in un graziosissimo concerto di Oboe e Fagotto coll'accompagnamento di Pianoforte che venne sostenuto dal commendato cavaliere maestro.

« Finalmente non sapendo egli resistere alle preghiere di tutti i suoi nobilissimi convitati, si prestò a cantare la tanto sua celebre aria di sortita di Figaro nel *Barbiere di Siviglia*, e confermò quella verità, che niuno, anche fra i più celebri viventi artisti, cantò e canterà mai meglio di lui questo veramente classico pezzo, essendo dato a lui solo di sentire e spiegare la verità dei concetti che la sua musica racchiude ».

(1) Eugenia Tadolini-Savorani, appartenente a distinta e agiata famiglia forlivese studiò canto sotto il magistero di Giovanni Tadolini che poi sposò. Per consiglio del Rossini stesso si diede alla carriera teatrale e debuttò a Parma all'età di soli quindici anni. Calcò le scene più rinomate; a Parigi si produsse insieme ai più famosi cantanti, quali la Malibran, la Pasta, il Rubini ecc. Possedeva una voce di soprano nitidissima e soavissima e un'arte di scena di sorprendente naturalezza.

Non stentiamo a prestare fede a queste ultime parole laudative del Fiori: il Rossini, come tutti i grandi operisti nostri, fu grande maestro di canto e in quell'epoca, in cui non aveva ancora toccato la quarantina, poteva conservare anche quella buona voce che possedeva da giovane.

*
* *

Il decennio che decorre dalla venuta del Rossini a Bologna fino alla nomina di lui a consulente onorario del Liceo musicale è caratterizzato altresì da importanti avvenimenti della sua vita privata.

Il maestro, come è noto, aveva sposato fin dal 1822 la famosa Isabella Colbran, e i contatti fra questa artista amante del gioco e del fasto con la modesta famiglia del maestro pur nelle rapide e fugaci dimore avvenute prima dell' epoca di cui discorriamo non dovettero delinearsi eccessivamente cordiali (1).

Le cose poi s'aggravarono quando – ritornati i Rossini a Bologna – il maestro per provvedere urgentemente ai suoi privati interessi, minacciati dal cambiamento di governo e dall'avvento al trono di Luigi Filippo, lasciò Isabella sola con lo suocero. Questi, che pure amministrando con ogni diligenza e quanto meglio poteva i beni del figlio aveva cercato di non farle mancare nulla, ben presto cominciò a muovere lagnanze e prospettare l'impossibilità di convivenza con la bisbetica nuora.

Aveva anzi in animo il proposito di allontanarsene « per godere – egli scriveva al figlio – la mia quiete che è la più bella cosa del mondo. Voi conoscete abbastanza più di me il naturale della vostra signora: essa è tutta grandezza nel suo pensare e io sono piccolissimo nel mio. Ad essa piace scialaquare e far godere li suoi adulatori e a me piace godere la mia tranquillità ». Le lagnanze si mutarono ben presto in accuse. A lui pareva che essa facesse cose *che non si fanno in Turchia*, la chiamava

(1) Vedi: D'ANGELI, loc. cit.

superba, scialacquona, dispettosa, infame; l'accusava di aver fatto *crepare* sua moglie e di voler fare crepare anche lui (1).

Per quanto più tardi i rapporti fra i due si facessero meno aspri, è presumibile che il maestro, che si trovava a Parigi, intento e preoccupato a seguire le vicende di una lite intentata al nuovo governo per riavere la sua pensione, non dovesse dare tutti i torti al suo vecchio padre, tanto più che a Parigi era stato edotto della condotta poco lodevole che la moglie aveva tenuto. E, se io non m'inganno, questi fatti dovettero non poco contribuire ad alienare dall'animo suo quell'affezione per la moglie che già il nuovo amore per Olimpia Pelissier andava a sua volta efficacemente scalzando e che naturalmente contribuiva a tenere il Rossini lontano da Bologna.

Le relazioni fra Olimpia Pelissier e il maestro si erano iniziate nella capitale francese nel '32 e duravano da quattro anni, quando il Rossini, disgustato del contegno che usavano i francesi verso di lui e verso le sue opere, lasciò la Francia e tornò presso i suoi, col proposito fermo di dividersi legalmente da Isabella e di chiamare poi presso di sè l'amante.

La moglie che viveva da tempo nel ritiro della villa di Castenaso (2), e già non era ignara dei rapporti che intercedevano fra il marito ed Olimpia, non se n'adontò. Anzi per uno strano procedimento di psicologia femminile non solo mostrò desiderio di avvicinare la rivale, ma pur un certo tempo contrasse con lei una certa dimestichezza e pur qualche mese avanti l'atto ufficiale di separazione, avvenuta nel settembre del '37, non disdegnava di mostrarsi con lei in pubblico: cinismo, ostentazione sfacciata, capriccio di donna, sfida alle dicerie del pubblico? Non so: Ma il fatto è tanto vero che, oltre che dalle testimonianze di storici, lo si desume anche da alcune lettere rossiniane di quell'epoca. « Olimpia – scriveva il maestro all'amico Severini – è invitata da Mad. Rossini a pranzo domani: fatene parte a Robert che ne sarà incantato ». E pochi giorni dopo allo stesso: « Isa-

(1) Vedi D'ANGELI, *Cronaca musicale*. Pesaro, 1908, loc. cit.
(2) Giuseppe Rossini chiamava per canzonatura la sua nuora: *la Principessa di Castenaso*.

bella, il papà e Olimpia vi dicon mille cose: quest'ultima è benissimo ricevuta da per tutto e Isabella si conduce benissimo in questa delicata circostanza ».

Il nome di Rossini e l'ammirazione che lo circondava dovevano certo velare agli occhi della gente questa anormale situazione de' suoi rapporti domestici, ma niuno mi toglie dalla testa il sospetto che questa specie di *mènage à trois* non dovesse fare arricciare il naso a qualche ben timorato petroniano.

Avvenuta la separazione dei due coniugi, la Colbran si ritirò nella villa a Castenaso della quale le era stato lasciato l'usufrutto oltre un congruo assegno mensile; il maestro e Olimpia convissero nella casa di strada Maggiore già acquistata sin dal 1822 e che in quell'epoca appunto venne ampliata e abbellita (1).

Ma poco vi dimorò ancora. Fosse il dolore per la perdita del vecchio padre (29 aprile 1839) come pensa lo Zanolini (2), fossero ragioni d'indole economica, il Rossini deliberò venderla ad una ricca e bella sua ammiratrice: affittò invece la villa Corneti (3) fuori porta Castiglione e vi abitò per parecchio tempo.

In una giornata d'autunno del '45 ricevette quivi l'invito di recarsi subito a Castenaso presso la Colbran gravemente inferma. Rossini – accompagnato dalla Pelissier – accorse, poi solo entrò nella camera dell'inferma e con lei ebbe un lungo colloquio. Evocarono entrambi il tempo felice dei loro amori, l'esultanza dei loro trionfi artistici, si rimproverarono i loro torti e in cospetto della morte confusero le loro lacrime in un abbraccio di mutuo perdono? Dicono le cronache ch'egli, uscendo dalla stanza di Isabella, avesse gli occhi turgidi di pianto.

F. VATIELLI

(Continua)

(1) Sulla casa del Rossini tuttora esistente e oggi di proprietà Poggi-Bonetti vedi CORRADO RICCI. *Rossini, le sue case e le sue donne.* — N. MORINI. *La Casa di Rossini in Bologna.* Bologna, *Archiginnasio,* 1916.

(2) « Egli non volle rimanere nella casa che aveva fatto fabbricare pei suoi genitori più che per sè... In non vederli più in quella casa, la perdita loro continuamente gli rammentava « Op. cit.

(3) Oggi Salina-Amorini.

APPUNTI E VARIETÀ

La *Norma* e le meticolosità di un revisore.

Come pei libretti delle opere « La muta di Portici » (1), « Guglielmo Tell » (2), « Rigoletto, alias Viscardello », e per tant'altre cui la Censura teatrate pontificia non aveva, in molteplici occasioni, risparmiato d'applicare maledetti tagli, mutazioni, etc., a scapito magari della musica e dell'azione originale, così anche pel libretto della tragedia lirica di Felice Romani « La Norma », la *Censura,* personificata nel dott. Giampietro Zironi, non fu da meno nell'apportarvi non lievi emendamenti. Dobbiamo anzi ad una scrupolosa e particolareggiata relazione del predetto revisor politico, dell'8 novembre del 1833, al Direttore Generale di Polizia cav. Tornielli (3), il vantaggio di trarre gli elementi necessari atti a provare — come anche pei casi più semplici, direi quasi ingenui — la forte apprensione del Governo pontificio in que' momenti di non ancor sopito entusiasmo della passata Rivoluzione, fosse estremamente esagerata.

Fra le molteplici correzioni che il revisore politico stimò opportuno apportare al libretto della *Norma,* nella occasione della sua prima rappresentazione nel teatro municipale di Bologna, avvenuta la sera del 9 novembre '33 (4), era pur compreso un lieve ritocco alla Scena V dell'atto II, ritocco che, per essere stato redatto su di un picciol pezzetto di carta, andò smarrito; onde il libretto della *Norma* uscì dai torchi del Sassi « senza quel cambiamento all'uopo prestabilito ». Di tale manchevolezza non s'avvide lì per lì il revisor politico; ed essendosene egli accorto soltanto alcuni giorni dopo la pubblicazione, per certe pettegole insinuazioni che già circolavano in qualche pubblico ritrovo, messe forse in giro da qualche zelante *tirapiede* del Legato, non s'indugiò egli, a scanso di noie, a ripeter tosto i versi emendati

(1) Cfr. articolo di N. Morini in « Resto del Carlino » del 14 settembre 1915, *Censura teatrale d'altri tempi.*

(2) Cfr. articolo di N. Morini in « La vita cittadina », fasc. marzo-aprile 1917, *La prima del* Guglielmo Tell *al Comunale di Bologna.*

(3) Bologna, R. Archivio di Stato. - Fondo ris.° di polizia, prot. n. 1469, del '33.

(4) La *Norma* ebbe a interpreti principali il tenore Paganini, nella parte di *Pollione,* la celebre Grisi, nella parte di *Norma,* la Marianna Brighenti in quella di *Adalgisa,* e il basso Canetta nella parte di *Oroveso.*

all'Impresario dello spettacolo *Carlo Rodi*, col fargli in pari tempo conoscere la sua chiara e ben ferma intenzione, cioè « che [i predetti versi non solo] venissero nel *canto* sostituiti alli già stampati, ma anche debitamente sovrapposti a quei libretti che a vendersi tuttora rimanevano »: e ne fu formalmente assicurato che tutto sarebbe stato eseguito a puntino. Cadeva forse il mondo per il cambiamento, sostituzione o meno di una parola? ma la *censura* non transigeva: tollerava magari certe dabbenaggini, mostrandosi alle volte taccagna su certe altre cose di lieve o nessuna entità.

Ma con buona pace del nostro revisor politico che credeva con quel ripieguzzo di aver assolto lodevolmente il suo compito e « bastantemente rimediato al suddetto sconcio [?!], avvenuto per una semplice inavvertenza », dubbi, ingranditi dalla fantasia e dalle insidiose propalazioni, insorgevano a molestargli l'animo estremamente scrupoloso: intravedeva egli in quelle ciarle, che già circolavano, certi maneggi loschi, raggiri tenebrosi fatti ad opera di qualche intrigante mestatore. Povero diavolo! Quante discolpe e quanti pensieri venivasi egli addossando per l'innocente smarrimento di un pezzetto di carta, mentre per la sua fantasia si spingeva tant'oltre da farne un *casus belli* e giudicare il caso occorso, speciale elemento atto a promuovere un *pubblico scandato*. Ma v'ha di più?

« Se poi per avventura (egli fra l'altro scriveva) potesse farsi qualche cicaleccio privato intorno alla varietà della stampa di alcuni esemplari o della recita, sarà ciò sempre preferibile ad uno scandalo pubblico [?!] » che giudicava avere in tempo prevenuto « proibendo il canto di parole che potevano alludere alle *pazzie dei tempi presenti* ».

A titolo di curiosità storica riporto qui i versi nella loro forma originale (Atto II, Scena V), con gli emendamenti suggeriti dal revisor politico.

	Forma originale	**Emendamenti**
OROVESO -	Ah! *Del Tebro* al giogo indegno Fremo io pure e all'armi anelo; Ma *nemico* è sempre il cielo; Ma consiglio è il simular.	*Del nemico* al giogo indegno Fremo io pure, e all'armi anelo; Ma *contrario* è sempre il cielo, Ma consiglio è il simular.
	Divoriam in cor lo sdegno Tal che *Roma* estinto il creda Dì verrà che desto ei rieda Più tremendo a divampar	Divoriam in cor lo sdegno Tal che *ognuno* estinto il creda. Dì verrà che desto ei rieda Più tremendo a divampar.
CORO -	Sì fingiam, se il finger giovi; Ma il furore in sen si covi. *Guai per Roma* allor che il segno Dia dell'armi il sacro altar.	Sì fingiam, se il finger giovi; Ma il furore in sen si covi, *Qual spavento* allor che il segno Dia dell'armi il sacro altar.

Ma non ostante le più ampie assicurazioni che l'*impresario* aveva dato al revisor politico, quegli invece non si curò gran fatto degli emendamenti più sopra ricordati; e il libretto fu posto in vendita nella sua forma originale per quanto riguardava la scena V dell'atto II, senza tante sovrapposizioni, appiccicature di cartellini, ecc. (1). E non cadde davvero il mondo per tale omissione; mentre il successo della *Norma* fu de' più memorabili: lo prova all'evidenza il fatto che tale spettacolo fu rappresentato anche nel successivo anno 1834 e per ben due stagioni teatrali: quella di primavera (il 23 aprile), con la *Malibran*, e quella di autunno (30 settembre) con la *Giuditta Pasta* (Norma) e *Domenico Donzelli* (Pollione). Per la verità il libretto dell'opera uscì stavolta veramente emendato con qualche variante agli emendamenti già proposti nel '33 dal dott. Zironi (2).

OROVESO - *De' nemici* al giogo indegno
Fremo io pure, e all'armi anelo:
Ma *nemico* è sempre il Cielo;
Ma consiglio è il simular.

Disprezziamo il loro sdegno,
Ma il valore in noi non ceda,
E sapito, ei tosto rieda
Più tremendo a divampar.

CORO - Si fingiam, se il finger giovi,
Ma il furore in sen si covi
I nemici, a certo segno
Più di noi dovran tremar.

Prescindendo pertanto dal fatto che poco o nulla tolgono al pensiero o concetto poetico le lievi varianti introdotte, resta però sempre evidente la prova dei *due nomi* urtanti, dirò così, i delicati timpani di quella Censura teatrale; nomi che, a quanto pare, era assolutamente proibito *pronunciare invano*, come il nome di Dio, a mo' di uno dei *Dieci Comandamenti* della Chiesa cattolica: *Roma* e *il Tevere*. Queste due parole sole furon tolte e sostituite, come più sopra vedemmo, con le altre, svisando così il concetto informatore del poeta. Fu solo nel '52 che dandosi nuovamente la *Norma* nello stesso Teatro, la Censura

(1) Bologna, Bibl. Liceo mus. - *Raccolta libretti d'opera*. Libr. n. 467. Stamp. Sassi, Bologna, 1833.

(2) Ivi, Libr. n. 469. Stamp. Sassi, Bologna, 1834.

teatrale, con gesto più liberale di quella del '33, tollerò la rappresentazione della *Norma*, come veramente il poeta l'aveva pensata e scritta.

NESTORE MORINI

Il Barocci dell'Archiginnasio.

Agli studiosi dell'opera artistica di Federico Barocci era rimasta fino ad ora inesplicabile la presenza a Bologna nella Biblioteca dell'Archiginnasio di una fra le più insigni pitture di quel maestro. Era noto per tradizione orale che il celebre dipinto veniva da Milano, ma non si sapeva da qual luogo, nè quando, nè perchè fosse emigrato a Bologna. Pertanto il rinvenimento del carteggio relativo al grande quadro del Barocci non è inutile e certamente riuscirà gradito agli studiosi di storia dell'arte, i quali anche una volta avranno occasione di documentare in quali condizioni si trovasse e come fosse curato il patrimonio artistico d'Italia. Si tratta di un breve carteggio che abbiamo rinvenuto tra i mss. di D. Antonio Magnani, il benemerito fondatore della nostra Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Notiamo che negli inventari della suppellettile pervenuta al Comune di Bologna nel 1811 alla morte sua, il dipinto del Barocci è valutato diecimila lire, mentre era costato nel 1786 circa 40 zecchini, soltanto trentasei dei quali entrarono nel tesoro della Fabbriceria del Duomo di Milano. Alla prima delle due lettere che riportiamo segue la risposta del Magnani, scritta di sua mano in calce della stessa.

LINO SIGHINOLFI

Car.mo

Vi do finalmente precisa nuova del vostro Barocci. Dopo vari parlari ho fatta la proposizione di zecchini 36. Siccome non era di un solo l'accettarla, ma di tutto il Capitolo de' Deputati alla Fabbrica del Duomo, così è convenuto di significarla nella piena adunanza. Le circostanze nostre in cui non che costruir nuove Chiese si pensa a distruggere le già costrutte e una raffreddata religione rende di pochissimo conto le pitture sacre quantunque belle delle quali pur anche non si scarseggia pel motivo pur ora addotto della distruzione delle Chiese, l'hanno fatta parere tolerabile e discreta, e solo vi è stato una quasi raccomandazione a chi trattava in nome del compratore di portare avanti il prezzo a qualche cosa di più e cioè fino ai zecchimi 40. Io non potrò fare a meno di non accordare pure un qualche aumento che procurerò nondimeno di tenere al di sotto dei detti 40, giacchè cade il discorso su quattro zecchini ma voi frattanto che dovete pagarli nel fare l'acquisto, quale istruzione mi date voi? Sia questa pronta e se è possibile a posta corrente. Mentre mostravate di non atterrirvi sopra i settanta e ottanta che pensavate da principio potervisi

richiedere, vi troverete contento di me, che ho ridotte le cose a una metà. Io sto bene e da voi aspetto che mi provvediate con sollecitudine non tanto del S. Giorgio, quanto dell'altro rappresentante qualche tratto della Passione, per doversi il più presto che sia possibile ritirare quel sì deforme quadro che avete veduto. Addio. Le cose nostre ecclesiastiche che cominciano a prendere la cattiva piega minacciata essendosi già comandato che d'ora innanzi non più si ordini alcuno, il quale non abbia fatti i teologici studi a Pavia, che a mio giudizio è scuola di perversissima dottrina. Vi sono di cuore

Aff.mo Am.o e Serv.e
G. R.

Milano, 25 luglio 1786.

D. Antonio Magnani non avendo veduto risposta a più lettere sue scritte in risposta alla presente, nelle quali consentia a Mons.r Rosales la facoltà dell'aumento richiesto, fino a quella somma che gli paresse convenire, dubita molto della salute dello stesso, però prega il signor marchese Luigi Bevilacqua di recarsi in persona a riverirlo, e intenderne le nuove a ricordargli la servitù di cuore e la gratitudine di D. Antonio, che sarà sempre memore di Mons.re cui pregia al sommo ed ama teneramente e infine lo supplica a torre ogni qualunque ritardo al contratto, chiedendo ben anche scusa a Mons.re se in alcuna cosa fosse stato ofeso; che nulla più ei brama così fuor dell'amore di M.r Illustrissimo, per cui cerca i quadretti che non per anche ho ritrovati della misura e soggetto richiesti. Un quadrettino s'era presentato a pochi paoli rappresentante S. Eustachio, ma nè il pennello non era Maestro, nè la misura esatta, nè le parti intese. Egli fa intanto vegliare i suoi emissari per servirlo con ogni possibile premura. Ma le condizioni richieste ne legano di troppo le ricerche. Supplica lo scrivente di dire infine a Mons.re che nelle ultime sue sempre ha parlato del rescritto venuto da Roma per la marchesa Serponti intorno al modo di spedire il quale con sicurezza chiedeva consiglio e che ora con tutta sicurezza si spedisce per suo mezzo.

Prega infine di riverire il sig. Carlo Branconi e quando pure si acquisti il quadro, di commettere a lui tutta l'economia e la sicurezza della spedizione di detto quadro, che si dovrebbe avvolgere (penso io) ravvolto tra carte unte con sapone, e aggirare sovra un subbio e ben legare etc.

Car.mo

Quel che non si fa oggi, si fa domani. Così passano giorni, settimane e mesi. Vi ho per altro prevenuto in generale, che non saprei immaginarmi caso, in cui lasciassi di scrivervi per mal cuore, che contro voi mi insorgesse. Così state pur sempre tranquillo sulle mie dilazioni. Avrete certo a quest'ora disposto il vostro quadro, che sarà stato l'oggetto di tutti i vostri periti. La spesa dell'imballaggio, che era a farsi con tutta diligenza nel che

anche a vostro giudizio sono riuscito perfettamente, ha assorbito il denaro che mi era rimasto dalla compera e vale a dire quattro zecchini, e di più mi ha posto in credito di uno scudo di nostra moneta, che equivale a un terzo di zecchino in circa, per altro al di sopra. Per la condotta dubito veramente, che il Penati me la faccia costare un po' cara; l'ha fatta ascendere a sei zecchini. Io non l'ho ancora pagata, e udirò anche da voi che ne pensiate. Non può negarsi non di meno che il peso era grande, e incomodo il volume. Ricordomi che ho dato due zecchini per il mio Cignaroli che veniva da Piacenza. Con questo confronto direi che voi ne state meglio. Il vostro debito insomma, se non mi riesce di ribassare al Penati, consiste in sei gigliati e quasi mezzo. Se compirete Io stesso mezzo, sarà in vantaggio del mio servidore che ha fatto gran passi. Vi do buone nuove di me che di Gaetano, il quale grazie al cielo ha superato la malattia alquanto fastidiosa, da cui fu preso. Dopo il già fatto massima sopra gli studi degli Ecclesiastici e la loro educazione nel seminario detto normale di Pavia stiamo tuttavia in aspettativa di quel che è detto Piano Parrocchiale e che si estenderà a tutte le funzioni. L'altr'ieri è uscita proibizione che non si abbia più a vedere alcun morto. Al mio da la Cella fate mille saluti, e ringraziatelo di quelle righe, che pose di sua mano sul vostro foglio. Le ho riguardate come un pegno di quell'amicizia, onde mi ha sempre favorito in que' tempi felici, in cui ho con lui conversato.

Credetemi quale sinceramente mi vi protesto

Milano, 5 maggio 87

Aff.mo ed obb.mo Am.o e Serv.e
GIUS. DE ROSALES Can. d.ª Metrop.ª

A tergo: *All'Ill.mo Sig.re Sig.r Pron. Col.mo*
Il Sig.r Ab.e Antonio Magnani Bibliotecario
dell'Istituto di
Bologna.

Mattia Preti ed i pittori bolognesi del sec. XVII.

Mattia Preti, che dal Rinascimento e dall'arte dei più insigni pittori dell'Emilia ricevette una impressione incancellabile di ornata bellezza, venne da un angolo solitario dell'Italia meridionale, da quella terra calabra che si può dire una fantasiosa bellezza; tra l'amena costa di Cotrone e le magnifiche asprezze della Sila; da quell'ambiente spirituale squisito preparato dalle finezze letterarie e classiche dei Telesio e del Campanella. Da questo terreno con tanto amore e gusto coltivato, in una pace quasi primitiva, malgrado le agitazioni e le aspre vicende politiche, sorse l'arte pretiana con spirito sereno e puro quasi dal grembo stesso della natura, e quasi traendo i succhi dalle radici profonde dell'arte greco-latina. Non è questa, appunto, la magna Grecia, su cui si riflette e risuona la divina bellezza della natura e del pensiero dell'Ellade; il paese che fu chiamato a comunicare l'impulso greco all'Italia durante l'Impero di Roma e durante il Rinascimento, in quel fremito

vasto di vita nuova che avvolse e divampò l'Europa intera? Ancora oggi nelle case calabresi si conservano i monumenti ed i documenti di vita più belli ed importanti del mondo antico e lungo le coste del mar Ionio si elevano i colonnati di Metaponto acheo e gli avanzi del tempio d'Hera Lacinia. Il gioco e la festa delle luci sulle onde del mar Ionio, la pittoricità dei silenziosi porti, il carattere orientale dell'ambiente calabrese, la svelta e severa audacia delle architetture classicheggianti, le vette selvose della Sila e del Pollino dovettero commuovere ed infiammare lo spirito e la tavolozza dell'artista, dovettero necessariamente condurre al trionfo del colore e del classicismo. Nel secolo XVII la vita italiana nuotava in un beato epicureismo, e l'arte esultava nella lietezza sensuale, nella paganità delle forme innovate. Erano impresse di classicismo il pensiero, la lingua, le opere. Mentre nell'Italia superiore le accademie attendevano a gingillarsi in cerimonie pompose e ridicole, l'Accademia Cosentina, al pari delle consorelle romane dei Lincei o fiorentine del Cimento e della Crusca, si elevò per intima vigoria e per munificenza dei principi Sangineto, Caraffa e Sanseverino a dignità di solenne associazione veramente profittevole agli avanzamenti del sapere. Cosenza, la rupestre città ove Bernardino Telesio sconvolse la filosofia aristotelica e l'umanista Pomponio Leto diffuse le dottrine dei scrittori greci, era un polo che attirava quel magnifico, trionfale e giocoso moto degli spiriti. Nel servizio e nella vile adulazione dei potenti principi spagnuoli intristivano le classi medie; e più in basso la plebe — vittima imbelle — s'abbrutiva nella miseria e nella superstizione, scattando talvolta a moti incomposti e infecondi. Le guerre, combattute da mercenarii stranieri, devastavano le campagne, corse anche da numerosi banditi; i Barbareschi depredavano le coste del Ionio e del Tirreno. Mentre il terrore sovraneggiava per l'inquisizione da un capo all'altro della penisola e le accademie di Modena e di Napoli, favorevoli alle nuove opinioni scientifiche, erano disciolte i novatori calabresi e circa trecento frati sotto gli auspicii del filosofo Tommaso Campanella, dei baroni della contrada e dell'accademia Cosentina, pensarono di separare la Calabria dal resto del regno e convertirla in Repubblica, di cui la piccola Stilo, che è bella ancora dalle artistiche rovine d'un tempio bizantino, doveva essere le capitale.

L'artista di Taverna, mentre malediceva gli stranieri d'ogni razza, si esaltava nel sogno radioso della civiltà antica e con sempre più comprensivo e penetrante diletto sentiva il fascino delle bellezze naturali della regione natale. Mattia Preti, cedendo all'austero ambiente di cultura in cui passò la sua adolescenza, creò un'arte di raffigurativa

sintesi e di sottile soggestione, che rievoca con nobile e sapiente sviluppo di linee, visioni di templi classici e di creature umane. I tre quadri conservati nella Pinacoteca di Bologna — il sacrificio d'Abramo, la vecchia che si riscalda ed il marinaio — sono i capolavori dell'artista calabro, nei quali appaiono tutte le caratteristiche dell'arte sua: forza di espressione, colorito caldo e vivace, chiaroscuro potente. Egli cerca di rendere la luce, di coglierne e di riprodurne gli effetti con saggia disposizione di ombre. Ritrattista, sa riprodurre non solo l'esteriore aspetto dell'individuo, ma l'anima e il carattere intimo di Lui; pittore di soggetti religiosi, mescola tipi volgari a nobili immagini, e nondimeno egli sa riescire misteriosamente poetico.

Quadri di grande composizione sono i suoi, disposti nelle loro gradazioni di tinte e nelle loro luci intervallate da piani di ombra continua secondo un'euritmia sapientemente calcolata per la quale le sensazioni debbono servire ad una intima superiore emozione. Le grandi tavole esercitano una seduzione suggestiva sullo spirito dei visitatori non solo per il realismo e per il contrasto tra i visi truci, malvagi dei tiranni ed i visi soavi dei martiri e dei putti ma pel gioco delle luci e delle ombre che danno maggior risalto alle figure drammatiche ed un senso di intima poesia. Il quadro intitolato il « sacrificio di Abramo » è di grande efficacia figurativa, e rivela una visione classica, quasi michelangiolesca. Energia di vita freme nel biblico patriarca trattenuto dall'angelo, che vedemmo palpitare nei puri cieli del Francia; il nudo dell'adolescente è di verginea delicatezza. Il giovinetto è così vago tra placidezza di martirio e pallidezza di morte, e spira tanta pietà, quanta effondono vita e tripudio gli angioli. Trionfatrice di ogni finzione, la verità; e compendio di tutta l'arte il semplice.

L'arte del grande artefice calabro era come una verde selva dei natii monti della Sila, ben radicata « nel terreno dei secoli, ma con le cime erette e stormenti al respiro dell'anima sua, ai sospiri delle anime nostre ». E passiamo innanzi ai ritratti del « marinaio calabro » e della « vecchia contadina che si riscalda le mani » men grandiosi ma pur mirabili, con tanta vita nell'aria dei volti.

Laddove Mattia Preti, più noto sotto il nome di « cavalier Calabrese », ha raggiunto l'eccellenza, creando opere della più pura bellezza, è negli affreschi della cupola di un tempio trecentesco — il Carmine di Modena — che contiene una serie di opere della miglior maniera: il Paradiso coi santi della religione Carmelitana collocati in siti riguardevoli; il profeta Elia, circondato dal coro degli angioli, degli evangelisti e dei santi; e la Madonna che è così bella nell'alta visione,

col soave capo in una luce perlata, col grazioso e gioioso infante che dal braccio materno sembra stendere le manine al bacio dei devoti.

Ricordando l'indipendenza del gusto del pittore calabrese, che tutti non intesero ed apprezzarono, lo storico emiliano Campori, nell'opera intitolata « Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi » scrive: « dopo il 1644 il Preti si pose sotto la disciplina del Guercino in Bologna ». « Il pittore di Cento si rallegrò della venuta del cavalier Calabrese e l'accolse in casa sua con molta amorevolezza, trattandolo non da discepolo ma da congiunto ». « Essendo stato il Guercino richiesto dai frati Carmelitani di Modena a voler dipingere la loro cupola e trovandosi troppo carico di lavoro il Barbieri propose ai frati il cavalier Calabrese ». « I frati desiderando sapere che ne dicessero i maestri bolognesi mandarono volentieri li sbozzi e disegni ai frati loro corrispondenti, e questi presentarono le pitture e disegni a Gian Francesco Barbieri, il quale essendo già stato informato dal cavaliere della dubbietà dei frati, e pregato a dire sinceramenre il suo parere; considerati i disegni, veduti i bozzetti con altri virtuosi pittori suoi amici — fra i quali l'Albano — conchiuse essere l'opera ben concepita, il compimento ben disposto e il disegno ottimo. Tale opera recò al pittore calabrese laude ed onore ». « In Modena furono al Calabrese commessi varii altri quadri: le pitture della cupoletta di una cappella del duomo intitolata a San Geminiano — verso la sagrestia —. Ivi il Preti rappresentò la Vergine assunta al cielo e gli angioli ».

« La galleria di Modena possiede due disegni a lapis rosso del Preti, la figura della Speranza, un nudo con ghirlanda in capo, e due mezze figure di apostoli in tela ».

« La galleria di Novellara possedeva un quadro del Preti rappresentante un vecchio che suona la lira ed un giovinetto in atto di scrivere ». « Al Preti è stato attribuito il quadro di San Bernardino che risana uno storpio con altre figure grandi al vero, esistente nella chiesa di San Francesco in Correggio ». « Lo Scaramuccia ascrive al Calabrese la pittura dei peducci della cupola di San Pietro in Reggio ». « Di tale opera non ne rimane traccia ». « La cupola del Carmine è opera molto vaga ed appariscente come quella che è fornita di buona luce e da un carattere grandioso, un'invenzione fervida e bizzarra, una ben aggiustata distribuzione di parti ».

Mattia Preti associò l'opera sua alla grande scuola bolognese, della quale fu col Guido — suo primo maestro in Roma —, col Guercino, col Domenichino, con Guido Reni, il vergine coloritore della bellezza, con Francesco Albani, con Giovanni Lanfranchi e col Cavedoni un

ornamento precipuo ed una gloria. Lo studio bolognese « era come una nobile palestra, o piuttosto come un altare » da cui vaporava ogni giorno la parte migliore dei nobili animi degli artefici.

CONCETTO VALENTE

La ricostruzione di Bologna turrita.

Quando, circa un anno fa, un amico, colto e sagace ricercatore di locali tradizioni, mi invitò a visitare una ricostruzione di Bologna antica, piena di torri, non nascondo di aver provato un senso di sottile diffidenza. L'opera usciva dalle mani di un uomo che faceva il mestiere del calzolaio, e che era facile supporre maggiormente pratico di architettare un buon paio di scarpe che di ricercare vecchie e confuse e contraddittorie notizie archeologiche e tentarne il riassunto con disegni e opere di rilievo. Mi ricordavo altre cervellotiche e infantili prove di persone estranee alle discipline storiche ed artistiche: prove, a volte, d'ingegno, ma più spesso testimoni d'innocua manìa.

E mi recai dove Angelo Finelli abita e dove ha compiuta l'opera sua, in una grande casa, lontana dal centro della città, attraversata da un rumoroso canale, ombreggiata dalle grandi piante della Montagnola. La dimora è leggermente fantastica: le ampie scale, piuttosto che portare alle camere, sembra conducano al canale, valicato da ponti, solcato dai rifiuti della città e da piccoli pesci voraci. E già l'ingegnosità del nostro ricostruttore si è appuntata contro questi piccoli veloci abitanti delle torbide acque del canale, mediante un'ondeggiante « bilancia » che viene manovrata da grande altezza fino a calare in cerca di preda. Su questo nuovo cortile natante si aprono mille finestre e finestrelle, le donne sporgono abiti e biancherie, i bimbi gettano grida e risa e la loro irrequieta fanciullezza.

Là, nella calma della sua esistenza, Angelo Finelli ha ricostruito, in rilievo, un'antica, una vera, una storica Bologna, che ormai i cittadini conoscono, per essere stata esposta dal suo autore in pubblico negozio e resa nota con varie riproduzioni.

Allora, quando la vidi per la prima volta, erano vivissimi le ire, le lodi e i vari sentimenti suscitati dalle due povere piccole torri minori di Piazza Ravegnana, che un gruppo di superstiti della vecchia gilda rubbianica voleva e vuole conservare e che un grande numero di professori universitari, di tecnici dell'ingegneria, di demolitori per moda, volevano e vogliono demolire.

Ma al primo moto di diffidenza ben presto subentrò un grande senso di compiacenza, quasi che le nostre umili fatiche per salvare i due vecchi e logori monumenti avessero contribuito a creare quella ricostruzione di Bologna turrita che io avevo sotto gli occhi e che il suo autore, colla dolce calma, che gli è abituale, mi veniva illustrando.

E ben comprendevo e comprendo la nuova forma d'angoscia, che due anni or sono lo prese nel leggere e rileggere i nostri principali storici, martellandogli la mente la frase del Gozzadini: « può ben dirsi che le torri (di Bologna) formavano una selva, e può immaginarsi in qual singolare e fantastico aspetto si saranno mostrate a chi le osservava da un luogo ove se ne dominasse il complesso ».

L'immagine pittorica delle duecento torri, che in uno spazio ristretto s'innalzavano, come altissimi alberi di un folto bosco, a coprire colla loro ombra le piccole case sorte ai loro piedi, ebbe tale violenza d'impressione sul Finelli, che gli determinò la volontà di vedere questa antica misteriosa riunione di torri, di ricostruirla in rilievo, di riviverla nei suoi molteplici aspetti, di goderne gli effetti pittoreschi. E numerosi piccoli blocchetti di legno cominciarono a prendere forma e misura secondo le indicazioni date dal Gozzadini: tremavano le mani, a volte, al loro autore nell'intagliare le minuscole torricine dai nomi gloriosi.

Nessuna piazza, via, vicolo, braina, borghetto, è fuggita alla paziente ricerca del ricostruttore, che ha percorso tutta la città per scoprire le ultime traccie delle duecento torri. E a tale ricerca si è talmente appassionato, da conoscere meglio la vecchia città che la nuova. Nel descrivere l'opera sua egli usa i nomi dell'antica topografia, di cui conosce tutti i segreti: io credo che anche nel percorrere le strade per le contingenze del suo mestiere egli non ricordi più i nomi moderni ed usi i primitivi.

La sua ricostruzione si limita al secolo XIII: la selva delle torri finiva alla cerchia di mura, dette del *mille*, che il Finelli chiama *seconda*. E colle 18 porte e mura del duecento egli ha chiuso la sua rievocazione, non senza dimenticare di porre sotto alcuni tratti delle mura le monete moderne, come si usava ogni qualvolta si iniziava la costruzione di opere edilizie di grande importanza.

I due autori, che hanno guidato il Finelli nel suo paziente lavoro, sono il Gozzadini e il Guidicini: il primo per avere studiato e descritto coll'aiuto di documenti le torri cittadine: il secondo, quale unico tra i ricercatori bolognesi, che abbia tentato la storia della topografia locale.

Molte correzioni in questi ultimi cinquant'anni sono state portate alle opere dei due infaticabili studiosi: ma il Finelli ne ha tenuto un

conto relativo. Egli ha tradotto in rilievo le notizie dei due vecchi autori, che, malgrado la mancanza di rigore scientifico, malgrado la leggerezza di alcune asserzioni, malgrado la scarsa conoscenza della tecnica artistica degli edifici medioevali, rimangono ancora il caposaldo di quella che sarà una futura, rigorosa, seria storia della topografia antica di Bologna.

Nè si deve far torto al Finelli, se non ha creduto di sobbarcarsi alla lettura delle tante monografie e dei numerosi articoli di riviste e di giornali, che pure qualche luce potevano portargli per rischiarare i punti più oscuri della sua ricostruzione; quali quelli relativi al centro e alle diverse cerchie della città.

Da tempo è desiderio degli studiosi avere un'opera organica, che raccolga i diversi materiali tratti dagli archivi, che disciplini le notizie e i dati, frutti di ritrovamenti archeologici, che ricerchi e descriva quanto rimane dell'antica città e le modificazioni della sua primitiva topografia.

Già parecchi anni fa la Deputazione di Storia Patria aveva dato incarico ad un profondo conoscitore di antiche scritture e investigatore di vecchi archivi, di raccogliere il materiale per scrivere la storia di tale topografia: ma l'opera fu appena iniziata, sì che è viva speranza che essa venga continuata e portata a termine, dacchè altri ha ripreso con rigoroso metodo la ricerca interrotta, cui converrà l'aiuto e il contributo di tutti gli studiosi locali, onde disciplinare così vasto e disordinato materiale.

Ben venga intanto il contributo degli studiosi, diremo, non ufficiali: anche il popolo prende vivo interesse per tali ricerche. Una prova si è potuta avere in questi giorni quando misteriosi blocchi di selenite, affiorando quasi a livello di via Rizzoli, hanno richiamato, oltre gli studiosi, tutti gli amanti delle vecchie storie e dei vecchi edifici, molti curiosi, cui non è estranea la storia della città, troppi fanciulli rissosi invano innaffiati di terra dagli sterratori che si affaticavano per tenerli lontani dalle scoperte antichità venerande.

Molti, passando di lì, avranno veduto Angelo Finelli sostenere con tenace e calma convinzione le idee del Gozzadini relative alla cinta romana, di cui l'alto muro di selenite sarebbe unico avanzo: lo avrebbero veduto ricercare con pazienza le traccie della famosa porta Ravegnana, ricordata le mille volte dai documenti, ma sfuggita finora ad ogni ricerca.

Giacchè egli, nel costruire la sua piccola Bologna di legno, si è dovuto occupare anche della questione della cinta romana, e nel donare alla Deputazione di Storia Patria molte e belle fotografie della Bologna turrita, le ha accompagnate con una pianta e un discorso relativi alle traccie

del primo recinto chiamato dal Gozzadini « Circuito romano ». Anche in tale questione il Finelli sostiene calorosamente le conclusioni dell'illustre erudito, ma a volte l'amore per la sua tesi lo fa trascorrere in argomenti di probabilità e d'ipotesi non permesse nelle ricerche archeologiche. Troppa oscurità ancora s'addensa sul formarsi del primo nucleo romano: troppa incertezza sui materiali adoprati in quell'antichissime età: troppa diversità di pareri tra i vecchi storici e i moderni. Sembra certo che il muro ritrovato in via Rizzoli sia opera tarda, non certamente romana.

È assai probabile che la prima cinta passasse all'incirca, dove scorre l'Aposa per il tratto orientale della città; ma finora non se ne conosce alcun avanzo. Nè romano da alcuno può chiamarsi il voltone dei Foscherari, assegnato dal Finelli al primo circuito: nè si può dire ad esempio che presso S. Nicolò delle Vigne poteva esservi una porta che ne prendesse il nome e che presso S. Damiano vi fosse un'altra porta, cui assegnare il nome di questo santo.

Tali mende non tolgono nulla al lavoro di ricostruzione fatto dal Finelli, che in alcuni punti, specialmente se riprodotto colla fotografia, quasi isolandone le dimensioni e interrompendone le proporzioni con gli oggetti circostanti, ha uno strano fascino di fantastica verità. Si circola veramente nelle piccole strade, si gira attorno alle croci poste nei trivi e nei quadrivi, si intuisce quale doveva essere l'impressione del cittadino dominato da gruppi di vicinissime e altissime torri: si ha l'impressione di vedere un paese armato di spade colossali, solcato di ombre e luci violente, animato di eterne sfide lanciate contro il cielo.

Appena alcune rimangono delle famose duecento torri: mozzate, pericolanti, racchiuse tra alti casamenti. Le due ultime scoperte hanno raccolto tale vivacità e molteplicità di discussione, che penso quali sarebbero i voti dei tecnici e dei professori dell'Ateneo, qualora per miracolo di sorte la Bologna del Finelli diventasse, anzichè di legno, di vera e propria muratura.

Ma ciò non crediamo neppure noi sia possibile: è già molto che la ricostruzione dell'umile artefice abbia portato maggiore conoscenza della principale caratteristica della nostra città e abbia contribuito alla conservazione — sia detto ancora per augurio — delle due umili Riccadonna e Artenisi.

GUIDO ZUCCHINI

NOTIZIE

L'opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Si riunì nel mese scorso l'assemblea dei Soci nella sede del Comitato (Palazzo del Podestà), e l'adunanza, presieduta dall'on. conte Cavazza, riuscì assai numerosa.

Il Presidente commemorò i due soci mancati nell'anno decorso; il conte Procolo Isolani e l'ing. Luigi Donnini. Del primo ricordò che fece parte del Comitato fin dalla sua costituzione e che gli diede costante interessamento ed appoggio. Sollecito per tutto ciò che poteva essere di utile e di decoro alla città natale, il conte Procolo Isolani, vivente ancora il padre suo conte Gaetano, desiderò quel singolare restauro della casa di proprietà secolare della sua famiglia in via Mazzini che rimane come tipico esempio di architettura del secolo XIII, e che è bene oggi ricordare anche a memoria ed onore di quel distinto architetto che diresse il restauro, il prof. Raffaele Faccioli.

Dell'ing. Luigi Donnini furono pure ricordate le doti di studioso e di appassionato per l'arte e per la storia e l'opera data specialmente come Fabbriciere di S. Stefano.

Sull'argomento delle torri Artenisi e Riccadonna, il Presidente, richiamati i voti già espressi dal Comitato, manifestò il desiderio che si trovi un modo di conciliazione per risolvere la questione, sia sotto il rispetto archeologico ed architettonico locale, sia per ciò che riguarda le esigenze presenti e future della viabilità in quel punto così importante per la vita cittadina, alla quale soluzione possono dare ottime indicazioni i progetti di massima di due egregi architetti recentemente resi noti.

A tale proposito fu data notizia degli studi fatti per il restauro delle vicine case Reggiani, Pasi e Figallo in Piazza della Mercanzia, il cui progetto compilato dai due consulenti tecnici del Comitato prof. Achille Casanova ed ing. Guido Zucchini ed esposto nella sede del Comitato, ebbe da parte dell'assemblea parole di lode e di vivissimo compiacimento.

Anche del vetusto fabbricato di proprietà del conte Gaddi Pepoli in via Castiglione, antica sede del Collegio Avignonese, fu illustrato dal Presidente il progetto di restauro studiato dagli stessi due consulenti del Comitato, e fu espresso l'augurio che possa farsene l'esecuzione, avendo il proprietario dimostrato ottime e lodevolissime disposizioni.

Sulle condizioni finanziarie del Comitato il Presidente espose all'assemblea le pratiche fatte presso il Comune per ottenere una assegnazione che gli permetta di continuare l'opera sua. In occasione del bilancio del 1918 il Sindaco fece dichiarazioni che assicurano che un contributo sarà dato, e di ciò l'assemblea prese atto dichiarandosi grata anche al consigliere senatore Ciamician che si fece interprete autorevole dei bisogni del Comitato.

Esposte dal Presidente le condizioni di collabenza in cui si trova in alcune delle sue parti superiori quella pregevole opera di Mastro Antonio di Vincenzo che è il Campanile di S. Francesco, l'assemblea fece voto che lo Stato e gli Enti pubblici locali diano il loro aiuto per le opere di consolidamento necessarie.

Fu pure data comunicazione all'assemblea dell'avvenuto trasporto dalla Certosa in San Francesco degli ultimi monumenti di antichi lettori dello Studio che già si trovavano nello storico tempio, e fu confermato il proposito, non appena le condizioni lo permetteranno, di por mano al completamento della facciata sovrastante l'atrio d'ingresso a levante della chiesa

di S. Francesco a memoria di Alfonso Rubbiani, l'artista eletto del cui nome rimane nel Comitato l'indimenticabile ricordo.

Infine fu rinnovato il voto per una migliore applicazione del regolamento edilizio nella parte che si riferisce alla tinteggiatura dei fabbricati nel senso che sia richiesta una approvazione preventiva del Comune nella scelta delle tinte che dovranno essere in carattere con l'ambiente circostante e che possibilmente sia nei progetti di nuove costruzioni e di rifacimenti indicata la tinta che si metterà in opera.

Il conte Malaguzzi Valeri, direttore della Pinacoteca, diede interessanti particolari intorno ad assaggi eseguiti nella Cappella di S. Cecilia, alla quale sarebbe desiderabile poter dare un aspetto più decoroso e conforme alla sua importanza artistica. Furono ricordate le costanti raccomandazioni del socio, ora defunto, il pittore prof. Raffaele Faccioli, ed il conte Malaguzzi Valeri concluse esprimendo la speranza di potere riuscire nell'intento.

Approvati i bilanci 1916 e 1917, fu confermato in carica per un altro anno l'attuale Consiglio Direttivo.

***

Il piano della nuova Università del Lavoro. — Diamo anche noi, trattandosi di Istituzione della più alta importanza per la città di Bologna, un rapido cenno al progetto dell'Amministrazione comunale concernente questa nuova Università destinata ad avere col tempo un largo sviluppo.

L'area ad essa fissata è delimitata all'intorno da strade pubbliche all'infuori che dal lato di mezzogiorno verso il quale confina col terreno di proprietà del tram a vapore Bologna-Pieve-Malalbergo. Si accede dall'area in parola da via Galliera, percorrendo via Jacopo della Quercia; a levante l'area stessa può essere allacciata col binario della tramvia predetta ed a mezzo di questa con la Stazione principale delle Ferrovie dello Stato.

La conduttura d'acqua, di gas, nonchè quelle per lo smaltimento dei pozzi neri e di raccolta dei pluviali si trovano in parte già disposte a diversa profondità lungo via Jacopo della Quercia e queste ultime hanno la platea a circa m. 4,50 sotto il piano stradale.

Il nuovo Istituto deve accogliere:

1. - La scuola professionale popolare o di primo grado capace di 800 alunni divisi in tre corsi;

2. - La scuola industriale propriamente o di secondo grado per circa 200 alunni divisi in due corsi.

Per la scuola professionale occorrono n. 18 aule della superficie di 55 mq. ciascuna da servire sia per lezioni sia per il disegno; di 10 vani della superficie di 40 a 50 mq. ciascuno da destinare ad uso di piccoli laboratori di sartoria, calzoleria, tipografia, intaglio ed intaglio in legno ecc.

N. 2 capannoni « sheds » di m. 8 per 30 ciascuno da servire come officine per falegnami e limatori.

N. 3 vaste sale di m. 8 per 15 ciascuna per lo studio della plastica.

Un grande padiglione per la ginnastica e per la ricreazione ed un altro per la refezione.

Un campo sperimentale.

Per le scuole industriali occorrono:

N. 5 aule scolastiche, due da 65 e tre da 50 mq. di superficie ciascuna.

N. 2 ampie sale per laboratori di elettrotecnica, chimica e merceologia e pel museo.

N. 4 capannoni uso « sheds », da m. 8 per 30 da destinarsi ai modellatori e fonditori, ai fucinatori, tornitori ed aggiustatori.

Due grandi aule pel disegno geometrico, di ornato e di macchine.

Un'aula di m. 8 per 15 per lo studio della plastica.

Annessi alle scuole troveranno posto i locali per la Direzione e segreteria, quelli di riunione dei professori, la Biblioteca, l'Archivio, il Gabinetto di Fisica ecc.

Tutto ciò in un solo grande edificio e in due fabbricati distinti col pianterreno ed il primo piano, mentre nei sotterranei si collocheranno gli spogliatoi, i lavatoi, bagni e latrine ed i locali per le caldaie. Nei capannoni le officine, le aule di plastica e pel disegno. Nel grande padiglione le sale per la ginnastica, ricreazione ecc.

Si aggiunga infine che accanto alla Università del Lavoro dovrebbero sorgere alcuni locali ove troverebbero alloggio i laboratori veri e propri della istituzione Formiggini che sarebbe la proprietaria di tutti gli edifici convertendo in essi il suo patrimonio, che si può calcolare ad oltre un milione di lire.

Tale il grandioso progetto che è stato elaborato con ogni cura e che è destinato ad essere quanto prima effettuato.

***

L'opera grandiosa dell'Ufficio Notizie. — È stata riconosciuta, oltre che da tutti i cittadini italiani, dal Ministro della Guerra, che ha diretto alla sede centrale questa lettera nobilissima, la quale è conferma dell'importanza veramente nazionale che l'Ufficio ha assunto.

« Ho seguito sempre con vivo compiacimento l'opera veramente benemerita svolta da codesto Ufficio Centrale fin dall'inizio della guerra in un campo di così eccezionale importanza per l'immediato riflesso sulla resistenza morale del paese.

« Le numerosissime sezioni create in ogni regione d'Italia, le funzioni sempre più vaste da esse assunte, l'abnegazione di un personale particolarmente indicato ad esercitare la missione pietosa che, ove non conduce la gioia di una buona notizia attesa dopo le ansie più crudeli, sa dire una parola di conforto, di speranza, di simpatia, fanno dell'Ufficio per notizie un elemento ormai essenziale e pienamente rispondente agli scopi per i quali sorse ed a quelli che, per la capacità riconosciutagli di soddisfarli, gli sono in seguito stati assegnati.

« Il Ministero è quindi veramente soddisfatto di avere agevolato con fiducia il sorgere e lo svilupparsi dell'Ufficio Notizie, ed oggi io tengo a far pervenire ad esso il mio plauso e la espressione della riconoscenza dell'esercito in armi e del Paese, e prego l'Ufficio stesso di volersi rendere interprete di tali sentimenti presso tutte le dipendenti Sezioni.

« Sono certo che l'Ufficio saprà rispondere sempre alle prove che gli avvenimenti potranno ancora richiedergli, forte di quello spirito di sacrificio e di quei sentimenti pietosi di cui ha dato mirabile esempio in tre anni di aspra guerra ».

Dell'Ufficio Notizie, a cui presiedono la contessa Lina Cavazza e il senatore Alberto Dallolio, del suo immane catalogo, il più grande forse che sia in Italia, della sua costruzione, già un po' ci accupammo, ma avremo occasione di tornare a lungo più tardi sull'argomento.

***

La raccolta della guerra della Biblioteca Universitaria. — Alle notizie che intorno a questa raccolta altra volta demmo, sulla scorta di un articolo pubblicato dal valoroso collega Fumagalli nel *Marzocco*, aggiungiamo ora queste altre che togliamo da un nuovo e interessante articolo pubblicato dallo stesso prof. Fumagalli nell'*Italia che scrive*. In esso si dà conto degli aumenti che la florida collezione ha ricevuto in questi ultimi mesi.

Gli aumenti più importanti sono costituiti da doni, dei quali una buona parte si deve allo zelo di numerosi « corrispondenti ». Del resto tutti dànno e dànno volentieri, talora

ringraziando per essere stati invitati a donare: autorità e privati, comitati e autori, ed anche dall'estero giungono doni cospicui assieme ad attestazioni non meno preziose di simpatia: chè, per esempio, fra i nostri più generosi donatori di oltre Alpi è doveroso di ricordare in prima linea il governo francese che ne ha a più riprese mandato delle ricche raccolte di pubblicazioni francesi. L'ultima, nello scorso gennaio, era accompagnata da parole profondamente commoventi che rendevano più prezioso il dono: « è con piacere e con emozione particolari, scriveva infatti il Ministro al bibliotecario, che noi rivolgiamo questa testimonianza di affetto e di simpatia alla nobile città di Bologna che da tanti secoli ha custodito il tesoro della scienza latina ».

Oltre che con i doni, la raccolta dell'Universitaria si arricchisce anche con i cambi dei molti duplicati che si cedono ad altre raccolte e istituti sia d'Italia sia delle nazioni alleate: e fra i cambi che si fanno con l'estero, sono particolarmente quelli che la Biblioteca Comunale di Lione, della cui raccolta della guerra è in corso di stampa il ricchissimo catalogo, e con la Biblioteca dell'Università di Harvard, a Cambridge nel Massachussets. — Ma è naturale che tutto non si può avere *gratis* e molto bisogna comprare. — Agli acquisti sarebbe stata affatto insufficiente la scarsa dotazione normale della Biblioteca, se il Ministro dell'Istruzione, compreso dall'importanza dell'iniziativa, non l'avesse aiutata con la concessione di qualche sussidio. Ma i bisogni sono grandi e gli aiuti del Ministero, al quale si è voluta unire, con un elevato concetto della finalità della Raccolta, anche la benemerita Cassa di Risparmio di Bologna con altro sussidio, sono insufficienti a farvi fronte. Se si vorrà fare sul serio — e il Governo non potrà non sentirne la necessità, poichè tutte le altre nazioni, amiche o nemiche, provvedono con grande larghezza alla creazione di questi depositi — bisognerà presto venire a decisioni radicali e concedere alla Biblioteca di Bologna i mezzi atti a continuare con decoro e con profitto la ben avviata impresa, mezzi che andranno commisurati alla grandezza dell'opera, vale a dire al numero sterminato di pubblicazioni da acquistare e al prezzo altissimo cui sono saliti i libri italiani e ancor più quelli esteri, per la crisi della carta, pel cambio, ecc. ecc. — Le collezioni sono tutte ordinate in modo che il pubblico possa sicuramente valersene ed ogni libro appena giunto alla Biblioteca è schedato e registrato tanto nel catalogo alfabetico per autori quanto nel catalogo sistematico. Questo catalogo è classificato secondo uno schema nel quale, in una grande sintesi, si rispecchiano la guerra mondiale e i suoi multiformi aspetti, le sue manifestazioni e i suoi influssi in ogni parte della umana attività. Lo schema comprendeva 673 classi nell'ultima redazione (del settembre 1917), ma in questo momento si sta rimaneggiandolo cosicchè la nuova redazione comprenderà non meno di 800 classi. — In questo catalogo s'inseriscono anche le schede di spoglio dei principali articoli relativi alla guerra che compaiono nelle riviste, nei giornali e negli atti accademici posseduti dalla Biblioteca: e questo è materiale specialmente notevole, perchè se la Biblioteca dell'Università di Bologna non è largamente provvista di riviste di coltura generale, è invece abbastanza fornita di periodici scientifici, e tenendo conto delle pubblicazioni che l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna riceve in cambio da tutte le nazioni civili e deposita presso di lei, è la terza fra le biblioteche pubbliche del Regno per numero di pubblicazioni periodiche straniere. Questo catalogo, minutamente e razionalmente classificato, potrà essere ottimo fondamento per chi si accingerà, a suo tempo, alla improba fatica di compilare la bibliografia della Grande Guerra.

***

Un ricordo ad Angelo e Filippo Cuccoli. — Questa rivista si occupò a lungo dei due simpatici burattinai, i cui manoscritti sono posseduti dalla Biblioteca dell'Archigin-

nasio. Ora è lieta di apprendere che ad iniziativa della Casa del soldato ed in singolar modo dei signori prof. Gandolfi ed Augusto Galli che tanto si sono resi benemeriti della patriottica istituzione, col procurare coi loro simpatici burattini serate di sereno godimento ai nostri bravi soldati si riuscì a raccogliere un piccolo fondo per erigere nella nostra Certosa monumentale un ricordo marmoreo ad Angelo Cuccoli, l'artista geniale che seppe — come egli stesso ha lasciato scritto — dar vita e carattere di sana giocondità alle sue teste di legno che ebbero il vanto di rallegrare, divertire e commuovere una generazione! E si volle con Angelo Cuccoli rendere postuma onoranza anche alla memoria del di lui padre Filippo, maestro egli pure insuperato nell'arte burattinesca.

Il Comune offrì gratuitamente un locale per le salme di Angelo e Filippo Cuccoli: e il valoroso scultore prof. Alfonso Borghesani, egli pure tanto benemerito nel doloroso suo ufficio di modellare gli arti mancanti ai nostri gloriosi mutilati, offrì gratuitamente l'opera propria.

Egli ideò un medaglione in bronzo racchiudente i due busti in alto rilievo di Filippo ed Angelo Cuccoli. Il medaglione, ha poi lateralmente, in senso orizzontale, e sempre in bronzo, due aggiunte rettangolari in ognuna delle quali sono lievemente e direi quasi fugacemente scolpiti i burattini in cui maggiormente rifulsero le qualità artistiche dei due burattinai.

La targa che è ultimata e sta per essere tradotta nel bronzo, andrà intarsiata in un'ampia lastra di marmo, su cui, verticalmente, va incisa una iscrizione che riassume in brevi parole il concetto che informò il Comitato ad onorare la memoria di questi due artisti che resero felici la fanciullezza di due generazioni.

L'opera del prof. Borghesani è simpaticamente ideata e valorosamente eseguita. L'artista ha superato una ben grave difficoltà; quella cioè di conciliare in un ricordo sepolcrale la giocondità del soggetto colla austerità del luogo in cui il monumento va destinato.

***

L'altare di San Francesco. — Erano corse nei primi mesi di quest'anno alcune voci poco fondate sulle condizioni disastrose in cui trovavasi il meraviglioso altare del tempio di San Francesco, a cagione dell'imbottimento che gli era stato fatto attorno per la sua miglior conservazione.

A tranquillare gli studiosi e i cittadini la Direzione delle Belle Arti ha da qualche tempo diramato questo comunicato:

« Alcuni giornali hanno pubblicato che l'altare marmoreo dei fratelli Dalle Masegne in San Francesco di Bologna è stato in diversi punti macchiato dalla sabbia contenuta nei sacchi posti per proteggerlo dai bombardamenti aerei. E la notizia è stata data in modo da lasciar credere che si tratti di un danno irreparabile. Invece il danno proviene da una diversa causa sulla quale la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti richiamò già l'attenzione degli Uffici di tutela artistica con circolare del 29 dicembre 1917. Le macchie non furono cagionate dalla sabbia, ma dall'ovatta, la quale per l'umidità fermenta e tinge di un colore ruggine gli oggetti con i quali è in contatto.

Ora il signor Francesco Rocchi, noto per i suoi studi di fisico-chimica rivolti alla conservazione delle cose d'arte, inviato dal Ministro dell'Istruzione espressamente a Bologna, ha già, insieme al Sopraintendente di monumenti di quella città, avvisato al modo migliore per eliminare dal prezioso monumento marmoreo quelle macchie le quali costituiscono un danno tutt'altro che irreparabile. A questo proposito si coglie l'occasione per mettere sull'avviso quanti invol-

gono opere d'arte, e specialmente marmi, nell'ovatta, dei pericoli che presenta un tal modo di protezione quando l'ovatta stessa venga alterata dall'umidità ».

***

Il trasporto del Gigante. — Per salvare la grande opera d'arte da eventuali pericoli di incursioni nemiche si è pensato alla sua rimozione dalla piazza.

La statua, rinchiusa in un rettangolo irremovibile di armature è stata adagiata orizzontalmente su un ponte di servizio e poi sollevata da quattro potenti gru le quali l'hanno calata molto adagio e quasi insensibilmente su un carro d'agenzia che era stato posto sotto l'impalcatura, rasente alla vasca.

L'opera venne eseguita con tutte le norme di precauzioni consigliabili al caso. La statua è alta non più di metri 3,20 ma pesa ben 22 quintali; e con le armature di rivestimento il peso è salito a 40 quintali. Quindi si può ben immaginare la solidità richiesta ai ponti e alle leve di comando.

Tosto che il ferreo imballo della statua fu adagiato sul carro a quattro ruote, questo venne a forza d'uomini sospinto nell'ampio salone terreno dove sono allineate le macchine del Corpo pompieri. Quivi la statua del Giambologna rimarrà provvisoriamente fino a tanto che non sarà sgomberato il sotterraneo della torre dell'orologio. Però anche nel locale dove si trova ora la statua è completamente al sicuro perchè il locale stesso è a volta ed è ben protetto. È singolare e da notarsi il fatto che al traino del pesante veicolo trasportante la statua partecipò con entusiasmo anche il pubblico che si accalcava ad osservare lo strano e mai visto spettacolo.

***

Per Giuseppe Cristofori. — Per il nostro indimenticabile collega, morto sul Carso nei primissimi mesi della guerra redentrice, scrive nobilissime parole Ugo Lenzi nel *Giornale del Mattino* (16 aprile), traendo occasione dalla pubblicazione che del ritratto del giovane eroe aveva fatto la *Vita cittadina*.

Noi lo ricordiamo, scrive con parole accorate il Lenzi, antesignano tra gli interventisti per la sua grande fede di repubblicano e di patriota, la quale nell'animo consapevole ed ardente gli imponeva, come a tutti i seguaci del Mazzini, di essere anzitutto e sopratutto italiano. Ed Egli vide il tricolore non pure come simbolo delle rivendicazioni italiane; ma come affermazione democratica e civile verso la Libertà di tutti i popoli oppressi e corse volontariamente alla bella morte per la Patria e per l'Umanità e cadde non semplicemente; ma eroicamente sul campo dell'onore. Fu cittadino esemplare, uomo maturo ai suoi tempi, trasse dall'anima la intuizione poetica, ideale — e quindi vera e sicura — dei suoi tempi, non si lasciò ingannare dai putridi contatti e vide la Libertà politica delle Nazioni come la fonte unica ed indispensabile per l'incremento dello Studio e del Lavoro.

***

" L'Intesa intellettuale „. — Nel 1916 un gruppo di professori dell'Università di Roma lanciarono un appello ai colleghi per un'azione dei professori italiani che mirasse a rendere più vive e intense le relazioni intellettuali fra i paesi alleati ed amici.

L'idea fu accolta con grande favore e così sorgeva la « Associazione Italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati e amici » presieduta dal senatore prof. Vito Volterra.

Questa associazione intesa ad essere « un'alta affermazione d'italianità anche fuori d'Italia » va svolgendo un'opera quanto mai nobile e degna, seguendo le linee di un programma opportunamente prestabilito.

Fra le molte altre attività, ora l'Associazione per l'intesa attende ad una nuova iniziativa che è quella di una rivista apposita, destinata a promuovere tutti gli scambi intellettuali fra gli alleati, che nel momento attuale riveste una notevole importanza.

La direzione della nuova rivista che si intitola: *L'Intesa intellettuale* è affidata al prof. Andrea Galante della nostra Università, di cui è nota la speciale competenza, ed è pubblicata dalla Casa editrice N. Zanichelli.

I due primi fascicoli sono usciti, e hanno grandemente incontrato il favore del pubblico studi ed articoli del prof. Piero Giacosa, del prof. Pietro Bonfante, del prof. Galante, di Mr. Strong, del prof. Ascoli, di L. Duchesne, di Vittorio Scialoia, del prof. Gemma, del prof. Sorbelli, del prof. Castelnuovo, ecc.

Ai fascicoli vanno aggiunte recensioni di libri, un ricco notiziario ed annunci bibliografici.

RECENSIONI

CARCERERI LUIGI, *La Polonia deve risorgere libera e intera*. Bologna, Zanichelli, 1917, in-8°.

Il libretto contenuto volutamente entro limiti che non oltrepassano quelli d'una conferenza, è concluso in una linea sobria, diritta, sicura. L'Autore con parola commossa, che avvince, narra la tragedia più terribile della Storia del secolo scorso, la tragedia rosseggiante di sangue, martirio di lacrime, di rovine, di devastazioni, di spogliazioni degli infelici Polacchi che — dopo gli Ebrei — sono pure il popolo che nella Storia ha patito di più. Ricorda l'Autore il congresso di Vienna, le empie spartizioni compiute con animo feroce, senza pietà, dai tristi Imperatori di Absburgo, di Hohenzollern, di Romanoff, consigliati da ministri perfidi e tristi più di essi.

L'Austria usò la forca e il bastone, dissanguò, inoridì, perseguitò i più nobili patrioti, non d'altro colpevoli se non d'amare la Patria: e di quest'opera abominevole principale attore e responsabile dinanzi a Dio e agli uomini è il Metternich.

La Prussia con Bismark, cercò e riuscì di impadronirsi, con la prepotenza crudele, del suolo, togliendolo ai Polacchi.

La Russia impiccò, sfruttò, rubò, esiliò nell'orrida Siberia tante anime nobili di eroi e di poeti. Narra dei Polacchi che spogliati, relegati, massacrati, derisi, scherniti, seppero non di meno tenere nel cuore calda la fiamma e la speranza nella stirpe, fidenti in Dio e nella giustizia. Narra della tragedia dei Polacchi presi nelle spire della guerra mondiale costretti — un milione e mezzo — a combattere arruolati in tre eserciti diversi senza un fine, senza una speranza, senza uno scopo tutto proprio.

Ma da un incommensurabile male sorgerà un incommensurabile bene.

La Polonia non potrà dall'immane conflitto — dopo la ruina, dopo le devastazioni, dopo l'ira selvaggia che su essa si è scagliata senza pietà — uscire se non ricostituita a Stato uno, libero, indipendente. Ha diritto alla libertà perchè grande è stata la sua passione, troppo lungo il suo soffrire, troppo terribile l'espiazione delle sue lotte intestine; ha diritto all'indipendenza perchè ha meritata la libertà, ha duramente pagata la libertà; ha diritto all'unità

perchè le Nazioni dell'Intesa non potranno restare insensibili al grido di dolore che viene dalla Polonia desolata. L'Intesa che combatte pel diritto e per la libertà contro l'assolutismo e la violenza ha assunto dinanzi al mondo intero l'impegno d'onore che non sarà possibile una giusta pace senza la libertà della Polonia e la ricostituzione di essa in tutto indipendente.

Agostino Donà

GEROLA GIUSEPPE, *La tecnica dei restauri ai Mosaici di Ravenna*. In *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, Serie IV, vol. VII, fascicoli I-III, Bologna, 1917.

Fatte poche eccezioni, specialmente fra gli studiosi nostrani, quanti altri scrittori si sono occupati dei mosaici ravennati, non hanno compresa tutta l'importanza del problema di ben distinguere dalle opere originali i rimaneggiamenti di epoca posteriore, o per lo meno non hanno avuta l'opportunità ed il modo di trattare a fondo anche quest'argomento.

Ne viene che molti di essi scambiano per genuino il mosaico rifatto o considerano invece adulterato il mosaico primitivo, deducendo a lor talento una serie di conseguenze da tali false promesse. Ma anche nel caso che riescano a distinguere esattamente l'incrostazione antica dal più tardo rappezzo, non si preoccupano più che tanto di datare il restauro, dimenticano che, se i più recenti rattoppi sono l'opera sciagurata di poco scrupolosi rifacitori del secolo scorso, i rimaneggiamenti più antichi risalgono invece all'epoca bizantina stessa e furono molte volte la conseguenza di fatti di ordine storico ed artistico degnissimi di considerazione.

Onde l'importanza del lavoro del Gerola che ha sopratutto lo scopo di offrire una guida a chi vorrà e sopra tutto potrà accingersi allo studio esauriente e completo, indicando fin d'ora le linee generali entro le quali potranno inquadrarsi le singole sue ricerche, e suggerendo i criteri in base ai quali sarà più agevole distinguere il mosaico primitivo dai rifacimenti posteriori e sopra tutto discernere l'opera dei vari restauratori attraverso i secoli. Val la pena pertanto di esporvi partitamente il contenuto del lavoro.

Nel primo capitolo sono riassunte brevemente le notizie intorno alla tecnica degli antichi mosaici, vuoi per quanto concerne la preparazione dei diversi impasti, vuoi per quanto riguarda la messa in opera delle tessere musive.

Il capitolo seguente tratta della prima serie di restauri ai mosaici ravennati, la quale, dall'origine dei mosaici stessi, corre fin verso il secolo XIII. Caratteristica di tale periodo si è che, mentre molte opere musive si lasciavano miseramente deperire, i lavori di rinnovamento e di rifacimento, più che derivare dal desiderio del restauro alle gloriose opere d'arte, erano non di rado suggeriti dalla mania di modificare o manomettere le vecchie figurazioni a norma di nuovi preconcetti di ordine politico o religioso. Ad ogni modo il lavoro venne sempre condotto con tessere musive e solo la maggior rozzezza della esecuzione tradisce l'opera seriore.

Segue un lungo periodo di totale abbandono, il quale coincide col decadimento della città e colla scomparsa degli artefici del mosaico. È l'epoca in cui sciaguratamente si lasciano rovinare le incrostazioni di S. Giovanni Evangelista verso il secolo XV, di S. Maria Maggiore nella seconda metà del cinquecento e di S. Agata nel 1688.

Quando, poco prima del settecento, le cure della città furono di bel nuovo rivolte alla conservazione dei mosaici bizantini, un sistema novello invalse nella tecnica del restauro, quello cioè di rattoppare le varie lacune col semplice intonaco di calce e di completare quindi a colori le parti cadute. Che se il lavoro venne eseguito quasi sempre incautamente ed i pittori si permisero le più arbitrarie riforme alle antiche figurazioni, non conviene tuttavia

dimenticare che il carattere stesso di provvisorietà di quei lavori non avrebbe resi irreparabili quei danni, se le fatali trasformazioni non si fossero perpetuate poi di restauro in restauro fino ai giorni nostri, denaturando e svisando il carattere di quei mosaici. Di taluno di quei pittori ci è ignoto il nome, come ad esempio dei maestri anonimi che lavorarono a S. Apollinare Nuovo ed a S. Michele in Africisco; ma di altri ci si conservano invece notizie (e di essi tratta particolarmente il capitolo terzo): Carlo Onestini che lavorò a S. Apollinare in Classe; Pier Damiano Barbiani e Angelo Fefferi che restaurarono il mausoleo imperiale; Domenico Barbiani che pare manomettesse i mosaici della cappella arcivescovile; Serafino Barozzi che insieme a Giacomo Patuelli, operò in S. Vitale e Pietro Brandolini cui si deve il risarcimento del Battistero Neoniano.

La ripresa dei restauri in tessere musive avviene soltanto poco prima della metà del secolo scorso, allorquando si inizia il periodo più disastroso nella storia dei restauri ai monumenti ravennati: e di esso si occupa diffusamente il quarto capitolo.

Demolite senz'altro quante parti delle vecchie superfici tesserate non sembrassero bastantemente solide, fu dato mano a rinnovare tutti i vuoti, usando di quella tecnica romana a stucco oleoso, la quale nè si confaceva affatto al carattere dei mosaici ravennati, nè presentava alcuna garanzia di stabilità.

Così in mezzo a famosi mosaici primitivi ed ai vecchi restauri bizantini si intercalarono degli sconci rattoppi che, se dal basso possono venire scambiati per originali, abbondano invece di scorrezioni e di errori madornali. Iniziò la serie Liborio Salandra, lavorando a S. Apollinare Nuovo, aiutato pure da Francesco Mazzoni e da Luigi Falchetti. Seguì Felice Kibel che, compiuti i restauri alla basilica teodoriciana, rimaneggiò largamente il Battistero Ariano e quello Neoniano ed il Mausoleo imperiale, ne risparmiò il tempio di S. Vitale. E venne ultimo della schiera Pietro De Vecchis coi restauri a S. Apollinare in Classe, troncati dal suo licenziamento.

Soltanto allora si inizia una salutare reazione. E se Carlo Novelli, assistito talvolta da Ildebrando Kibel e da Alvaro Zanotti, procede almeno assai più cauto nei suoi lavori e ritorna alla tecnica antica, sostituendo la calce allo stucco, l'assunzione di Giuseppe Zampiga segna finalmente il trionfo dei criteri di un più riguardoso ed assennato restauro. All'opera sua, cui ebbe talora ad accompagnarsi quella del restauratore fiorentino Aretafilo Merlini e del nostro muratore Giovanni Contessi, si deve la vasta campagna di restauri che, consolidati con ogni cura i pezzi pericolanti, e tolti di mezzo certi più stridenti rappezzi moderni, procedette con speciali cautele ai lavori di completamento e di restaurazione. Quella campagna dura tuttora.

Che se il quinto capitolo tratta appunto di tutti i restauri musivi compiuti dal tempo del Novelli ai giorni nostri, un ultimo paragrafo è dedicato al novissimo sistema di ripristino, il quale abolisce il restauro musivo e ritorna, con criteri scrupolosamente scientifici, al completamento per mezzo di semplici colori. Oltre allo Zampiga, sta lodevolissimamente trattando tale genere di restauri il suo fedele compagno di lavoro, Alessandro Azzaroni professore alla nostra Accademia, ormai specializzato in materia.

Ecco il contenuto di un lavoro di ampie visioni, di sapienti osservazioni, destinato a caratterizzare il periodo nuovo della tecnica dei restauri ai mosaici ravennati. *A. S.*

MELANI ALESSANDRO, *L'arte di distinguere gli stili. Architettura, Scultura applicata, Arte decorativa, legni, metalli, tessuti, ecc.* Un vol. di pag. VIII-55 con 50 tavole, 210 figure intercalate, gran parte su disegni dell'Autore. Milano, Hoepli, 1918.

Storie dell'architettura e dell'arte decorativa ve ne sono, ed è popolare il *Manuale di Architettura italiana* giunto alla 6ª edizione, dell'Autore di questo nuovo libro, il professore Alfredo Melani. *L'arte di distinguere gli stili*, dunque, è un libro che in modo facile espone le caratteristiche dei vari stili dall'età egizia all'età contemporanea, ed espone queste caratteristiche al profano o all'incerto, perciò insegna distinguere uno stite dall'altro. Un libro cosiffatto mancava. E alla mancanza, più volte avvertita, non poteva provvedere che un architetto, cioè un tecnico ed uno storico. In Italia, ove abbondano gli storici dell'arte, scarseggiano gli storici e tecnici dell'architettura e delle altre arti; uno dei pochi, molto noto per vari volumi pubblicati, è il Melani a cui l'editore Hoepli affidò l'arduo còmpito del libro, inserito nella ricca Collezione dei Manuali, che noi, annunciando, raccomandiamo come quello che corrisponde appieno al seducente e limpido titolo.

L'A. opportunamente associa allo studio degli stili dell'architettura, quello delle arti decorative, mobili, ferri, bronzi, stoffe; per conseguenza questo libro rispecchia bene un largo campo estetico, nè mai libro d'arte potrà avere esito certo, nel pubblico, come il presente. *A.*

VOLTA ALESSANDRO, *Le Opere*. (Edizione Nazionale sotto gli auspicî della Reale Accademia dei Lincei e del Reale Istituto di Scienze e Lettere). Volume Primo. — Un vol. in 4°, di pag. XXVIII-592, illustrato da 14 incisioni e 8 tavole in eliotipia fuori testo. Milano, Hoepli, 1918.

Dopo Galileo il Volta. Finita di stampare l'Edizione Nazionale che raccoglie gli scritti del fondatore del metodo sperimentale, incomincia con questo volume a pubblicarsi, collo stesso carattere d'impresa nazionale decretata e sorretta dal Governo d'Italia, ed in veste altrettanto degna, l'Edizione delle opere di Alessandro Volta, che del metodo sperimentale fu uno dei maestri più grandi.

Si compie così il voto espresso da molti insigni studiosi e solennemente proclamato dagli Elettricisti italiani adunati a Como nel 1899 pel centenario della pila e degli storici della scienza a Roma nel 1903.

Troppo monca infatti è l'unica collezione voltiana, ormai rara, edita dal marchese Antinori di Firenze nel 1816, ancor vivente l'inventore della pila. Vi mancano moltissimi scritti ed anche memorie fondamentali — basti citare quella sull'*Identità del fluido elettrico col cosidetto fluido vulcanico* — scritti e memorie che sono sparsi fra un gran numero di atti accademici e di periodici scientifici di quasi tutta Europa, nè tutti noti, nè facilmente accessibili.

Un'altra ricca miniera, il cartellario voltiano conservato presso il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano, era pur tempo che si sfruttasse finalmente per intero il vantaggio degli studi sul Volta e per ricostruire compitamente la poderosa opera semisecolare del Maestro; tanto più che dal suo carteggio coll'Antinori risulta nel modo più chiaro l'intenzione del Volta stesso di trarre dall'ombra e d'offrire al pubblico scientifico parte de' suoi manoscritti inediti.

Ancora: molti autografi del fisico comasco giacevano — ignorati da studiosi — in biblioteche, in raccolte, in archivi pubblici e privati; la commissione per l'edizione voltiana mosse un caldo appello diffuso a tutto il mondo per farne ricerca; preziose carte vennero così in luce, pure dell'altro deve potersi trovare e questa pubblicazione ne sarà il più efficace richiamo.

L'edizione nazionale delle Opere di Alessandro Volta si compie, per disposizione governativa, sotto gli auspicî della R. Accademia de' Lincei a Roma e del Reale Istituto Lombardo di Milano; una commissione scelta in seno di queste Accademie insigni e composta dai professori Blaserna, Celoria, Naccari, Somigliana e Volterra presiede al lavoro dei compilatori.

Alla materiale preparazione dell'edizione dovette precedere l'ordinamento e lo studio del Cartellario Voltiano — comprendente oltre 900 manoscritti tra i quali molti voluminosi — opera questa di lunga lena, condotta a termine dal prof. A. Volta, nipote del grande, e la ricerca degli altri scritti editi ed inediti del nostro Autore.

L'impresa volse allora verso l'attuazione pratica: si studiarono e si risolsero le gravi questioni riguardanti la scelta del materiale per la stampa, dell'adozione delle fonti, della distribuzione degli scritti in volumi e capitoli.

La scelta per le stampe fu inspirata ad uno scrupoloso criterio scientifico: si accolse tutto quanto indubbiamente fu stampato dal Volta e, tra le carte inedite, con severa sobrietà si elesse quanto veramente pareva brillare di luce propria o chiarire punti interessanti dell'opera voltiana.

Le fonti adottate furono quelle risapute o, dopo accurata disamina, ritenute più vicine all'Autore, epperciò le edizioni da lui curate od approvate o gli stessi autografi suoi.

L'ordinamento e la suddivisione del materiale seguiranno la classificazione per discipline e nei singoli volumi, naturalmente, l'ordine cronologico; in separato volume troverà posto l'epistolario, di carattere specialmente scientifico che non sarà già stato accolto, per l'importanza sua, in altri volumi.

Questo primo che vede ora la luce contiene gli studi voltiani sull'elettromozione, i quali, dalle esperienze galvaniche colle rane, via via attraverso la storica polemica coll'emulo famoso ed i pazienti studi sulla cosidetta elettricità animale e sulla teoria del contatto in generale, culminano coll'invenzione della pila. L'annunzio del memorando ritrovato alla Società Reale di Londra chiude appunto il volume.

Agli studi che di più fulgida gloria coronarono la fronte del Volta si pensò di dare la precedenza, iniziando con essi l'edizione: il pubblico studioso potrà così soddisfare alla sua curiosità più viva intorno alla storia di questioni fondamentali come quella della teoria del contatto, tuttora dibattute ed approverà la decisione presa.

Quanto prima — procedendo ora alacremente il lavoro, dopo le prime inevitabili difficoltà — uscirà il secondo volume a far compita la raccolta degli studi voltiani sull'elettromozione ed a buon punto è già la preparazione del volume riguardante l'elettricità statica; s'appresteranno successivamente gli altri, comprendente i molti e vari studi del Volta negli altri campi della fisica e l'epistolario.

Tale nella sua storia, nella sua essenza, ne' suoi criteri informatori questa impresa d'importanza nazionale, di cui ora l'editore Hoepli presenta in forma severa e decorosa il primo frutto: il risultato di essa sarà non soltanto quello di porgere agli studiosi raccolti tutti i lavori scientifici di Alessandro Volta e di offrirne interessanti pagine ignorate o quasi, ma ancora quello di far loro balzare agli occhi della mente una più compita e più grande pagina del sommo scienziato e, nella sua armonica interezza, il vasto, grandioso edificio dell'immortale opera sua.

Scaturirà da questa edizione nazionale lo spirito del suo metodo originale e personale quanto altri mai, che riprendeva dal principio le questioni, non accogliendo egli in verun caso senz'altro per buono e spesso ignorando — per la difficoltà della divulgazione a quei tempi — quanto altri aveva fatto, e quelle questioni perseguiva e vi dava fondo con pertinacia ferrea d'indagine, con qualità quasi miracolose di sperimentatore paziente, col passo sicuro del genio, sereno anche nella polemica.

Risulterà fulgidamente provato uno de' suoi meriti maggiori: quello d'aver applicato, tra difficoltà enormi per allora, le misure all'esperimento: solo così potè egli far trionfare le sue intuizioni ed attingere le vette.

Pel cultore della storia scientifica infine sarà interessante seguire i suoi rapporti col mondo studioso — che egli aveva conosciuto nei molti viaggi — in un'epoca in cui le comunicazioni erano lente e difficile lo scambio della produzione intellettuale, e constatare con quanta signorile prodigalità, con quale intensità egli diffondesse per le stampe e per lettere le sue idee ed i suoi risultati, esponendoli e chiarendoli in mille forme ad altrettanti corrispondenti diversi vero maestro tra i maestri. *Luigi Volta*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

FAVARO ANTONIO, *Ancora del tentativo di procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV.* Bologna, Poligrafico, 1817, in 8°.

In un lavoro precedente il prof. Antonio Favaro aveva dimostrato che alla metà del sec. XIV, circa, un tale Gardino dei Vedovacci bolognese, aveva intavolato pratiche affinchè scolari dello Studio di Bologna lo lasciassero per andare a quello di Padova; e Bologna aveva per questo iniziato contro il Gardino una inquisizione. In questo lavoro il dotto professore torna sull'argomento e pubblica un documento recentemente scoperto, consistente in una lettera del dottore Bonifacio Vitalini da Mantova dottore di decreti in Padova a Giovanni Calderini dottore di decreti in Bologna. Il Vitalini denunzia al collega che da una persona potente e astuta di Padova, di cui non si fa il nome, si mandava a Bologna Girardo de' Vedovacci con lo scopo appunto di preparare la emigrazione degli scolari ultramontani che erano in Bologna e consiglia di fare prendere il detto Girardo, per venire al fatto della cosa. Il Girardo fu preso infatti, e contro di esso si cominciò quella inquisizione di cui allo scritto precedente del Favaro.

Il Favaro pensa che, contrariamente a quanto disse altrove, Girardo e Gardo Vedovacci non siano già due fratelli, ma una stessa persona, e reca notizie sommarie intorno la vita dei due illustri dottori Bonifazio Vitalini di Mantova e Giovanni Calderini di Bologna. *S.*

FRATI LODOVICO, *Il Giornale « L'Unità »*. Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1918. (Estratto dal fascicolo 16 giugno 1918).

La parte meno nota del dott. Luigi Frati, che svolse la sua attività nel campo della archeologia della numismatica e della bibliografia, è certo quella del giornalista; ed è la parte che ora mette in luce il figliuol suo Lodovico, gentile collega della Biblioteca Universitaria di Bologna.

L'opera di giornalista non durò per parte del dott. Luigi Frati lungo tempo: sorse e cessò col giornale « *L'Unità* » nel 1848-49, giornale che ebbe assai breve durata. « *L'Unità* » successe al giornale « *L'Eco* » il 22 maggio 1848: si pubblicò dapprima tre volte la settimana, poscia ogni giorno e durò sino al n. 105 alla fin d'aprile del 1849, allorchè fu soppressa per imposizione del Direttore di Polizia di Bologna, a cagione di una notizia pubblicata nel numero del 27 aprile che il Governatore austriaco avrebbe voluto che fosse smentita, cosa che il Frati ricusò energicamente di fare. Il Frati ebbe non solo soppresso

il giornale, ma dovette soffrire anche alcuni giorni di prigionia nel Forte Urbano di Castelfranco.

Insieme col Frati, che ne era Direttore, collaborarono all'*Unità* il Ferranti, il Rocchi, il Bianconcini, il Fangarezzi, il Jussi, il Sassoli, il Pepoli ed altri. Il dott. Lodovico Frati illustra con ogni cura questo breve periodo della vita avventurosa del padre suo e porta un contributo non dispregievole alla storia del giornalismo italiano. *S.*

LIVI GIOVANNI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*. Con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate. Bologna, L. Cappelli, 1918. Vol. in-8° grande con tavole e facsimili.

Esce ora per le stampe, dedicato a Bologna alma madre degli studi e città cara all'autore, il bel volume su Dante, frutto di lunghi anni di pazienti ricerche e di studi e confronti.

Qui è tutto ciò che può stabilire un rapporto tra questa antica città, amata da Dante, e il grande Poeta.

Dove si vede per la prima volta scritto un sonetto di Dante? A Bologna, nel 1287, quando egli era poco più che ventenne. Dove per la prima volta versi della Commedia? A Bologna nel 1317. Donde escono due su tre dei primissimi Commenti? Da Bologna, fra il 1324 e il '28, e da penne bolognesi. E dove la prima *documentale* menzione del gran libro? Ancora a Bologna, poco più di tre anni dopo la morte del Poeta.

Alle dantografie dei notai bolognesi già conosciute pei profondi e geniali studi del Carducci (quelle di ser Enrichetto dalle Quercie, di ser Pietro d'Allegranza e di ser Bonfigliolo Zambeccari) se n'aggiungono ora altre due: di ser Filippo de' Panzoni e di ser Giovanni d'Antonio; e così per taluni lor colleghi forestieri che in Bologna stessa lasciarono scritte simiglianti prove tra il 1310 e il 1332 si cresce ora da due a cinque. Emerge fra questi ultimi ser Tieri degli Useppi da S. Gimignano, che del 1° semestre del 1317 — cioè più di quattro anni innanzi la morte di D. — scrive su di un proprio registro la terzina « *E 'l Duca a lui*: *Caron* » etc. E il Livi ha ben ragione di dire che questo *sere*, se pur già conosceva allora la gloria di Dante, non fu certamente quello che portò a Bologna i primi Canti dell'*Inferno*. A Bologna li trovò o li ritrovò; e, a quanto pare, già su molte *bocche*, per molte *penne*. Non è credibile nè verosimile che proprio a quell'oscuro notaio curiale dovesse una tal novità la patria di G. del Virgilio, la cui conoscenza con l'Alighieri non poteva aver avuto principio precisamente coi ben noti poetici scambi.

Vero è che, nel ceto notarile, soltanto ser Graziolo ed un altro — Matteo Mezzovillani — posson dirsi veri cultori di Dante: chè i più diedero semplicemente prova di conoscere le opere sue e d'averle in pregio: ma certo è che

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

Così diviene assai credibile che di questa dantofilia si fossero pur sentiti presi, prima o poi, taluni altri notai bolognesi che non ne han lasciato prove scritte. E, tra questi, il più indiziato sarebbe ser Uguccione Bambaglioli: non solo pel suo cognome, ma più assai perchè fu intimo di ser Graziolo e per quel che fece nel settembre del 1323 (secondo anniversario della morte del Poeta) su di una pagina di un suo registro, all'ufficio dei Memoriali. Essendo egli un ottimo calligrafo-disegnatore, vi lasciò un duplice, grazioso, curiosissimo schizzo a penna. A destra sta una formosa donna seduta (presumibilmente Bologna la grassa e la dotta) che porge un serto ad un uomo inginocchiato — assai arieggiante la tradizionale figura del

Poeta — in atto di stender la destra verso quel serto stesso. Tanto più che allora non doveva esser spento il ricordo di ciò che in quanto a *coronazione* etc. etc. aveva a D. stesso scritto G. del Virgilio, è ovvio immaginare quel che il L. ha *creduto* vedere in quella scena. Ed io che scrivo, ben ricordo che il nostro Carducci mostrò assentire a siffatta *ipotesi*. Nè il L. ha ora pretesa mutarla in certezza: ha bensì aggiunto tali dati che la rendono sempre più accettabile e plausibile.

Sorvoliamo le questioni genealogiche a proposito della Donna di Val di Pado per venire a personaggi non ancora ben individuati, ma che certamente con D. ebbero stretti rapporti durante le stazioni del lungo doloroso esilio. E tra questi primeggia colui che per la modesta ma pur grandissima tomba di Ravenna compose il ben noto epitaffio. Bernardo *Canacci, Canaccio, de Canatro* si era scrittto e stampato sin qui, senza neanche saperne dire la patria. Ora apprendiamo che fu bolognese, e precisamente Bernardo (figlio di Arpinello detto *Canaccio*) degli Scannabecchi; sappiamo che fu dapprima esule in Verona dove tutto lascia credere avesse incontrato la prima volta il Poeta verso il 1309 alla Corte Scaligera. Fu certamente a Ravenna, dove gli morì la moglie a metà di quel secolo; ma forse là si trovava anche a quei giorni che furon gli ultimi pel più grande degli esuli antichi e moderni, insieme col medico Fiduccio de' Milotti da Certaldo, l'*Alfesibeo* delle Egloghe. E neanche di queste si tace. Presso altro medico, assai illustre, Mondino de' Luzzi nel 1323 il Milotti faceva testamento, che *inter alia*, ricorda i libri suoi rimasti, oltre che in Ravenna, in Forlì, in Imola e in Bologna stessa: le città dove egli doveva avere buon numero di clienti. Di qui la congettura che lo stesso medico certaldese fosse stato intermediario fra D. e Giov. del Virgilio in questi anni (1306-18) in cui il Governo di Bologna si mostrò tanto feroce persecutore dei Guelfi di tinta non nera..; quel Governo in cui il Livi ravvisa appunto il *Polifemo* delle Egloghe, colui che secondo gli odierni critici sarebbe stato questo o quel personaggio, nemico di Dante e di quanti avevano più o meno la stessa fede politica. Certo è che, causa appunto quell'odio accanito della oligarchia spadroneggiante in Bologna, dal 1306 in poi le porte della città restarono per sempre chiuse al divino cantore. Forse egli si spinse un giorno a S. Giovanni in Persiceto: così è da credere, non solo perchè là dimorarono durante l'esilio di Ravenna i predetti suoi omonimi parenti fiorentini; all'ombra dei da Sala colà possessori di terre e case; ma anche perchè quel luogo fu, almeno sino al 1318, il rifugio di molti toscani — specialmente fiorentini — di Parte Bianca e Ghibellina.

Quando dunque Dante fu a Bologna? Certo è soltanto che vi fu in gioventù, al celebre Studio: è il sonetto sulla Garisenda che lo attesta, siccome — ripeto — qui trascritto nel 1287; ma altre *prove* fanno disgraziatamente difetto. Abbiamo però quelle negative suddette, che pur giovano naturalmente per la biografia.

Dante ha due volte celebrato la Garisenda (prima col predetto sonetto, poi con la ben più nota terzina). Ciò non è pel L. un segno di predilezione, ma forse, piuttosto, d'una certa maggior conoscenza — in confronto con l'Asinella — che poteva averne fatto quasi involontariamente per forza di cose. In faccia alla Garisenda (là dove sorse, poi, il Palazzo degli Strazzaroli) erano più locande cui ben poteva addirsi l'appellativo di *fiorentine*: non solo per la clientela ma anche perchè fiorentini erano allora e furon poi lungo tempo anche i lor conduttori, e tale altresì chi d'alcune di quelle case divenne proprietario ai primi del Trecento. Fu questi Baldo da Passignano, autore di un *Liber Spei* perdutosi e d'alcune canzoni, amico di Francesco da Barberino, creato cittadino bolognese nel 1304, e abitante pur esso presso la torre medesima. Così — dice il Livi — dato che « a molti o pochi « non importi o non piaccia supporre in Dante giovine un cliente di questi osti..... se il « Poeta mai non vi albergò, certo per l'affluenza di tanti suoi concittadini, di quelle caso

« egli varcò nondimeno la soglia più e più volte. E che a un sì ragguardevole soggetto e « non sprezzabile cultor della poesia qual fu Baldo da Passignano potesse un giorno — anche « uno solo — esser toccata la gran ventura di averlo ospite... non è forse una ragionevole « supposizione? ».

Il dotto volume termina coi rapporti che con Bologna ebbero i figli del Poeta, Piero e Iacopo. Seguono quindi numerosi e importanti documenti tratti i più dall'Archivio di Stato di Bologna; alcune notevoli giunte e correzioni e infine un utilissimo indice analitico delle persone, dei luoghi e delle cose più notevoli ricordati nel volume, che consente al lettore di trarre dall'opera il massimo vantaggio.

Può ben dirsi, questa, col Poeta, opera di lungo studio e di grande amore. *A. S.*

« *Maridazzo* » (*Un*) *bolognese del settecento*. Bologna, Librer. Editr. Zorutti, 1918, in-8°, pp. 16 n. n.

Una buona idea è stata quella d'iniziare una *Raccolta di operette popolari e dialettali e di ricerche sui dialetti italiani*, e meriterebbe veramente di trovare buona accoglienza presso i filosofi e gli studiosi di letteratura popolare. Il primo fascicolo ora pubblicato dal dott. Aldo Aruch contiene *Un « Maridazzo » bolognese del settecento*, cioè un dialogo drammatico in dialetto bolognese, d'anonimo autore, che ricorda assai la maniera di Lotto Lotti, facendolo precedere da un breve riassunto ed illustrandolo con brevissime note dichiarative per agevolare l'intelligenza a chi è sufficientemente esperto del nostro dialetto. Esso trovasi nel ms. 2031 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, del secolo XVIII, dal quale il dott. Aruch lo riproduce con qualche lieve modificazione grafica.

Nella stessa raccoltina si pubblicheranno in seguito altri testi e studi dialettali della prof. Fr. Damiani, del prof. Tito Zanardelli e di altri studiosi. Auguriamo che la lodevole impresa sia incoraggiata dal successo che merita, sì che possa continuare a farci conoscere un genere di letteratura non abbastanza noto, specialmente nell'Emilia e nella Romagna, dove abbondano testi inediti, o rarissimi; ignoti o dimenticati. *L. F.*

MARINELLI LODOVICO, *Le antiche fortificazioni di Castelbolognese*, In *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie IV, vol. VII, fasc. IV-VI. Bologna, 1918.

Il generale Lodovico Marinelli in questo studio si è proposto la ricostruzione delle antiche mura che recingevano il castello di Caslelbolognese insieme colla rocca, le une e le altre abbattute dal Duca Valentino sul finire del sec. XV.

L'A. si occupa innanzi tutto di stabilire l'origine del castello che fa risalire al 1388, poi delle sue successive trasformazioni, fondandosi sugli studi fin qui compiuti e sui criteri usati dagli architetti militari dei tempi stessi per la erezione delle fortezze; trae argomento dai pochi ruderi rimasti delle vecchie mura nel lato nord-ovest e da notizie locali, raccolte, per stabilire l'esatta ubicazione della rocca e ne fa la sua ricostruzione, discutendo con elaborato ragionamento tutti i particolari di costruzione, i quali emergono da un disegno che è dato ai lettori.

Il Marinelli completa il suo lavoro colla narrazione storico-militare delle vicende del castello, che ebbero stretta attinenza alle sue fortificazioni, e accompagna la memoria con disegni illustrativi rappresentanti la pianta delle antiche mura colla rocca, la veduta prospettica

del castello recinto dalle mura con il rivellino d'ingresso al di qua della fossa, e ancora la prospettiva della torre e della rocca medesima con i precipui particolari.

E così lo storico si unisce al tecnico: peccato però che l'A. non abbia potuto vedere una bella figurazione cinquecentesca del castello recentemente trovatasi! *A.*

MORINI NESTORE, *La Banda Municipale di Bologna, 1856-1917*. Bologna, Edizione di « *La Vita Cittadina* », 1918.

È una compiuta monografia fatta da un competente (il maestro Morini è segretario della R. Accademia Filarmonica) di una notevole istituzione bolognese.

Le pratiche per la istituzione di essa cominciarono dal giugno 1856, ma soltanto nell'anno seguente la Banda ebbe l'approvazione del Legato, alla condizione che, annessa alle due compagnie urbane, avesse a dipendere come quelle per la disciplina dal Comando Divisionale, mentre per gli assegni fosse alle dipendenze del Municipio. Direttore fu nominato il maestro Cesare Aria e capo musica quel maestro Alessandro Antonelli che divenne poi celebre nel ricordo dei bolognesi, non solamente per i tradizionali *venerdì* di Piazza Galvani, ma anche per la notissima poesia « *Memorie bolognesi* » dello Stecchetti e per la « *Bologna che scompare* » del Testoni.

Il Morini rifà con accuratezza la storia delle varie modificazioni a cui la Banda andò soggetta dal '60 fino a noi; parla dei maestri direttori che si successero e chiude col riportare i programmi dei tre « *venerdì* » del maestro Ranalli che si tennero in piazza Re Enzo nel maggio del 1917.

Il tutto detto con garbo e sobrietà, con copia di aneddoti e riccamente illustrato dalle caricature del *Diavoletto* e del Verna, dalle divise, da gruppi di insieme, da ritratti. Il Majani ha reso più pregevole l'opuscolo con un indovinato frontispizio. *S.*

SORBELLI ALBANO, *Un direttore d'Archivio del secolo XIV, Giacomo Bianchetti*. Lucca, Baroni, 1917, in-8° gr.

Premesso che manca ancora una storia generale degli archivi, specie di quelli del medio-evo, pur essendoci copia di particolari monografie, l'A. si intrattiene sugli archivi comunali, mettendone in luce l'importanza, e sul funzionamento degli archivi stessi. Un contributo alla tecnica archivistica comunale egli considera queste ricerche intorno a un direttore d'Archivio del sec. XIV, che ebbe sopra tutti gli altri nome in Bologna, Giacomo Bianchetti, bella figura di erudito, di storico, di diplomatico e anche di poeta. Fu alla camera degli Atti o Archivio del Comune fino dal 1362, ma soltanto dal 1379, approssimativamente, ebbe la carica di direttore o *superstes*, nella quale dimostrò tutta la sua dottrina archivistica, se così può chiamarsi, e sviluppò le sue singolari qualità.

L'opera archivistica di lui è esaminata così per il carattere esterno degli archivi, come per l'ordinamento intrinseco, che è senza dubbio il più importante; e pensa il Sorbelli che si debba a lui il primo nucleo di quella partizione che vediamo nel secolo XVI. Grande merito del Bianchetti fu di avere ordinati e messi in rilievo i diritti del Comune, che, come procuratore e ambasciatore in numerosissime missioni, illustrò e saggiamente difese; ma più ancora quello di aver inteso la finalità degli archivi comunali, che nella sua mente non rappresentano solo un fine utilitario a difesa dello Stato, ma hanno ancora un senso storico, raccogliendo i materiali dei quali più tardi poteronsi poi tessere le vicende del passato. *V. D.*

TREBBI ORESTE, *Le grandi esecuzioni musicali a Bologna. Lo « Stabat Mater » di G. Rossini.* Edizione di « *La Vita Cittadina* ». Bologna, 1918.

Questa pubblicazione estratta dalla simpatica Rivista *La Vita Cittadina* è giunta opportuna per la esecuzione che è stata fatta nel maggio al Teatro Comunale di Bologna dello *Stabat Mater*. Essa poi ha un doppio interesse per l'Archiginnasio, perchè oltre che riferirsi a Bologna e a Rossini, illustra uno dei più grandi avvenimenti che sia accaduto nel sontuoso palazzo del Terribilia, un tempo sede dell'Università degli studi e ora della Biblioteca nostra.

Una lapide collocata nella sala n. 11 dell'Archiginnasio detta dello *Stabat*, nella quale appunto si eseguì l'opera Rossiniana, ricorda al visitatore il grandioso avvenimento musicale, ma Oreste Trebbi ne ha riferiti in questo bel lavoro tutti i particolari, nulla tralasciando di vedere di quanto trovavasi nei documenti, nei manoscritti e nei libri delle patrie Biblioteche. Di guisa che il lavoro che ne è venuto fuori è oltrechè di molto interesse, di piacevole lettura, anche per chi non sia competente di cose e questioni musicali. L'opuscolo, che ha una testata del Majani, contiene notevoli riproduzioni dei ritratti di Rossini, della Degli-Antoni, di Donizzetti, dell'Jvanoff, della Bottrigari-Bonetti, dell'Alboni, dello Zucchelli e riproduce, fra l'altro, il fac-simile di due interessantissime lettere del Rossini riferentisi al suo *Stabat* e all'Archiginnasio.

S.

ZACCAGNINI GUIDO, *I Banchieri pistojesi a Bologna e altrove nel secolo XIII. Contributi alla storia del Commercio nel medio-evo.* (Nel *Bollettino storico Pistojese.* Anno XX, fasc. 1-2). Pistoja, Officina tipografica cooperativa, 1918.

Vuol essere ed è giustamente, scrive l'autore, un contributo alla storia del Commercio nel Medio-Evo; contributo che ha tanto maggior valore perchè poco noto è il contributo recato da Bologna alla storia finanziaria e specie ai Banchi nei secoli XIII e XIV.

Da molti anni lo Zaccagnini va spogliando le collezioni dei Memoriali dell'Archivio di Stato di Bologna, fonte meravigliosa per la ricchezza di documenti, per i molteplici contributi di vita che si possono trarre dai medesimi. Dai Memoriali lo Zaccagnini ha tratto e va traendo ciò che si riferisce specialmente o alle scuole di Retorica o ai poeti o a personaggi e cose d'argomento pistojese. In questo lavoro si intrattiene a lungo sui mercanti e banchieri di Pistoja che numerosi erano a Bologna, prima tappa della via che conduceva dalla Toscana al Nord dell'Europa.

In questo lavoro, che è di ampio disegno, lo Zaccagnini passa in rassegna le più potenti Case bancarie pistojesi cominciando e limitandosi in questa prima parte dello studio alla società bancaria, tra le più antiche e le più ricche, che prese il nome dalla famiglia degli Ammannati, dall'inizio che risale ai primi anni del secolo XII, sino al fallimento avvenuto nel 1302.

S.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIII - NUM. 3-4
MAGGIO-AGOSTO 1918

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Fra vittime e strumenti della reazione negli stati austro-estensi

Dai processi per le congiure Ricci, Mattioli, Veratti (1832-1836) a quello contro l'ex Ministro Riccini e i suoi satelliti (1848-1865)

Notizie d'archivio

I.

QUANDO una ventina d'anni or sono fu eseguito l'ordinamento degli atti giudiziari conservati nell'Archivio di Stato di Modena, lavoro magistralmente compiuto da Amilcare Ramazzini allora sottarchivista, dovettero essere escluse dalla registrazione in inventario le carte che non facevano parte delle serie regolarmente consegnate e che ad esse si trovavano indebitamente riunite. Fra quelle carte, essendosi di recente presentata l'occasione di porvi le mani, si sono rinvenute nel massimo disordine sei grosse filze riguardanti il cosiddetto processo Riccini; filze alle quali, superando non lievi difficoltà, fu tosto dato conveniente assetto dal valente funzionario cav. dott. Carlo Montagnani.

Come avesse origine il processo Riccini si sa. Al Governo Provvisorio di Modena, Reggio ecc. del 1848 furono inoltrate due querele contro il co. e march. Girolamo Riccini già ministro di Buon Governo e governatore della città e provincia di

Modena (1), contro il dott. Carlo Bonazzi già assessore legale del ministero di Buon Governo (2), e contro Giuseppe Zanotti detto Galotti già custode dell'ergastolo di Modena (3): la prima, in data 22 maggio, dalla marchesa Teresa Menafoglio ved. Ricci, pel titolo d'assassinio del proprio marito cav. Giuseppe Ricci; la seconda, in data 19 e 26 maggio, da vari fra i compromessi nella pretesa congiura Mattioli, pel titolo di calunnie capitali a danno di molti cittadini. In seguito a ciò, il Governo Provvisorio, che nel frattempo avea dichiarato nulle le sentenze delle commissioni militari e dei tribunali statari, e incapace di qualunque impiego e immeritevole di pensione il dottor Bonazzi (4), decretava il 27 maggio di sottoporre a sindacato l'amministrazione pubblica del Riccini; d'assoggettare a sequestro assicurativo i suoi beni; e, poichè il Riccini dimorava a Venezia, d'officiare il presidente della Repubblica Veneta a fare altrettanto pei beni da lui posseduti nel territorio della repubblica, pregandolo inoltre a voler prendere le misure opportune perchè egli non si salvasse con la fuga dalle

(1) Nato a Modena il 29 settembre 1793 dal co. Niccolò e da Caterina Vecchi. Fin dagl'inizi del regno di Francesco IV appartenne al corpo delle Guardie nobili d'onore, dal quale uscì volontariamente; poi fu nominato ciamberlano e, intrapresa la carriera degl'impieghi, prestò servizio presso l'Intendenza generale dei beni camerali, allodiali ed ecclesiastici, prima come capo sezione, indi come consultore e infine come intendente generale. Divenuto consigliere di Stato, fu creato il 9 dicembre 1831 ministro di Buon Governo e governatore della città e provincia di Modena, uffici che egli tenne sino all'avvento al trono di Francesco V nel 1846. Nel 1842 gli era stato concesso dal Sommo Pontefice il titolo di marchese di Vallepietra e di Baldacchino.

(2) Figlio di Pietro, nato a Reggio nel 1790 circa. Col 1° gennaio 1819 venne addetto, in qualità di coadiutore e attuario, alla giusdicenza di Montecchio, donde fu trasferito a San Polo come vicegerente, a Fosdinovo poi a Castelnuovo di Garfagnana come giusdicente, e da ultimo a Modena come giusdicente criminale. Un sovrano chirografo dell'11 agosto 1832 gli conferì la carica d'assessore legale del ministero di Buon Governo con le funzioni di direttore della polizia provinciale di Modena. Fu collocato in pensione nell'aprile 1846.

(3) Nacque a Modena da Luigi Zanotti e da Luigia Cavazzuti il giorno 15 agosto 1785. Nel 1824 entrò nelle Guardie di polizia, e nel 1828, levato dalla squadra di città, passò custode a Mirandola. Di là ritornò a Modena nel 1831 quale custode delle carceri nuove e poscia di quelle di piazza. Nell'ottobre del 1832 divenne capo custode dell'ergastolo, impiego da cui il 28 marzo 1846 fu dimesso per ordine del Duca, causa i « molteplici abusi tollerati e persino volti a proprio profitto ».

(4) *L'Italia Centrale*, giorn. di Modena; nn. 15 e 21 del 10 e del 25 maggio 1848.

pene che potessero essergli inflitte. Nel pomeriggio infatti del 31 maggio l'ex ministro fu tradotto nelle pubbliche carceri, e solo verso la mezzanotte del giorno seguente, data la sua parola d'onore di non evadere, venne riaccompagnato alla di lui casa, donde cominciò subito a inondare l'Italia delle sue proteste e autodifese manoscritte e stampate (1).

Contemporaneamente, vale a dire la sera del 30 maggio, il delegato alla polizia in Modena, temendo che la popolare indignazione già manifestatasi verso l'ex carceriere Galotti potesse prorompere in atti di tumultuaria violenza contro di lui, ordinava il suo sollecito arresto, che fu operato nella notte (2). Dopo di che le due querele, insieme alla deposizione resa il 3 giugno dal Galotti, della quale però noi non possediamo più che un brevissimo sunto (3), vennero passate al giusdicente criminale di Modena, che il 13 giugno iniziava il procedimento a carico dei querelati.

La causa si trascinò a lungo per le aule della giustizia e subì le più svariate vicende. Se ne credevano perduti gli atti, e ora l'apprendere che essi esistono quasi al completo, talchè i diversi fascicoli poterono essere ricostituiti con poche e insignificanti lacune, tornerà senza dubbio gradito a chi studia i fasti, talvolta gloriosi talvolta tristi, del nostro Risorgimento: tanto più che l'importanza del vero e proprio processo Riccini e complici è aumentata a dismisura dalla circostanza che al medesimo si trovano allegati tutti gli altri processi che diedero luogo alle numerose condanne politiche emanate negli stati austro-estensi dai tribunali eccezionali fra il '32 e il '36.

Di questa nuova e preziosa fonte di notizie ritengo pertanto

(1) Arch. di Stato. — Atti del Gov. Provv. del 1848; fil. 3 fasc. 50, nn. 115 e 119 di prot. segr.

(2) La posizione relativa a quest'arresto è unita al fasc. 1939 fil. 28 anno 1850 degli atti del ministero di B. G. (Arch. di Stato).

(3) Cfr. A. SORBELLI. *Intorno alle pretese confessioni di Giuseppe Ricci*. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1917.

Il documento originale formava l'allegato n. 4 del processo.

tutt'altro che inutile dar qui un particolareggiato conto. Premetto però che, memore del precetto oraziano

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus,

io intendo far opera di semplice archivista e non di storico; e che quindi, senza indugiarmi a raccontar per minuto gli avvenimenti o a commentarli, mi limiterò a dire in che consista quel ricco e voluminoso materiale, descrivendolo un po' diffusamente, perchè chi voglia frugarvi entro possa avere una guida nelle sue indagini: in sostanza, la presente relazione non ha altro scopo che di mettere innanzi allo studioso il cibo del quale egli poi dovrà pascersi. E, per maggiore intelligenza di quanto sto per esporre, comincio dal dare al lettore un'idea generale di sì ampia e complessa raccolta di documenti per mezzo del prospetto qua di fronte, cui noi ci atterremo nel nostro esame, non essendovi motivo di scostarsi dall'ordine cronologico dei fatti.

II.

Il mazzo che riguarda l'affare Ricci (terzo della serie) consta di quattro fascicoli. Il primo, intitolato « Congiura sulla tramata morte dell'augusto nostro monarca Francesco IV d'Este », è il processo costrutto dalla Giusdicenza criminale di Modena, che va dal 1° giugno al 3 luglio 1832 e ha nel fascicolo secondo i suoi allegati in numero di 22; nel terzo sono riuniti parecchi atti segreti del ministero di Buon Governo appartenenti alla filza 1ª fasc. 52 poi 7ª fasc. 363; il quarto è costituito dagli atti della Commissione militare nominata con sovrano chirografo 5 luglio, consistenti in un quaderno e nei relativi allegati segnati con le lettere *A* a *N*.

La notorietà del fosco dramma, l'estratto del processo che fu pubblicato dalla tipografia Soliani nel 1832, e meglio ancora il largo e fedele riassunto degli atti inserito nel tomo II dei *Docu-*

Processo contro il cav. Giuseppe Ricci, Venerio Montanari, Giacomo Tosi, Domenico Piva, Giovanni Guicciardi, Carlo Gasparini, Giuseppe Borghi, Lorenzo Vincenzi detto Ancini e il dott. Luigi Golfieri. 1832-1833. (Mazzo 3°).

Processo dell'avv. Giacomo Mattioli-Bertacchini. 1833-1834. (Mazzo 4°).

Processo a carico del co. e march. Girolamo Riccini, del dott. Carlo Bonazzi e di Giuseppe Zanotti detto Galotti, nonchè di Venerio Montanari, di Giacomo Tosi, di Pietro Belletini e dell'avv. Giacomo Mattioli-Bertacchini. 1848-1863. (Mazzo 2°).

Atti del procedimento contro il co. e march. Girolamo Riccini. 1864-1865. (Mazzo 1°).

Processo contro i complici del capo settario Giacomo Mattioli-Bertacchini. (Mazzo 5°).

- Processo del co. Luigi Cassoli. 1834-1835.
- Processo del co. Francesco Guidelli. 1834-1835.
- Processo del dott. Giuseppe Mattioli. 1834-1835.
- Processo del dott. Tommaso Martinelli e del dott. Vincenzo Poli. 1834-1835.
- Processo del dott. Domenico Ferrari. 1834-1835.
- Processo del dott. Giuseppe Gianelli. 1834-1835.
- Processo di Cristoforo Pezzini. 1834-1835.
- Processo del dott. Natale Mascagni. 1834-1835.
- Processo del dott. Emilio Ferrari. 1834-1835.
- Processo del dott. Francesco Simonetti. 1834-1835.
- Processo di Angelo Picaglia. 1834-1835.
- Processo di Lazzaro Sanguinetti. 1834-1835.
- Processo di Francesco Malvolti. 1834-1835.
- Processo del dott. Carlo Lucchi, del dott. Carlo Tamburini e del dott. Emilio Guidotti. 1835.
- Processo del dott. Francesco Carpi. 1835.
- Processo generale e atti vari. 1834-1835.

Processo Veratti ed altri. (Mazzo 6°).

- Processo contro Francesco Veratti, Giuseppe Vitali, Federico Morselli, Cesare Giudici, l'ing. Giuseppe Cialdini, Antonio Lugli, il dott. Ippolito Zuccoli, il dott. Pietro Riccioli, Giovanni Roli, il co. Orazio Malaguzzi. 1834-1836.
- Processo di Luigi Cantelli. 1835-1836.
- Processo dell'ing. Giuseppe Eugenio Ferrari e del per. Paolo Ricci. 1835-1836.
- Processo di Giulio Cesare Tampelini. 1836.
- Processo di Paolo Magelli. 1836.
- Processo di Geminiano Gozzi. 1836.
- Processo di Federico Viani. 1836.
- Atti della Commissione militare statuaria. 1836.

menti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena (1), mi dispensano dall'estendermi sull'argomento. Ai fini di questo scritto basta ricordare che i due primi accusatori di Giuseppe Ricci furono certi Venerio Montanari e Giacomo Tosi, degenti in carcere dal 4 e dal 14 maggio rispettivamente per reati comuni; che, giusta il loro deposto, una sera della prima metà di marzo, con Carlo Gasparini, Giovanni Guicciardi, Domenico Piva, Giuseppe Borghi, Lorenzo Vincenzi detto Ancini e il dott. Luigi Golfieri, s'erano radunati a Bastiglia nel casino del Ricci, il quale loro espose e fece accettare il progetto rivoluzionario d'uccidere Francesco IV e di prendere in ostaggio la Duchessa durante la benedizione nella chiesa di S. Pietro di Modena per la festa di S. Benedetto; che non solamente il Ricci, ma tanto Guicciardi e Piva, tratti in arresto la notte dall'1 al 2 giugno, quanto Gasparini e Borghi, imprigionati il 17, smentirono ripetutamente e nei modi più energici i due accusatori, concordemente negando di conoscere uno d'essi, il Tosi; che lo stesso fece il Vincenzi o Ancini, costituitosi ai 15 di luglio per potersi giustificare; che poi invece, sedici mesi dopo la fucilazione di Ricci, i suoi correi detenuti — il Golfieri era rimasto latitante — un bel giorno si decisero « spontaneamente » e sotto pretesto di pentimento a fare una completa confessione mediante deposizioni giurate, che, opportunamente rifuse e omesso ciò che vi si leggeva circa asseriti accordi di Ricci col generale Hrabowski e altri ufficiali austriaci, vennero dal ministero di Buon Governo date alle stampe nel dicembre del '33 (2).

Ma evocato così, per evidenti ragioni di necessità, il ricordo di queste cose e persone, per ragioni di sentimento facili a comprendersi non so trattenermi dall'esumare, traendoli dal processo Riccini al quale furono uniti il 22 luglio '60 (3), quattro biglietti che Giuseppe Ricci scrisse dal carcere; i due primi

(1) Par. III, sez. 3, pag. 62-103.
(2) Atti segr. del min. di B. G., nn. 1562, 1565 e 1578 del 1833.
(3) All. 203 e 204. Del quarto biglietto non si ha più che la copia conforme.

quando ad arte non gli si era ancor fatto conoscere di che grave delitto fosse accusato, gli ultimi due dopo la sentenza. Eccoli.

« *Teresina,*

« Mi spiace doverti dire che io sono arestato: questo non ti dia « pensiero, perchè già tu meglio di me capirai che credo al certo di « non essere delinquente e di non aver nemmeno mancato in nessuna « parte al mio dovere. Addio. Salutami Papà e consolalo.

« [16 Giugno.] » « GIUSEPPE RICCI.

« *Teresina,*

« Io sto bene e mercè la grazia di questo Sig. Giudice posso « scriverti queste due righe per tranquillizzarti e quietarti, come spero « di poter far al certo e presto. Addio, addio; mandami il mio flauto, « e manda da Vicenzi (1) a prendermi della musica per flauto solo. « Addio, ti bacio. Saluta Papà e Nonno.

« Li 28 Giugno. « Tuo marito RICCI GIUSEPPE.

« *Per la Sig.ra Teresa Ricci.*
« *S. P. M.* »

« [14 Luglio 1832.]

« Fatemi il piacere di andare da Bettoli (2) e farmi sapere quale « sia la mia condanna; se prigionia, mandatemi del *gelato*, se peggio, « *crema*: forse presto andremo in citadella. Il Papà lo sa, mi consoli « se vuole; fate presto. Vadano dal Duca per salvarmi dall'infamia. « Tacete. Addio; abbiano prudenza.

« Sono innocente, innocentissimo. »

« Sono stato sta notte tradotto all'ergastolo; pregate Dio per me. « Sono innocente. Addio. Vivete felici.

« [17 Luglio 32.] »

O io sbaglio, o chi vergò queste righe poteva bensì avere l'animo agitato, ma, se non era maestro di simulazione, dovea sentirsi in coscienza perfettamente tranquillo!

(1) Il libraio e tipografo Geminiano Vincenzi.
(2) L'avvocato difensore di Montanari e Tosi.

III.

Anche dell'imbroglio Mattioli molti hanno parlato, sicchè nelle sue linee principali esso è già noto. La filza quarta che lo concerne consta d'un volume d'interrogatori, d'uno « squarzo » con 108 allegati, e d'un fascicolo d'atti appartenenti quasi tutti al protocollo segreto del ministero di Buon Governo (filza 6ª fasc. 311 poi 9ª fasc. 425).

Il volume degl'interrogatori — sino al 3 aprile 1834 davanti alla Direzione provinciale di polizia, e dal 7 giugno davanti al Commissario fiscale e alla Commissione militare istituita dal Duca con chirografo del 15 maggio — comincia dal 20 luglio '33 e finisce col 23 giugno '34. Ma gli « esami primordiali » dell'imputato, i quali si trovano in un quaderno a parte che ora forma l'allegato n. 5, portano le date 18 e 19 luglio '33, essendo stata aperta la processura fin dal giorno 13 precedente.

In tal dì era caduta in potere del ministero di Buon Governo una lettera a firma Giorgio della Rocca, diretta da Losanna il 27 giugno all'avv. Giacomo Mattioli-Bertacchini, giusdicente di Pavullo e prima di Fanano, nella quale si prendeva in disamina un piano di rivolta per le provincie del Frignano, della Garfagnana e di Massa e Carrara, che il Mattioli figurava aver mandato al S. C. D. R. E., e si parlava d'ufficiali estensi da mettere nel segreto, di brevetti da concedere, di spese da fare. Cade in acconcio aggiungere che una seconda lettera d'indole settaria pel Mattioli, da Marsiglia 2 agosto, con altra in cifre inclusavi, giunse il 28 successivo a Modena, ove, non occorre dirlo, fu immediatamente confiscata dalla polizia, e che oggi i tre misteriosi documenti si conservano fra gli allegati al processo Riccini e complici (1).

Il Mattioli venne pertanto arrestato il 14 luglio alle 6 del

(1) Ai nn. 211 e 210.

mattino nel suo casino di Coscogno. L'istruttoria, oltre che a portar luce sul fatto specifico che avea cagionato l'arresto, tendeva a stabilire quale fosse il carattere dell'imputato e qual condotta questi avesse tenuto nel '31, per poter giudicare dei suoi sentimenti politici; di più mirava a verificare se egli mantenesse relazioni con liberali modenesi esuli e carteggio con l'estero, e se presso di lui esistesse una cassa della setta. Difficile assai precisare quest'ultimo particolare, giacchè, date le buone condizioni finanziarie del Mattioli, non era da escludersi *a priori* che il denaro rinvenuto nelle domiciliari perquisizioni fosse di sua privata proprietà: ma, quanto al resto, egli viene dipinto da vari testimoni come uomo ambizioso, finto, vendicativo e peggio; il che, messo in rapporto con certi suoi atteggiamenti piuttosto equivoci durante gli eventi del '31, non rendeva improbabile che l'odio da lui sempre dimostrato pei liberali fosse falso e studiato. Indubbiamente l'avvocato Mattioli non aveva lasciato grata memoria di sè a Fanano, e ivi erano conosciuti i suoi disgusti con Pietro Bellettini, alunno scrittore nella Giusdicenza, che invece è descritto da un teste per giovane strambo e poco svelto, ma buono d'animo e incapace d'architettar calunnie (1).

Il Mattioli, che al momento dell'arresto rassicurò la famiglia dicendo di non aver niente a rimproverarsi (2), tanto nei due primi esami che nei successivi dei giorni 24, 27, 28 agosto e 22 novembre, si mostrò sorpreso al massimo grado degli addebiti che gli si muovevano e negò risolutamente d'appartenere a sette rivoluzionarie (3), sulle quali d'altronde — egli affermava — le sue cognizioni erano scarsissime: non poteva perciò in alcuna guisa aver preparato piani di rivolta, a meno che non gliene fossero stati attribuiti da qualcuno falsificando la sua calligrafia, e che sapesse farlo v'era il Bellettini, allora profugo politico.

(1) Proc., pag. 79.
(2) Proc., pag. 16.
(3) Il nome della « Giovane Italia », che ricorrerà poi così di frequente nei processi dei complici, negli esami di Mattioli non s'incontra neppure una volta!

Solo il 3 gennaio '34 entra in scena l'aguzzino Galotti per riferire sul contegno dell'imputato in carcere. Questi dapprima si protestava innocente; poi, atterrito al pensiero della gravità dell'accusa che avrebbe potuto condurlo al patibolo, ed esortato dal Galotti a confessare candidamente la verità, ammetteva d'essere a giorno di piani di rivolta nella montagna, facendo in proposito i nomi di Bellettini, del già direttore di polizia dottor Poli, dell'ex governatore di Modena marchese Coccapani, dei propri fratelli; indi si ricredeva, si raccomandava, si contraddiceva, dichiarava che la testa non lo reggeva, si dava a esagerate pratiche religiose, viveva in una continua agitazione. Se non che, fosse il racconto di Galotti conforme o no al vero, Mattioli di fronte al giudice seguitava a tenersi sulla negativa; anzi nei suoi due ultimi esami, del 14 e del 16 giugno, egli si scagiona con molta franchezza e apparente sincerità delle colpe che la Commissione militare gli contestava, dimostrando l'inverosimiglianza degl'indizi raccolti contro di lui e sostenendo d'aver detto al Galotti semplicemente questo: che alla metà di gennaio 1831 Bellettini gli rese ostensibile un piano di rivoluzione avuto da un suo amico toscano, piano che s'affrettò a copiare e trasmettere al direttore della polizia provinciale, il quale però non lo ricevette; che dal medesimo Bellettini ebbe altresì ai primi di febbraio un discorso relativo alla rivoluzione di « certo Mazzini »; che anche del secondo documento non mancò di trarre copia per portarla a Modena, ma che essa andò poscia smarrita fra le sue carte. E dichiarato alla fine, in forza delle risultanze processuali, punibile del delitto d'alto tradimento, il Mattioli risponde con queste sicure parole: « Non sono reo ».

Come poi, trascorsi soltanto pochi giorni, lo stesso Mattioli potesse indursi a convenire precisamente del contrario (1); come poi, qualche altro giorno appresso, si risolvesse a far l'offerta di somministrare alla giustizia i lumi che le potevano abbisognare (2);

(1) All. 96.
(2) All. 107.

come poi, una volta scivolato sul terreno delle delazioni, s'avvilisse al punto di mostrar quasi una voluttà nel fare quelle tali rivelazioni che piombarono in atroce lutto tante famiglie; il cercare una spiegazione a tutto ciò esorbita dal compito che io mi sono assunto, e passo quindi alla filza che segue.

IV.

Per effetto di quelle malaugurate rivelazioni vennero tratte in arresto e sottoposte a inquisizione politica parecchie persone; ma volendosi poscia procedere, per affinità di causa, in un solo e medesimo giudizio, il 6 novembre '34 fu incoato dal ministero di Buon Governo un « generale » processo contro i complici del capo settario Giacomo Mattioli-Bertacchini. E siccome si principiò dal riunire nel nuovo incartamento i fascicoli speciali riferentisi ai diversi accusati, è d'uopo anche a me cominciare col dar l'elenco dei predetti fascicoli, accompagnandolo con brevi cenni illustrativi per ciascuno d'essi.

I fascicoli formano i primi tredici allegati al processo generale; inoltre ve ne sono due che non hanno numero, perchè il fermo degl'inquisiti avvenne dopo il 6 novembre. Ecco la nota dei quindici processi, nei quali tutti il Mattioli non solo confermò i suoi deposti, ma li ampliò con ulteriori informazioni e con ogni desiderabile schiarimento (1).

N. 1 - Processo contro il co. Luigi Cassoli di Modena, arrestato il 30 luglio '34. Ha 9 allegati segnati con le lettere *A* a *I*. Il primo interrogatorio dell'imputato porta la data del 17 settembre; nell'ultimo, del 28 marzo '35, è contestato al Cassoli il reato di compartecipazione alla congiura Ricci, dell'ascrizione di proseliti alla « Giovane Italia », della quale egli era ritenuto membro, e d'altri intrighi settari. Il Cassoli si proclama innocente, mantenen-

(1) Man mano che la polizia eseguiva gli arresti, veniva allegato al processo del nuovo giudicabile l'estratto delle rivelazioni Mattioli nella parte che lo riguardava; ma qual fine abbia fatto l'incarto originale contenente le suaccennate rivelazioni non si saprebbe invero dire.

dosi completamente negativo anche più tardi, davanti alla Commissione militare stataria (1).

N. 2 - Processo contro il co. Francesco Guidelli di Modena, catturato il 31 luglio '34 sotto l'accusa d'appartenere alla « Giovane Italia » e d'aver preso parte alla rivolta del '31 e alla congiura Ricci. Consta d'un registro contenente lo squarzo degli atti e gl'interrogatori, e dei corrispondenti allegati distinti con le lettere *A* a *PP*. Il Guidelli fu interrogato ai 17 settembre '34, ai 20 e 22 giugno '35, e, per un'ultima volta, ai 2 di luglio (2). Si mantenne sempre negativo.

N. 3 - Processo contro il dott. Giuseppe Mattioli di Modena, carcerato addì 29 luglio '34; con 4 allegati segnati *A*, *B*, *C*, *D*. Nel primo costituto, del 9 ottobre, l'imputato nega; viceversa il 30 dello stesso mese volontariamente confessa d'essere stato aggregato sul finire del 1832 alla « Giovane Italia », e in tre altri esami posteriori (4 e 15 novembre, e 1835, 20 marzo) completa la sua confessione, fornendo notizie e dati che concordano con le rivelazioni fatte dal di lui fratello Giacomo.

N. 4 - Processo contro il dott. Tommaso Martinelli di Modena, medico delle carceri, e contro il dott. Vincenzo Poli nato a Gualtieri, padrigno di Mattioli, ambedue arrestati il 1° luglio '34. Degl'interrogatori si conserva soltanto la prima parte (1834, 4 luglio a 1835, 5 gennaio); gli allegati sono 49 progressivamente numerati. Il Martinelli, che era incolpato d'essersi reso intermediario d'una corrispondenza segreta fra il detenuto Giacomo Mattioli e la sua famiglia, fu interrogato per primo. Egli ammetteva il fatto, ma si scusava dicendo d'esservi stato consigliato da ragioni d'umanità, convinto di non far nulla di male; nondimeno, d'ordine sovrano, il 9 ottobre '34 fu messo a disposizione della Giusdicenza criminale per essere giudicato a norma di legge, come colpevole di prevaricazione nell'esercizio delle sue funzioni (3).

(1) Atti vari rel. al proc.; fascetto II, all. *H* al doc. n. 39.
(2) All. *NN*.
(3) All. 22.

Su Vincenzo Poli gravavano le accuse d'essere stato a conoscenza del piano di rivolta preparato dal Mattioli per incarico di Mazzini nel '33 e d'appartenere alla « Giovane Italia ». Il Poli, che sin dal 23 giugno '34, esaminato nel processo del figliastro, avea dichiarato che lo riteneva vittima d'una calunnia e che s'era ben guardato dal dar peso ai biglietti da lui scritti dal carcere, subodorandovi un tranello poliziesco, nei nuovi esami ai quali fu sottoposto i giorni 3, 4 e 5 settembre, come pure in altri sostenuti più tardi (1), confermò la sua opinione, e con grande chiarezza e dignità giustificò la propria condotta politica sia privata che pubblica, spiegando le circostanze che gli si segnavano a carico e che potevano dare una parvenza di verità alle accuse di Mattioli. Nè da questa linea di difesa valsero a smuoverlo le insistenti e vili manovre del custode Galotti e di suo figlio, i quali avrebbero voluto persuaderlo a confessare i delitti che gli si apponevano (2).

N. 5 - Processo contro il dott. Domenico Ferrari di Renno, dimorante a Pavullo. Venne arrestato il 30 luglio '34, ma nulla sappiamo delle sue deposizioni, perchè il quaderno degl'interrogatori manca delle prime 36 pagine. Fra gli allegati, distinti con le lettere *A* a *O*, si vede una lettera del 3 agosto con cui il custode dell'ergastolo trasmette al Buon Governo una supplica dell'imputato per ottenere una mitigazione di pena dietro la confessione sincera dei suoi delitti. Ai 6 di marzo '35 il Ferrari fu costituito reo di complicità nelle macchinazioni del giudice Mattioli e d'appartenere dal principio del '33 alla setta della « Giovane Italia ».

Dopo la condanna, nel maggio 1836, il dottor Ferrari ritrattò tutto quanto avea prima deposto; poi, uscito di carcere e divenuto quasi cieco, a Bologna nel 1841 dettò una commovente conferma della ritrattazione fatta, narrando con quali perfidi

(1) Proc. gen., pag. 184-202 della 1ª numerazione, e 36-62 della 2ª.
(2) Promemoria di V. P. pel Duca, in data di Pistoia 22 ottobre 1837, pag. 20 e segg.; fra i documenti di provenienza Poli nell'Arch. di Stato. (*Acquisti*, n. 2279).

raggiri, con quali minaccie e sevizie gli fosse stata strappata la menzognera confessione (1).

N. 6 - Processo contro il dott. Giuseppe Gianelli di Pavullo, imprigionato lo stesso giorno del Ferrari, quale accusato d'aver promesso la sua cooperazione al piano rivoluzionario di Mattioli e d'essere stato da lui aggregato alla « Giovane Italia » nel gennaio '33. Il Gianelli, negativo nei due esami sostenuti ai 16 settembre '34 e ai 18 marzo '35, nei susseguenti interrogatori dei giorni 3, 4 e 6 aprile si rese di moto proprio confesso. Gli allegati al processo sono segnati con numeri romani fino al XV, e fra essi si trovano le deduzioni a difesa presentate dal difensore e dall'imputato prima e dopo la confessione.

Come è risaputo, il dottor Gianelli lasciò, morendo, delle « Memorie autobiografiche », che non molto tempo fa furono parzialmente stampate e la cui veridicità viene ora attestata dagli atti processuali.

N. 7 - Processo contro Cristoforo Pezzini nativo di Morbegno (Sondrio), arrestato a Pavullo insieme ai due precedenti accusati; con 20 allegati. Dapprima il Pezzini nega d'essersi lasciato ascrivere da Mattioli alla « Giovane Italia » e d'aver conosciuto le di lui trame (2); poscia ne conviene, dichiarandosi pentito dei suoi errori e affidandosi alla clemenza sovrana (3); indi si protesta di nuovo innocente, addossando la colpa della sua falsa confessione alle male arti e alle angherie del custode dell'ergastolo (4); finalmente torna a confessare ciò che aveva disdetto (5). Anche di questa seconda confessione il Pezzini più tardi attribuiva la responsabilità ai soprusi di Galotti (6).

N. 8 - Processo contro il dott. Natale Mascagni di Zocca.

(1) Proc. Riccini, Bonazzi e Galotti; all. 78.
(2) Esami 10, 11 e 12 settembre 1834.
(3) All. X del 24 novembre 1834.
(4) All. XII del 5 gennaio, ed esami del 3 e 13 aprile 1835.
(5) Esami del 22, 23, 27 e 30 aprile 1835 nell'all. XVIII.
(6) Promemoria senza data, in « copia tratta dall'autografo », fra i documenti di provenienza Poli cit.

Numero dei documenti allegati al processo: 19. Data dell'arresto: 30 luglio '34. Titoli dell'imputazione: Sua ascrizione alla « Giovane Italia » e obbligo da lui assunto di coadiuvare il progettato movimento rivoluzionario. Primo interrogatorio dell'imputato: 6 settembre '34; ultimo: 4 aprile '35. Il Mascagni è negativo e si mantiene tale anche messo a confronto con Mattioli, facendo notare all'ufficiale processante che il suo contraddittore non aveva avuto il coraggio di guardarlo in faccia (1).

N. 9 - Processo contro il dott. Emilio Ferrari di Rocca Malatina, che, a detta di Mattioli, era stato aggregato alla « Giovane Italia » nel gennaio '33, promettendo con giuramento la sua cooperazione alla rivolta. Carcerato ai 3 d'agosto '34, il Ferrari nei due primi interrogatori (30 settembre '34 e 4 aprile '35) si proclamò innocente; ma poco appresso ammise la sua colpevolezza, fornendo in quattro altri costituti (7, 9, 22 e 29 aprile) minute informazioni sui propri atti e sentimenti, e su quelli delle persone di sua conoscenza. L'ultimo degli allegati al processo, che porta il numero XIV, contiene esso pure un esame subito il 19 maggio dal Ferrari, il quale l'aveva chiesto per completare la sua confessione con particolari dimenticati.

N. 10 - Processo contro il dott. Francesco Simonetti di Castelnuovo di Garfagnana, e relativi allegati dal I al XXIV. Il Simonetti venne arrestato il 3 agosto '34 e nei due interrogatori ai quali sottostette il 18 settembre seguente e il 15 maggio '35 si difese addimostrando la falsità delle accuse a suo carico: ciononostante, egli fu riconosciuto reo di complicità nella congiura Mattioli per essere stato ascritto alla « Giovane Italia » nell'agosto '32 a San Pellegrino dell'Alpi e per avere a sua volta procurato altri adepti alla setta, incaricandosi di promuovere la rivolta nella provincia di Garfagnana.

N. 11 - Processo contro Angelo Picaglia di Modena, farmacista a Zocca, detenuto dal 7 ottobre '34 e accusato di

(1) Proc., pag. 32.

complicità nella congiura Mattioli per essere stato aggregato dal Mattioli stesso alla « Giovane Italia » sul declinare dell'estate 1832 e per aver giurato di cooperare con tutte le sue forze al buon esito dell'insurrezione. Sedici sono gli atti allegati a questo processo, i cui interrogatori cominciano con l'11 novembre '34 e finiscono col 29 maggio '35. L'imputato è negativo.

N. 12 - Processo contro Francesco Malvolti di Reggio, comandante la tenenza dei reali Cacciatori del Frignano in Montese, tratto in arresto il 7 ottobre '34 e prevenuto d'appartenere alla « Giovane Italia » e d'essersi obbligato a far rimanere inoperosi i soldati da lui dipendenti allo scoppio della tramata rivolta. Il processo si compone del quaderno degl'interrogatori, che s'iniziarono ai 12 novembre con quello dell'accusatore Giacomo Mattioli-Bertacchini, e di 18 allegati, da *A* a *T*. La mattina del 6 dicembre il Malvolti, esaminato, giura di non saper nulla, affatto nulla di società segrete e chiama l'accusa un'impostura (1); al contrario, qualche ora dopo, « fatta matura riflessione », riconosce d'aver purtroppo macchiato il suo onore e si rende confesso (2).

N. 13 - Processo, consistente in un quaderno d'esami e in 6 allegati, contro il banchiere Lazzaro Sanguinetti di Modena, citato, poscia « in via d'esperimento » passato in carcere il 17 novembre '34, quale presunto colpevole d'aver riscosso e spedito denaro per conto della « Giovane Italia ». Sull'appoggio delle emergenze processuali, che non concordavano con le deposizioni dei due fratelli Mattioli, addì 10 aprile '35 il Sanguinetti fu rilasciato « a processo aperto », dietro cauzione pecuniaria e promessa giurata di non far parola con chicchessia di quanto avea formato oggetto dei suoi esami.

N. 13bis - Processo contro il dott. Carlo Lucchi di Sassuolo, domiciliato a Modena, l'ing. Carlo Tamburini di Montese e il dott. Emilio Guidotti di San Martino di Salto, arrestati rispettivamente il 24 gennaio, il 7 e l'8 febbraio '35 sotto l'imputazione di complicità nella congiura del capo settario Mattioli, perchè da lui affigliati alla « Giovane Italia » nella primavera del '32. Dopo che il Mattioli ebbe confermate e dilucidate le sue rivelazioni in ordine agl'imputati, essi vennero esaminati il 9, il 18 e il 20 marzo, e sì in questo che in un secondo esame del 12, del 13 e del 14 maggio tutt'e tre si mantennero negativi. Solo il Tamburini, indottovi da uno strano sogno, fece in seguito una completa confessione, confessione però contraddetta in parte dal coaccusato Guidotti (1). Gli atti sciolti allegati al processo sono 49.

N. 13ter - Processo contro il dott. Francesco Carpi di Modena, tradotto in carcere il 29 gennaio '35 come complice di Mattioli, per essere stato sciente del piano di ribellione da lui redatto. Gl'interrogatori vanno dal 12 febbraio al 30 maggio; qualche esame, anzichè nell'apposito quaderno, si trova fra gli allegati, che in numero di 23 accompagnano il processo. L'imputato negava i fatti addebitatigli, dicendosi vittima d'una scellerata calunnia.

Sulla base adunque di questi processi parziali fu aperto il processo generale. Il volume degli esami, corredato di 70 allegati col corrispondente squarzo (fascicoli I e II del quinto mazzo), comincia dal 10 novembre '34, proseguendo fino al 14 marzo dell'anno successivo. I testimoni durante il 1834 furono interrogati dall'assessore Bonazzi, il quale anzi a tal uopo dal 18 al 28 novembre trasferì la sua residenza a Pavullo (2), e nel 1835 dalla Commissione militare stataria che il Duca aveva confermato con chirografo 31 dicembre '34. Degl'imputati vennero esaminati soltanto Domenico Ferrari, Malvolti e Poli.

Come appare da questi nomi e dalle date, quantunque molte testimonianze riguardino tutti gl'inquisiti, il presente incarto si riferisce più propriamente al primo periodo del processo, ossia al periodo che termina con la sentenza del 24 marzo '35, conte-

(1) Proc. gen., pag. 163-166 della 1ª num.
(2) All. *F*.

(1) All. 43, del 10, 12 e 15 giugno 1835.
(2) Squarzo, pag. 4 e 20.

nente la condanna dei tre suddetti accusati. Ma in una seconda posizione (fascicolo III del mazzo) sono raggruppati non pochi altri atti, e del Ministero e della Commissione militare, così divisi:

I - Atti dal 19 gennaio al 4 aprile '35 segnati *A* a Q; con la precitata sentenza 24 marzo;

II - Atti dal 3 dicembre '34 al 20 luglio '35 numerati da 16 a 43; con la sentenza 16 maggio 1835, di condanna per Gianelli, Pezzini, Emilio Ferrari, Giuseppe Mattioli, Mascagni e Cassoli;

III - Atti dal 14 luglio al 27 agosto '35 segnati *A* a Q; con la sentenza 20 luglio, di condanna per Tamburini, Guidotti, Carpi, Lucchi, Picaglia, Guidelli e Simonetti (1).

Degno forse sopra tutti di rimarco è il documento distinto col n. 35 del II fascetto, che, attraverso i discorsi, i propositi, le lagnanze dei detenuti confessi, lascia intravvedere entro qual rete di delusioni, di sconforti, di pentimenti, d'incertezze, di sospetti si dibattessero quegl' infelici.

V.

La sesta filza, ordinata in quattro fascicoli col titolo « Processo Veratti ed altri », è formata dai processi degl'individui giudicati il 9 giugno 1836 con sentenza della Commissione militare stataria nominata dal sovrano decreto 1° aprile antecedente. Costituisce i due primi fascicoli l'« informativo », con 122 allegati, dell'Assessorato legale del ministero di Buon Governo, concernente Francesco Veratti di Modena, e i suoi coimputati Giovanni Roli, Giuseppe Vitali, Cesare Giudici, ing. Giuseppe Cialdini, dott. Ippolito Zuccoli, dott. Pietro Riccioli, Federico Morselli pure di Modena; co. Orazio Malaguzzi di Reggio; Antonio Lugli di Carpi.

Francesco Veratti, dichiarato reo del delitto di lesa maestà

(1) Qualche atto di quest'ultimo fascicolo concerne anche Lodovico Vezzosi di Modena, condannato per libello in pittura; ma, dietro ordine del Duca, quanto si riferiva a lui venne omesso nella sentenza a stampa.

quale agente principale della « Giovane Italia », fu catturato il 26 dicembre '34 e trasportato all'ergastolo il 27. Non era certamente senza macchie: all'atto della perquisizione personale, con movimento improvviso si cacciò in bocca uno dei bigliettini che aveva in tasca; nella casa di città e nel suo casino di campagna si rinvenne una notevole quantità d'armi, di munizioni e di carte compromettenti. Il 30 dicembre egli scrisse al fratello Bartolomeo per tranquillizzare lui e la madre, dicendogli che era pronto a tutto e che aveva fiducia di non cadere in preda alla disperazione. Fu escusso per la prima volta il 15 gennaio '35 e pochi giorni dopo si rese confesso; ma delle sue propalazioni nulla ci consta, perchè registrate in due documenti ora perduti (1). Nella notte fra il 26 e il 27 giugno evase dall'ergastolo, segando, a quel che pare col vetro, l'inferriata d'una finestra della sua cella, e approfittando, per prendere il largo, delle impalcature che i muratori avevano eretto in un piccolo cortile destinato alla passeggiata dei detenuti politici.

Quanto ai presunti complici, il Roli, assicurato alla giustizia la mattina del 27 dicembre '34, negò d'essere a cognizione delle trame settarie di Veratti (2) e fu poi dimesso a processo aperto (3); il Vitali, di cui si tentò l'arresto il 26 dicembre, riuscì a fuggire; il Giudici e il Morselli divennero essi pure uccelli di bosco; il Malaguzzi, arrestato il 24 gennaio '35, si studiò di coonestare la propria condotta morale e politica, nonchè le sue relazioni e il suo carteggio, sotto il nome d'Attilio Ferrari, con Veratti, giurando e spergiurando d'ignorare totalmente i di lui progetti rivoluzionari (4). Da ultimo, ai 18 marzo '35 avvenne in Bologna il quadruplice fermo di Lugli, Cialdini, Zuccoli e Riccioli, che il 2 maggio furono consegnati al governo estense con la processura politica colà avviata e con le carte loro sequestrate. Dei molteplici e lunghi esami

(1) All. 11 e 13.
(2) Costituto del 30 marzo 1836.
(3) Fasc. IV, all. 23. Nella sentenza a stampa il nome del Roli fu trascurato.
(4) Costituto del 24 marzo 1836.

subiti a Modena, nei quali essi in parte negarono, in parte ammisero cercando di spiegarle o scusarle, e in parte confessarono spontaneamente le loro colpe, tanto che per accertare taluni nuovi fatti fu necessario chiedere a Bologna l'assunzione di atti sussidiari, non è questo il luogo di parlare. Dirò solo, per la particolarità della cosa, che dai deposti di Lugli e di Cialdini sembra emergere chiara l'intenzione di Ciro Menotti di mettere il duca di Modena a capo del governo costituzionale che egli si lusingava dovesse sorgere dallo sconvolgimento politico del '31 (1). Agli avvenimenti di tale anno appartengono appunto i documenti in originale che fra gli allegati sono distinti coi numeri 47 a 54; ma quello che per noi sarebbe il più importante, due esami cioè sostenuti da Menotti il 5 e il 6 maggio '31, sfortunatamente manca.

D'un secondo gruppo di sette imputati i processi istruiti dal Buon Governo sono raccolti nel terzo fascicolo. D'ognuno d'essi darò qui una succinta notizia, osservando però che tutti quei disgraziati vennero inquisiti o in conseguenza delle rivelazioni di Mattioli o pel loro modo di comportarsi nel '31, e quindi non hanno nient'altro di comune col Veratti se non la sentenza che li condannò.

N. 1 - Processo, con 17 allegati, contro Luigi Cantelli di Sassuolo, arrestato nel comune di Crevalcore la notte del 17 aprile '35 e condotto a Modena il 2 maggio. Nei suoi due esami del 16 settembre '35 e del 10 marzo '36 il Cantelli ammise d'aver preso servizio nelle truppe insurrezionali del '31, desiderando percorrere la carriera militare, ma escluse d'essere stato uno degli eccitatori della rivolta in Sassuolo.

N. 2 - Processo, con 48 allegati, contro l'ing. Giuseppe Eugenio Ferrari di Rocca Malatina e il perito agrimensore Paolo Ricci di Montecuccolo, dimorante a Montetortore, catturati il 16 e il 18 giugno '35 come rei del delitto di lesa maestà in primo grado,

(1) All. 55, pag. 9-10; e proc., pag. 56-57.

per essere stati ascritti da Mattioli alla « Giovane Italia » sul declinare dell'estate 1832 in Zocca e per aver promesso con giuramento il loro appoggio all'ideata ribellione. Gl'interrogatori, quelli dei testimoni compresi, si svolsero fra il 20 agosto '35 e il 13 marzo '36, e in essi ambedue gli accusati si difesero negando con tutte le loro forze d'aver appartenuto alla proscritta setta. Il Ricci morì poi in carcere il 28 aprile, onde nella sentenza il suo nome non figura.

N. 3 - Processo, con 8 allegati, contro Giulio Cesare Tampelini di Modena, firmatario nel '31 della deliberazione detta dei 72. Dopo molte peregrinazioni all'estero, il Tampelini si costituì alle autorità del proprio paese nel giorno 17 febbraio '36 per poter ottenere il perdono del suo fallo, provando che non aveva agito con dolo, ma per mera irriflessione giovanile. Fu interrogato due volte, il 1° e il 28 marzo.

N. 4 - Processo, con 7 allegati numerati e uno senza numero, contro Paolo Magelli nato a Montecuccolo e già capitano sotto il governo italiano. Il Magelli, imprigionato a Bologna addì 24 dicembre '35, circa un mese dopo fu accompagnato a Modena dietro sua domanda. Nel primo costituto del 2 marzo '36 convenne d'essere stato nel '31 capitano della Guardia nazionale di Spilamberto e d'aver poscia seguito, in qualità di capitano di linea, il generale Zucchi fino a Senigallia; ma nel successivo, che fu il penultimo, del 1° giugno le insussistenti accuse d'essere stato sciente della congiura Ricci, d'aver tenuto carteggio con Mattioli, d'essere uno degli agenti della « Giovane Italia » nel bolognese, d'aver partecipato a riunioni antipolitiche e altri simili aggravi lo sconcertarono talmente, che non volle neppur firmare il verbale dell'esame subito.

N. 5 - Processo, con 18 allegati, contro Geminiano Gozzi di Bomporto, veterinario, sospetto d'essere stato uno dei capi della rivolta ivi scoppiata il 3 febbraio '31. Sfrattato da Bologna, ove era emigrato nel dicembre del 1832 in seguito all'arresto d'un suo fratello, di là il Gozzi passò a Modena a

costituirsi il 13 gennaio '36, sapendo d'aver la coscienza netta, come egli si sforzò di dimostrare nei tre interrogatori ai quali fu sottoposto (4 marzo, 25 e 26 maggio).

N. 6 - Processo contro Federico Viani di Reggio, accusato di complicità nella rivoluzione del '31 a Carpi, tradotto a Modena dalla polizia di Bologna al principio di febbraio 1836 ed evaso dalle carceri il 9 maggio (1). Questo processo il 17 di detto mese venne trasmesso dall'assessore legale del ministero di Buon Governo al presidente della Commissione militare stataria (2), ma attualmente è mancante.

Il quarto e ultimo fascicolo del mazzo contiene gli atti sciolti della Commissione militare. Essi sono progressivamente numerati da 1 a 30 e vanno dal 3 maggio al 30 giugno 1836.

VI.

E ora ritorniamo al procedimento iniziato nel '48 contro Riccini, Bonazzi e Galotti, ed esteso, per dipendenza e connessione di fatti, a Venerio Montanari e Giacomo Tosi, i denunziatori di Giuseppe Ricci, a Pietro Bellettini, supposto autore o ispiratore delle due lettere da Losanna e da Marsiglia, e a Giacomo Mattioli-Bertacchini, accusatore dei suoi pretesi gregari. Il relativo mazzo, che è il secondo in ordine progressivo, comprende un volume, in 45 quinterni, del processo (1850, 13 giugno a 1861, 20 settembre), lo squarzo (1848, 13 giugno a 1861, 8 gennaio) e 249 allegati (1848, 8 giugno a 1863, 2 gennaio).

La caduta del Governo Provvisorio del 1848, come ridiede il 12 settembre la libertà al Galotti, troncò il processo sul suo nascere. E poichè dal ripristinato Duca vennero considerati nulli « tutti » gli atti dei governi rivoluzionari succedutisi nei suoi stati dal 21 marzo al 6 agosto di quell'anno, così fu solo dietro

(1) Arch. di Stato. — Prot. segr. della Polizia prov. di Modena del 1836, nn. 35² e 214.
(2) Fasc. IV, all. 5.

« nuovo ricorso » del marchese Riccini, ansioso d'ottenere un brevetto d'onorabilità e la liberazione dei suoi beni dal sequestro, che il Supremo Consiglio di giustizia incaricò ai 29 di novembre la Giusdicenza criminale di procedere nelle consuete forme ordinarie rispetto alle due querele avanzate nel precedente maggio contro il ricorrente. Ma il magistrato, impedito da altre gravi occupazioni, lasciò trascorrere inutilmente ben diciotto mesi e non si recò che il 13 giugno 1850 a ricevere dalla vedova di Giuseppe Ricci la conferma della sua denunzia; alla quale, del pari che a quella degl'implicati nella congiura Mattioli, il Riccini oppose ai 26 di luglio una controquerela pel titolo di calunnia.

Gli esami testimoniali cominciarono il 24 luglio, e fu Venerio Montanari che, chiamato per primo davanti al giudice, narrò con quali abietti mezzi egli e Giacomo Tosi fossero stati subornati da Galotti, esecutore della volontà di Bonazzi e Riccini, a inscenare la congiura Ricci. Il Tosi era morto sin dal 27 febbraio '47 (1); ma in più d'un costituto s'accenna alle dichiarazioni dallo stesso fatte sull'innocenza di Ricci, ai suoi rimorsi dopo il supplizio di quello sventurato, alle sue minaccie di spiattellare ogni cosa (2).

Segue al Montanari una lunga teoria di querelanti, d'interessati, di carcerieri, d'ergastolani, di testimoni d'ambo i sessi, — e fra tutti si distingue per loquacità il Mattioli-Bertacchini — che si presentano a deporre o dinanzi al giusdicente di Modena o dinanzi al suo collega di Pavullo, da lui all'uopo delegato (3). Queste deposizioni, che si prolungano fino al 20 ottobre '52, valgono a stabilire in genere la cattiva fama e la capacità a delinquere dei querelati; in ispecie poi servono a corroborare l'opinione che le congiure Ricci e Mattioli altro non fossero state

(1) Arch. di Stato. — Reg. X dei condannati esistenti nella Casa di lavoro forz. in Modena dal 1814 al 1859, n. 125 della 2ª num.
(2) Proc., pag. 99, 102, 138, 350-353, 767-768, 827, 861, 903, 945-946.
(3) All. 33 e 49.

che una montatura a danno dei « coccapanisti », ossia degli amici e fautori del march. Luigi Coccapani predecessore di Riccini nel Governo di Modena; a controllare la voce delle pensioni e delle agevolezze di cui, per premio, godettero in carcere i denunziatori di Ricci e l'avvocato Mattioli; a documentare le lusinghe, le intimidazioni, i brutali trattamenti dei quali si giovava Galotti per costringere i detenuti, anche non politici, a confessarsi rei e a dire ciò che loro suggeriva; a comprovare i modi prepotenti e illegali usati da Bonazzi con inquisiti e testimoni; a rendere verosimile che la fuga di Veratti dall'ergastolo fosse stata, conforme alla generale persuasione, pensatamente favorita, perchè, appartenendo il Veratti effettivamente alla « Giovane Italia », le sue confessioni avrebbero potuto trovarsi in disaccordo con le rivelazioni di Mattioli sulle sette, che erano inventate di sana pianta.

Un altro argomento che si cercò d'approfondire fu quello riguardante la provenienza delle due lettere dall'estero, fonte dei sospetti su Giacomo Mattioli. Già questi aveva notato nell'indirizzo della lettera da Losanna una lontana rassomiglianza con la calligrafia di Pietro Bellettini (1), e da due testi s'era fatto il nome di costui come d'un possibile autore della calunnia a carico di Mattioli, data la nota sua abilità d'imitarne il carattere (2); ma in appresso altre persone vennero, col mezzo di seri indizi e col racconto di confidenze ricevute, ad aggravare il dubbio che realmente si trattasse d'un brutto tiro fatto dal Bellettini al Mattioli, contro il quale avea motivi di risentimento (3). E benchè egli tentasse di scaricare tutta la colpa sull'emigrato piemontese co. Carlo Bianco, che avrebbe così voluto vendicarlo del nocumento derivatogli dalle sfavorevoli informazioni politiche date di lui

(1) Proc. Mattioli, pag. 209. Va osservato che prima di « Losanna » il cancelliere aveva scritto « Marsiglia ».

(2) Proc. gen. contro i complici del capo settario Mattioli, pag. 80 e 145-146 della 1ª num.

(3) All. 33; e proc., pag. 224, 229-230, 235-236, 331-334, 690-691, 693-694, 701-702.

da Mattioli (1), malgrado ciò, il Bellettini fu coinvolto nell'accusa (2) e una perizia calligrafica riconobbe con piena sicurezza di sua mano, se non tutt'e due, la lettera almeno datata da Marsiglia (3).

Alla fine del 1853 la curia cessò d'occuparsi della causa (4); ignoriamo se per la mancanza dei processi politici che dovevano servir di fondamento all'inquisizione ed erano stati invece ritirati dal Buon Governo (5), oppure per lo spiegabile desiderio di porre in tacere l'increscioso affare. Ci volle la rivoluzione del '59 perchè, su richiesta della Commissione istituita col decreto Farini del 21 luglio, venisse ripresa l'istruttoria, affidata al giusdicente criminale avv. Enrico Riva (6), che conservò l'incarico anche allorchè nel successivo dicembre ebbe la nomina di giudice istruttore presso il Tribunale di 1ª istanza.

I numerosi interrogatori eseguiti a Modena o, per delega, dalle giusdicenze dei vari paesi ove i testimoni risiedevano, durarono quasi un anno (1859, 10 ottobre a 1860, 1° ottobre). Essi avvalorano le risultanze dei precedenti esami e le ammennicolano, stantechè, oltre ai particolari già noti, ne mettono in luce altri non meno importanti, e cioè: l'animosità di Riccini contro Ricci e il suo turbamento dopo l'esecuzione della sentenza; gli sforzi di Galotti negli ultimi tempi di vita per dar a credere che la responsabilità del male fatto a tanti innocenti dovesse ricadere, non su di lui, ma su chi gli aveva abbassato ordini inumani, ai quali egli non poteva ricusarsi d'obbedire; l'intimità esistente fra Riccini, Bonazzi e Galotti, che a Modena erano chiamati « la triade del diavolo o un'anima sola in tre corpi » (7); i sentimenti ultra-legittimisti di Ricci e di Mattioli; la nessuna attendibilità dei riconoscimenti, avvenuti in carcere, di taluni accusati;

(1) Proc., pag. 443-448.
(2) All. 212 e 213.
(3) All. 245.
(4) L'ultimo atto (all. 61) è del 14 dicembre.
(5) Cfr. *Doc. risg. il gov. degli Austro-Estensi* cit., par. III, sez. 3, pag. 109.
(6) All. 57 e 68.
(7) Proc., pag. 670. Veramente il testo dice per svista « tre anime in un corpo solo ».

l'insussistenza della riunione nel casino Ricci e d'altre circostanze che nelle sentenze erano state ritenute come incontestabilmente provate.

Col principio del 1861 al Tribunale di 1ª istanza succedette quello di Circondario e, a norma della nuova legge di procedura penale, lo squarzo venne chiuso; ma all'istruttoria rimase sempre delegato il giudice Riva. Scarsi sono gli atti del biennio '61-'62, nè a me occorre menzionare che il mandato di cattura del marchese Riccini, emesso il 19 dicembre '62 e naturalmente riuscito infruttuoso, giacchè il ricercato abitava tuttora a Venezia. Nel 1863 poi, con motivata ordinanza del 2 gennaio, il giudice istruttore, mentre dichiarava non esser luogo a procedere nei riguardi di Tosi, Galotti e Bonazzi per morte degl'imputati (1), e di Montanari, Bellettini e Mattioli-Bertacchini per prescrizione di reato, trasmetteva, quanto al Riccini, gli atti relativi alla Procura generale del Re presso la Corte d'appello di Modena, per ogni conseguente effetto di legge.

Visti ed esaminati gli atti del processo, la Camera di vacazione della Corte (sezione d'accusa) il 20 settembre '64, unitamente alla difesa scritta dell'avv. Angelo Brofferio, primo documento dell'unico fascicolo che compone il primo mazzo, li rimandava al giudice istruttore, ordinando, affinchè fossero chiariti alcuni punti ancora oscuri, una più ampia istruzione. Compiuta la quale e ritornati gli atti alla Corte d'appello, la Sezione d'accusa, con sentenza del 6 marzo 1865, pronunciava il rinvio del Riccini alla Corte d'assise di Modena: frattanto però egli, il giorno 3 di quel mese, avea cessato di vivere; onde la Sezione predetta, con sua ordinanza del 30 dicembre, dovette dichiarare non farsi luogo al procedimento, essendo, pel decesso dell'imputato, rimasti estinti i reati e l'azione penale a suo carico.

Così, dopo diciassette anni e mezzo, si chiuse definitivamente questo poco edificante episodio giudiziario. Credevano certo i tre

(1) Galotti morì l'8 aprile 1853, Bonazzi il 24 gennaio 1858 (All. 242).

loschi personaggi dei quali ci siamo occupati che le loro ignobili gesta fossero destinate a rimanere eternamente nascoste; ma

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debba il maleficio occulto:

se la morte, pietosa, li sottrasse al meritato castigo, il provvidenziale processo, svelando tanti orrori che io ho appena potuto adombrare, impedì che i colpevoli sfuggissero anche al giudizio severo e inappellabile della storia.

UMBERTO DALLARI

CAMILLO MINARELLI

Maestro di stenografia a Bologna

(DA DOCUMENTI INEDITI)

NEL 1852, a Bologna, Salvatore Muzzi, letterato, storico, geografo, bolognese pubblicava una « Piccola Guida | allo scrivere lettere | compilata | per uso de' Fanciulli » e vi aggiungeva un « Breve Trattato di Stenografia ».

A quattro anni di distanza, nel 1856, in quella stessa tipografia di Giacomo Monti che aveva pubblicato la prima edizione, si pubblicava in « seconda edizione con nuove cure dell'autore » la Piccola Guida che già ho ricordato.

Questa la premessa, bibliograficamente importante, a questa breve nota.

Le incertezze storiche che si rilevano — fra la prima e la seconda edizione — nel breve proemio storico che apre la esposizione teorica del sistema di stenografia nel libro esposto, hanno fatto sorgere, nell'animo degli storici contemporanei dubbi non pochi che, i documenti inediti che mi è possibile render noti per la prima volta, dissiperanno in parte. Così credo.

*
* *

Dice il Muzzi nella 1ª ediz.: « Il prestantissimo institutore bolognere signor Cammillo Minarelli veduta l'operetta del Delpino (1) ed osservato inoltre il libro del Taylor (2), considerò l'idea loro stenografica con quella perspicacia che in tutte le cose sì lo distingue, e compilò una Tabella, che non la cede a verun'altra per chiarezza di scrittura e sicurezza d'imterpretazione.... Tale tabella del nostro Autore è oggidì propagata a modo nella scuola da lui diretta e condotta da ben nove lustri; che tutti que' discepoli i quali posseggono ivi l'esercizio della scrittura corsiva comune, posseggono quello pur anche della scrittura stenografica; e con mirabile facilità l'eseguiscono sotto dettatura, e traducono inoltre con prontezza, così sulla propria come sull'altrui esecuzione ».

Ora, ci si domanda, come mai non vi è segno nelle pubblicazione similari del genere di questa fiorente Scuola di stenografia?

Continua il Muzzi ricordando che la « Tabella del chiarissimo signor Minarelli » sarebbe bene che « si conosca per tutta quanta la Penisola »; ora non poteva essere questa asserzione immodesta glorificazione del chiaro istitutore bolognese?

Pur riuscendo incomprensibile il silenzio serbato dagli stenografi, numerosi, del tempo, tuttavia è logico dedurre, dall'esame dei nuovi documenti venuti alla luce, che non completamente ampollosa era l'asserzione del Muzzi.

Il 14 marzo 1848, a Roma, S. S. Pio IX concedeva lo statuto, e nell'attesa dell'apertura del Consiglio dei Deputati e dell'Alto Consiglio (5 giugno) il conte Terenzio Mamiani mi-

(1) Si allude al « Sistema di Stenografia » pubblicato nel 1819 a Torino dal torinese Filippo Delpino.

(2) Samuele Taylor (1749-1811), inglese. Autore di uno dei più reputati metodi di stenografia. Una riduzione, per la lingua italiana di questo sistema, ebbe al principio del XIX secolo grande successo.

nistro dell'Interno, preoccupato di cercare stenografi per le due assemblee legislative scriveva a Bologna (1):

È a notizia di questo Ministero dell'Interno che in Cod.ª Città sieno alcuni stenografi i quali abbiano data prova di abilità e perizia.

Mentre pertanto il Ministero stesso si occupa della scelta degli Stenografi, crede pure opportuno di giovarsi della notizia sud.; e perciò io mi faccio a pregare l'E. V. Red. di voler commettere a persona di sua fiducia che interroghi quegli stenografi di esperimentata idoneità ed onorata fra i quali dimorano in cod. Città, se e con quali condizioni, volessero mettere l'opera loro in tutto ciò che riguardar possa la stenografia per le camere Costituzionali: condizioni che sarebbero prese in particolare considerazione per risolvere come esige l'importanza dell'affare. Ecc.

9 maggio 1848.

La lettera, a firma F. P., forse F. Pentini ff. di Ministro degli interni, otteneva sollecita risposta.

La riproduco interamente perchè, come la lettera su riportata attesta la importanza della scuola stenografica del Minarelli, questa che segue è una riprova della capacità tecnica — nell'arte della stenografia — degli allievi dell'istitutore bolognese. Eccola:

Al Ministro dell'Interno - Roma.

Eccellenza,

Nella Scuola privata diretta dal Sig. Cammillo Minarelli si hanno parecchi allievi in stenografia meritevoli della considerazione di Vostra Eccellenza pei fini accennati nel pregiato suo foglio n° 26732. Avendo fatto interpellare all'uopo il suddetto Direttore Maestro, sono in dovere di significare a V. E. che si comprometterebbe egli di condurre certamente tre e fors'anche sei dei più esperti, per instruirli (?!), impiantarli al lavoro, e affidarli poscia a qualche spettabile famiglia che ne avesse cura, trattandosi di giovani tra i 16 ed i 17 anni, i cui parenti non li lascerebbero partire che a questa condizione. Quante volte adunque il Governo pensi alle spese di viaggio, di andata e

(1) R. Archivio di Stato in Roma. Documenti riservati la cui pubblicità è possibile per speciale autorizzazione del M istero dell'Interno.

ritorno, tanto di esso Minarelli, che de' giovani, oltre all'assegnazione mensile pei medesimi, che potrebbe fissarsi fra i 18 e i 20 scudi (1), non avrà l'E. V. che ad autorizzarmi a farli partire immediatamente, perch'io interamente procuri di adempiere ai suoi desiderii ecc.

Bologna 12 maggio 1848.

Le condizioni poste dal Minarelli erano più che corrette, pur tuttavia il Governo, per bocca di Terenzio Mamiani non volle accondiscendere alle richieste dell'istitutore stenografo.

Il 17 Maggio si rispondeva da Roma:

« .... essendogli conosciute.... le varie condizioni proposte dal Sig. Minarelli, Direttore di cod. Scuola stenografica tanto per quello riguarda la persona di lui, quanto per quello riferisce a' suoi allievi, si è dovuto affermare che il Governo non può assumersi tanta responsabilità; e per conseguenza che non si possono accettare le condizioni del nominato Minarelli, andandosi a provvedere in altro modo da questo Ministero relativamente agli stenografi per le Camere dell'Alto Consiglio e dei Deputati.

Egli è quindi che mi è forza nuovamente pregare l'E. V. Red. a far significarne tuttociò al med. Minarelli, mentre intanto ecc.

T. MAMIANI ».

Il 7 giugno 1848 il Ministro degli interni trasmetteva al Presidente del Consiglio dei Deputati e al Presidente dell'Alto Consiglio la nota degli Stenografi nominati.

Corrisposero essi in parte all'aspettativa; la novità della cosa produsse qualche lieve inconveniente. Il 30 giugno veniva in discussione il servizio stenografico (2) e come conseguenza di ciò nella seduta del 3 luglio (3) uno dei questori, Pantaleoni, riferiva intorno alla pubblicazione degli atti della Camera.

(1) Onesta pretesa; si legge in un documento conservato nel R. Archivio di Roma: « Gli stenografi hanno scudi 25 mensili »; la richiesta del Minarelli era dunque inferiore a quella che il Ministero stesso stabilì.

(2) Le Assemblee del Risorgimento. Roma, Tip. Cam. Deputati 1911, n. 6. Roma, Vol. 1°, pag. 165.

(3) Le Assemblee ecc. n. 6, Roma, Vol. 1°, pag. 200.

Ed esordiva.

« In prima ci siamo dovuti convincere della premura grande che aveva messo il Ministero dell'interno....

Vi è stata una immensa difficoltà a trovare un numero sufficiente di stenografi. Se ne erano ordinati fuori di Roma, ... in altri non si è trovato nè l'abilità certa, nè le condizioni accettabili.... ».

Si riferiva al Minarelli quest'ultima frase? È lecito il crederlo. E noi dobbiamo dolerci che scrupoli forse eccessivi da parte del Governo — la estrema scarsezza di stenografi avrebbe dovuto essere considerata dal Mamiani! — abbiano impedito all'institutore bolognese di far conoscere ancor più a Roma la sua Scuola.

*
* *

Possiamo tuttavia, continuando lo spoglio dei nuovi documenti, ritrovare nuove conferme dell'attività stenografica degli allievi del Minarelli.

Esiste una supplica diretta « A Sua Eccellenza Sig. Conte Eduardo Fabri, Ministro dell'Interno » in cui si leggono queste preziose parole:

« Nazareno Sovini Segretario Comunale di Chiaravalle nella Provincia di Ancona esercitato già per molti anni nel sistema, e carattere stenografico della Scuola Bolognese, fa istanza ecc. ».

Il riferimento alla « Scuola Bolognese » è molto significativo.

E allora, è lecito presumere che anche « Augusto Serafini di Chiaravalle » sia stato allievo della « Scuola Bolognese », e anche Augusto Maggi sia stato un allievo della Scuola privata Minarelli.

È detto a proposito di quest'ultimo, in un documento datato « Roma, 14 luglio 1848 »:

« Carlo P. Maggi Giud. Proc. in Pesaro ha condotto da Bologna in questa Capitale suo figlio Augusto per collocarlo come Stenografo presso le Camere ecc. ».

Ragionando alla stessa stregua — e la ipotesi è lecita — (che cioè unire alla qualità di stenografo l'altra qualifica di bolognese può far ritenere che si tratti di allievi usciti dalla stessa Scuola), noi dobbiamo ricordare un Antonio Nepoti fra gli allievi del Minarelli. Si legge infatti nel verbale della seduta 20 novembre 1848 della Camera dei Pari Siciliana (1) quanto segue:

« Messaggio di adesione... al progetto di decreto relativo... a poter concorrere ed occupare un posto di stenografo nella Camera dei Pari, in favore del Signor Antonio Nepoti da Bologna. (La Camera ne resta intesa) ».

*
* *

Dopo di aver illustrato l'opera del Minarelli dal punto di vista didattico ed esaminato — con lecite congetture — l'azione sua attraverso agli allievi da esso formati, rimarrebbero da esaminare altre questioni storiche.

Quando si iniziarono gli studi stenografici del Minarelli? e quando compose « la tavola stenografica » che figura nell'opuscolo del Muzzi?

L'esame delle due differenti edizioni della « Piccola Guida » non dà, come ho già detto, nessun chiarimento.

Il Muzzi nella seconda edizione, ricorda il Minarelli, da poco tempo morto (2), con ammirazione ed affetto. Ma nulla dice di nuovo. E anche le differenze, lievi, nel proemio storico, non sollevano il velo.

Ma è questione tecnica, questa, e rimando il lettore ad una mia recente pubblicazione (3).

E a questa mi riattacco per correggere un mio giudizio. Affermavo allora che l'opera svolta dal Minarelli e dal Muzzi

(1) Le Assemblee del Risorgimento, n. 15. Sicilia, Vol. IV, pag. 536.
(2) Il Minarelli nacque il 15 luglio 1781 e morì il 27 ottobre 1854.
Il di lui fratello, mons. Giuseppe, fu rettore dell'Università.
(3) G. ALIPRANDI. *Appunti su la Storia della Stenografia Italiana*. Pavia, pag. 3-6, 17-40, 245.

rimasero « semplici tentativi di far fiorire nella città degli studi per eccellenza » un'arte importantissima e utilissima, rettifico oggi, — dopo di aver compulsato documenti e pubblicazioni ignorate allora — quella mia conclusione. E mi auguro anzi, che io possa glorificare ancor più il chiaro istitutore bolognese e l'illustre amico suo.

Mi auguro, che sia questo un primo debole contributo alla piena conoscenza storica del Minarelli, e che nuovi documenti mettano nella sua vera luce chi fra i primi in Italia, si occupò in una pubblica Scuola di un'arte che specialmente in quel luminoso '48, sostenne con onore, ardue prove e difficili cimenti!

GIUS. ALIPRANDI

ROSSINI A BOLOGNA

(Continuazione, vedi numeri precedenti)

A riparare la decadenza in cui il trovavasi il Liceo musicale, nella sessione consigliare di Bologna del 29 marzo del '36 l'assemblea dei Savi, dopo avere ascoltato un bel tornito discorso del conte avv. Giovanni Massei: *Sull'utilità e sui vantaggi che derivano ai popoli per la coltura delle scienze e per l'insegnamento ed esercizio delle arti*, deliberò nominare una Commissione (1) a fine di studiare i mezzi più acconci onde rialzare il prestigio e dare maggior vigore alla vita del Liceo. La Commissione (manco a dirlo!) mise tre anni per condurre a termine il proprio compito e presentò finalmente la propria relazione al Consiglio nel gennaio del '39.

Essa proponeva fra altro che si modificassero e correggessero i regolamenti interni uniformandoli a quelli in uso nel Conserva-

(1) La Commissione era composta dei seguenti membri: Matteo Venturoli, Antonio Fabio Ungarelli, Gaetano Venturoli, Rinaldo Baietti, Giuseppe Gozzadini, GM. Regoli, V. De Bianchi, P. Davia, E. Malvezzi Campeggi - V. Archivio del Comune di Bologna.

torio di Milano, che godeva allora del maggiore credito in Italia, che meno irrisorio fosse l'onorario dato al corpo degli insegnanti, costretti a chiedere continui congedi durante l'anno scolastico per procacciarsi altrove con l'esercizio della professione altri cespiti di guadagno; di meglio definire i rapporti fra Accademia e Liceo che ancora rimanevano incerti, non ostante i deliberati del cardinale Albani; di dare impulso maggiore agli esperimenti annuali e ai premi per gli alunni. E soggiungeva: « Aggiungeremo essere opinione nostra tornar bene al decoro e al vantaggio dello stabilimento se, oltre avervi un consesso interno composto, come al regolamento è indicato, dei primari maestri del Liceo e presieduto da quello di contrappunto, il quale si occupi del buon andamento agli esercizi della esecuzione musicale e disimpegni altre attribuzioni utili al Liceo, fossevi pure un celebre artista e di chiarissimo nome il quale con titoli e facoltà di Consulente perpetuo onorario, venisse a concorrere nella specialità dei casi co' suoi lumi e co' suoi consigli al migliore corso ed al perfezionamento degli studi. E di questa onoranza, quando ben sentiate voi stessi, ill.mi signori, la opportunità, non vediamo chi meglio dovesse andarne fregiato quanto il celeberrimo maestro cav. Rossini, il quale, finita oggimai la sua insigne carriera teatrale, e fermo l'animo di godere in questa città di una tranquilla esistenza, andrebbe ben lieto di così cooperare al bene di quello stabilimento nel quale, non sono ancora molt'anni, tra la più bella schiera d'ingegnosissimi allievi si educava animoso a quell'arte che il fece poscia ad ogni gente caro e desiderato ».

La Commissione andava a colpo sicuro: non avrebbe mai osato pubblicamente e solennemente designare all'assemblea dei Savi il nome del Rossini, senza essersi in antecedenza assicurata e della piena accoglienza da parte della rappresentanza cittadina e della gradita annuenza da parte del maestro. E, se non lui stesso, certo i suoi numerosi amici, persuasi che a Bologna sarebbe sempre e volontieri rimasto, dovettero sollecitare questo invito.

Il 15 aprile di quell'anno il senatore Guidotti partecipava al

Rossini la proposta « in apposita sessione consigliare con pienezza ed unanimità di voci e di applausi solennemente acclamata » e lo pregava di accettare la nomina « a fine di secondare il generale desiderio » della città.

Il maestro rispose (1) accogliendo l'invito « con vera esultanza », ripromettendosi di essere di giovamento all'istituto che dapprima nell'arte l'aveva educato e si mise all'opera con grande fervore.

Abbisognava anzitutto di speciali cure la scuola principale del Liceo, quella di contrappunto: essa esigeva un uomo illustre che rialzasse il decaduto prestigio della scuola bolognese e, per i dispositivi del nuovo regolamento, bene s'adattasse al delicato ufficio di Censore degli studi (2).

(1) Ecco integralmente la lettera, che si disse scritta da Pietro Giordani, in data 28 aprile 1839.

Eccellenza,

Se col lungo studio e con assiduo esercizio della musica sono riuscito a valere in essa in qualche cosa e ad acquistare una non ingloriosa (sebbene immeritata) fama ne debbo principalmente essere grato a questo Liceo. Fu in esso che appresi i primi rudimenti di questa bella e difficile arte, che è pur sempre gloria non ultima della nostra Italia, fu in esso che ebbi quei primi incoraggiamenti che mi resero poi audace a slanciarmi nella fortunosa professione che per tanto mi esercitai. È dunque in me debito di giustizia che mi presti per il Liceo stesso con tutte le mie forze in tutto ciò che potrà conservarne ed accrescerne il lustro. E lo farò con animo lietissimo, non senza fiducia di poter mostrare colle opere più che colle parole, quanto mi è cara questa città, e quanta riconoscenza sento per queste scuole, che furono al mio ingegno, alimentatrici e maestre.

Accetto pertanto con vera esultanza d'animo l'onorevole ufficio di Consulente onorario perpetuo della Commissione speciale pel riordinamento del Liceo musicale e vivamente ne ringrazio l'E. V., la lodata Commissione ed i rispettabili rappresentanti del Comune che mi hanno innalzato. E voglia pure il Cielo tanto concedermi il favore di poter essere di qualche vantaggio al Liceo stesso in qualche cosa, chè altro ormai più non bramo che di rendermi utile col mio esempio e colla mia parola alla dolce mia patria adottiva, e di terminare onoratamente la mia vita qui ove sotto sì favorevoli auspici intrapresi la divinissima mia Arte.

Ho l'onore di dirmi con distinto rispetto G. ROSSINI

(2) L'articolo terzo di questo regolamento prescriveva: « La sorveglianza giornaliera ed abituale nell'interno del Liceo è affidata al professore di Contrappunto e Composizione, il quale, quanto a ciò, assumerà titolo ed ufficio di Censore degli studi, riservata al medesimo la facoltà di poter delegare questa attribuzione a qualcuno degli altri professori a sua scelta nei casi che o per malattia o per altre sue incombenze rimanesse impedito di esercitare egli stesso. (Archivio del Comune di Bologna).

La questione della scuola di contrappunto non era nuova.

Già col decesso del Mattei, avvenuto nel 1825, l'Accademia filarmonica aveva reiterato i suoi assalti, incominciati qualche anno prima, contro il giovane istituto (1), assalti che avevano per iscopo il predomio artistico, morale e anche materiale dell'una sull'altro. Questa volta l'Accademia non aveva torto.

Essa faceva notare infatti al Comune come il Liceo non avesse dato nel complesso delle sue scuole risultati soddisfacenti e sopratutto si trovasse nei metodi d'insegnamento della composizione in arretrato e in patente inferiorità in confronto degli altri istituti italiani quali quelli di Milano e di Napoli. Riscontrava la ragione di tale difetto nella predilezione di vieti insegnamenti teorici piuttosto che nell'allenamento ad esercizi pratici.

Con coraggio veramente sorprendente, e strano in una accolta d'uomini generalmente tradizionalisti per principio, intaccava senza altro la fama del Mattei come docente.

Proponeva che si facessero due diverse cattedre di composizione: una, che essa erroneamente chiamava *teorica*, volendo significare un magistero ligio alle regole severe del contrappunto e adatto sopra tutto allo stile di chiesa, l'altra *pratica*, e cioè, una scuola d'intendimenti più moderni, capace di formare compositori di forme musicali libere e sopra tutto operisti.

A parte la considerazione che l'*animus* dei signori accademici non potesse essere del tutto obbiettivo e sereno nell'esposizione di tali argomenti e che la scissione proposta delle due scuole non fosse per riuscire di pratica utilità, codesta levata di scudi era senza dubbio un indice del disagio del sopravvivere della scuola martiniana impersonata dal Mattei che, al contatto delle nuove correnti artistiche, rivelava tutta la vuotaggine del suo contenuto e l'inadattabilità della sua persistenza.

(1) Questa lotta dell'Accademia contro il Liceo si protrasse per sette anni dal 1821 al 1829. Cessò mercè l'intervento del cardinale Albani che redasse un piano conciliativo fra i due istituti musicali. V. un mio articolo: Il Liceo musicale e l'Accademia filarmonica in *Vita cittadina*, Bologna, 1918.

Chiamato in causa, s'intromise Simone Mayr (1) che dettò in quello stesso anno un memoriale diretto al conte Vincenzo Malvezzi. L'autografo di questo memoriale — rimasto cred'io sempre inedito — si trova da poco tempo in possesso della biblioteca del Liceo bolognese, ma già a suo tempo il Gaspari ne aveva fatto diligente copia nella sua *Miscellanea*, corredandolo di molte osservazioni minute e precise e per l'argomento che trattiamo assai importanti. In verità il Gaspari, che aveva avuto dimestichezza e conoscenza diretta con quegli uomini i quali erano stati alunni dell'istituto nei suoi primordi, era in grado di essere giudice competentissimo dell'accuse che si muovevano verso la scuola e i metodi del Mattei e di pesare con precisione le osservazioni dettate dal Mayr.

E mentre questi sosteneva che il Mattei era stato un ottimo didatta, il Gaspari notava in calce che cento e cento scolari di lui (e per primo il sommo Rossini) asserivano che quel maestro difettava delle complessive qualità volute dal Mayr, altro non possedendo che l'arte di tesser fughe (2). E altrove, sempre commentando il detto memoriale, notava che tutti sostenevano che il Mattei non aveva comunicativa e che mai comprese il Rossini (3).

Il Mayr in sostanza, diluendo la sua prosa in una specie di sunto storico della musica sino ai suoi giorni e in considerazioni molto elementari e superflue, s'opponeva alla tesi dell'Accademia. Se i risultati dati dall'istituto bolognese non eguagliavano quelli ottenuti dai conservatori di Napoli e di Milano, la ragione, secondo lui, era da ricercare nel minor numero di alunni che v'affluivano. Si lamentava che l'insegnamento impartito vertisse esclusivamente sullo stile severo, adatto specialmente alle forme di

(1) Maestro di buona rinomanza, di nascita bavarese, ma vissuto sempre in Italia. Fu operista fecondo e apprezzato.

(2) Secondo l'Hiller il R. avrebbe dichiarato che il Mattei « con la penna in mano avesse pochi eguali in abilità » ma, per quanto richiesto, non dava mai spiegazioni verbali.

(3) Quest'asserzione è contraria affatto a quella dei biografi Rossiniani anche recenti che, asseriscono, il Mattei avesse predetto che il giovine maestro pesarese sarebbe divenuto il Napoleone della musica.

musica di chiesa, ma — egli diceva — non sempre tutti i primi geni teatrali del secolo decorso e di questo ancora emanarono dalle scuole severe dei più famosi e rigidi contrappuntisti e teoretici? Volete fare due maestri? Ma non nascerà da questa divisione un antagonismo nocivo all'istituto? E dopo tutto — egli concludeva — se la gloria della scuola bolognese è stata quella dell'eccellenza nello stile osservato e nelle composizioni religiose, cercate di conservare questa gloria.

Questi i principali argomenti del Mayr, che pare convincessero allora i supremi reggitori del Municipio bolognese. Ma non si trovò di meglio che provvedere lì per lì alla cattedra vacante di contrappunto nominando un incaricato: Benedetto Donelli, titolare nel Liceo stesso della cattedra di pianoforte, a cui dopo tre anni successe Giuseppe Pilotti in qualità di maestro titolare.

Questi, allievo del Mattei, operista mancato, maestro della cappella di San Petronio, seguiva tutte le tradizioni della scuola donde proveniva: delle molte sue composizioni, le più ragguardevoli sono calcate sulle orme dello stile polifonico severo e avevano, non fosse altro, il merito di evitare il malvezzo dei centoni melodrammizzanti che per tanti decenni hanno deturpato l'arte musicale nelle chiese cattoliche. Ma da uomini così fatti non era certo d'attendersi nè indirizzo moderno nè un rinnovamento nella scuola: pareva che nessuna forza valesse a rompere il falso miraggio di una nociva aduggiante tradizione.

Il Rossini comprese tutta la gravità del difficile problema quando, morto il Pilotti nel '39, ritrovò in quell'eminente posto il vecchio Donelli nuovamente incaricato dal Comune. Cercò subito di mettere riparo a siffatto deplorevole stato di cose.

La morte del Pilotti aveva reso altresì vacante il posto di maestro della capella di San Petronio e la riunione di due diversi uffici — e quindi l'accumulo di relativi onorari — gli rendevano possibile la scelta di una personalità capace ed esperta. Lo reclamava il buon nome di Bologna musicale.

Già fin dal marzo del '39 Saverio Mercadante, allora

maestro a Lanciano, aveva fatto conoscere il suo vivo desiderio di occupare tali uffici a Bologna e la rinomanza ultimamente acquistatasi con la sua opera *il Giuramento* (1837), lo facevano apparire degnissimo. Rossini stesso, dopo che ebbe preso possesso del suo onorifico posto, lo favorì in tutti i modi. Nel gennaio del 1840 gli scriveva (1) di aver *ben manovrato* in suo favore: lo esortava di inviargli una lettera nella quale gli confermasse per iscritto quanto avevagli detto a voce, e, cioè, che era disposto ad accettare il posto del Liceo e quello della Cappella di S. Petronio coll'emolumento mensile di cinquanta scudi romani. E soggiungeva: « Abiterai un paese bello e centrale, avrai onori, congedi e l'affezione del consulente che sono io » e l'esortava a non ritardare la sua risposta per non nuocere alla buona riuscita della faccenda. Con la risposta affermativa di Mercadante (2) pareva concluso felicemente il negozio. Tutti ne erano soddisfatti.

Avvenutane la nomina in Consiglio a pieni voti il 22 maggio del 1840, l'Accademia filarmonica scriveva al Municipio che « la scelta di così chiaro e celebre uomo a sostenere quell'arduo incarico non può non riscuotere l'universale applauso ». Tutti contenti adunque!

Se non che proprio in quei giorni si sparse per Bologna la voce che il Mercadante era in predicato di direttore del Conservatorio musicale di Napoli. Ai più cotali voci apparivano

(1) V. Lettere di G. R. raccolte e annotate per cura di G. Mazzatinti e G. Manis, Firenze, Barbera, 1902, pag. 92 e segg.

(2) Ecco la risposta:

Venezia 5 febbraio 1840

Preg.mo Sig. Maestro

Mi è grato confirmarle, per scritto quanto ebbi l'onore di significarle verbalmente in Bologna, cioè che volontieri avrei accettato le due piazze, di Maestro alla Cappella di S. Petronio, e Direttore del Liceo Musicale, quando mi fosse accordato lo stipendio mensile di scudi Romani cinquanta, l'alloggio, ed un permesso d'esentarmi per comporre Opere ed in quella stagione che più mi convenisse.

Ringraziandola, e sensibilissimo all'onore ch'Ella mi fa interessandosi tanto per la conclusione di questo affare, mi pregio ripetermi

Suo Umils. Servo ed Am.
SAVERIO MERCADANTE

fantastiche, dacchè il Mercadante stesso con lettera del 22 giugno al senatore Guidotti, compiacevasi dell'ottenuta nomina e, pur professandosi inferiore ad un tanto incarico, si lusingava « di supplire all'insufficienza colla maggiore premura e zelo nell'esatto scrupoloso adempimento dei doveri » e di rendersi degno di tanta confidenza. Ma le voci continuavano, prendevano consistenza ogni giorno più finchè apparvero in tutta l'evidenza della loro realtà quando nel giorno stesso in cui doveva dar principio alle accettate mansioni, Mercadante mandò la sua rinuncia poichè « *impreviste ed imponenti circostanze di famiglia e di particolari interessi l'obbligavano a rimpatriare* e a stabilire il suo domicilio a Napoli.

È facile supporre quanto cattiva impressione dovette fare questo disinvolto voltafaccia: la *Gazzetta di Bologna* pubblicò a tal proposito un violento articolo (1) accusando Mercadante di slealtà e di poca schiettezza, Rossini stesso scriveva al marchese Bevilacqua: « Può giudicare la S. V. del mio stupore e del mio sdegno! » Fallito così miseramente questo tentativo tentò poc'oltre se miglior accoglimento avesse incontrato con altri. Pensò al Pacini. In quell'epoca precisamente questo compositore — che aveva avuto la prima educazione musicale da maestri di Bologna — era assunto nella maggior considerazione del pubblico italiano e degli intelligenti per la sua opera *Saffo*, rappresentatasi al San Carlo di Napoli. Il successo di questo melodramma aveva fatto tacere una buona volta i suoi detrattori che lo battezzavano per il *Maestro delle cabalette* (2). D'altronde il Pacini aveva anche dato prove non dubbie della sua perizia didattica e del suo spirito d'organizzazione nella fondazione del Liceo di Viareggio e, più tardi, nella direzione di quello di Lucca. Ma anche col Pacini le trattative non approdarono. Ne fa testimonianza una sua lettera tuttora inedita (3) scritta ad un monsignore di Bologna nel 1857. « Rossini — egli scriveva — mi esortava già qualche anno addietro di

(1) *Uno schiarimento intorno al maestro Saverio Mercadante*, 26 ottobre 1840.
(2) V. G. PACINI. *Le mie memorie artistiche*. Firenze, Lemonnier, 1875.
(3) Si trova fra gli autografi del Liceo musicale di Bologna.

accettare la Direzione (*del Liceo*) unendovi la scuola di contrappunto e composizione, ma io non mi credei di tanto capace. Mercadante pure fu in predicato, ma accettò il posto di Direttore del Conservatorio di Napoli. Io trovavami in quell'epoca già piazzato in qualità di Direttore della R. Cappella di Lucca e del Liceo, per cui nè l'uno nè l'altro ebbimo l'onore di essere nominati ».

Allora negli ultimi mesi del 1841 si tentò di convincere Gaetano Donizetti.

L'epistolario rossiniano è ricco di curiosi particolari sulle trattative che corsero fra i due maestri, e questa ricchezza è accresciuta dalle precise annotazioni fattevi dai diligenti raccoglitori. Mentre da un lato testimonianze di persone amiche del Donizetti facevano credere al compiacimento e al consentimento di questi per il posto che gli veniva offerto, dall'altra molte voci ripetevano che il giovane maestro bergamasco mostrava qualche *timidezza* nell'accettarlo, giacchè asseriva che altro maestro incognito gli faceva concorrenza. Rossini, memore certo della *figura* fattegli dal Mercadante, premeva: « Alle corte — scriveva al professore Pedroni di Milano — come sta questa faccenda? Mad.me Appiani mi fa credere che Donizetti verrebbe volontieri a Bologna: Donizetti invece cerca pretesti per rompere ogni trattativa; io perdo il mio latino ».

Il maestro incognito era il Tadolini (1) giudicato bensì degno di occupare una cattedra d'insegnamento, ma non di rispondere alle rigorose esigenze dell'alto ufficio.

Dopo l'esecuzione memorabile dello *Stabat* all'Archiginnasio di Bologna, il progetto, che ebbe l'opportunità di essere trattato in verbali accordi, parve vicino a tradursi in atto. Il Comune e

(1) Giovanni Tadolini era nato a Bologna nel 1793. Aveva studiato canto sotto il magistero del Babini e composizione col Mattei. Dimorò lungamente a Parigi come direttore dei cori dell'*Opera italiana*, ma rimpatriato nel 1839 visse a Bologna fino alla sua morte avvenuta il 29 novembre del 1872. È noto che il Tadolini per incarico del Rossini stesso fu incaricato di terminare lo *Stabat* di cui da prima non aveva musicato solo che sei strofe.

Rossini facevano al Donizetti eccellenti profferte: egli avrebbe avuto un emolumento maggiore di quello combinato col Mercadante e assommata la direzione di ogni manifestazione musicale della città: Liceo, San Petronio, Teatro Comunale. Gli si garantivano tutti i possibili congedi, il marchese Pizzardi gli offriva il suo *delizioso appartamento*, Rossini era disposto ad aiutarlo per fargli fare *buoni e sicuri affari* e nella trepidazione dell'aspettativa lo supplicava: « Non m'abbandonare, Donizetti!... Attendo come una innamorata la tua decisione. Ricordati che sei idolatrato a Bologna. Pensa che qui si vive signorilmente con pochi scudi, rifletti, decidi e consola chi è beato di dirsi il tuo affezionatissimo amico (1) ». Le trattattive si protrassero fino al maggio di quell'anno (2); poi non se ne ha più notizia.

I tentativi di Rossini erano per la terza volta falliti.

In questo mezzo, morto il Donelli, forse nella non mai abbandonata speranza di trovare il titolare di questa scuola, il Comune incaricò il M.° Antonio Fabbri. Ma Rossini cercò, specie nei primi anni del suo ufficio, di rimediare alle deficienze del Liceo e di dargli un impulso più consentaneo e ai suoi intendimenti e all'esigenze della progredita arte del tempo. Tal che il Fètis, poteva scrivere che niuna scuola in Italia e fuori era più sapientemente guidata di quel che fosse il Liceo di Bologna sotto la direzione di lui (3).

Incominciò pertanto a rinnovare la consuetudine degli esperimenti annuali, ad istituire l'esercitazioni d'orchestra (4) dirigendo lui stesso o musica propria o composizioni sinfoniche di eccellenti maestri allora nel nostro paese quasi sconosciuti come Beethoven (1).

(1) V. lettere del Rossini già citate in *Lettere di G. R.* raccolte per cura del Mazzatinti e G. Manis. Firenze, Barbera, 1402, pag. 191-122.

(2) « Bologna è triste — così allora Donizetti scriveva al suo amico Dasselli — mi ci seccherò, ma almeno avrò un sito dove riposarmi ».

(3) In un giornale di Bologna sotto la data del 20 giugno 1839 si legge:

« Alle ore 6 pom. è partito per Napoli Rossini, nè ritornerà che al cominciare di settembre. Prima di partire ha visitato il Liceo Comunale di musica che sotto la sua Direzione manterrà quella fama che dotti allievi di maestri dottissimi gli hanno procacciato. A tal visita fu presente S. E. il Sig. Marchese Francesco Guidotti Magnani senatore di Bologna, accompagnato da alcuni degli Ill.mi Signori Savi Deputati dello Stabilimento »

(4) Risulta dai verbali d'adunanza della Deputazione Comunale che il Rossini propose che gli esercizi di pratica dovessero essere settimanali.

Dall'anno della sua nomina s'inizia poi un rinnovamento nel personale dei professori: Stefano Golinelli, che fu giudicato dall'Hiller il miglior pianista italiano del suo tempo, il Manetti, detto il *terribile* per la sua severità abituale e pel suo fiero cipiglio, ottimo docente di violino e direttore dell'orchesta del teatro Comunale, il Liverani, clarinettista, fra i professori del Liceo il più caro e familiare al Rossini. Altri buoni elementi già vi erano da tempo, quali il Mombelli, il Parisini e il Brizzi, eccellente virtuoso di tromba, i cui poderosi squilli fecero dire a Donizetti che il Padre eterno l'avrebbe scritturato pel giorno del giudizio universale. E buoni gli allievi sortirono da queste scuole, come il violinista Verardi e la famosa Marietta Alboni. Frequenti, nei primi anni in ispecie, le sedute della Deputazione Comunale ove il Rossini faceva proposte atte all'incremento del Liceo, acquisti di nuova musica e di nuovi strumenti, fra cui un pianoforte di cui egli stesso curò l'ordinazione quando fu a Parigi.

Tutte queste attenzioni e questa assidua disinteressata operosità prodigate verso l'Istituto parvero reclamare da parte dei maggiorenti bolognesi la convenienza di una pubblica e solenne manifestazione di gratitudine verso l'illustre maestro.

Pertanto nella sessione della magistratura del 22 marzo del 1842, mentre si susseguivano le trionfali esecuzioni dello *Stabat*, il senatore Guidetti avanzò la proposta, da tutti accolta graditamente,

(1) Per esempio una sinfonia di Beethoven fu eseguita nell'Accademia di esperimento del 15 giugno 1842: negli anni appresso troviamo in programma musica di Auber, concerti di Weber, di Thalberg, di De Beriot, di Vieuxtemps. Il vecchio e venerando Maestro Francesco Albini, che pur ultimamente aveva dettato graziosi aneddoti su Rossini direttore del Liceo bolognese (in *Musica* di Roma), mi riferiva pochi anni or sono che fra le musiche beethoveniane predilette dal maestro pesarese era la settima sinfonia.

Certo il Rossini doveva essersi da un pezzo ricreduto sui meriti dal grande musicista tedesco contro cui nel '17 aveva scagliato l'accusa di essere corruttore del gusto della musica strumentale. (V. *Lettere di G. Rossini*, Op. cit., pag. 2).

di collocare un busto in marmo nei locali del Liceo dove già si trovava una ricca iconografia di celebri maestri iniziata dal P.re Martini (1). Dell'esecuzione di questo monumento fu dato incarico allo scultore Baruzzi (2), dell'iscrizione che doveva ricordare ai posteri l'avvenimento al marchese Rusconi. Se non che in seguito diversi furono i pareri sulla località e sulle proporzioni del monumento stesso.

Deciso che si fu dapprima di porre il busto « in mezzo alla parete dell'aula grande del Liceo in faccia all'orchestra », fu fatto osservare come la sala fosse allora (3) troppo bassa e stretta, qualora questo ricordo marmoreo dovesse assumere le dimensioni di un monumento onorario, arricchito di particolari ornamenti e fregi e emblemi e statue simboliche. Abbandonata quindi l'idea dell'aula del Liceo fu scelto l'Archiginnasio dove eran raccolte tante memorie di uomini che nell'arti e nelle scienze avevano illustrato la città. Nell'autunno del '43 si era a questo punto, quando per cause molteplici e diverse, non se ne fece più nulla.

Lo Zanolini, che è fra i biografi rossiniani dei più autorevoli e veritieri, attribuisce a questo mancato monumento una delle ragioni precipue del rancore del maestro verso Bologna (4). Certo

(1) Estratto della Sessione dell'Ill.ma Magistratura delli 22 marzo 1842.

Successivamente S. E. il M.se Senatore, ricordando la collezione che si ha al Liceo Musicale di celebrati Maestri ed Artisti, e parendogli che tra di loro si dovesse dare distinto luogo al Cav. Rossini, sia per quanto richiede il merito suo in quell'Arte, sia per quanto si dee dal Comune verso lui e per le cure ch'Egli ha dello Stabilimento nel quale ha grado di Consulente Onorario, e per quanto ancora ne procurò di distinzione e di gloria a Bologna colla produzione del suo capo-lavoro di Musica Sacra lo *Stabat Mater*, opinerebbe che dovesse porsi il di lui Busto in marmo nello Stabilimento anzidetto, sotto cui fosse inscritta memoria dichiarante i titoli onde venne posto.

Aderisce con pieno voto la Ill.ma Magistratura alla proposta della E. S. il Sig. Senatore, e conviene nella sua esecuzione, lasciato poi che dagli Ill.mi Sig.ri di pubblica istruzione si designi luogo ove più degnamente situare esso Busto. LUIGI LANDINI, *Seg.*

(2) Dell'idea di questo monumento si mostrava entusiasta anche Pietro Giordani che scriveva al Baietti: Oh! quanto vi sono grato della bella certezza che mi date circa il monumento di onore al degnissimo Rossini! Bravi bolognesi, bravi!

(3) L'attuale sala del Liceo fu restaurata ed elevata più tardi.

(4) V. ZANOLINI, Op. cit., pag. 164.

da quell'epoca i documenti da me esaminati certificano una minore operosità del maestro nei riguardi del Liceo, e questo fatto sembrerebbe sintomatico. Ma è pur vero che gli anni immediatamente seguenti il '43, sono quelli in cui il Rossini s'intrattenne più lungamente a Bologna e nessuna lettera sua, che si conosca a tutt'oggi, fa il menomo cenno a questo spiacevole episodio. Per quanto i grandi uomini si mostrino sovente piccini in tante contingenze della lor vita, non posso ritenere che il Rossini abbia esagerato così stranamente nella valutazione di sì lieve contrarietà.

L'avvenimento musicale più importante che segni la storia, durante la dimora di Rossini a Bologna, è l'esecuzione dello *Stabat Mater* avvenuta il 18 marzo del '42 in una sala dell'Archiginnasio (1).

Questa composizione scritta in due volte — parte nel '32 parte nel '41 e riscattata dalle mani dell'editore Aulaguier — era stata eseguita a Parigi da famosi cantanti italiani quali Grisi, Mario, Tamburini. Il successo di questa eccezionale esecuzione indusse i bolognesi a ripetere, primi in Italia, la composizione nella loro città a scopo di beneficenza (2) e mercè il concorso di artisti e di buoni dilettanti. Della concertazione e direzione fu incaricato Gaetano Donizetti, della formazione delle masse e della preparazione si occupò direttamente lo stesso Rossini. I particolari di quella esecuzione sono noti: entusiasmo generale nel pubblico della sala e che si propagava anche nella folla, stipata nella sottostante piazza, contenta che le giungesse all'orecchio l'eco di quella musica: acclamazioni senza fine dentro e fuori dell'aula al maestro il quale, facile alla commozione, cercava sottrarsi alle

(1) L'avvenimento meritò l'onore di una lapide: In quest'aula a dì 18 marzo 1842 — per la prima volta in Italia — risonavano a pieno concerto — le divine melodie dello *Stabat* di Gioacchino Rossini — Diresse l'orchestra ed il canto — Gaetano Donizetti — interprete degno dell'autore — Il Municipio per voto unanime del Consiglio — pose questa memoria a dì 13 novembre 1865 — primo anniversario della morte di Rossini. V. l'interessante opuscolo del Trebbi sull'argomento.

(2) Gl'incassi di quelle esecuzioni formarono il primo nucleo della Istituzione Rossini tuttora vigente e che ha per iscopo di aiutare i professionisti musicali vecchi e bisognosi.

feste a cui era fatto segno; infine, l'ultima sera, grande banchetto offerto da Rossini agli amici e serenata della banda civica con grande accompagno di folla sotto le finestre di casa sua. Al balcone Rossini, chiamato a grandi grida, si presentò ringraziando.

L'impressione di tale avvenimento durò a lungo. La principessa Maria Hercolani fece ripetere in casa sua lo *Stabat* sotto la direzione del Liverani, ma a sistema ridotto, con accompagnamento cioè di pianoforte. Nella classe dei professori di musica lo *Stabat* rossiniano diventò argomento di discussione appassionata, di studio e di un numero ragguardevole di fantasie e di riduzioni.

Non si potrebbe, se non in omaggio appunto a tale popolarità dell'opera rossiniana, spiegare il seguente particolare che si legge in un volume del già citato Fiori:

> Domenica 21 corr. (Agosto 1842) in una Villa, ad un quarto di miglio, fuori di porta Castiglione, goduta dal Cav. G. Rossini, alcuni suoi affezionati, per festeggiare il giorno Onomastico, nelle ore pom. lo sorprendevano con alcuni trattenimenti. Consistevano questi nell'ascensione di un gigantesco e magnifico globo aerostatico e nella accensione di una quantità di bellissimi fuochi artificiali, in molta parte somministrati gentilmente dell'egregio dilettante Sig. Giuseppe Bartoli. Poscia da un eletto numero di Professori si eseguivano, mediante acconcia riduzione ad istrumenti da fiato, le melodie colle quali il gran Maestro vestì l'inno *Stabat Mater*. Il Sig. Giovanni André, celebratissimo Prof. di Fagotto, ne è stato il riduttore; e quanto bene siavi egli riuscito non è a dirsi, imperciocchè sì grande ne è l'effetto, tanta la precisione, ed ingegnoso l'adattamento delle parti vocali, così che l'Autore rimase soddisfatissimo, e gli ascoltanti tutti compresi da sommo diletto.

Non altro che una folata di esuberante popolarità può agli occhi nostri giustificare che in una festa campestre dopo l'inalzamento di palloni e lo scoppio di razzi e girandole, potesse sembrare opportuna, perfino all'autore, l'esecuzione di una così fatta musica!

La vita del maestro in quegli anni — qualora se ne tolga una non lunga permanenza a Parigi per sottoporsi ad una operazione chirurgica — trascorse a Bologna un periodo di grande benessere e di segnalati soddisfacimenti. L'aureola di gloria, già così grande, che l'attorniava pareva rifulgere di nuova luce dopo il successo dello *Stabat*.

Gli editori lo tempestavano di richieste per pubblicare sue musiche e, in mancanza di nuove composizioni, andavano cercando ed esumando quelle giovanili o ancora inedite (1). I suoi amici erano numerosi e devoti — cari ed indivisibili fra tutti il tenore Donzelli, lo Zoboli e lo Zanolini che formavano, secondo la sua espressione, « la pattuglia », — accresciuti i suoi ammiratori, e i nemici costretti a tacere per allora.

Poichè anche di nemici ne aveva, e non pochi. A parte quelli che avversavano l'arte sua e contro la sua produzione lanciavano i loro dardi, compensati tuttavia ad usura dallo stuolo degli entusiasti e dei fedeli, il maggior pericolo e le più gravi noie venivano a lui da parte dei suoi nemici politici.

Si era in tempi in cui la politica potentemente faceva presa negli animi e agitava le menti degli italiani e un uomo veniva giudicato sopra ogni cosa a seconda delle sue opinioni in proposito. Ora fare del Rossini un campione di amor patrio, come molti scrittori di lui hanno fatto, designarlo come un'anima ardente di rivoluzionario, e citare a prova qualche brano di sue lettere, in cui tenta scagionarsi dalla taccia di Gregoriano codino, o qualche inno patriottico musicato per varie circostanze (2), può apparire lodevole proposito o sforzo ingegnoso, ma è decisamente contrario ad ogni obbiettiva verità della storia e alla più elementare comprensione del carattere di lui.

Certe biografie rossiniane fanno l'effetto di panegirici dei santi

(1) Tali, ad esempio, furono i due cori *Fede* e *Speranza* che il maestro Gabussi aveva allora rintracciato e ai quali il Rossini aggiunse un terzo coro, la *Carità*, di nuova composizione cedendo con atto generoso al Gabussi stesso i proventi editoriali.

(2) Un inno rossiniano fu eseguito sulle scalee di S. Petronio e diretto dal maestro la sera del 23 luglio del '46 in onore di Pio IX: non era altro che un adattamento di un coro della *Donna del lago* a parole del canonico Golfieri.

i quali, secondo i loro apologeti, assommavano sempre tutte le virtù cardinali e teologali, non erano tòcchi mai da peccato, da debolezze, da imperfezioni, quasi fossero sciolti *da tutte qualitadi umane*. E se Rossini, pure amando il suo paese, non fu patriota animoso nè esemplare di civico eroismo, che forse il valore e il significato dell'opera sua artistica, per la quale precisamente e sopra tutto a noi interessa, ne viene a patire qualche menomazione?

F. VATIELLI

(Continua)

APPUNTI E VARIETÀ

G. Carducci e una polemica famosa.

(LETTERA INEDITA)

A Giuseppe Albini dedico.

Mi occupo ancora, ma brevemente, di Giosuè Carducci a Modena (1), ma questa volta, per la verità, Modena c'entra ben poco. Non è la mia che una succinta illustrazione ad una lettera carducciana che non mi sembra senza interesse, se si tiene calcolo del momento cui essa ha riferimento.

Uno degli episodî più notevoli nella vita letteraria del poeta è quello delle acri e violente polemiche suscitate dalla pubblicazione del volumetto delle *Rime*, edite nel 1857, quando all'inizio del suo insegnamento il Carducci era professore a San Miniato; a tale episodio appunto la lettera si connette.

Intorno alle *Rime* si erano accaniti e si accanivano tuttora un gruppetto di astiosi e del numero era fra i primi Pietro Fanfani, in altro benemerito.

Alle accuse e ai vituperi degli uni corrispondevano le difese e gli elogi degli altri, e se *Il Passatempo*, *La lanterna di Diogene* e

(1) Cfr. *Giosue Carducci a Modena*, in: *La Rivista d'Italia*, marzo 1908, pp. 442-460, in estratto pp. 18. *Autografi carducciani*: Per nozze Conti Barbieri-Cottafavi, Modena, Ferraguti, 1908, pp. 40. *Ancora ricordi sul Carducci a Modena*, in *L'Archiginnasio*, Bologna, an. VII, (1912), in estratto pp. 16.

L'Eco dei teatri inveivano, *La Lente* (1) sosteneva il Carducci, che poco o punto si curava dei suoi critici, i quali col loro fare intendevano vendicare le acute punture da cui erano stati colpiti in precedenza, ispiratore e autore ad un tempo il giovane e vivace neo-professore.

Chi voglia avere informazione intera, minuta del come s'andassero allora le cose non ha da disturbarsi troppo, basta che egli legga la vita del Carducci scritta dal Chiarini.

Nel turbinio delle diatribe, che lasciavano indifferente il poeta, questi riceveva una lettera da Ranieri Samminiatelli, cui il Carducci rispondeva (2):

Illustrissimo Signore,

La memoria così affettuosa da Lei serbata di un antico condiscepolo, il gentile pensiero di voler salutarmi e onorarmi con un sonetto, la cortesissima lettera sua, sono cose tanto rare in un tempo nel quale il galateo consta di villania e d'indifferenza, ch'io resto veramente confuso a tanta gentilezza, cortesia e bontà sua, nè trovo parole da ringraziarnela. Ed Ella vuole stampare un sonetto a mia lode? E me ne chiede il permesso? Io non voglio nè potrei negarle questo consenso dappoichè Ella è tanto gentile da chiedermelo. Ma La prego a ripensare come io sono troppo piccola cosa perchè mi diriga un sonetto, e come pubblicandolo Ella ora e in un giornale che accettò la difesa mia, parrebbe forse che io mendicassi dagli amici miei. Questo imputerebbero a me i miei avversarii nè Lei risparmierebbero; come è avvenuto del sig. E. M., del quale dalla *Lanterna di Diogene* e dall'*Eco dei teatri* e dal *Passatempo* fu fatto strazio, per avermi lodato (3). Caro ed onorevole Signor Samminiatelli, Ella ripensi a questo che io Le dico: e poi faccia pure quello che meglio Le aggrada. A ogni modo, resti sempre sicuro della mia riconoscenza: come pure, lo pubblichi o no, Ella aggiungerebbe molto agli obblighi che Le ho, se mi facesse pervenire il sonetto suo che molto io desidero di vedere.

Una cosa non avrei voluto vedere nella sua lettera: ed è la maniera ossequiosa che Ella usa verso un antico suo condiscepolo. Io

(1) Serie e curiose notizie su codesti giornali troverà il lettore in G. RONDONI: *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso* (1859-61). Firenze, Sansoni, MCMXIV.

(2) La lettera è sobria, dignitosa, prudente e pervasa da un certo senso di modestia.

(3) E.[lpidio] M.[icciarelli] che appunto sulla *Lente* aveva fatto elogio delle poesie del Carducci.

per gli amici miei sono sempre il Carducci di sette anni fa (1): e di ciò desidero che Ella si persuada. Del resto mi continui, ne La prego, la sua benevolenza: e mi creda con rispetto e amore altissimo

Della S. V. Ill.ma sig. Balì Samminiatelli

San Miniato 2 settembre 1857 (2).

ossequiosissimo servitore ed amico

Dre GIOSUÈ CARDUCCI (3).

All' onorevole Signore,
L' illustrissimo sig. Balì Ranieri Samminiatelli
Pisa

Chi era il pressochè ignoto poeta che voleva umilmente intervenire nel dibattito, per aggiungere alle altre le sue difese in versi per il Carducci, il quale con tanta garbata prudenza consigliava di abbandonare ogni buona intenzione a suo riguardo? Mette proprio conto di farne parola.

Raniero Samminiatelli (4), condiscepolo del Carducci a Pisa, nacque in Modena il 28 dicembre 1833 da quel Cosimo Andrea Samminiatelli, ciambellano del granduca di Toscana, uomo più che di testa e di coltura, di molta furberia cortigianesca, famoso come reazionario e sfegatato leggitimista stretto a un filo coi reazionari e leggitimisti delle Romagne e delle Marche, collaboratore della *Voce della Verità*, il quale svillaneggiò Nicolò Tommaseo, che non ristette dal rispondergli a dovere. Del Samminiatelli anzi ho sottocchi una lettera del 9 luglio 1835 a Cesare Galvani, il direttore della *Voce*, nella quale gli dice: « A momenti vi giungerà il suo libro (del Canosa), edito a Pisa, sul Tommaseo *bestialissimo* », il noto e sciocco aggettivo detto e ripetuto sia dal Samminiatelli che dal Canosa (5).

(1) Quando frequentava i corsi di belle lettere nel Collegio delle Scuole Pie di Firenze.

(2) La data contrasta, ma senza alcuna importanza, con l' asserzione del Chiarini che il Carducci lasciasse San Miniato nell' agosto.

(3) Ognuno sa che per un tempo il Poeta accentava il proprio nome.

(4) L'atto di nascita dà Raniero Sanminiatelli, e non Ranieri Samminiatelli. Si trovano poi nome e cognome variamente scritti, il che non guasta nulla.

(5) Aggiungo qui in nota qualche altra notiziola inedita ancora intorno al Samminiatelli, colpito dal Giusti nelle poesie e nelle lettere. Costui doveva godere di un certo speciale favore presso il Duca e presso il Galvani, giacchè, a compenso forse della sua servilità, otteneva nel settembre del 1833 di essere nominato impiegato della Biblioteca Estense a 100 lire al mese, grasso stipendio in allora, in sostituzione, penso io, di Giuliano Paolo Cassiani, morto due mesi avanti. Ritengo però che non durasse nel suo ufficio, che credo perdesse presto, come

La madre fu una Giuseppina Rabascini, che credo reggiana, ma certo della famiglia che unica, almeno ritengo, sopravvive in Modena. Padrino al battesimo di Raniero fu nientemeno che Capece Minutolo principe di Canosa, altro bel tomo di astutissimo e accanito antiliberale!

Ritornando a noi, Raniero Sanminiatelli, che studiò nel Convitto di Reggio, non assomigliò punto al padre nei sentimenti retrivi, ma fin da giovane la pensò anzi oppostamente, forse perchè preferì seguire gli esempi dello zio Donato, uomo di sapere, di spiriti liberali, che lasciò di sè buon nome nei reggimenti amministrativi e politici della sua Toscana (1).

E che della nera anima del padre non gli si attaccasse troppo lo prova il fatto che il conte Balj Ranieri Samminiatelli Zabarella combattè volontario per l' Indipendenza d' Italia, fu aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II. Mostrò poi un certo gusto per la poesia e pubblicò qualche componimento di cui non so di più. Fu corrispondente e colloboratore di giornali propugnanti la libertà della patria (2). Pare che egli facesse anzi parte della redazione del *Momo*, noto giornale umoristico, satirico, illustrato, che con programma liberale incominciò a vivere in Firenze il 7 gennaio 1858 (3), fondato da Micciarelli, l' E. M. della lettera carducciana, che era sorto a difendere il poeta, attirandosi le contumelie dell' altra parte.

Il Samminiatelli dunque dolente e disgustato per la maniera eccesperdette la collaborazione della *Voce della Verità* per il suo contegno urtante e per la sua dappocaggine.

Nel novembre pubblicò un opuscolo: « *Sulla legge salica e sua abrogazione* », che fu giudicato malamente: l' anno di poi, nell' estate, l' intollerantissimo pubblica un altro opuscolo sulla « quadruplice alleanza » che il fanatico intitola « *Alleanza quadrupede* », il quale accende tosto polemiche e attriti diplomatici, tanto che i dragoni estensi sequestrano in casa del Balj le copie del libello; il ministro di Buon Governo ne inibisce contemporaneamente la vendita e la *Voce della Verità* protesta che quantunque il Samminiatelli sia suo collaboratore nulla ha essa però a vedere coll' opuscolo incriminato. Il Samminiatelli aiutato dal Canosa va a Pesaro non so a che farvi, ma certo di là scaraventa una sua lettera a stampa, che circolò per Modena contro i redattori della *Voce*. Suppongo che così clamorosamente finisse ogni buon rapporto del Samminiatelli con Modena, poichè di poi nulla ho trovato che lo riguardi in detta città, se non qualche sua lettera al Galvani.

(1) Cfr. A. GALANTI: *Donato Sanminiatelli magistrato e uomo di Stato toscano* in *Rivista storica del risorgimento italiano*. Roma 1898, an. III, fas. II, vol. III.

(2) Alcune delle notizie sul conte Ranieri le ho direttamente dalla cortesia del suo egregio figlio cav. Enrico maggiore nel regio esercito, oggi dagli eventi richiamato a servire la patria.

(3) Sul *Momo* cfr. lo stesso Rondoni.

sivamente aggressiva con cui il Carducci era stato assalito scrisse un sonetto che incominciava:

Spregio pei vili è la parola franca

e della intenzione sua di darlo alle stampe dava avviso al Carducci, il quale rispondeva con la lettera avanti data. — Il sonetto certo potrà trovarsi un giorno fra le carte del poeta e se non venne pubblicato all' epoca in cui e per cui fu scritto, potrà essere pubblicato in seguito, richiamando come non inutile del tutto questa mia anticipata illustrazione alla lettera del Carducci, la quale in copia potei avere da uno studioso, il sig. dott. Augusto Maestri di Modena, che lo trasse dall' autografo posseduto da una nobilissima Signora modenese, la quale l' ebbe direttamente dalla famiglia del conte Ranieri Samminiatelli.

GIOVANNI CANEVAZZI

La peste del 1630, la carestia e il tifo degli anni 1815-17 in Savignano Lungoreno.

LA PARROCCHIA DI SAVIGNANO

Savignano fu parrocchia da tempo antico, ma noi la troviamo la prima volta, come parrocchia, nell' Elenco delle chiese della diocesi bolognese compilato nel 1365: « *De plebatu Verzonis . . . ecclesia Sancti Andree de Savignano* ». (MELLONI, *Uomini illustri in Santità*, Vol. II della Parte II, pag. 394, Bologna 1779). Era detta *de Lungoreno*, e tale denominazione la troviamo nel Ghirardacci, e in altri storici bolognesi; e ciò perchè trovasi, in alto, sul Reno. Era allora sottoposta al Plebato di Verzone, al quale è ancora soggetta.

La chiesa parrocchiale era in antico, nel Castello o Rocca di Savignano, ma non sappiamo quando fosse trasferita nel luogo ove ora si trova: al 1630 sappiamo che non pochi morti di peste furono sepolti *in cymeterio veteris ecclesie S. Andreae de Sauignano ubi antiquitus erat ecclesia parochialis*. Della qual chiesa, nella Visita pastorale 6 Sett. 1599, si dice: *Sub hac cura extat ecclesia curata S.ti Andreae destructa*; e del 1602, è detto: *Oratorium dirutum S.ti Andreae*.

Nel 25 Gennaio 1416, a rogito del notaio Rolando Castellani, fu dal Vescovo Giovanni di Michele unita questa chiesa al Capitolo di S. Pietro di Bologna, ed il 7 Febbraio susseguente, per rog.° del not.° Pandolfo Franceschini di Monzuno, ne fu preso possesso dal Sindico del Capitolo (1).

A seguito dell' unione, il giuspatronato passò dai parrocchiani al Capitolo, e fu allora prescritto che la maggiore solennità dovesse farsi il giorno di S. Pietro, 29 Giugno, quando cioè la celebravano a Bologna i canonici, ma la legge non durò gran tratto, giacchè da tempo immemorabile si celebrano invece le maggiori feste nel lunedì di Pentecoste, e nell' ultimo dì di Novembre, festa di S. Andrea Apostolo.

Non volendo poi il Capitolo concorrere alla spesa della fabbrica della nuova chiesa, rinunziò nel 1855 ad ogni suo diritto, il quale passò nei parrocchiani, che si assunsero di compiere e mantenere perpetuamente la loro chiesa parrocchiale, come fecero ed hanno fatto finora.

LA PESTE DEL 1630

Nel 1623 moriva Don Michele de' Tasii Vicario del Capitolo, e veniva eletto Don Giovanni Vecchi, che si dice promiscuamente Vicario perpetuo, Curato o Parroco.

Egli, a proposito della terribile peste del 1630, così annotava (Libro I de' morti): « Perchè piacque à così al Onnipotente Iddio, « per punitione de' nostri peccati, in questa parochia, principiò del « presente anno il male contagioso. Omnes sequentes defunct. ex morbo « contagioso e vita migrauerunt in Christo ». Ed a cominciare dal 3 d'Agosto al 7 Sett.e ne morirono 34. E in quei giorni moriva pure Don Vecchi; dopo il 7 Sett.e non si trova più annotazione di morte da lui scritta, e seguita il suo successore solo il 17 Nov.e 1630. E Don Marco Antonio Melchioni (Vic.° o Curato dal 1695 al 1728) così scriveva nel detto Libro: « Dal dì 7. 7bre insino alli 17. 9bre del « sud.° anno 1630 sono morti di contaggio uarie, e diverse persone, e « molte di quelle sepolte nel cemeterio della chiesa vecchia, e il resto « sepolte nel Cemeterio novo, fatto nelle spiagie di Sauignano, le quale « non sono descritte in questo libro perchè all' hora la chiesa era « vacante, e credo non si ritrouaranno scritte nè in questo, nè in « altro. E perchè qui cessorno le descritioni de morti, si comprende « per le infelicità di quei tempi, che grassaua il morbo contaggioso, « se ne passasse ancora da questa a miglior uitta il R.do S.re D. Gio-

(1) Non fu il Vescovo B. Nicolò Albergati che fece l' unione al Capitolo, come dice il RUGGERI (*Chiese parrocchiali*, Tomo 3°, N. 22, Bologna 1849) giacchè egli fu eletto dopo la morte del Vescovo Giovanni di Michele, avvenuta il 3 Gennaio 1417.

« uanne Vecchij, all' hora Curato di questa chiesa par.le di S. Andrea « di Sauignano, la di cui memoria non si ritroua, perchè non fu scritta, « ne dall' ecchonomo, ò capellano che uenne doppo di lui, ne tan « puoco dal Curato suo successore, Et il religioso che seruè nella « uacanza della chiesa fu il R.do Sig.re D. Burnoro Calzolari da « querza chava.

« E dovete sapere che p. l' Infinita misericordia del Onnipotente « Signore Iddio, sul principio del morbo contaggioso, fu oppressa di « detto male, vna donna per nome chiamata la Polonia matregna del « fu Reud.o Sig.re D. Giou: Vecchij, la quale habitaua à Sauignano « di sotta, e questa Polonia p. la diuina prouidenza, e non p. medi- « camento ueruno, fu risanata, La quale ottenuta che l'ebbe (1) si « occupò tutta nel seruitio del Nostro Signor Gesù Christo, dandosi « in preda, senza asparagno di faticha, ha uisitare gl' Infermi, conso- « larli, confortarli, e somministrarli il bisognevole, In tempo di tante « calamità, e miserie, E poscia con un pare di Boui conduceva tutti « li morti nel Cemeterio della Chiesa vecchia, et essa iui li daua « sepoltura al meglio che poteua, et anche nel Cemeterio delle spiagie « di Sauignano. Considerate un puoco, che ui furono dei giorni, che « questa Apollonia daua sepoltura alle uolte à 6, o 7 cadaueri il di, « et che riposo poteua essere il suo, et in particolare quando la chiesa « restò uachante, p. la morte del R.do Sig.r D. Gio: Vecchij; Perche « al hora li restò tutto il peso, ch. ad essa aspettare si poteva, Perch. « ne l' Economo, ne D. Stephano suo successore (2), non si presero la « cura p. souenire gl' infermi, come fece il gia Rd.o Sig.e D. Gio:

(1) Intendi *la sanità*.

(2) Il successore di D. Vecchi fu D. Stefano Moratti, che vedesi per la prima volta, nel Lib. I de' morti, al 17 Novembre 1630. Morì nell' Ottobre 1641. E. D. Melchioni così annota: « Dell' anno 1641, Morse il Reudo Sig.re D. Steffano Moratti Curato di « questa chiesa Par.le di S. Andrea di Sauig.no del mese d' ottobre in circa, e fu sepolto « in q.sta Chiesa, ma non è scritto a libro il giorno della sua sepoltura, che ne l'economo, « ne il Rud.o Sig.re D. Giac.mo Loli Curato non posero a libro la morte del fu Rd.o « Sig.re D. Stefano Moratti, quale era nativo del Comune di Casio, in loco d.e alle Cauanne « de' Moratti, la di cui morte fu cagionata da percosse riceute, a quei tempi, dalli Sig.ri Corti, « quale, doppo di questo campò da 8 giorni in circa, e ciò per relatione haute da Ms. An- « tonio, e Gio: Pellegrino Monteleoni, uiuenti in età discrecionevole a quei giorni, et per « memoria l' ho posto a libro. Io D. Marc' Antonio Melchioni, in oggi Curato ho scritto ».

Negli Atti della Visita pastorale fatta a questa chiesa il 9 Sett. 1638 si legge: . . . *cutus Vicarius perpetuus ad presens est R. D. Stephanus Morattus* (Archiv. Arciv. Cartella 587, Pos.e 326).

Egli si dice promiscuamente Vic.° Perpetuo, Curato o Parroco.

« Vecchij, Che tanto fu carittativo à sacramentare gl' ammalati, e de- « scriuerli in libro. La morte dell' Apollonia non è quiui notata, perchè « doppo il male uisse molto tempo; E tutto questo ho detto per pura « uerità, stante gl' informatione haute da Ms. Antonio, e Gio: Pelle- « grino de Monteleoni Antighi di q.sta Cura et che di tutto si ricor- « dano benissimo, perchè a quei tempi erano giouanetti. Et il « Sig.re D. Gio: Vecchj hera nativo delle Cauanne. - In cui Rei « fidem: Ego Marcus Antonius Melchionius Curatus pred. Eccl. » S. Andee de Sauignano, Et scripsi et subscripsi manu propria ».

Del 17 Novembre 1630 all' 8 Gennaio 1631 si trovano scritti solo 5 morti, e D. Melchioni annota: « quiui per la divina prouidenza, cessò il morbo contaggioso in questa parrocchia ».

Il più dei morti nella peste del 1630 furono sepolti *in cymeterio veteris Ecclesie S. Andree de Sauignano in Roccha ubi antiquitus erat ecclesia parochialis.*

La parrocchia, per questa peste, è a ritenersi rimanesse quasi spopolata, giacchè conteneva pochissima popolazione: nel 1629 aveva 179 anime.

La carestia, e il tifo del 1817

A D. Pellegrino Agostini veniva conferita questa chiesa con Bolla della Curia arciv.e 14 Marzo 1812, placitata il 18 Aprile seguente dal Ministro per il Culto, a seguito della quale ebbe egli il possesso delle temporalità il 4 Maggio 1812. Moriva il 17 Decembre 1821.

Al tempo in cui era parroco, vi furono i tre anni della carestia, e della gravissima mortalità del tifo, ed il nostro Curato ce ne fa questa terrifica descrizione: « Mamoria Lagrimevole - 20 Marzo 1817. « Nell' anno 1817 in cui il Governo pontificio faceva fare il taglio « della nuova strada incominciato lo scorso anno nel mese di Maggio 1816, « per non vedere perire tanti suoi sudditi per la carestia inoltrata a « termine che le povere persone ridotte eransi, e con le lagrime agl'occhi « vedere le dovevo cibarsi di ghiande e semola cruda come maiali, « altri cibarsi di bichocole per le siepi volgarmente dette oliyastro « matto. Febri di carattere, che alli 20 di marzo de' miei parrocchiani « ne conto in quest' oggi sino a N. 16 senza quelli del lavoro della « sudd.a strada, il numero che sarà degli operai di detta strada ascen- « derà a N. 1000 persone. Per divina providenza da genaio alli 20 « di marzo non hanno perduta un' opera. Per la moltitudine de' morti « ho fatto fare un Cemeterio nuovo. Sono tre anni di carestia, il « Signore ci liberi dal quarto per sua divina misericordia.

« Alli 6 di Aprile del suddetto anno, del sud.° morbo detto Tifo « de' miei parrocchiani ne contavo degli infermi sino a 38, e sepolti « alli 25 d'Aprile N. 38 come si vede nel Libro de' morti; si spera « nella B. V. del Suffragio della Cappellina, e nella protezione di « S. Bernardino a cui si è porte fervide preci per ottenerne la libe- « razione.

« Finalmente alli 15 di Agosto sono giunto a termine grazie a « Dio ed a M.ª SS. e S. Bernardino di non avere più alcun amma- « lato in mia parrocchia. Laus Deo. Io D. Pellegrino Agostini Par- « roco ». (Libro de' Conti. Busta E. N. 4, a C.ᵉ 181 recto).

La mortalità dell'anno 1817 fu immensa, furono ben 49 i morti, mentre nel 1815 furono 6, nel 1816 furono 10 e nel susseguente triennio 1818-1819-1820 i morti furono in tutto n. 11. E la popolazione della parrocchia era tenue, cioè di sole 35 famiglie, come ci dice egli stesso nel 1812.

Bagnacavallo, 22 Marzo 1918. IGNAZIO MASSAROLI

Giusto de' Conti e madonna Isabetta Pepoli.

Non sappiamo finora con certezza se Giusto de' Conti sia stato « mandato a Bologna giovanissimo (come vorrebbe il prof. Giuseppe « Gigli) (¹) in quel famoso Studio a completare gli studî di diritto » e vi abbia passata « gran parte della sua vita ». Ciò che sappiamo è che Giusto de' Conti visse in Bologna per alcuni anni e vi scrisse *La bella mano* per una dama bolognese di nome Isabetta.

Le prove non mancano e sono abbastanza esplicite. Nel codice Parigino 1034, del secolo XV, contenente *La bella mano*, a car. 2 *verso* è dipinto un cippo sepolcrale colla seguente epignafe in lettere dorate:

Iustus vates romanus, orator iurisque consultus, ex Isabetae amore composuit MCCCCXL.

In altro codice visto a Venezia dallo Zeno e dal Mazzuchelli si trova una poesia di Giusto de' Conti col seguente titolo:

Iustus de Valmontona ad Ysabetam Bononiensem. Ed in fine: *Canzonitia cl. v. d. Iusti de Valmontona ad D. Ysabetam Bononiensem amasiam suam.*

(¹) GIUSTO DE' CONTI. *La bella mano* (Lanciano, Carabba, 1916, in 8°).

Inoltre, come dimostrò il prof. Michele Manchisi (¹), la stanza quinta della canzone terza:

In quella parte dove i miei pensieri è acrostica, e vi si legge: ISABETA MIA GENTILE.

È pure notevole il fatto che la prima edizione de *La bella mano* fu impressa a Bologna nel 1472 da Scipione Malpigli, col seguente titolo:

Iusti de Comitibus Romani | utriusque juris interpre | tis ac poetae clarissimi libellus feliciter incipit in | titolatus la bella mano.

E nel foglio ultimo *verso*: *Finis | per me Scipionem Malpiglium | Bononiensem MCCCCLXXII* (²).

A carte 2 *v.* leggesi il seguente sonetto di Gio. Battista Refrigerio in lode di Giusto de' Conti:

Non cantò mai di Laura, o Beatrice
L'un tosco e l'altro in sì leggiadro stile
Che d'una bella man Justo gentile
Cum tanta altezza che più dir non lice.
O Roma antiqua, or nova produtrice
Quel fructo ch'era spento in te senile
Ben vendicasti, onde era oscura e vile
La gloria del tuo nome alto e felice.
Qual fu mai visto più excellente ingegno,
Spirti gentili, anime ellecte e dive,
Qual più de fama e più d'ogni onor degno?
Però, se eterna gloria tra voi vive,
Già celebrat'è ormai nel vostro regno
Tra lauri, mirti e verdeggiante olive.

« Dunque quanto al nome della donna cantata (scrive il pro- « fessor Manchisi (³)) ed alla sua patria, ne conosciamo abbastanza; « quanto al casato della stessa, chi sa? potrei anche avventurare « un'ipotesi.... ».

In attesa che il Manchisi faccia conoscere la sua ipotesi, sia lecito a me pure di proporne una, che, se non m'inganno, ha molta verosimiglianza, e potrebbe tradursi in certezza, se si troveranno documenti della dimora in Bologna di Giusto de' Conti.

Il 22 ottobre 1441 Annibale Bentivoglio « per maggiore stabilità « e fermezza delle cose di Bologna » (come scrivono fra Leandro

(¹) *Rassegna critica della letteratura ital.*, anno VIII (1903), p. 213 e segg.

(²) V. HAIN. *Repertorium bibliographicum*, n. 5543. Un esemplare della rarissima edizione è posseduto dalla Biblioteca Municipale di Bologna.

(³) *Rassegna critica della letteratura ital.*, anno XXIII (1918), p. 94.

Alberti (1) ed il Ghirardacci (2)) diede per moglie madonna Isabetta sua sorella, con mille ducati d'oro di dote, a messer Romeo di Guido Pepoli. Le nozze furono celebrate con insolita magnificenza, secondo ciò che leggesi nella cronaca bolognese tuttora inedita di Friano, o Florianus Ubaldini (3):

« In questo 1441 a dì 22 de ottobre in domenegha, a ore 20, « M. Romio de M. Ghuido di Pepoli dotore de leze spoxò e menò « una fiola che fu di Anibale di Bentivoli e fezesse una ghrandissima « festa in Bologna, a chaxa de Anibalo, in stra' san Donà, e fuli a « fare honore Francesco Pezenin fiolo de Nicholò Pezenin, chon molti « citadini de Bologna, et achompagnarono la dita spoxa nel palazzo « di Pepoli chon molte trombe e pifari, e dopo questo, la matina « seguente la dita spoxa andò a messa in santo Petronio con trombe e « pifari, achompagnada da 92 done vestite di pano d'oro e d'ariento, « chon molte zoye, e altri richi adobamenti; e fuli le più nobile done « de Bologna. La quale spoxa avea nome madonna ISABETA, et fu « una dona savia et chustumata, di la quale n'ebe doi figlioli maschi « quando era fuora, zoè il chonto Ghuido et chonto Ghaleazo ».

È notevole la corrispondenza nella grafia del nome *Isabeta* tra la cronaca Ubaldini (quasi contemporanea), l'acrostico della canzone di Giusto de' Conti: *Isabeta mia gentile*, l'epigrafe del codice Parigino 1034, e la didascalia del codice veneto, ove essa è costantemente denominata: *Isabeta*.

Inoltre, come fu già osservato dal prof. Manchisi (4), Giusto de' Conti in una sua canzone chiaramente ci fa sapere che la donna tanto amata e lodata da lui, con suo gran dolore, si sposò con altra persona:

L'amor mio è maritato,
non che 'l sia morto, perso, o invecchiato.

e in un altro sonetto posteriore al canzoniere de *La bella mano* dice che qualcuno già era in possesso del suo bene:

Altri possiede ed io piango il mio bene,
che in acquistarlo tanto tempo persi.

Ora se *La bella mano* fu compiuta nel 1440, ed Isabetta Benti-

(1) Biblioteca Univ. di Bologna, ms. 97, vol. II, c. 517.
(2) *Della Historia di Bologna*, a cura di A. SORBELLI. (Parte III, p. 70).
(3) Biblioteca Univ. di Bologna, ms. 430, vol. II, c. 532 v.
(4) *Studi di letteratura ital. diretti da* E. PÈRCOPO (Napoli, 1917, vol. VII, pp. 149 e seguenti).

voglio si maritò nell'ottobre del 1441, si comprende benissimo la cagione dei lamenti di Giusto de' Conti, e come egli poscia si innamorasse di altra donna per nome Vittoria.

Nel 1438 l'amore di Giusto de' Conti per Isabetta era in un periodo molto felice, come si rileva dalla nota al sonetto:

Quanta invidia vi porto erbette e fiori

di Angelo Galli d'Urbino a Giusto de' Conti che leggesi nel codice Urbinate 699 (c. 378). La nota dice così:

« Nel 1438 di magio in Ferrara, essendo là la corte, fe' l'infra- « scritto sonetto in persona di M. Giusto da Valmontone *cubiculario* (1) « innamorato di una giovine bolognese la quale si era partita et andata « in villa » (2).

La villa ove erasi recata madonna Isabetta era molto probabilmente al Sasso; poichè un sonetto di Giusto de' Conti incomincia così:

O Sasso avventuroso, o sacro loco,
D'onde si muove onestamente e posa
Talor la donna mia, sola e pensosa
Col mio signore, a cui vittoria invoco.

Al Sasso aveva possedimenti ed una villa con delizioso giardino la famiglia Pepoli. Questo era distante circa un miglio dalla Madonna del Sasso; appartenne ai marchesi Guido e Lucrezio Pepoli ed ora è dell'avv. Roffeni Tiraferri. Guido, uno dei due figli di Romeo Pepoli, ebbe il giuspadronato di S. Maria del Sasso, come si può vedere nell'albero genealogico della famiglia Pepoli pubblicato da G. B. Comelli (3).

A ciò potrei aggiungere che Gio. Battista Refrigerio, autore del sonetto encomiastico per il canzoniere di Giusto de' Conti, fu amicissimo dei Bentivogli, per i quali compose non poche poesie.

Il 23 febbraio 1451 fu restituita ad Isabetta Pepoli Bentivogli la dote di 1000 scudi d'oro, dopo che fu bandito Romeo de' Pepoli (4). Essa viveva ancora nel 1487, poichè si conosce un atto di vendita da lei fatta a Domenico ed altri de' Calieni il 4 agosto di detto anno (5).

(1) Pare che nel 1438 Giusto de' Conti fosse già cubiculario di papa Nicolò V.
(2) V. VENDITTI. *Giusto de' Conti ed il suo canzoniere*. (Rocca San Casciano, 1903, p. 61).
(3) *La rupe ed il Santuario del Sasso*. (Bologna, Garagnani, 1916, in 16°).
(4) Arch. di Stato di Bologna. Archivio Pepoli, lib. I, fol. 33.
(5) Ivi, lib. D, fol. 17 v.

Ma finchè non si trovi qualche documento che ci faccia conoscere quali rapporti ebbe Giusto de' Conti coi Pepoli, o coi Bentivogli, non possiamo affermare con certezza che madonna Isabetta sia la sorella di Annibale Bentivoglio.

LODOVICO FRATI

NOTIZIE

La R. Commissione per i testi di lingua. — È noto come da qualche tempo fosse sorta una certa agitazione fra alcuni dotti italiani allo scopo di trasportare a Firenze la R. Commissione per i testi di lingua, istituita in Bologna per decreto Farini fino dal 1860 e che qui ebbe nobilissima tradizione di uomini e di lavoro. Egregie persone e la Deputazione stessa si interessarono perchè l'Istituto fosse mantenuto in Bologna ove aveva ogni ragione di continuare a svolgere l'opera sua, e ora apprendiamo che il Ministro della Pubblica Istruzione ha definitivamente troncata la strana questione nominando il nuovo Presidente.

Il Ministro dell'Istruzione infatti, su proposta dei soci residenti, ha nominato Presidente della R. Commissione per i testi di lingua il prof. Giuseppe Albini.

Siamo ben lieti di questa nomina per la quale è riconosciuto il diritto di Bologna a essere sede di questa Commissione di cui furono già presidenti lo Zambrini, il Carducci ed il Guerrini.

Ora riprenderà l'opera sua attiva, e ce ne è affidamento l'illustre professore che è stato scelto a tenerne le redini.

***

L'artistica urna contenente le reliquie di S. Petronio. — Nello scorso ottobre ebbero luogo le feste in occasione del trasporto delle reliquie di S. Petronio dall'antico reliquiario nella nuova e splendida urna disegnata dal prof. Mario Dagnini.

La cassa destinata a custodire le reliquie del Santo ha una volta in metallo dorato, lavorata superbamente a sbalzo, dove i gigli dello stemma del Comune bolognese sono disposti l'uno accanto all'altro a formare il motivo decorativo dominante del cielo esterno; gigli che sono interrotti da due grandi croci inscritte in un cerchio tempestato in pietre preziose e rubini. Sotto il cielo dell'urna corre la seguente iscrizione:

« *Coelitus impetres pastor tuis dona superna terge sordes plebemque reforma Bononiae tuae propitius adesto. Fabricae populi cura impensisque a. d. MCMXVIII* ».

Una serie ininterotta di aperture che permettono di vedere le ossa del Santo, corre attorno alle pareti dell'urna; esse sono separate da altrettante colonnette e dai 4 pilastri situati agli angoli. Un motivo ornamentale assai importante e che conferisce all'urna una nota singolarissima di ricchezza e di arte, è dato dalle sei statuette collocate nelle pareti esterne: esse rappresentano i patroni della città di Bologna e cioè S. Zama primo vescovo bolognese; S. Felice, immediato antecessore di S. Petronio nel governo spirituale di Bologna; S. Ambrogio, vescovo di Milano al cui gius metropolitano era allora soggetta Bologna, ed infine i tre martiri bolognesi della persecuzione di Diocleziano: S. Vitale, S. Agricola e S. Procolo. Queste statue vennero sapientemente modellate con arte squisita e sincronia perfetta dall'egregio scultore concittadino prof. Arturo Orsoni, il quale al pari del prof. Dagnini,

con raro disinteresse, volle offrire gentilmente, con infinito gradimento del Comitato, l'opera delle sue mani e del suo genio.

Il basamento dell'urna è diviso in piccoli scomparti ove su smalti figurano gli stemmi gentilizi del Papa Benedetto XV, del Card. Giorgio Gusmini nostro arcivescovo, nonchè quelli delle famiglie Marsigli, Mondani e Ranuzzi de' Bianchi, cui appartengono i membri attuali della Fabbriceria di S. Stefano.

Un altro smalto porta lo stemma di casa Donini in memoria del compianto fabbriciere ing. Luigi Donini, la cui immatura perdita è ancora tanto lamentata dai cattolici bolognesi ed in ispecie dalla Fabbriceria di S. Stefano, della quale si era reso altamente benemerito per averne curato la definitiva sistemazione.

Gli altri stemmi che vi si scorgono appartengono a varie corporazioni fiorite in passato e che all'ombra delle reliquie di S. Petronio ebbero vita e sviluppo.

Ai quattro angoli della base sono collocati quattro piccoli leoni che con le colonne avviluppate fra di loro per mezzo di serpi, ricordano l'antica e celebre Porta dei leoni che tanto superbamente figurava nell'antichissima cattedrale bolognese: modellati anche questi dall'egregio e valente prof. Orsoni.

In tale occasione fu dalla Fabbriceria di S. Petronio offerto al Papa un memoriale sotto forma di un artistico reliquiario in legno dorato intagliato, disegnato dal prof. Collamarini ed eseguito maestrevolmente a Bologna, contenente un brano del drappo di seta che Cesare Bianchetti nel 1639, essendo gonfaloniere di giustizia, aveva donato per avvolgere le sacre ossa in occasione della ricognizione avvenuta in quell'anno.

Anche una grande medaglia d'oro commemorativa fu offerta dal Comitato al Papa. La medaglia, a bordi slabbrati, porta nel *recto* l'effigie rassomigliantissima del Sommo Gerarca con la leggenda: *Benedictus XV Pont. Max.* e nel *verso* l'urna mirabile incisa in guisa da poterne ammirare i minimi particolari. Su questo lato si legge l'iscrizione seguente:

« *Ossa d. Petronii a Iac. Della Chiesa Archiep. B. recognita a. MCMXI ab eodem ad Sum. Pont. evecto in nov. urnam ritu sol. Romae reposita sunt. K. Oct. anno MCMXVIII.*

***

Un nuovo Museo a Bologna. — La nostra città mancava di un Museo d'arte industriale — quale hanno le maggiori città — nel quale la raccolta di mobili d'arte locale intagliati, cornici, ferri battuti, modelli, cuoi impressi, oggetti di decorazione casalinga, disposti in modo da ripristinare gli antichi nostri « ambienti », giovasse agli artisti e sopratutto agli artigiani.

Molti si meravigliavano, a dir vero, che una città come Bologna, che produsse il più esuberante e squisito « barocco » d'Italia (e ben lo sanno i musei stranieri che per quarant'anni hanno saccheggiato case e magazzeni d'antichità nostri) mancasse di un museo proprio d'arte industriale, separato, come s'è fatto altrove, dal Museo delle antichità classiche e del Risorgimento in cui anche le piccole cose posson dirsi prodotti delle arti maggiori pel periodo aureo a cui appartengono e più giovano allo studio e all'arte che all'industria fattiva.

Ora il Museo d'arte industriale — o delle arti minori o d'arte decorativa come, non esattamente, si suol chiamare altrove — si aprirà anche a Bologna dopo la guerra e in uno dei più superbi palazzi del cinquecento, il palazzo dell'Opera Pia Davia-Bargellini, che aprirà pure, riordinato nel piano sottostante al Museo, la scelta propria galleria di quadri lasciati alla città dall'ultimo marchese Davia.

Il progetto generale di queste due collezioni, presentato alle autorità comunali e governative dal sovraintendente conte Malaguzzi Valeri, è stato in questi giorni approvato dalla

Giunta e dal Ministero, il quale dà la somma occorrente pei numerosi acquisti di oggetti progettati presso antiquari e privati che si vollero accaparrare subito, prima che la rinnovata incetta del di fuori ci privasse del meglio che ancora ci rimane. Da parte sua l'Amministrazione comunale, con una dotazione annua, assicurerà la vita alla provvida istituzione che poi certamente — col prodotto degli introiti — vivrà di vita propria e convertirà i successivi aumenti, come l'Opera Pia Davia-Bargellini, a facilitare la cosa, cederà a condizioni di favore le sale del Museo. Il quale conterrà sopratutto un ricco campionario dei tanto ammirati mobili e oggetti casalinghi bolognesi del sei e settecento, dall'*arzil* o madia ornatissima al figliere, alla *donzella*, agli astucci in cuoio ornati, agli oggetti minori, ormai rari anche da noi.

***

Due platani storici. — Sono quelli che ammiravansi fino a pochi mesi or sono nel grande giardino interno della contessa Rossi in via San Vitale n. 65; i colossali platani centenari l'ombra dei quali protesse in passato le scintillanti conversazioni di personaggi famosi. Era quello il giardino di Cornelia Martinetti, la fulgida gentildonna che ospitò il Monti, il Foscolo, il Canova, il Leopardi, il Giordani, Paolo Costa (cantore di quei platani), il Marchetti, il Mezzofanti, il re Luigi di Baviera, lord Byron, il visconte di Chateaubriand, lo Scribe, ecc., riscuotendo da tutti la più viva ammirazione. Nel 1797 quando il fiotto della Rivoluzione francese giunse in Italia, Giuseppina (allora Madama Bonaparte) fu a Bologna e vi conobbe, fra le altre brillanti dame, la bella Cornelia, tanto bella che Ugo Foscolo la chiamava, e per ingegno e per cultura e per avvenenza, una delle tre Grazie. L'amicizia delle due donne durò anche quando Giuseppina divenne l'Imperatrice di Francia e Regina d'Italia. Secondo una tradizione orale durante una delle visite di Madama Bonaparte alla Martinetti sopraggiunse il generale a cavallo e ad uno di quei platani ora abbattuti Napoleone avrebbe legato per la briglia il cavallo prima di salire nel salone. Così la leggenda.

***

Bandiere del Risorgimento issate a Palazzo d'Accursio. — Il 2 giugno, nella ricorrenza dello Statuto, vennero esposti nel palazzo comunale tre fra gli storici vessilli che si conservano nel Museo del Risorgimento, dal quale, per cura del cav. Cantoni, sono stati estratti appositamente in occasione della solenne ricorrenza.

Riapparvero così alla luce del sole gli emblemi del Risorgimento al quale si ricongiunge idealmente la nostra guerra.

Sono essi tre vessilli riflettenti i più gloriosi avvenimenti del Riscatto nazionale in Bologna, e cioè:

1.° Bandiera della disciolta Società fra i *Superstiti dell'VIII agosto 1848*.

Fu confezionata subito dopo la vittoria conseguita in quella storica giornata ed issata ai primi di settembre presso via del Borgo. Nascosta dal 1849 al 1859 ed in quest'ultimo anno estratta dal ripostiglio ed apportatavi qualche modificazione, fu assegnata in dono alla Società anzidetta.

2.° Prima bandiera tricolore issata nella Gran Guardia del palazzo comunale dalla Guardia urbana la notte dall'11 al 12 giugno 1859. Fu poi sempre conservata dal Corpo dei Pompieri fino a che venne trasferita al Museo.

3.° Vessillo col quale gli studenti dell'Università scesero in piazza la sera del 12 giugno 1859 inneggiando alla caduta del Potere temporale. Fu data loro dalla signora Teresa Mondini Savini e da lei stessa consegnata al conte Giovanni Alessandretti Codronchi.

***

Importanti scoperte archeologiche in via Rizzoli. — Nell'assetto che sta facendosi della strada, dopo le demolizioni delle fabbriche a sud della via, si sono scoperti dei tratti di antichi muri. Continuatosi lo scavo con l'intervento del direttore del Museo prof. Ghirardini sino a una profondità di quattro o cinque metri, sono venute in luce cose assai interessanti e per la costruzione del resto dell'edificio che ivi era e per la suppellettile fittile antica, del buon tempo romano, in numerosissimi frammenti, alcuni dei quali decorati e oltremodo interessanti.

Che è quel muro? Come mai una tale quantità di fittili posti accanto al medesimo, dalla parte orientale? I dubbi sono molti ancora, nonostante la dotta illustrazione fattane dal Ghirardini alla Deputazione di storia patria, e nonostante le indagini degli studiosi.

Il buon Angelo Finelli intanto ha costruito tutto un piano, e crede che quegli scavi siano la conferma precisa delle sue teorie circa il luogo della porta Ravegnana e il corso delle mura antiche dal lato orientale.

***

La Scuola tipografica di Bologna e i suoi " Saggi ". — La Scuola Professionale Tipografica di Bologna venne istituita poco avanti l'attuale conflitto, per opera delle Sezioni bolognesi della Federazione del Libro e dell'Unione Industriali grafici, sotto la direzione del prof. Giuseppe Fumagalli, col precipuo intento di dare agli apprendisti delle officine tipografiche un corredo di cognizioni tecniche e di cultura generale atte a potere esercitare con amore e coscienza l'arte abbracciata. Le vicende sopravvenute proprio nel momento in cui la Scuola stava per esplicare la sua azione integratrice dell'opera manchevole della officina, fecero sì che essa si vide ridotta a non potere indirizzare la sua azione ai fini tracciati dal suo programma.

Intervenne quindi a buon punto, or non è molto, l'opera del nostro Comune, il quale, accogliendo la lodevole iniziativa del prof. Mario Longhena, assessore alla Pubblica Istruzione, assunse direttamente la gestione della Scuola, facendola servire ai Corsi diurni per apprendisti tipografi degli alunni che frequentano il Corso Popolare delle Scuole di S. Petronio Vecchio.

I due primi « Albi » di lavori pubblicati dalla Scuola attestavano già del lodevole indirizzo che essa avrebbe seguito: il senso artistico con cui erano presentati alcuni saggi grafici dinotavano lo sforzo posto nei dirigenti per fare assurgere l'arte della stampa al livello che ha già raggiunto in altri paesi.

Ora la istituzione, che s'intitola: « Scuola di Arte tipografica del Comune di Bologna », ha pubblicato altri due « Albi » contenenti alcuni saggi di lavori eseguiti dagli apprendisti nei corsi serali degli anni 1917 e 1918. Li abbiamo sfogliati con vero compiacimento. I saggi raccolti manifestano, specialmente nella composizione sobria, equilibrata, elegante delle pagine tipografiche, quel senso estetico che fu dal 400 in poi l'animatore delle gloriose tradizioni italiche dell'arte della stampa. Il ritorno alle pure fonti ispiratrici ed educatrici, la sincerità e semplicità di espressione, la volontà di liberarsi da ogni illogica influenza straniera, ricondurranno il nostro spirito e la nostra opera alla purezza e alla dignità delle nostre Arti, e la Stampa riavrà, essa pure, nel rinnovamento della libera e feconda grandezza del genio italiano, il proprio glorioso compito. Il Direttore Ratta può esserne contento.

***

Le mostre del " Bianco e Nero ". — Ad iniziativa della Società Francesco Francia, e per essa degli illustri prof. Giuseppe Lipparini presidente e cav. Alfredo Baruffi

segretario, si è aperta anche quest'anno, con grande concorso di espositori e col plauso della cittadinanza accorsa alla inaugurazione (avvenuta il 20 ottobre), la mostra di « Bianco e Nero ». Può subito dirsi che è riuscitissima, nonostante le anormali condizioni in cui ci troviamo.

L'opera che a questo riguardo ha svolto e va svolgendo la Francesco Francia è veramente degna di ogni encomio.

La Società Francesco Francia infatti da tre anni ha iniziato Mostre nazionali di Bianco e Nero, e di Arte del libro, le quali per il loro carattere e la loro importanza sono le prime, e per ora le sole, in Italia, che intendano di dare impulso, per mezzo di premi speciali e di concorsi, al rinnovamento italiano delle arti del disegno, delle incisioni, della stampa. Benchè le condizioni attuali di guerra impediscano per ora lo svolgimento di un programma massimo per richiamare a tali esposizioni il contributo di tutte le varie e complesse industrie grafiche o affini o sussidiarie, il programma minimo finora svolto ha valso a raccogliere la simpatia di intelligenti e di artisti, ed il loro contributo ha giovato a dare alle manifestazioni della Società bolognese una caratteristica e nobile funzione. Furono fatti concorsi per illustrazioni di libri, per ex-libris, per calendari e quest'anno ne sarà fatto uno per la legatura del libro. E per passare dall'Arte del libro all'altra puramente figurativa e grafica data dagli artisti del Bianco e Nero, siano essi disegnatori a penna, o incisori su pietra, su legno, su metalli, si sono avuti premi speciali per opere di queste varie tecniche, come, e questo è più importante, per il valore concettivo e la genialità d'esecuzione delle opere stesse. I premi del Comune sono destinati ad opere ispirate dalla storia, dall'arte, dalla vita, dalle costumanze del territorio bolognese, quelli della Provincia a disegni a penna rappresentanti composizioni poetiche od allegoriche. E la Società, per suo conto, oltre assegnare premi speciali per promuovere più che sia possibile la ricerca di espressioni originali e nuove di quest'arte, che ha nelle tradizioni italiche le fonti più fulgide e più copiose, ha altresì iniziato la pubblicazione di fascicoli di Bianco e Nero, pubblicazione che potrà divenire, in tempi più propizi, organo importante di propaganda e di documentazione, nel campo intellettuale e culturale delle arti figurative e letterarie.

La Ditta Zanichelli si è resa assidua e preziosa collaboratrice della Società del Francia, istituendo annualmente importanti premi per varie manifestazioni dell'Arte del libro. Furono suoi i concorsi per copertine, calendari e legature, ed illustrazioni e decorazioni di libri e di cataloghi.

***

La Fondazione " Antonio Silvani ,,. — Antonio Silvani, professore dell'Istituto tecnico per lunghissimi anni, fu uno dei più colti e studiosi della storia bolognese: possedeva una splendida raccolta di cose nostre e tutto conosceva, tutto aveva letto. Fece parte sin dalla fondazione (e il suo consiglio autorevole era sempre ascoltato) del Comitato per Bologna storico-artistica.

Per onorare la memoria di questo probo cittadino ed onesto amministratore nel civico consiglio, dottissimo e benemerito insegnante di Geometria nell'Istituto Tecnico e di Meccanica applicata nella Scuola di applicazione per gli Ingegneri, è stata istituita presso il R. Istituto Tecnico di Bologna ad iniziativa di alcuni benemeriti una Fondazione scolastica intitolata al nome di Antonio Silvani, avente lo scopo di conferire annualmente premî ai migliori alunni licenziati nella prima sessione d'esami, che siansi segnalati nelle Matematiche.

Il capitale della Fondazione è costituito dalle offerte del Presidente della Giunta di Vigilanza, del Preside, di Insegnanti ed Alunni dell'Istituto, della Famiglia Silvani, di amici ed estimatori del compianto professore. Il capitale stesso risulta di cartelle del prestito nazionale sotto forma di consolidato (5 %) per un valore nominale complessivo di L. 6000.

Gli interessi saranno adoperati per assegnare i premî e per le piccole spese di amministrazione e di segreteria. I premî saranno di lire cento ciascuno e tanti quanti sia possibile assegnarne in relazione all'ammontare degli interessi. I premi saranno conferiti dal Consiglio dei Professori a partire dal 1918 nell'adunanza stessa in cui si addiviene alla proclamazione dei licenziati in prima sessione.

I premî saranno consegnati sotto forma di libretti della Cassa di Risparmio di Bologna congiuntamente ad uno speciale diploma all'aprirsi dell'anno scolastico successivo con quelle forme che si giudicheranno più acconce a stimolare nei giovani l'amore allo studio delle Matematiche.

***

BOLOGNA: Il Palazzo Re Enzo

" Bologna Artistica ,,. — Con questo titolo il pittore Alberto Chappuis pubblica una bella collezione di 6 cartoline a « bianco e nero » raffiguranti cose notevoli bolo-

gnesi, e cioè il palazzo di re Enzo, le quattro torri, una veduta panoramica della città, le torri Asinelli e Garisenda, un dettaglio del palazzo comunale e l'interno del cortile di S. Stefano (Editore Zannini, Bologna).

Il lavoro è fine, e l'esempio merita di essere imitato.

***

In memoria di Demetrio Lorenzini. — A Porretta, auspice il Municipio, si è inaugurato una lapide al naturalista Demetrio Lorenzini, l'autore di una bella guida del suo paese natio e dei luoghi circostanti dell'Appennino, con l'intervento di molti cittadini che di lui con memore affetto si onorano.

Dopo opportune parole del Sindaco cav. Corazza, pronunciò con consueta eloquenza uno splendido discorso il deputato del Collegio on. Rava, il quale tutto mise in evidenza di ciò che faceva amare ed apprezzare quell'illustre porrettano.

L'epigrafe dettata da Ferdinando Martini è la seguente: — Demetrio Lorenzini — Delle naturali ricchezze del patrio Appennino — Ricercatore e raccoglitore indefesso — Espose di Porretta la storia — Le acque salutari — Illustrò di scientifiche indagini — E qui nella stanza dove era nato — Morì di 84 anni — Il 1° febbraio 1918 — Universalmente amato e rimpianto.

***

Per gli amatori di " Ex-libris ". — La libreria Pietro Zorutti, che fra l'altro ha iniziata una collezione di *Operette popolari e dialettali e di ricerche sui dialetti*, cominciando da un saggio di dialetto antico bolognese, rivolge questo appello ai collezionisti di Ex-libris.

Ognuno ci invii subito cento esemplari di E.-L. unendo sei lire per le spese di stampa, posta, raccomandazione, e lavoro di cernita. Per le ulteriori centurie si chiedono soltanto cinque lire. Dopo il 20 maggio faremo la rispedizione ad ognuno dello stesso numero di E.-L. differenti da quelli ricevuti. Si prega di consigliare i conoscenti a partecipare a questo scambio cumulativo sicuro, rapido ed economico. Si gradiranno indirizzi di collezioni, bibliofili ed artisti.

RECENSIONI

DE-MAURI L. *L'Amatore di miniature su avorio* nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX, adorno di 225 illustrazioni nel testo e 62 fuori testo delle quali 24 a colori. In legatura di lusso con medaglione a colori. Milano, Hoepli, 1918.

Quest'opera che oggi vede la luce, edita con molta cura, tratta di un argomento ancora quasi inesplorato, ed è la prima di questo genere che esce in Italia.

Poco e solo sparsamente si è scritto sui Miniatori in avorio: quasi nulle sono le ricerche che si son compiute su di essi negli Archivi: brevi, aride, mal certe le scarse notizie che di quelli ci son tramandate in opere sincrone a stampa; e questo avvenne pel fatto che la miniatura su avorio fu sempre considerata un'arte minore, benchè talvolta abbia attinto le

altezze della grand'arte, e benchè a questi artisti si debba l'averci conservata la fisionomia di molti personaggi, che altrimenti non avremmo al giorno d'oggi.

Di qui la non facile impresa di trattare colla dovuta ampiezza di questo ramo di arte che conta una fitta schiera di Raccoglitori; impresa condotta a termine « con lungo studio e grande amore » dal De-Mauri, il popolare autore di guide pei collezionisti.

Anche in questo volume il De-Mauri ha seguito il suo metodo pratico, con cui son condotti gli altri suoi Manuali, la sua abituale precisione, sufficiente giustezza degli apprezzamenti critici, il suo stile piano, semplice, cose che formano il *carattere essenziale* di tutti i suoi lavori, ed *il segreto della fortuna di essi*. Noi gli inviamo il nostro plauso. *A.*

FAVARO ANTONIO. *Per la storia dello Studio di Padova*, Spigolature da Archivi e da Biblioteche. Serie prima. Venezia, R. Deputazione, 1918.

Ecco un altro utile ed opportunissimo contributo che il Favaro reca alla storia dello Studio di Padova come a preparazione della ricorrenza del VII centenario dalla fondazione di quel gloriosissimo Studio. Il fondamento principale per le ricerche e le notizie intorno all'Università di Padova poteva trovarsi, durante la guerra, quasi solo nelle carte dei Riformatori dell'Archivio di Stato di Venezia; ma il Favaro ebbe occasione prima dell'inizio della guerra (durante la quale le cose migliori furono o portate altrove o messe in luogo sicuro) di consultare ampiamente l'Archivio antico Universitario e di trarne documenti e note intorno ai più svariati argomenti, cosicchè gli è stato possibile di mettere insieme in questi mesi alcuni capitoli che valgono a diffondere una nuova luce sopra certi momenti ed aspetti dell'Università e della vita universitaria nei secoli passati. Il chiarissimo autore pubblica un primo manipolo di tali capitoli che non hanno uno stretto legame fra di loro, ma son tutti diretti a illuminare meglio istituzioni e cose.

Gli argomenti trattati in questo opuscolo si riferiscono: alle antiche sedi delle scuole, al Bò, alle iscrizioni sulla fronte di esso, ai rotuli delle due Università e alla loro struttura e forma; a una controversia fra Girolamo Fabrizio o d'Acquapendente ed Eustacchio Rudio sul finire del sec. XVI e il principiare del XVII; ai busti dei Dogi, già riformatori dello Studio in numero di sette; alle spese di una prelezione, che erano di L. 132 per un professore legista e di 138,16 per un professore artista; alla prima istituzione dell'insegnamento di igiene che avvenne intorno alla metà del sec. XVIII. L'erudizione, la cultura che il prof. Favaro dimostra nella materia presa a trattare rendono molto interessanti questi scritti, l'elaborazione dei quali gli sarà d'ora innanzi più facile, perchè coll'avvento della vittoria le carte e gli archivi torneranno a disposizione tranquilla degli studiosi. *S.*

PUTELLI ROMOLO. *La valle Camonica nel seicento*. Breno, Tipografia Camuna, 1918, In-16°.

L'infaticabile dott. D. Putelli non ha cessato dall'amorosa illustrazione della sua valle Camuna neanche in questi tempi di guerra, e pur partecipando a questa col pensiero e con l'azione, ha voluto rivivere qualche ora nel passato della sua terra. In questo interessante opuscolo dedicato al Sindaco di Breno egli raccoglie quattro antiche scritture di vario genere scritte tutte nel sec. XVII riguardanti la Valle Camonica. Il più importante di questi scritti è il primo del capitano Giovanni Da Lezze il quale nel 1609 inviava un ampio riferimento su Val Camonica alla serenissima Repubblica Veneta. Dà una breve descrizione di

tutti i 50 comuni che compongono la Valle, ricordando le particolarità e segnandone i principali prodotti; si dilunga quindi sulle condizioni del paese e sulle principali industrie che vi esistono. Lo scritto è tratto dal Catastico Bresciano 1609 n. 2 della Biblioteca Queriniana di Brescia ed era fin qui quasi del tutto inedito. A questo lavoro segue un grazioso sonetto di Giulio Vincenzo Zola intitolato « L'Ollio e la Valle » tolto da un raro volume edito nel 1639 da Pier Paolo Armanico. La breve « Descrizione di Valcamonica 1662 » del prete Paolo Bona tratta pure da un codice della Biblioteca Queriniana di Brescia è chiara, ben condotta e nella sua stringatezza, compiuta. Chiude il libretto una scrittura di Fra Gregorio di Valcamonica sopra « L'essere naturale » della valle stessa, tratta dall'interessante volume « Curiosi Trattenimenti contenenti Ragguagli sacri e profani de' Popoli Camuni » di Padre Gregorio Brunelli, editi in Venezia il 1698 da Giuseppe Tramontino. Il Putelli pone qua e là opportune note e chiarimenti. *S.*

RICCI CORRADO. *Anime dannate*, con 24 incisioni. Milano, Fratelli Treves, in-8° pp. 262.

Il comm. Corrado Ricci raccoglie in questo volume quattro suoi studi particolarmente interessanti per Bologna, tre dei quali erano già editi, ma furono in parte rifatti; il quarto sul conte Giuseppe Maria Felicini vede ora per la prima volta la luce.

Di Ginevra Sforza il Ricci aveva scritto nella prefazione all'opera di Giovanni Sabadino degli Arienti: *Gynevera de le clare donne* (Bologna, 1888); ma lo studio che ora ci presenta è affatto diverso da quella prefazione e rispecchia assai bene il carattere di Ginevra, sdegnosa d'ogni contatto col popolo, chiusa nello splendore del suo palazzo, amante dell'arte e del lusso, sospettosa de' suoi nemici, implacabile nella vendetta, « bella e feroce, bigotta « e spregiudicata, segreta e irruenta; la sua anima talora s'affonda nelle tenebre, tal'altra « sorge raggiando in viva luce ».

Non ricordo precisamente ove fosse stampato per la prima volta lo studio sul figlio di Cesare Borgia Girolamo, che nel 1542 fece uccidere a Poggio Renatico un certo Castrone, lancia spezzata dei Lambertini.

Molto interessante e nuovo è lo studio del Ricci sul conte Giuseppe Maria Felicini, « una delle più losche, corrotte e feroci figure che sia possibile imaginare (come lo definì « il Ricci). Cinto di bravi pronti ad ogni iniquità, egli fu uno di quei signorotti alle cui « gesta Alessandro Manzoni si ispirò pel suo Don Rodrigo, senza però farne una figura « altrettanto terribile e bestiale ».

Il Ricci si giova di documenti degli archivi di Bologna e di Firenze, di cronache manoscritte e di altre testimonianze per ritessere la storia delle delittuose gesta di questo conte « malvivente e facinoroso », che finì la sua vita prigioniero nel Maschio di Volterra il 16 novembre 1714.

Le avventure di donna Cristina Paleotti erano già note per un volume pubblicato dal Ricci nel 1891 e ristampato nel 1904; ma nuovi documenti rintracciati nell'archivio di Stato di Torino dal conte Alessandro Baudi di Vesme consigliarono il Ricci a rifarlo pressochè totalmente nelle due prime parti e a ritoccarlo in tutto il resto, e gli studiosi gliene saranno grati e cercheranno questo volume con curiosità, poichè interessa come un romanzo, mentre illustra notevoli figure storiche bolognesi, che caratterizzano il tempo in cui vissero. Aggiungono pregio al volume ventiquattro incisioni che riproducono ritratti e monumenti ai quali si accenna negli studi del Ricci, e tra questi piacemi di ricordare i ritratti di Giovanni II Bentivoglio e di Ginevra Sforza, della scuola del Cossa, che si trovano a Parigi nella Collezione Dreyfus, e che molti bolognesi certo non conoscevano affatto. *L. Fr.*

RIVALTA ERCOLE. *Mentre il tempo matura*. Commemorazioni di Eroi. Bologna, Nicola Zanichelli, 1918, in-16°.

Il volume fu stampato due o tre mesi or sono e l'autore ponendo quel titolo non immaginava certo che il tempo sarebbe maturato con estrema rapidità; bene è vero che in lui come in tutti gli Italiani era la fiducia inflessibile nel compimento del nostro diritto e della nostra volontà. Sono commemorazioni di eroi queste, scritte con passione, con faconda parola, con anima fremente d'amor patrio, che ricordano gli eroi vicini ed altri più lontani tra i molti che annovera il nostro risorgimento: Trieste, e giustamente, ha la parte principale con Guglielmo Oberdan, il protomartire della or conchiusa guerra di redenzione, con Felice Venezian il rappresentante più espressivo della Trieste sua, con Riccardo Pitteri, l'esule poeta gentile; dopo questi vengono gli eroi collettivi, per dirli così: i giovani che combatterono la battaglia e morirono a Curtatone nel 1848 e i giovani che hanno patito e son morti più tardi per la grande idea di Trento e di Trieste; fra questi ultimi si hanno due nomi che spandono la più fulgida luce: Ruggero Fauro e Cesare Battisti.

Il Rivalta ha fatto ottimamente a raccogliere queste belle e suscitatrici sue conferenze tenute fra il 1914 e il 1917 in varie città d'Italia. *S.*

SCIALOJA VITTORIO. *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*. Bologna, Zanichelli, 1918, in-16°.

Questo volume del sen. Scialoja apre la serie degli studii dell'*Italia Nuova* dei quali costituisce per così dire l'introduzione generale e programmatica. L'A. che, come Ministro senza portafoglio nel Gabinetto Boselli, fu incaricato dei primi studi sui problemi del dopo-guerra e che ora è Vice Presidente della Commissione reale per lo studio dei provvedimenti occorrenti pel passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, in questo volume dà un'esposizione rapida, ma chiara e completa delle numerose questioni che si riferiscono al rinnovamento generale dell'Italia dopo la guerra. Di esse è messa in luce l'ampiezza e la intima connessione che fa sì che nessuno dei tanti problemi può bene intendersi e convenientemente risolversi senza la visione di tutti gli altri.

Naturalmente, non deve cercarsi in questo volume, a causa del suo carattere generale, la soluzione completa e particolareggiata dei singoli problemi. L'A. nella sua prefazione avverte che solo a mo' di esempio si accenna da lui a qualche soluzione di questo o di quel problema. Però anche dove manchino particolari proposte di soluzione l'esposizione ampia delle questioni offre sempre direttive sicure, alle quali dovranno essere ispirati gli studi successivi per giungere alle definitive soluzioni più rispondenti ai vivi interessi della nazione.

Il presente volume — scrive l'A. concludendo la prefazione — si occupa soltanto dell'azione dello Stato pel dopo-guerra. Ma non bisogna dimenticare che l'attività dei singoli, e delle società e degli enti pubblici locali deve intensamente esplicarsi agli stessi fini. Senza tale attività l'opera dello Stato riuscirebbe monca e vana. Sopratutto in Italia, dove non si può radicalmente mutare, nè forse sarebbe del tutto utile mutarlo, il carattere individualistico degli uomini, la forza principale sta nella iniziativa e nelle imprese private: lo Stato deve dirigere, suggerire, aiutare, cooperare.

Ma il miglioramento dell'attività individuale non si otterrà, se non si promuove un grande rivolgimento nella coscienza nazionale, che deve rendersi conto della immensa gravità delle difficoltà, che si dovranno affrontare, deve eccitare tutti ai massimi sforzi morali, intellettuali e materiali per vincerle.

Se noi non parteciperemo alle nuove relazioni dell'Europa coll'Oriente e col mondo oltre Atlantico ci troveremo presto ridotti in tristissime condizioni. La storia c'insegna, che due volte l'Italia rapidamente decadde dalla massima floridezza: quando le relazioni con l'Oriente trasportarono il centro di gravità dell'Europa a Costantinopoli, onde Roma e l'impero d'Occidente precipitarono nel nulla, e quando furono aperte al grande commercio le vie dell'Atlantico. L'Italia deve mettersi in grado di tenere alta la sua bandiera non solo nel Mediterraneo, ma anche là, dove maggiore sarà la produzione e la circolazione della ricchezza.

Piccola, relativamente ai nuovi stati giganti, di fronte ad essi ancora debole economicamente, l'Italia non deve rinunziare alla nobiltà delle sue tradizioni, che costituiscono anche la prova della sua capacità naturale. Essa deve essere soprattutto forte intellettualmente e moralmente.

Nessuno sforzo per conseguire questo fine deve parerci troppo grande.

In particolar modo deve vincersi e distruggersi quel fiacco spirito di facile contentatura, pel quale pare che a noi debba bastare il mediocre e che la superiorità nella politica, nell'arte, nella scienza, nell'industria, nel commercio debba quasi naturalmente spettare ad altri. Non si può immaginare cosa più perniciosa di questa. Solo chi aspira all'ottimo e al perfetto può sperar di far cosa abbastanza buona: la repubblica Veneta decretando la costruzione di S. Marco dichiarava di voler costruire il più bel tempio della Cristianità; anche se non è il più bello, il tempio è perciò riuscito mirabile monumento. L'Italia per risorgere veramente deve proporsi di non essere seconda a nessuno almeno nel mondo spirituale.

Il grande e terribile insegnamento della guerra mondiale non deve andar perduto per le generazioni future. *G.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

EVANGELISTI ANNA, *La moglie di Carducci*. Roma, Direzione dell'*Antologia*, 1915. (Estratto dalla *Nuova Antologia*).

Nessuno meglio della professoressa Evangelisti era in condizione di scrivere della signora Elvira Carducci con tanta conoscenza e con così sentito e vivo affetto. La signorina Evangelisti aveva da lunghi anni frequentato la casa Carducci, aveva visto crescere le figliuole della signora Elvira, aveva da essa intesi particolari, ricordi e aneddoti: ora tutto questo prezioso materiale la scrittrice adombra e riassume in poche pagine meravigliose nelle quali è ricostruita colle parole stesse della compianta consorte del Carducci la sua nobile anima. La quale signora Elvira fu, dobbiam dirlo, conosciuta da ben pochi e da ben pochi apprezzata nelle sue grandi qualità. L'autrice riesce a darci in tutta la sua interezza la nobilissima figura della signora Elvira con parole semplici, con rapidi tratti, ma da amico e da maestro. *S.*

FRANCIOSI PIETRO, *Goltardi Sammarinesi nell'Alma mater studiorum*, in *Museum*, anno 2°, n. 2-3. S. Marino, Tipog. Reffi e Della Balda, 1918.

Traendo occasione dal volume recentemente uscito « Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio di Bologna », opera che si va pubblicando in appendice a questa rivista, il valoroso storico Sammarinese Pietro Franciosi illustra da pari suo i nomi e gli stemmi degli scolari sammarinesi ricordati sulle storiche ed artistiche pareti del vecchio Archiginnasio.

Il Franciosi si intrattiene su quattro Goliardi della libera Repubblica: Giuliano Muti che fu Preside della Marca superiore, Ettore Foschi, consigliere della Marca inferiore, Giovanni Belluzzi e Girolamo Gentili. Di essi e delle loro famiglie reca notizie e particolari. *S.*

FRATI LODOVICO, *Grammatici bolognesi nel trecento*. Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi, 1918.

Questo breve scritto è inserito nel volume 4° degli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, che uscirà fra breve, insieme a molti altri scritti riguardanti il celebre Studio. Non è una monografia, ma sono appunti, notizie e documenti tratti dall'Archivio di Stato di Bologna e da altre fonti intorno al dottore in arti Filippo Cristiani ai maestri di grammatica Riniero e Galvano degli Albriconi al grammatico Giovanni da Bologna al lettore di rettorica e di poesia Giovanni di Bonandrea.

Importante per più ragioni è l'inventario dei beni del maestro Galvano del 29 novembre 1341 che il Frati riproduce integralmente. *S.*

GUALANDI ENEA, *Notizie sulla scuola di chirurgia in Bologna*. Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi, 1918.

Le benemerenze che ebbe Benedetto XIV verso la città di Bologna e la sua Università, sono ben note, perchè tutti coloro che ebbero ad occuparsi dello Studio Bolognese non poterono non fare il nome di questo mecenate; ma non è a tutti noto che a Benedetto si deve ancora l'istituzione in Bologna di una scuola pratica di chirurgia, che prima di lui veniva insegnata in unione con l'anatomia. Lo scritto utile del Gualandi illustra con dovizia di particolari questa origine della scuola di chirurgia, ma sopratutto si intrattiene sopra il dono che da papa Lambertini fu fatto all'Università di un'amplissima raccolta di ferri chirurgici. L'istanza di tale dono era stata fatta dal dottissimo Antonio Leprotti archiatro pontificio. La suppellettile, ordinata al celebre Lapeyronie fabbricante di ferri chirurgici in Parigi, fu poi donata dal Re di Francia al Papa, il quale la trasmise con tutte le cautele all'Università Bolognese. Il Gualandi pubblica non solo l'atto di consegna, ma l'inventario completo di tali ferri, in tutto *250* fra grandi e piccoli dei quali oltre 70 in argento. Purtroppo la preziosa suppellettile andò tutta dispersa rimanendo solo gli armadi destinati a contenerla; ma il ricordo documentato offertoci dall'autore è pieno di interesse. *S.*

SORBELLI ALBANO, *Carducci e Oberdan*. Bologna, Zanichelli, 1918.

Un nuovo ed interessantissimo contributo alla tragica vicenda del giovine martire triestino, dal cui iniquo supplizio trasse fiamme di rinnovato fervore il puro sentimento italiano anelante la liberazione delle terre irredente, ha dato ora pei nitidi ed eleganti tipi del Zanichelli di Bologna quel geniale e gustoso studioso e critico che è Albano Sorbelli, nella sempre dotta e vibrante Bologna bibliotecario degnissimo del glorioso Comune.

La storia completa e vera dell'animosa fallita impresa vagheggiata da Guglielmo Oberdan, non esiste ancora, per quanto non manchino su di essa *Memorie* raccolte e pubblicate con caldo affetto e nobile solidarietà; ed opuscoli documentativi e polemici preziosi a consultarsi.

Come preparò il martire il suo disegno; con chi si confidò; quali consigli ebbe qua

e là strada facendo; a chi prestò fede, e come i governi di Roma e di Vienna vennero preventivamente a sapere — questi punti ed altri ancora, potranno meglio precisare e chiarire Memorie nuove delle quali la divulgazione per le stampe è ancora prematura. Verrà prima, speriamo, la degna apoteosi del martire nella sua bella Trieste, poi il resto, più tardi verrà.

Ma frattanto Albano Sorbelli ha messo insieme per tale storia un capitolo prezioso documentante la parte presa dal fiero e grande Maestro all'agitazione onde trentasei anni sono tutte le anime generose in Italia furono penetrate, perchè Guglielmo Oberdan non fosse assassinato, e contro gli assassini suoi, e contro la stremenzita politica italiana di allora, che, se proprio non tenne il fatal canapo, poco ci mancò.

L'ira magnanima del poeta fu grande: inveì a voce e per iscritto; disse e stampò con quella veemenza con che i suoi pugni ed i suoi calci contro la stessa gloriosa cattedra commentarono allora, come in ogni occasione, tutte le violenze a danno della libertà; e se il culto di Guglielmo Oberdan si accese di fiamma indistruttibile fu dovuto certo a ciò che Carducci disse e scrisse e fece in quegli anni e rimase scolpito e sopravvisse negli animi di coloro che sentirono con lui e mai dimenticarono.

Il volumetto del Sorbelli raccoglie ora tutto con grande accuratezza; con calda esposizione collegatrice; con mirabile diligenza di riferimenti e di annotazioni; con la evidente consapevolezza di avere messo insieme un prezioso capitolo di storia contemporanea nostra politico-letteraria, dalla quale sorgono insegnamenti preziori in questi giorni di guerra, e non meno per ciò che gli italiani, dovranno, e speriamo, vorranno essere dopo la guerra. Perchè la rivendicazione di Oberdan non potrà parere compiuta col fatto materiale della liberazione di Trieste, e moralmente vorrà essere fatta con altre liberazioni del pensiero e delle coscienze. E a ciò il volumetto del Sorbelli è eccellente preparazione. *A. Comandini.*

THOMAS ANTOINE, *L'identité de maître Jean de Meun étudiant à l'Universitè de Bologne en 1265-1269*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, anno 1918, fasc. gennaio e febbraio, pag. 99 sg. Parigi, 1918.

Il conte Durrieu, riprendendo in esame un documento bolognese pubblicato dal conte Malaguzzi Valeri nell'*Archivio storico italiano* nel 1896, in cui ricordavasi un « Johannes de Manduno » da lui tradotto per Jean de Maudun, che doveva invece leggersi « Johannes de Mauduno » e tradursi per Jean de Meun, affermava che in quel Jean doveva riconoscersi il celebre autore della seconda parte del *Roman de la rose*. La constatazione che il Durrieu nel 1916 comunicò all'Accademia era della più alta importanza, ma sorsero tosto dubbi e nella seduta stessa ebbe ad esporne il Thomas. Ora questi torna sull'argomento e, confrontando parecchi passi del p. Sarti nel *De claris archigymnasii bononiensis professoribus* nei quali si ricorda il De Meun, riesce a provare che quel De Meun non è già l'autore del *Romanzo della rosa*, ma l'arcidiacono di Beauce, come del resto aveva prima supposto. Il documento, anzi i documenti bolognesi hanno tuttavia molta importanza per i rapporti che corsero tra la Francia e la Università bolognese nel sec. XIII; e un particolare interesse ha per noi questo breve, ma succoso studio dell'illustre professore francese.

A. Sorbelli.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIII - NUM. 5-6
SETTEMBRE-DICEMBRE 1918

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Pievi e Vicariati Foranei
del Bolognese

FAREBBE discorso vano chi insistesse a negare importanza alle cognizioni delle notizie relative alla formazione e allo sviluppo delle Pievi, la cui storia, legata agli avvenimenti contemporanei, non solo fornisce materia agli annali ecclesiastici, ma anche a quelli civili: senza di dette cognizioni non è possibile giudicare complessivamente uomini e fatti. Per questo motivo tributiamo sincero plauso al prof. Albano Sorbelli, direttore dell'*Archiginnasio*, il quale, per quell'amore intenso che porta alle discipline storiche, ha divisato di dare alla luce un lavoro postumo del prof. comm. Tommaso Casini di Bazzano, diligente ed assiduo ricercatore di memorie storiche.

E il lavoro, a cui alludiamo, è la continuazione dell'altro sui *Vescovi di Bologna*: esso tende a correggere diversi errori e a togliere tante lacune, che dovevamo lamentare intorno *all'origine delle Pievi del bolognese*. Non è, certo, uno studio completo, che la morte precoce dell'Autore non potè permettergli di sviluppare interamente. La perizia però del Casini e la moltiplicità delle sue cognizioni storiche hanno fatto sì che ai precedenti studi sulle Pievi, tutti inesatti, venga aggiunto anche questo, che reca novella luce su alcuni punti molto oscuri di parecchie pagine di storia ecclesiastica bolognese. Come quasi appendice ai cenni sulle Pievi, il Casini lasciò qualche appunto anche sull'istituzione dei *Vicariati Foranei*: abbiamo fatto del nostro meglio per non lasciare

perire uno studio, che, nel suo complesso, merita l' attenzione degli amanti di studi storici, e, segnatamente, per quelli, i quali nella storia delle Pievi veggono il preambolo a quella delle Parrocchie.

Gli studiosi, da molto tempo, hanno sempre ritenuto che sarebbe opera utilissima per la storia delle nostre parrocchie il raccogliere le memorie delle Pievi della nostra Archidiocesi, parecchie delle quali furono gloriose per fatti illustri. A ciò pure aveva pensato l' amico nostro chiarissimo, prof. comm. Tommaso Casini, morto precocemente consunto per le fatiche di studi letterari e storici. Poche ore prima di morire — e questo suo desiderio espresse pure alla famiglia nel suo testamento olografo — ci dichiarò che gli dispiaceva di dover lasciare incompleto il suo studio sulle Pievi e sui Vicariati Foranei del Bolognese, e che gli avremmo fatta cosa gradita se avessimo avuta la pazienza di completarlo. Ora non possiamo mancare alla promessa fatta ad un morente, e quantunque sappiamo benissimo di dover superare molte difficoltà di tempo e di studio, tuttavia ci studieremo di sopperire alle mancanze e alle lacune, e di ricercare gran parte delle fonti sicure e preziose, che il Casini aveva studiate attentamente, ma che la morte immatura ed affrettata non gli permise di citare in margine alle sue note. Più volte il compianto Commendatore ci aveva anche pregato di coadiuvarlo e di promettergli di elaborare maggiormente i nostri abbozzi sulle diverse parrocchie, che avrebbero potuto servire di compimento agli abbozzi sulle Pievi: la morte ha troncato il nostro piano e ci ha affidato una missione pietosa. Prima però di riordinare e di completare gli abbozzi delle Pievi del bolognese, premetteremo qualche cenno generale sull' origine e sulla formazione concreta di esse, perchè il lettore abbia un' idea più esatta di queste istituzioni ecclesiastiche.

Nei primordi del Cristianesimo ogni vescovo dirigeva personalmente il popolo fedele, allora poco numeroso: egli solo battezzava, conferiva gli altri sacramenti, predicava. Quando il numero dei fedeli aumentò, il solo vescovo non potè più reggere al peso del nuovo lavoro: dovette scegliere sacerdoti che lo coadiuvassero, i quali, quasi

sempre, coabitavano nella stessa casa, si assidevano alla medesima mensa, vivevano colle offerte comuni e formavano il *Presbitero vescovile*, che, col tempo, si convertì nel *Capitolo cattedrale dei canonici*. Fino al IV secolo non esistettero i *parrochi*, perchè — eccettuate Roma ed Alessandria per la loro ampiezza — nelle città vi era una sola chiesa, ove aveva sede il vescovo e vi teneva cattedra: donde a tal chiesa vescovile venne il nome di *Cattedrale*. Nel secolo IV, per l' enorme aumento dei fedeli anche nelle campagne, fu necessario che il vescovo vi mandasse sacerdoti e permettesse la costruzione di chiese nei *pagi* e nei *vici*, dove risiedeva il curatore civile, ossia piccolo magistrato. Di qui nacquero le *Chiese matrici — ecclesiae baptismales —* i cui presidi vennero chiamati *rettori, parrochi, curati*. Queste primitive chiese pagensi e vicensi ebbero il titolo di *Plebes*, perchè raccoglievano alle sacre funzioni tutto il popolo del *Pago* o del *Vico*: tra gli uffici sacri poi il principale era quello di conferire il battesimo ai neonati, e dal fonte battesimale furono chiamate *Ecclesiae baptismales* (1). Le chiese battesimali, chiamate *Pievi* — delle quali nel secolo IX Pipino Re d' Italia decretò che fossero mantenute da coloro, i quali, da lungo tempo, ne avevano l' obbligo (2) — furono soggette direttamente ai vescovi, come risulta da un documento (3) dell' anno 839. E come le giurisdizioni vescovili si erano estese a tutto l' *agro* pertinente alla città, così le pievi corrisposero alle estensioni dei *pagi*, che ne erano i distretti amministrativi: quando si venne, verso il mille (4), alla sistemazione di confini diocesani, naturalmente anche le Pievi subirono variazioni, che vedremo nell' esporre le notizie dei primitivi plebanati, e che il Casini, in parte, descrisse in forma breve ed analitica.

(1) MURATORI, *Antiquitates italicae*, VI, 259, 364. — BOHEMER, *Regesta imperii*, I, nn. 783 e 878.

(2) MURATORI, op. cit., 360.

(3) MURATORI, op. cit., 362. — MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, I, part. 2ª, p. 388.

(4) SICKEL, *Diplomata regum et imperatorum*, in *Mon. Germ.*, I, 515. — T. CASINI, *Note di topografia storica*, II.

Facciamo pure osservare che il Casini scelse per punto fondamentale inconcusso la certezza di far risalire al IV o V secolo dell'era volgare la circoscrizione delle primitive Pievi a quella dei *pagi*. E di questo fatto storico l' illustre professore ha fornito le prove, che si vedranno praticamente coll' osservare gli abbozzi delle Pievi stesse : anzi una dimostrazione positiva ed evidente della sua tesi si può avere dalla testimonianza storica, relativa al territorio delle chiese del suburbio di Bologna — dal Reno al Savena — che corrisponde all'antico *pagus bononiensis*. Tutte le chiese — una quarantina — sorte nel *pago bolognese*, per tutto il medioevo, furono raggruppate e messe alla dipendenza del *Plebanato urbano di S. Pietro* (1). Dagli abbozzi delle nostre Pievi risulta un altro carattere speciale delle Pievi primitive, di avere cioè un collegio di alcuni sacerdoti, presieduto dal rettore della Pieve, che aveva il titolo di *Arciprete*. E di tali collegiate, unite alle Pievi, rimangono, benchè informi quanto alla convivenza comune ed all'amministrazione cumulativa dei beni, gli esempi di S. Giovanni in Persiceto e di S. Biagio di Cento. Ma nei tempi più antichi — lo vedremo nell' elenco delle singole Pievi — molte ne formeranno le prove, come Pieve di Cento, Medicina, Budrio, Vedrana, S. Giovanni in Triario, S. Giorgio di Piano, S. Pietro in Casale, Pontecchio, Monte S. Giovanni, Monteveglio, Sant' Agata bolognese, S. Marino, Anzola dell' Emilia, Crevalcore, Succida o Capanne, Zena, S. Martino in Pedriolo ed altre.

Premesse queste note preambolari, veniamo all' elenco delle Pievi lasciato informe dal Casini, a cui aggiungeremo le mancanti e le note relative, che la morte immatura non gli permise di studiare. Dopo l' elenco converrebbe illustrare, almeno brevemente, tutte le chiese dipendenti dai plebanati dell' archidiocesi bolognese per correggere, rettificare, ritoccare e togliere gli errori e le lacune della loro storia. Dopo venti anni di ricerche e di studi, abbiamo raccolto un materiale numeroso col recarci personalmente anche

(1) T. CASINI, *Sulla Costituzione Ecclesiastica del bolognese*, I, II, III. (Estratti dal *Bollettino dell' Archiginnasio*).

in molti luoghi : non sappiamo se il tempo e la salute ci permetteranno di compiere il faticoso disegno, che verrebbe diviso in tanti volumetti, corrispondenti alle nostre Pievi, con brevi e succosi cenni documentati delle 342 parrocchie rurali e con sommaria relazione delle chiese scomparse o trasformate. E, così, il desiderio dell' amico prof. Casini verrebbe, in tutta la sua estensione, praticamente compiuto. Se il tempo, la salute, i mezzi e la benevolenza dei cultori di storia patria non verranno a mancarci, porremo nel nostro disegno tutta la possibile attività e diligenza : se qualche cosa ci dovesse mancare, ripeteremo col poeta : *si desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

Bazzano, 16 gennaio 1919.

A. R. DELLA CASA

I.

Pievi del Bolognese

1. **Persiceto**, *S. Giovanni Battista*, con giurisdizione sul territorio inferiore alla via Emilia, tra il Panaro e la Samoggia, anzi dalla parte di oriente un poco anche sulla destra del Samoggia. La tradizione antica che alcune chiese persicetane fossero erette dal Vescovo S. Petronio, il titolo di Sant' Apollinare dato a una di queste chiese (1), la designazione del fondo romano (*Persicetum*), ove sorse la chiesa plebana, e la presenza della collegiata dei Canonici (2), sono indizi tutti che valgono a riprova dell' antichità di questa Pieve, la cui origine evidentemente risale alla prima diffusione del cristianesimo tra noi.

2. **Monteveglio**, *Santa Maria Assunta*, fu la Pieve dell' antico pago montebelliense, tra la Samoggia e il Panaro superiormente alla via Emilia. La menzione di Monteveglio fra le *civitates* della provincia appenninica, costituita al tempo di Giustiniano, lascia supporre l'anteriore esistenza di una organizzazione amministrativa e religiosa locale : da ciò abbiamo un indice assai sicuro dell' origine di questa Pieve,

(1) L. MACCAFERRI, *Storia medioevale del Castello di S. Giovanni in Persiceto*, cap. I, 14-80.

(2) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, n. 111.

nell' ambito della quale si svolsero tanti avvenimenti religiosi. La giurisdizione primitiva di questa Pieve si estese, probabilmente, anche all' altra valle del Lavino, nella zona superiore al torrente Landa (1).

3. **S. Lorenzo in Collina** fu la Pieve che, primitivamente, ebbe la giurisdizione sopra tutta la zona, che, in senso largo, può dirsi la vallata del Lavino dalla destra del torrente Cassola sino alla sinistra del Lavino stesso, superiormente alla via Emilia: questa zona corrisponde quasi certamente al pago romano di Verabulo. Della vetustà di questa Pieve, e della sua corrispondenza all' agro pagense, è prova indubbia la giurisdizione esercitata anche tardi sulle chiese di S. Chierico o Quirico e di S. Dalmazio — come risulta da documenti nonantolani — colle quali essa raggiungeva la via Emilia (2).

4. **Pitigliano**, *Santa Maria e San Giovanni Battista*, fu la Pieve corrispondente all' antico pago petiglianese, tra la sinistra del Reno ed il bacino dalla Venola in su. L' antichità di questa Pieve, anzi direi la sua primitività coeva alla diffusione del cristianesimo, sarebbe già a sufficienza provata dalla duplicità del titolo primitivo. Ma abbiamo anche la prova in un documento di Ottone I del 969, da cui si apprende un' anteriore esistenza di un distretto o circoscrizione amministrativa e religiosa con centro a Pitigliano (3).

5. **Succida** o **Capanne**, *S. Giovanni Battista*, fu una Pieve costituita nell' alta valle del Reno sino al crinale dell'Appennino pistoiese, dove sembra che la diffusione del cristianesimo fosse lento e non si compisse interamente che dopo la conquista longobarda: vi si dovette erigere, senza dubbio, almeno una chiesa fino dai primi momenti della penetrazione evangelica: il titolo del precursore e la qualità della Pieve non lasciano dubitare della sua antichità (4).

6. **San Pietro in Casale**, nella pianura settentrionale bolognese, fu la Pieve primitiva del pago di *Saltospano* per tutta la zona a cava-

(1) Vedi tutti gli elenchi del secolo XIV. — CALINDRI, *Dizionario* IV, 68-129. L' estensione sopra la valle del Lavino è probabile per il fatto che fu soggetta a Monteveglio la chiesa di *S. Fabiano*, nel luogo detto la *Badia*.

(2) TIRABOSCHI, *Storia dell' Abbazia di Nonantola*, II, pag. 208, 218, 235-37, 281, 296, 299.

(3) SICKEL, *Diplomata Regum et imperatorum* (Mon. Germ.) I, an. 969.

(4) CALINDRI, *Dizionario*, II, 44.

liere del naviglio, avendo le due parti estreme della pianura, tra il Reno e l' Idice, dato luogo alla formazione delle due Pievi, che seguono a questa. La *basilica sancti Petri* è ricordata in un documento del 1055, e sorgeva *in fundo Corneliano* (1): doveva, quindi, essere allora vastissima: se ne ricordano anche i canonici (2).

7. **Pieve di Cento**, *Santa Maria*, che nelle sue origini si ricollega colle tradizioni petroniane (3), fu la Pieve che sorse e si formò nella parte estrema del Saltospano, sulla destra del Reno: sebbene manchino più esplicite testimonianze, non parrà irragionevole — data l' esistenza in essa della collegiata — chi l' ascrive nella più remota antichità.

8. **Dugliolo**, *San Venanzio*, è altra Pieve dell'immenso Saltospano, nella parte più occidentale del *Pago*, alla sinistra dell' Idice: fu luogo di centro di un' organizzazione amministrativa e religiosa assai antica, attestataci da un documento nonantolano (4) del 751.

9. **Budrio**, *Santi Gervasio e Protasio*, pieve sorta nel fondo romano di Lepidiano (5), collegata anch' essa alla leggenda petroniana e visitata da S. Ambrogio (6), fu senza dubbio una chiesa eretta nei primi tempi cristiani: vetusti avanzi del culto cristiano ne formano la prova (7).

10. **Buda**, *S. Maria*, sembra essere stata questa Pieve primitiva delle *masse* o grandi tenute di Medicina, di Medesano e di Buda, nella parte più orientale dell' agro claternate, alla sinistra del Sillaro. La donazione di Gisolfo, figlio del Duca Romualdo, fatta l'anno 855 all'Arcivescovo di Ravenna di quelle tre *masse* (8), è così piene di spirito religioso che non si può credere fossero esse lasciate sino allora senza chiese, le quali dovevano già essere sottoposte alla giurisdizione del Vescovo di Bologna, tanto che nel 1054 potè il Vescovo Adal-

(1) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, n. 55, 101, 115.

(2) *Elenchi Ecclesiastici, secolo XIV*.

(3) LANDI, *Storia dell' antica terra di Pieve presso Cento*, p. 9-35.

(4) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II. — GAUDENZI, *Ducato di Persiceto*, doc. XI.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano*, filza $^{1}/_{1937}$, n. 9; *S. Giovanni in Monte*, $^{1}/_{1341}$, n. 16.

(6) GOLINELLI, *Memorie storiche di Budrio*.

(7) Si allude alla Croce illustrata dal Gozzadini.

(8) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, n. 11.

berto donare al Capitolo metropolitano *omnem decimationem totius plebis sancte Marie genitricis que vocatur in Buida* (1).

11. **Pastino**, *S. Giovanni Battista*, fu la Pieve di quella zona dell' agro claternate, che si estendeva superiormente alla via Emilia, dalla sinistra della Quaderna alla destra dell' Idice. Essa sorse nei fondi di Basiliano e di Toriciano (2): in una carta del 1176 si legge: *in plebe Sancti Iohannis in Toriciano et in loco qui dicitur Basiliano*: in un documento precedente, del 1158, è detto: *plebes Sancti Iohannis de Pasteno* (3). La Pieve di Pastino ebbe alla sua dipendenza chiese minori, pure vetuste, come S. Pietro di Ozzano, S. Giovanni e S. Maria di Pizzocalvo e S. Maria di Settefonti: aveva nel 1289 capitolo e canonici (4). Il suo nome viene dal latino *pastenus*, che vuol dire territorio dissodato a pascolo.

12. **Montecerere**, *S. Maria Assunta*, fu la Pieve del pago di Cerere o Celere, esteso alle colline superiormente alla via Emilia dall' Idice al Sillaro e comprendente la chiesa di S. Pietro di Sassonero e Scortichetto, quelle di S. Maria di Liano e di Farneto, che sono luoghi di denominazione risaliente all' epoca romana: anche la loro chiesa matrice sarà stata edificata nella prima diffusione del cristianesimo (5).

13. **Barbarolo**, *S. Pietro*, deve essere stata la Pieve con primitiva giurisdizione sulle colline delle valli del Savena e dell' Idice, forse estesa fino al crinale dell' Apennino. La *terra Barbarorum* può essere stata così denominata perchè negli ultimi tempi dell' impero romano vi fosse dedotta una di quelle colonie militari di barbari, che si erano trasferiti nell' Emilia dalla Pannonia (6). La prima menzione di essa (7) si ha nel 1034 e da ciò si può raccogliere che si trattasse di una organizzazione antica e ben cognita: aveva quattro canonicati (8).

(1) SAVIOLI, op. cit., I, n. 52 e n. 70.
(2) ARCHIVIO DI STATO, *S. Cristina*, $^{3}/_{2864}$, n. 7 e n. 10.
(3) ARCH. CIT., *S. Stefano*, $^{1}/_{937}$, n. 4.
(4) ARCH. CIT., *Capitolo di S. Pietro* $^{23}/_{210}$, n. 16.
(5) ARCH. CIT., *S. Stefano*, $^{1}/_{937}$, n. 12.
(6) T. CASINI, *Note di topografia storica*, I, n. 1.
(7) SAVIOLI, op. cit., I, n. 48 e n. 74.
(8) MELLONI, *Atti*, II.

Queste 13 Pievi, e non altre, sarebbero state l'*Ecclesiae baptismales* dell' antico territorio, corrispondente all' attuale diocesi di Bologna, che, nella ruina dell' impero, doveva essere stata accresciuta dell' agro di Claterna e, quando anche questa venne distrutta, il Vescovo di essa potè trasferire momentaneamente la sua sede a Brento ed ivi rimanere fino a che la sua diocesi fu aggregata al bolognese. Ma intanto il cristianesimo si era diffuso largamente e dal secolo VI in avanti, per soddisfare alla pietà dei fedeli, sorsero nuove chiese sotto la vigilanza dei vescovi, che videro la necessità di istituire nuove Pievi, perchè le esistenti erano troppo lontane dai borghi formatisi e riuscivano troppo incommode per portare i neonati al battesimo e per la vigilanza, che dovevano esercitare i Pievani sui preti e sul popolo (1). Cresciuto, dunque, il numero dei Fedeli e delle chiese rurali, si sentì il bisogno di accrescere il numero delle Pievi, e, così, incominciò il frazionamento delle più antiche, che ebbe principio specialmente nel secolo VII. La Pieve di Persiceto diede, col frazionamento, origine a quella di *S. Felice della Muzza*, passata poi al modenese (2), e alle seguenti:

14. **Pieve del Secco**, *S. Martino*, addivenuta più tardi *S. Silvestro di Crevalcore*, fu quella del distretto nord-est di Crevalcore, denominato nei documenti *Curia Siconia* e *Curia Sicci* (3): pare che questa Pieve primitivamente avesse il titolo di *S. Giovanni* (4) e che vi fossero anche canonici. Non lungi da questa chiesa vi era pure quella di *S. Martino* (5) e quando a questa passasse il titolo di Pieve, non si sa: nel secolo XV vi era già S. *Silvestro di Crevalcore* (6), pieve ancora esistente.

15. **Sala**, *S. Biagio*, ha remota antichità e ce la conferma un documento del 987, che è salvo (7). Però da esso non risulta ancora

(1) MURATORI, *Antiquitates Italicae*, VI, 413. — LABBÈ, *Concilia*, VIII, 61.
(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 481; II, 217.
(3) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 17, 33, 541.
(4) TIRABOSCHI, op. cit., I, 255-56, 285.
(5) TIRABOSCHI, op. cit., I, 328; II, 2, 66, 71.
(6) T. CASINI, *Costituzione ecclesiastica del bolognese*, I, p. 30. — ARCHIVIO DI STATO, *Liber Jurisp.*, n. C. I, 35.
(7) TIRABOSCHI, *Dizionario topografico*, II, 284.

la Pieve, che si manifesta poi con diversi titoli (1) e con collegio di canonici (2) nel secolo XIV.

16. **Sant' Agata**, pieve sorta in luogo già abitato e fiorente nell'epoca romana. Che la Pieve sorgesse verso il mille se ne ha la prova esplicita in una carta del 1026, in cui si fa menzione della chiesa dedicata a S. Agata (3). Nè può essere dubbio sulla qualità di plebana della chiesa santagatese, perchè ci è attestata dal sinodo nonantolano del 1101 e da parecchi altri documenti e dall' esistenza in essa di una collegiata di canonici (4).

La Pieve di S. Maria di Monteveglio, che vedemmo già estesissima, originò quella di **Trebbio**, *S. Giovanni*, e quella di **Ciano**, *S. Lorenzo*, sulle quali passiamo sopra, perchè sono nel territorio modenese e continuiamo a ragionare delle bolognesi.

17. **Sant' Andrea in Corneliano**, l' attuale Montebudello, fu Pieve sorta tra il Samoggia e il Panaro nell' antico fondo di tal nome, e della sua chiesa abbiamo ricordi, che risalgono (5) al secolo XI. La sua primitiva appartenenza alla diocesi di Modena non può essere messa in dubbio: anzi, sebbene questa Pieve passasse nel 1204 alla diocesi di Bologna, il vescovo modenese, per un poco di tempo, continuò ad esercitarvi la giurisdizione spirituale. La Pieve di Montebudello continuò fino al 1573: allora venne soppressa ed assoggettata a quella di Bazzano — nuovamente istituita — e fu lasciata al rettore di essa, in segno dell' antica qualifica, il titolo di Arciprete onorario (6).

18. **Samoggia**, *S. Giorgio*, fu costituita Pieve pel territorio del bacino superiore del Samoggia e ciò avvenne in tempo assai remoto, poichè ebbe — segno infallibile d' antichità — la sua collegiata di canonici (7). Il luogo dove sorse la chiesa plebana era denominata la *Braglia*, che vuol dire terreno esterno al castello, il quale fu eretto sulla fine (8) del secolo VI.

(1) TROMBELLI, *S. Maria di Reno*, 121.
(2) Vedi gli elenchi Casini.
(3) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 144, 157.
(4) TIRABOSCHI, op. cit. II, 217, 327, 343, 354.
(5) TIRABOSCHI, op. cit. e *Dizionario*, I, 15.
(6) MURATORI, *Antiquitates Italicae*, III, 180. — TIRABOSCHI, *Dizionario top.*, I, 15.
(7) ARCHIVIO CAPITOLARE DI BOLOGNA, *Libro dalle Asse*, n. 368.
(8) G. CIPRIUS, *Descriptio orbis romani* (ed. di Lipsia 1890), p. 32.

La Pieve di *S. Lorenzo in Collina* dovette subire smembramenti, i quali originarono altre Pievi, che ricorderemo brevemente.

19. **Anzola dell' Emilia**, *S. Pietro*, è una delle chiese sorte nei primi tempi del cristianesimo un poco a nord della via Emilia, e questo luogo (vico romano di *Unciola*) era assai abitato: si ha qualche indizio, il quale lascia intravedere il sorgere del suo castello all' epoca bizantina (1) nel secolo VI. Però solo nel secolo IX si riesce a documentarne l' esistenza quando si allude al *Monasterium S. Martini... prope castrum Unciola* (2), che sorgeva inferiormente alla via Emilia nel luogo detto *Sarmatore*, forse per essere stato sede (*locus Sarmatorum*) di una qualche colonia militare, venuta dalla Pannonia durante l' impero romano (3): si ha pure memoria dei canonici di Anzola.

20. **Monte S. Giovanni** ebbe, almeno fino dal secolo XIII, la sua Pieve dedicata al santo Precursore ed essa si formò nell'alta valle del Lavino. Non sappiamo se questa zona fosse veramente dapprima nell' ambito della Pieve di S. Lorenzo in Collina oppure di quella di Monteveglio. La Plebana di Monte S. Giovanni è nominata la prima volta (4) nel 1209, ma doveva essere già antica, perchè, nel 1217, si parla della collegiata de' suoi canonici, che, alla fine del secolo XIV, erano ridotti a tre (5).

Maggiore fu il frazionamento della Pieve di Pitigliano, da cui le quattro seguenti:

21. **Panico**, *S. Lorenzo*, sulla destra del Reno, ai piedi del Monte Giovane, sul quale sorsero già prima del mille le torri e le mura del castello feudale di quel ramo della stirpe albertenga, che furono i terribili conti di Panico: anteriore probabilmente alla costruzione fu quella della chiesa, che fin presso ai tempi nostri ebbe la cripta sotterranea, indizio certo di remota antichità: aveva anche canonici (6) al servizio della Pieve, alla quale probabilmente avevano donati molti beni (7).

(1) CALINDRI, *Pianura*, I, 237.
(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, 448.
(3) T. CASINI, *Note di topografia storica*, I, n. 1.
(4) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Francesco, Rog. Belfante*, 18 gennaio 1209.
(5) ARCHIVIO CIT., *Rogito Manfredino*, 1217.
(6) ARCHIVIO CIT., *S. Michele in Bosco*, filza $^{1}/_{2173}$, n. 52.
(7) CALINDRI, *Dizionario*, IV, 223. — ARCHIVIO CIT., *Capitolo*, filza $^{22}/_{209}$ n. 31.

22. **Calvenzano,** *Sant' Apollinare,* fu una chiesa sorta sopra un fondo gentilizio della romana famiglia Calvenzia, sulla sinistra del Reno di fronte ai monti di Salvaro: sebbene non se ne abbiano notizie molto antiche — perchè le prime memorie del luogo sono soltanto del 1220 — il titolo della chiesa lascia supporre che essa sia sorta sotto l'influenza ravennate dell'epoca bizantina.

23. **Roffeno,** *S. Pietro,* alla sinistra del Reno, sopra uno degli affluenti del Vergatello, fu certo una chiesa antichissima, poichè, come attesta un'iscrizione metrica, fu ricostruita dalle fondamenta (*inceptum rursus fundamine templum*) nel 1150 e consecrata alla B. Vergine e ai Santi Pietro e Giovanni protettori allora della Pieve (*hanc ornavit edemque salvant sedulo plebem*). Della sua remota antichità è indizio non trascurabile il numero di possessi territoriali, che aveva ancora alla fine del secolo XIV.

24. **Pontecchio,** *Santo Stefano,* chiesa sorta nel vico romano posto alla sinistra del Reno sulla via, che, staccandosi dall'Emilia presso il vico Panigale, metteva — passando per Casio — in Toscana. Sebbene di questa località non si abbia ricordo scritto prima (1) dell'anno 1159, è da credere che la sua Pieve sia molto antica perchè si era già formato nel secolo XIV un ricco patrimonio di terreni e manteneva una collegiata di canonici e perchè ne' suoi dintorni sorsero parecchi ospizi, che, fino dall'epoca bizantina, furono frequenti sulle vie percorse dai pellegrini, che andavano a Roma. Dalla Pieve di Succida trassero poi origine:

25. **Verzuno,** *S. Giovanni Battista,* fu la Pieve dell'antico vico di Vertumno (*vicus Vertumnus*) sui fianchi del Monte Vigese, presso uno degli affluenti della Limentra: il luogo non appare nei documenti superstiti prima del 1223, ma la Pieve aveva nel secolo XIV vasto patrimonio territoriale, che, non potendosi essersi formato se non lentamente, è di per sè indizio di remote origini.

26. **Casio,** *S. Quirico,* fu la Pieve sorta sulla sinistra della Limentra, lungo la via della Toscana nel vico romano di Cassio (2). Il suo titolo

(1) ARCHIVIO CIT., *S. Giovanni in Monte,* an. 1159.

(2) In parecchi documenti antichi del luogo è detto *Casi, Cassii* e *Caxi,* del genitivo primiero, *vicus Cassii.*

di S. Quirico accenna evidentemente ad influenza bizantina (1): a questo indizio si deve aggiungere la quantità dei beni, le molte chiese minori del suo territorio e l'ospizio fuori del Castello (2).

27. **Lizzano,** *S. Mamante,* sorse sulla sinistra della Setta, nel territorio di un vico romano, il cui distretto si mantenne poi nella Pieve, donata dal Re Astolfo nel 753 all'Abbazia di Nonantola (3). Carlo Magno, passando nel 801 reduce da Roma pel bolognese, si interessò di una contesa relativa alla Chiesa di Lizzano e che era sorta tra il Vescovo di Bologna e l'Abate di Nonantola: continuò ancora la controversia e finì a favore della Diocesi di Bologna (4).

In questa seconda fase bizantina deve essere accaduto anche il grande frazionamento della Pieve di Barbarolo, la quale avrebbe dovuto dare origine alle seguenti:

28. **Sambro,** *S. Pietro,* ora più comunemente detto *Montorio,* fu la Pieve della zona tra il Setta ed il Sambro, alla confluenza di questi due torrenti: la prima menzione di essa è in un documento del 1170, in cui è detto che Montorio era nel *plebatico Sambri,* ma si tratta di una donazione di beni, che una donna Richelda, forse degli Albertenghi, possedeva *ab antico,* cioè per diritto precedente della sua casa (5). L'antichità della Pieve è anche attestata dal fatto che essa aveva una collegiata di canonici, che doveva già essere vetusta allorchè nel secolo XIII esercitava il diritto di giuspatronato sopra una parrocchia urbana (6).

29. **Monghidoro,** *S. Maria,* fu la Pieve di un luogo tra Savena e l'Idice sopra uno dei passi più elevati della via Toscana. Quando sorgesse questa chiesa è ignoto, ma poichè troviamo che il suo territorio, entrato intorno al mille a far parte della signoria degli Ubaldini di Mugello, costituiva una *curia Mongodoris,* menzionata in una carta

(1) Vi sono altre chiese del tempo con questo nome. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano,* filza $^{2}/_{938}$, n. 14.

(2) L. CASINI, *Il Contado di Bologna,* 206.

(3) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola,* II, 12-34-53.

(4) BOHEMER, *Reg.* I, 364-1156.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Cristina,* filza 9, n. 15.

(6) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse,* n. 383 (ed. Macchiavelli).

di divisione del 1145, possiamo ritenere (1) che tale curia corrispondesse a una circoscrizione ecclesiastica comprendente Vergiano, Lognola, Frassincò, Fradusto, Caprenno, Pietramala, che appartenevano agli Ubaldini: questi luoghi, coi rapporti religiosi, furono dipendenti dalla Pieve di Monghidoro, che aveva in quel tempo ampli possedimenti (2).

30. **Guzzano**, *S. Pietro*, pieve sorta nel territorio di Camugnano, lungo il corso della Limentra: dell'antichità di essa sono indizi l'esser stata eratta in fondo gentilizio, che conservava ancora il nome della famiglia romana *Acutia*, e l'avere avuto, sino almeno al secolo XIV, un patrimonio immobiliare abbastanza cospicuo. La vecchia chiesa era ancora in piedi tra il 1309 ed il 1319, in cui furono fuse le campane, ma però doveva essere vetusta e cadente, se nel secolo seguente la famiglia Volta, che ne aveva ottenuto il giuspatronato, dovette provvedere a ricostruirla dalle fondamenta (3).

31. **Zena**, *S. Maria*, è la Pieve più comunemente conosciuta sotto il nome di Monte delle Formiche, posta sopra una cima d'arenaria alla destra del torrente Zena, così chiamato fino dai tempi paleoitalici, collo stesso nome che fu dato a un altro corso di acqua verso il confine occidentale, scorrente da S. Cesario per Panzano verso Crevalcore. Ai piedi della collina di Zena, nella quale sono avanzi di abitazioni troglodítiche, sorgeva un castello, eretto probabilmente nell'epoca dei Berengari e fiorente ancora nel secolo XII (4), ma la chiesa sembra esser stata anche più antica e la sua diramazione da Barbarolo, attestata da un documento del 1078, la donazione che la contessa Matilde fece alla chiesa pisana delle terre e chiese di Barbarolo e di S. Maria Barbarese — che si ritiene appunto una cosa sola con Santa Maria di Zena — ne sono prova molto probabile.

Anche la Pieve di S. Pietro in Casale, che nei tempi primitivi era stata unica quasi per tutto l'immenso pago di Saltospano, fu frazionata in pievi minori, che, ora, enumereremo:

32. **S. Giorgio di Piano**, fu Pieve costituita per quella parte del Saltospano, che, nell'alto medioevo, fu detto la *Massa Tauriana*, in

(1) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, 133.
(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo di S. Pietro*, filza $^{22}/_{209}$, n. 1.
(3) CALINDRI, *Dizionario*, III, 179.
(4) L. CASINI, *Il Contado di Bologna*, p. 172.

un antico fondo gentilizio denominato *Materno*. Il nome di S. Giorgio di Piano, detto in contrapposto con S. Giorgio di Montagna presso Gorgognano, non apparisce che più tardi: si può, quindi, identificare la sua chiesa presso cui (*juxta Sancti Georgi in Materno*) fu rogato un atto del 1074, nel quale, fra gli altri testimoni, vi figura un *Azo de Plano* (1). Altri indizi della remota origine di questa Pieve sono i possessi immobiliari, che alla fine del secolo XIV aveva, abbastanza copiosi, e la collegiata di sei Canonici, i quali, in quel tempo, godevano di proprietà individuale posta a S. Giorgio. Sotto questa Pieve fu la parrocchia di S. Vittore di Cinquanta, luogo assai notevole anche nell'epoca carolingia, come appare dal gran placito, che vi tenne nel 898 Guido conte di Modena e al quale convennero i rappresentanti dei due territori bolognesi e modenesi (2).

33. **S. Vincenzo** fu la Pieve del territorio tra il Riolo e le valli delle Tombe verso il confine ferrarese, corrispondente a quel luogo del pago di Saltospano, che ebbe il nome di *fondo Antoniano*. La corte di S. Vincenzo esisteva e la sua denominazione prova la preesistenza della chiesa omonima sino dalla prima metà del secolo X, poichè nel 962 fu da Ottone I donata al prete Evolfo (3): poi passò ad Ugo, marchese di Toscana, che nel 970, ne fece donazione al Monastero di Marturi presso Poggibonsi (4). Che sin d'allora vi fosse costruita una Pieve ci è attestato da un atto del 997 compiuto *in Castro Galeria in plebem Sanctii Vincentii Saltuspano* (5) e da un atto del 1009 scritto pure *in Burgo Galeria plebe Sancti Vincentii Salt. territorio bononiensi, iudicaria mutinensi* (6). E le stesse designazioni per Galliera e per Pegola si ripetono (7) frequentemente nei secoli XI e XII. La Pieve di S. Vincenzo, come ebbe sotto di sè gran numero di chiese, così fu anche dotata di un ricco patrimonio immobiliare, che venne descritto nell'estimo ecclesiastico del 1392.

34. **S. Marino** fu la Pieve assai ampia formatasi a cavaliere del canale Naviglio nella parte più meridionale del pago di Saltospano e

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, filza $^{1}/_{1341}$, n. 6.
(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 73.
(3) L. CASINI, *Il Contado di Bologna*, p. 91, nota 8ª.
(4) L. CASINI, op. cit., p. 92.
(5) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, n. 35.
(6) SAVIOLI, op. cit., n. 39.
(7) SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, (2ª ed.), I, 7. — SAVIOLI, op. cit., I, n. 175.

che comprese anche qualche terra, come Lovoleto, già appartenuta al pago bolognese. La prima menzione di questa Pieve, il cui titolare, essendo un santo dalmato, accenna a influenza ravennate, è del 1042, in cui il vico di Galolto è collocato *infra plebe Sancti Marini* e frequente poi ne è il ricordo (1) in altri documenti dei secoli XI e XII. Andò soggetta la circoscrizione plebanale di S. Marino a qualche variazione sul principio del secolo XII, poichè Lovoleto, che è menzionato sotto di essa nel 1046, 1049, 1074 e 1106, ci riappare nel 1107 come aggregato a S. Giovanni in Triario (2), ma tale aggregazione dovette essere effimera, perchè nel 1131 di nuovo (3) Lovoleto è posto *in Plebe S. Marini*. Di singolare importanza è un documento del 1133, che ci rivela la esistenza in S. Marino di una collegiata di canonici abbastanza numerosa (4) e tale esistenza è confermata (5) anche dall'atto di permuta di terre del 1295.

35. **S. Giovanni in Triario** pare sia la sola Pieve distaccatasi da Dugliolo e che si formò nella pianura settentrionale tra la Zena e il Fiumicello, nel centro del territorio appartenente al *Vico di Triario* (6). La prima menzione di questa Pieve si ha nel 1055 in un contratto d'enfiteusi per terre *infra plebe Sancti Iohannis qui dicitur in Triario* (7): che fosse già abbastanza antica è provata dal fatto che nel 1070 possedeva terreni *juxta castellare de sancto Iohanne*, presso cioè le rovine di un antico castello, che era rimasto distrutto dal tempo (8). Fu sul principio del secolo XII il territorio di questa Pieve ampliato sino a comprendere la parrocchia di Luvarolo, la quale, però, poscia fu ricongiunta alla sua primitiva Pieve di S. Marino.

Un grande incremento del culto cristiano si ebbe nei due periodi della dominazione longobarda (726-774) e della franca (774-887) e anche durante il regno italico indipendente (888-961), sino cioè

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giovanni in Monte*, filza $^{1}/_{1341}$, n. 3 e 3bis.
(2) ARCHIVIO CIT., n. 22, 3bis, 27. — *S. Stefano*, filza $^{2}/_{1938}$, n. 17.
(3) ARCHIVIO CIT., *S. Giovanni in Monte*, filza n. $^{2}/_{1938}$, n. 17-18.
(4) Ivi, n. 29.
(5) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, n. 369.
(6) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, n. 189.
(7) ARCHIVIO DI STATO, *S. Stefano*, filza $^{1}/_{937}$ n. 6, $^{2}/_{937}$ n. 7, $^{3}/_{938}$ n. 8, $^{4}/_{940}$, n. 11-19-22.
(8) ARCHIVIO CIT., filza $^{2}/_{938}$, n. 6.

al comando imperiale di Ottone I: e in questa fase della diffusione del cristianesimo, nei secoli XI e XII, sorsero le Pievi seguenti:

36. **Medicina,** *S. Mamante o S. Maria,* fu Pieve originata dal trasferimento di quella di Buda nel più forte e popoloso castello, formatosi nel territorio dell'antico *pago* tra la Gaiana ed il Sillaro. Della Pieve di S. Maria di Buda non abbiamo ricordo se non nel secolo XI, sebbene la chiesa, come semplice parrocchia, esistesse già almeno da due secoli innanzi, perchè nell'884 si parla di *Ursus presbyter Buete* (1). Intorno al mille, bonificati quei terreni vallivi, dovettero sorgere altre chiese, sulle quali fu costituita plebana quella di Buda, che, nel 1074, era già tale allorchè Gregorio VII confermò alla chiesa bolognese il porto o passo di barca sulla Gaiana e due corti *infra plebem que dicitur Boida* (2). Che la chiesa di Medicina fosse allora soggetta alla Pieve di Buda ci è attestato (3) da un documento del 1080: un poco più avanti dovette accadere il trasferimento della Pieve dalla chiesa remota di Buda a quella di S. Mamante di Medicina — fuori delle mura del Castello — poichè nel 1171 una Bolla di Alessandro III parla già di chiese poste nella Pieve di Medicina (4). Nell'occasione del trasferimento della Pieve, della quale rimane incerto se il titolo dovesse essere il primitivo di S. Maria o il nuovo di S. Mamante, fu anche stabilito il modo dell'elezione dell'Arciprete, che doveva essere scelto dal Capitolo metropolitano di S. Pietro sopra una terna presentata dai procuratori del clero e del popolo e quest'uso vediamo praticato anche nel secolo XII (5). La Pieve di Medicina ebbe una collegiata di Canonici ed esercitò la sua giurisdizione sopra un numero grande di chiese, che nella seconda metà del secolo XIII erano (6) ben 26.

37. **Marano,** *S. Geminiano,* pieve sorta alla sinistra dell'Idice nel secolo XI: si sarebbe potuto pensare che l'origine di questa chiesa fosse stata un riflesso della celebre traslazione del corpo di S. Geminiano, che, nel 1106, richiamò a Modena tanta parte delle popolazioni emiliane, ma noi abbiamo documenti dell'esistenza di questa

(1) SAVIOLI, I, n. 189.
(2) SAVIOLI, I, n. 70.
(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano*, filza $^{3}/_{939}$, n. 15.
(4) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, n. 13.
(5) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse*, n. 70-72 e 456.
(6) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Capitolo*, filza $^{22}/_{209}$, n. 31.

Pieve nell'anno 1105, in cui è detto: *in plebe Sancti Geminiani que vocatur de Marano* (1). Il che non lascia dubbio sulla precedente esistenza della Pieve di Marano e il suo Arciprete possedeva parecchi beni immobili anche nel territorio di Fiesso (2).

38. **Vedrana,** *S. Maria,* fu una Pieve formatasi da quella di Budrio e in epoca non bene precisata, sebbene di poco posteriore al mille, in cui deve essere stata rinnovata la sua chiesa di schietta architettura romanica. Nei documenti se ne trova una menzione indiretta nel 1126, quando in un contratto l'Arciprete Nicola si qualifica per *vetranensis* (3). Aveva fin d'allora una collegiata di canonici ed altri sacerdoti addetti alla chiesa e alla fine del secolo XIV possedeva parecchie terre presso il torrente Centonara e sulla via del castello di Vedrana.

39. **Argile,** *S. Martino,* pieve formatasi per distacco da quella di Dugliolo, tra i due rami il vecchio e il nuovo dell'Idice, nelle terre paludose di Molinella, ed è chiesa di poche memorie. Era però già costituita in Pieve nel secolo XII, essendo menzionata nel diploma di Federico I del 1162, relativo ai possedimenti del Monastero di S. Giovanni in Monte (4).

40. **Saletto,** *S. Maria,* è uno dei più antichi esempi di parrocchia costituita in Pieve autonoma, senza giurisdizione sopra alcun'altra chiesa: tale erezione in chiesa plebana dovette accadere tra la seconda metà del secolo XI e la prima del XII, perchè, nel 1047, il vico di Saletto — il *Saletum* di origine romanica — era ancora nella Pieve di S. Marino (5) e solamente nel 1134 appare costituita in Pieve già separata (6): dal 1838 è rimasta arcipretura titolare nella Pieve di Minerbio.

41. **Poggio Renatico,** *S. Michele,* è un altro esempio di parrocchia eretta in Pieve senza suburdinazione di altre chiese: essa sorse nel luogo, detto *Rognatico,* sul confine ferrarese tra i due rami del Reno abbandonato e del Reno nuovo. *Rognatico,* per i secoli XIII e XIV, non fu costituito in comunità distinta da *Poggio Renatico*:

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giov. in Monte,* filza $^{1}/_{1341}$, n. 25.
(2) Ivi, n. 42-43.
(3) ARCHIVIO CIT., filza $^{2}/_{1342}$, n. 6.
(4) SAVIOLI, *Annali bolognesi.*
(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giov. in Monte,* filza $^{1}/_{1341}$, n. 1.
(6) Ivi, filza $^{2}/_{1342}$, n. 39.

ambedue i luoghi, anche ecclesiasticamente, furono autonomi finchè la maggiore importanza, che, come sede della famiglia feudale dei Lambertini, assunse Poggio, fu causa del trasloco della vicina Pieve di S. Michele di Rognatico, mentre Poggio perdeva il titolo di S. Pietro. Quando l'unione abbia avuto luogo non si può, con precisione, determinare per difetto di documenti. Nell'elenco del 1408, sotto la Pieve di S. Michele di Rognatico, sono ancora registrate distintamente le *chiese di S. Pietro e di S. Maria del Poggio*: invece nell'elenco ecclesiastico del 1440 queste due chiese erano già unite alla Pieve di S. Michele e tutte di giuspatronato dei Lambertini (1).

42. **Gorgognano,** *Ss. Giovanni Battista ed Isidoro Agricola,* detto anticamente *Gargognano,* fu chiesa sorta in un fondo gentilizio della famiglia romana *Cargonia,* sopra una collina a destra della Zena. Del fondo della *gens cargonia* esistono menzioni sopra alcuni abitanti della fine del secolo XI (2). Se, fin d'allora, la chiesa parrocchiale di Gorgognano fosse stata eretta in Pieve con circoscrizione estesa ad alcune chiese di Zena, non si può asserire mancandone testimonianza esplicita: ma è molto probabile per diversi indizi. Anzitutto la Pieve di Gorgognano alla fine del secolo XIV possedeva molti beni immobili nel suo territorio parrocchiale e questo patrimonio non poteva essersi formato se non lentamente nel corso di più secoli: e poi una controversia di decime, sciolta nel 1228 da Gregorio IX, lascia supporre un'esistenza assai anteriore della Pieve di Gorgognano, perchè questi diritti di decimazione avevano sempre radice di consuetudini secolari (3). Il suo titolo primitivo fu S. Giovanni Battista: l'altro di S. Isidoro Agricola fu aggiunto quando il culto di questo santo popolare si propagò fra le popolazioni rurali e venne scelto a patrono da quel popolo agricoltore.

43. **Pino,** *Sant'Ansano,* è una Pieve tra il Reno e il Savena sul fianco occidentale di Monte San Merano: la chiesa deve risalire al tempo dei Longobardi, ai quali fu caro il Santo del suo titolo e, probabilmente, trasse le sue origini da Brento, che anteriormente era stata sede episcopale col medesimo titolo. Dell'esistenza di Sant'Ansano del Pino subito dopo il mille ci è prova un documento del 1056

(1) Vedi gli elenchi del 1408 e del 1440.
(2) L. CASINI, *Il Contado di Bologna,* p. 169.
(3) ARCHIVIO CAPITOLARE, *Libro dalle Asse,* n. 81.

quando la reggeva l'Arciprete Benzo delegato dalla Contessa Villa di procedere alla manomissione di Cleriza da Pianoro (1): di questa Pieve di Sant'Ansano del Pino si fa esplicita menzione in una carta del 1090 e, più tardi, nel 1131 e 1132 si fa cenno dell'Arciprete Fantino *Sancti Anxiani* (2) e nel 1170 nella donazione di Richelda al Monastero di S. Cristina è detto che donava tutto ciò, che possedeva *in Castro sive Curia plebatica Sancti Anxiani* (3).

44. **S. Martino in Pedriolo** è pieve formatasi sulla destra del Sillaro per distacco da quella di Montecerere, e in tempo non bene precisato: il luogo sarebbe quello, che corrisponde alla *Curtem nostram Peritulo* o *Petriculo*, donata dagli Ursi di Persiceto all'Abbazia di Nonantola nel 776 e confermatale nel 789 dai medesimi (4). Il nome di Pedriolo *(practoriolum)* era usato all'epoca bizantina per indicare una villa campestre: con questa Corte di Peritolo gli Ursi possedevano anche le terre di *Grazonitica* e di *Campo Vitale*, che un documento del 1072 sembra additarci come contenuto nella Pieve di Montecerere (5): il distretto, quindi, di S. Martino in Pedriolo dovrebbe essere posteriore a quell'anno. Dell'antichità di questa Pieve può però addursi come prova il fatto della sua collegiata di canonici, la quale, quantunque ridotta a due soli, esistette sino al termine del secolo XVIII.

(Continua)

(1) MURATORI, *Antiquitates italicae*, I, n. 854.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Stefano*, filza $^{1}/_{937}$, n. 10 e filza $^{4}/_{940}$, n. 27.

(3) ARCHIVIO CIT., *S. Giov. in Monte*, filza $^{2}/_{1342}$, n. 16. — L. CASINI, *Il Contado di Bologna*, 198, nota 7ª.

(4) TIRABOSCHI, *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 123-29. — SAVIOLI, I, n. 70.

(5) TIRABOSCHI, op. cit., II, 206.

LE CARTE MENOTTI

della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio

ERA noto che presso le ultime eredi della famiglia Menotti, ramo di Celeste fratello di Ciro, esistevano ancora alcune carte e documenti riferentisi alla patriottica famiglia: ce ne aveva, infatti, detto qualcosa il Ruffini quando, alcuni anni or sono, pubblicò un interessantissimo e inedito scritto politico (1) di Ciro Menotti nell'*Archivio emiliano del Risorgimento nazionale* (2); e d'altra parte era pur noto a parecchi che alcune carte, appartenenti in origine ad un medesimo fondo, erano passate all'Archivio del Museo del Risorgimento modenese, e che l'originale della lettera famosa che Ciro scrisse poche ore innanzi di morire alla moglie, era stata ceduta alla Direzione del Comitato nazionale del Risorgimento italiano in Roma (3).

Per fortuna, quantunque scomposto e assottigliato per vicende varie e spesso dolorose, un bel gruppo di carte è ancora rimasto, e, dobbiam subito notarlo, importante per la massima parte. Ad impedire che questi preziosi frammenti, che queste pagine di gloria e di dolore andassero perduti, le detentrici hanno, con opportuno pensiero, determinato di affidarle ad un pubblico istituto, e, nell'intento precipuo della loro conservazione e illustrazione, hanno

(1) Mi ha assicurato la persona da cui ho avute le carte che tale scritto autografo del Menotti conservasi in una certa carta che fa parte del nostro fondo (Vedi più avanti al n. 3 del cart. I): la carta è bianca, ma la scrittura dovrebbe venir fuori al trattamento della carta con un certo reagente. Non so veramente di che reagente si intenda.

(2) Anno III, fasc. 10-11 (Modena, Ferraguti, 1909).

(3) Vedasi la narrazione delle vicende di questa lettera nell'interessante scritto di GIOVANNI CANEVAZZI, *La vera ultima lettera di Ciro Menotti*, in « Rassegna storica del Risorgimento italiano », a. 1916, fasc. I-II.

consentito a cedermi per la Biblioteca da me diretta tutto ciò ch' era rimasto.

Tutto, proprio tutto? No, veramente. A quel che mi consta, presso la famiglia, che fin qui ha tenuto viva entro l' anima la memoria del martire del '31, si conserva ancora un interessante documento: la nomina del 1815 (parmi) di *Cirino* (così è detto) Menotti, a sottotenente della milizia ducale, e con la carta conservansi pure le lucide spalline d' argento e le buffetterie che adornavano la divisa del giovine ufficiale (1). Ma è espresso e spontaneo divisamento che questi interessanti cimelî di Ciro Menotti, con la carta che vi si riferisce a documentazione e illustrazione, vadano ad arricchire le collezioni di oggetti e ricordi menottiani che conservansi nel Museo civico del Risorgimento di Modena.

Ottenute le carte menottiane nella primavera dell'anno corrente, appena me ne fu dato il tempo, posi mano ad un accurato esame e al loro ordinamento a seconda dei riferimenti e della trattazione, e presto mi accorsi che esse meritavano di essere elencate partitamente e conosciute dagli studiosi.

Le carte che ancora conservansi riferentisi ai Menotti, specie a Ciro e a Celeste, che fu ei pure non piccola parte della rivoluzione modenese, sono, come è risaputo, poche e sparse e incerte. Nell' Archivio di Stato di Modena ben poco conservasi perchè i più dei documenti dell' eroe furono o distrutti o asportati dal duca non si sa veramente dove; in altri pubblici Istituti di Modena e di fuori trovasi solo qualche raro documento; inaccessibile poi è certo materiale che conservasi in privati archivi. Utile perciò mi parve, in tanta scarsezza di materiali, di far conoscere la contenenza del nuovo acquisto della Biblioteca bolognese.

Data la natura delle carte, mi è parso conveniente raggrupparle intorno ai personaggi che direttamente si attenevano a Ciro: il fratello e i figli; così destinai un fascio al fratello Celeste, e

(1) Insieme con questi cimelî conservasi anche uno splendido ritratto, disegnato a mano, di Ciro Menotti giovine.

quattro ai quattro figli di Ciro: Achille, Polissena (1), Massimiliano e Adolfo. Le carte che si riferivano alla vedova Menotti, Francesca Moreali, e le altre che avevano un riguardo più generale a tutta la famiglia o che trattavano direttamente di Ciro (queste purtroppo sono pochissime!) raccolsi nel fascio dedicato alla Famiglia Menotti.

Ad ogni documento, o gruppo di carte, quando esse avevano una strettissima parentela, ho aggiunto una breve descrizione bibliografica e qualche altra indicazione circa la contenenza: a dir vero, molti documenti meriterebbero di essere integralmente riportati e comunque conosciuti per la loro importanza, ma non par questo il momento o il luogo adatto (2). Qui vuolsi dare soltanto un indice o catalogo della poco voluminosa ma spesso preziosa suppellettile; la quale sarà posta fin d' ora in consultazione nelle sale della Biblioteca, entro, s'intende, i confini di data consentiti dalle leggi attuali sopra gli archivi e i documenti privati.

L' indice dei nomi degli scrittori e delle persone ricordate, che pubblico in fine al brevissimo catalogo, faciliterà di molto le ricerche degli studiosi.

ALBANO SORBELLI

CATALOGO DELLE CARTE MENOTTI

Cartone I

Fascio *a)* - FAMIGLIA MENOTTI

1. Lettera di un tale che si firma *Gio.* a persona non indicata. Milano, 17 settembre 1823.

   Un foglio di carta scritta da un solo lato, sciupata, incollata su altra più resistente. Il destinatario sembra essere Ciro Menotti.

2. Autografo di *Ciro Menotti.* Modena, 7 febbraio 1827.

   Frammento di un registro di conti, con la firma intera di Ciro Menotti che approva il conto e quella di Antonio Bonvicini.

(1) Della mite e gentile Polissena, ad esempio, ben poco sapevasi fino ad ora.

(2) Sarà pubblicato altrove un lavoro, compilato in gran parte su questo materiale riguardante i figli di Ciro Menotti.

3. Scritto politico di *Ciro Menotti*.

Foglio volante di gran formato, completamente bianco, ma contenente (secondo la tradizione della famiglia) lo scritto che fu pubblicato da Enrico Ruffini nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale* (a. III). La scrittura diventa appariscente all'azione del reagente.

4. *Vincenzo Monti*, Sopra la Morte, sonetto.

Copia del noto sonetto: « Morte che se' tu mai? Primo dei danni » su foglio volante. In calce uno della famiglia Menotti scrisse: « Versi recitati da Ciro Menotti pochi momenti prima di salire al patibolo il 26 maggio 1831 ».

5. *Francesca Moreali Menotti*, Lettera a Vincenzo Guermani. Spezzano, 30 novembre 1834.

Autografa, scritta da un lato solo del foglio.

6. *Madame Millington*, Lettera a Francesca Moreali Menotti. S. d.

Autografa, su un foglio verde di due carte, in cui una pagina sola è scritta.

7. Decreto del Governo provvisorio di Modena a favore della famiglia Menotti, in data 17 giugno 1848.

Copia in foglio volante. La camicia che lo contiene ha la intitolazione di mano di Celeste Menotti.

8. *Salvatore Muzzi*, Epigrafe composta per Virginia Menotti.

In foglio volante, copia. In una nota all'epigrafe dicesi che essa fu tirata a stampa in soli 4 esemplari.

9. *Giuseppe Garibaldi*, Lettera ad Anna Menotti, Firenze. Roma, 23 aprile 1876.

Con firma autografa, in foglio volante scritta da un solo lato.

10. *Federico Seismit-Doda*, Lettera ad Anna Menotti, Firenze. Roma, 17 gennaio 1877.

Con firma autografa e un poscritto pure autografo. Sono uniti 4 biglietti da visita, due di Federico Seismit-Doda predetto, e due di Bianca Seismit-Doda nata da Camino, entro busta, all'indirizzo di Anna ed Amelia Menotti.

11. *Nicola Fabrizi*, Lettera ad Anna Menotti, Firenze. Castelnuovo di Garfagnana, 25 settembre 1879.

Cartolina postale autografa.

12. *Paolo Mantegazza*, Lettera ad Anna ed Amelia Menotti, Greve. Greve, 24 settembre 1884.

Poche linee autografe su biglietto da visita, con busta.

13. *Mario Lamberti*, Colonnello, Lettera ad Amelia Menotti. S. d.

Poche linee autografe su biglietto da visita.

14. Estratto del giornale « La Nazione » contenente la raccomandazione del deputato *Menafoglio* al Presidente del Consiglio dei Ministri per l'accoglimento della petizione presentata da Cola Menotti, maggiore della riserva.

Frammento di giornale. La Camera approvò l'accoglimento de lla petizione « trattan dosi di un discendente di Ciro Menotti ».

15. Pro-memoria sulla famiglia Menotti.

Foglio volante di due carte di cui una sola interamente scritta. Si danno notizie biografiche e genealogiche dei Menotti, sopratutto in rapporto a Celeste.

16. Brevi note sulla rivoluzione Modenese del febbraio 1831.

Sono quattro pagine scritte per intero, con accenni alla morte di Ciro Menotti e alle varie condanne.

17. Biglietti da visita di patrioti, profughi e illustri personalità d'Italia e dell'Estero.

Interessante collezione di n. 61 biglietti da visita dal 1831 in poi, alcuni con notazioni autografe. Appartengono a Giuseppe Mazzini, dott. G. Giglioli, G. Paltrineri, dott. F. O. Beggi, contessa Schlippenbach, James B. Mitchell, James Tait, Henri Peloux, G. C. Blouet, Alfred Sharpe, Telemaque Maratos, Mocquard, Raleigh Colston, Gustave Dubois de L'Estang, M. G. Jullien (de Paris), Massimiliano Menotti, P. Leopardi, G. Dozza, Giuseppe Ricciardi, Antonio Ronna, Carlo Gonzales, Filippo Canuti, Ferdinando Bartolommei, Pietro Pacchioni, Niccolò Fontana, cav. Mortara, Cesare Rovighi, Giuseppe Maria Celoni, Carlo Antonio Cecconi, Giovanni Rinaldo Zamara, Giuseppe Massari, Francesco Dini, F. Bottelli, Luigi Rocco, Roberto Galanti, Camillo Manzini, G. L. Faccioli, A. L. Mazzini, G. Guarmani, Pietro Macchi, Annibale Ranuzzi, dott. Crema, Alessandro Rovighi, Edmo Francia, Gio. Battista Morosini, Angelo Zilio Grandi, Luigi Scappucci, Stanislao Lupinacci, G. Picchioni, Felix Pisani, Eugenio Galvagni, Henri Dufour, P. Robecchi.

Fascio *b)* - CELESTE MENOTTI

18. Certificato di nascita di Virginia Anna Caterina Menotti. Batignolles, 27 luglio 1839.

Foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta e firmata dal Maire Giraud.

19. Certificato di nascita di Anna Elisabetta Fanny Marta Menotti. Batignolles, 5 dicembre 1840.

Foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta e firmata dal Maire Giraud.

20. Certificato di nascita di Virginio Achille Angelo Costante Menotti. Batignolles, 11 dicembre 1842.

In foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta e firmata dal Maire Giraud.

21. Certificato di nascita di Rodolfo Fortunato Celestino Menotti. Maisons sur Seine, 4 giugno 1844.

In foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta con la firma del Maire Messager (copia).

22. Relazione dell'autopsia del cadavere di Giuseppe Menotti fatta da *Gony de Norwey* e *G. Martinelli*. Batignolles, 3 luglio 1844.

Con firme autografe. In foglio di quattro pagine di cui la quarta bianca.

23. Certificato di morte di Rodolfo Fortunato Celestino Menotti. Maisons sur Seine, 19 giugno 1845.

Un foglio di due pagine di cui solo la prima scritta, con la firma del Maire Messager.

24. Partecipazione di morte di Rodolfo Menotti fatta dai genitori *Celeste Menotti* e *Anna Overton* e dai fratelli *Ciro, Cola, Virginio, Nina* e *Virginia Menotti*. Maisons-Laffitte, 19 giugno 1845.

Foglio a stampa a lutto di quattro pagine delle quali la prima sola impressa (5 copie).

25. Atti e carte riferentisi ai funerali di Rodolfo Menotti e al trasporto del suo cadavere da Maisons-Laffitte a Batignolles, giugno 1845.

Documenti del Comune di Maisons sur Seine ed elenchi e fatture di spese diverse (9 fogli).

26. Certificato di nascita di Celina, Malvina, Lavinia Menotti. Maisons sur Seine, 1847.

In foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta. Firma del Maire Messager.

27. Passaporto rilasciato dalla Repubblica francese a Celeste Menotti per la Svizzera. Parigi, 30 marzo 1848.

In foglio grande di due pagine. Firma del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri. *Visto* di Parigi, Milano, Piacenza, Parma, S. Ilario.

28. Manifesti del Governo Provvisorio della Lombardia. Milano, 30 aprile e 20 luglio 1848.

Due fogli a stampa con le dichiarazioni manoscritte di diramazione.

29. Decreti e disposizioni del Governo Provvisorio di Modena del 1848 riguardanti Celeste Menotti e la sua carriera militare. Modena, giugno 1848.

(8 documenti in copia).

30. Copia di documenti riguardanti Celeste Menotti, tratti dall'Archivio di Stato di Torino il 2 aprile 1898. Modena, 23-24 giugno 1848.

In carta da bollo di quattro pagine di cui tre sole scritte.

31. Certificato di morte di Virginio Achille Angelo Costante Menotti. Batignolles-Monceaux, 30 maggio 1850.

In foglio di quattro pagine di cui la prima sola scritta, con la firma del Maire Bouteux.

32. Documenti e fatture riferentisi alle spese incontrate per i funerali di Virginio Menotti. Batignolles, maggio-giugno 1850.

Tre foglietti parte a stampa e parte manoscritti.

33. Lettera-patente in forma solenne della *Regina Vittoria* d'Inghilterra a favore di Celeste Menotti, per quattro anni, riguardante un suo ritrovato chimico per rendere impermeabili le stoffe. Londra, 24 dicembre 1850.

Grande pergamena della misura di cm. 75 × 57, con fregi a stampa e grande sigillo in cera gialla entro teca metallica del diametro di 16 cm., pendente.

34. Relazioni e documenti riferentisi al *Sacco Tenda* proposto da *Celeste Menotti* e alla sua adozione nell'esercito italiano.

Fascicoli 5 manoscritti, tutti all'infuori di uno di mano di Celeste Menotti.

35. Domanda di brevetto d'invenzione di una composizione solida intitolata « Hydro-repulsore ».

Due fogli, uno dei quali contenente la descrizione e il funzionamento del ritrovato, l'altro la sua composizione: quest'ultimo è di mano di Celeste Menotti.

36. Società in accomandita per la fabbricazione e lo smercio dei prodotti idrofughi di Celeste Menotti costituita in atto pubblico

16 novembre 1853 del Notaio Torinese Lorenzo Dallosta. Torino, 1854. Tipografia di Sebastiano Franco e figli.

Opuscolo a stampa di pagine 19.

37. Passaporto concesso dal Re di Sardegna a Celeste Menotti per recarsi in Toscana, in Francia, in Inghilterra. Torino, 2 novembre 1858.

Un foglio di gran formato di due pagine coi *Visto* di Genova, Livorno, Castelfranco, Carpi, Firenze, Bologna ecc. ecc.

38. Fascio di documenti riguardanti l'opera compiuta da Celeste Menotti in Italia, e specialmente a Carpi, negli anni 1859-1860.

Otto fogli, nella massima parte certificati originali, con coperta avente un'intestazione autografa di Celeste Menotti.

39. Stati diversi di servizio del Maggiore Celeste Menotti. 1862-1866.

Fascicoli e fogli 6, scritti sui moduli regolamentari. Coperta di mano di Celeste Menotti.

40. *L. Fabrizi*, Lettera a Celeste Menotti. Castelnuovo di Garfagnana, 23 settembre 1864.

Un foglietto di quattro pagine delle quali le prime due soltanto scritte.

41. *Celeste Menotti*, Corrispondenza col Ministero della Guerra circa il suo stato di servizio. 1865-1866.

Tre lettere di cui due in copia: coperta di mano di Celeste Menotti.

42. Circolari ed incartamento relativi al Consiglio d'arruolamento dei Volontari italiani. 1866.

14 fogli parte a stampa e parte manoscritti. Parecchi di questi ultimi sono di mano di Celeste Menotti.

43. Proposta e modo di risolvere la questione finanziaria di convertire fors'anche la crisi attuale in risorse per lo Stato e per il paese senza ricorrere a nuovi balzelli nè a prestiti escludendo la carta monetaria e conservando tutti i beni e l'Asse ecclesiastico alla Nazione. Massa Carrara, R. Tipografia Frediani, 1867 (Firmato *Celeste Menotti*).

Opuscolo in 8° di pag. 14.

44. Il partito moderato e l'Italia. Cenni di critica sulla politica Governativa all'estero e all'interno per *Ciro Menotti*. Massa Carrara, Tipografia di Cosimo Frediani, 1867.

Opuscolo in-8 di pagine 16. Con dedica autografa dell'autore a Francesco Crispi.

45. *Enrico Cialdini*, Due biglietti da visita indirizzati a Celeste Menotti, 17 marzo 1875.

Biglietti a lutto con parole di mano del Cialdini.

46. Documenti diversi riguardanti i funerali di Celeste Menotti. Firenze, marzo 1876.

6 fogli manoscritti. (Documenti, certificati, fatture di spese).

47. Documenti riguardanti i funerali di Anna Overton ved. Menotti e il trasporto del suo cadavere dal Comune di Greve a quello di Massa Carrara. Greve-Firenze, luglio 1891.

Certificati e carte diverse.

Cartone II

Fascio *c)* - ACHILLE MENOTTI

1. *Giuseppe Menotti*, Lettera ad Achille Menotti, Firenze. Batignolles, 19 aprile 1836.

Autografo - Un foglio in gran formato di 4 pagg. di cui la prima interamente scritta e l'ultima destinata all'indirizzo. Porta la firma « Nonno ».

2. *Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi*, Lettera ad Achille Menotti, Firenze. Valchiusa presso Pescia, 7 settembre 1836.

Autografo - Un foglio di 4 pagg. di cui le prime 2 quasi interamente scritte e l'ultima destinata all'indirizzo. In francese.

3. *Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi*, Lettera a Francesca Menotti, Firenze. Valchiusa presso Pescia, 10 ottobre 1836.

Autografo - Foglio di 4 pagg. di cui le prime tre sono quasi totalmente prese dal testo della lettera. La quarta è destinata all'indirizzo. Scritta in italiano.

4. *Giovanni Gandolfi*, Lettera (ad Achille Menotti). Modena, 13 novembre 1839.

Autografo - Un foglio di 4 pagg. delle quali la prima sola è scritta.

5. *Michele Chevalier*, Lettera a M. Bertrand, Atene. Paris, 15 maggio 1843.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali solo le prime due sono scritte Il Chevalier presenta e raccomanda al Bertrand Achille Menotti.

6. *Guglielmo Libri*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, 20 aprile 1844.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali la prima sola è scritta e l'ultima destinata all'indirizzo.

7. *G. Zanella* (?), Lettera ad Achille Menotti (Parigi). Lucca, 30 ottobre 1844.

Autografo - Foglio di 4 pagine di cui solo le due prime scritte.

8. *A. L. Mazzini*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, 2 gennaio 1845.

Autografo - Un foglio di 4 pagine di cui solo la prima è interamente scritta e l'ultima è destinata all'indirizzo. Sparla di un articolo del Ferrari.

9. *G. Zanella* (?), Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. (Lucca), 9 aprile 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagine delle quali solo le prime 2 sono scritte.

10. *Ed. Couturier de Versan*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Paris, 3 maggio 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali la prima sola scritta, l'ultima destinata all'indirizzo. La lettera è scritta su carta della *Revue nouvelle*, della quale rivista il Versan era direttore o redattore capo. Gli invia delle bozze di stampa.

11. *Arthur de Gobineau*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Paris, 14 luglio 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali 3 prese dal testo della lettera e l'altra dall'indirizzo. La data si trae dal bollo postale.

12. *Guglielmo Libri*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Paris, 22 luglio 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali solo le prime 2 scritte. Contiene l'invito ad un convegno col generale Pepe.

13. *Giovanni Ruffini*, Lettera ad Achille Menotti (al « Caro Pelide »). S. Germain en Laye, 11 settembre 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali sono interamente scritte le prime tre.

14. *Louise Colet*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, 12 dicembre 1845.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali è scritta interamente la prima.

15. *Louise Colet*, Due lettere ad Achille Menotti. S. d. (ma intorno al 1845).

Autografo - Due foglietti di 4 pagg. nei quali sono rispettivamente scritte le prime due e la prima.

16. *Giuseppe Lamberti*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. S. a. 18 maggio.

Autografo - Scrittura fittissima su un biglietto da visita del Lamberti. Vi hanno i saluti per Adolfo (Menotti) e Battista (Ruffini).

17. *Sir Edmund et Lady Lyons*, Invito a pranzo per Achille Menotti, 19 giugno 1846.

Cartoncino parte a stampa e parte scritto a mano.

18. *Michele Amari*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, 30 giugno 1846.

Autografo - Un foglietto di 2 pagg.: una presa dal testo della lettera, l'altra dall'indirizzo.

19. Passaporto intestato ad Achille Menotti. Parigi, 2 luglio 1846.

Grande foglio con bordo secondo il modello di Luigi Filippo. Porta la firma del Prefetto di Polizia e quella del Menotti. Il passaporto è concesso per recarsi a Edimbourg. Nel rovescio trovansi segnati i passaggi di Boulogne, di Havre e di Parigi.

20. Tessera di ammissione alla sala di lettura del British Museum rilasciata ad Achille Menotti. London, 6 luglio 1846.

Cartoncino in parte stampato e in parte scritto. La tessera ha la durata di sei mesi.

21. *Giuseppe Mazzini*, Lettera ad Achille Menotti. Londra, 6 luglio 1846.

Autografo - Foglietto di 4 pagg. delle quali la prima sola è scritta. La data della lettera si trae dal bollo postale della busta che è unita. Nella busta trovasi anche un biglietto da visita di Henri R. Richards con queste parole autografe dello stesso Mazzini: « With Mister Mazzini 's compliments ».

22. *Giuseppe Mazzini*, Lettera ad Achille Menotti, Londra. Londra, 15 luglio 1846.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali le prime due interamente scritte. La terza ha una sola parola. La data della lettera si trae dal timbro postale della busta.

23. *G. Paltrineri*, Lettera ad Achille Menotti, Londra. Londra, 15 luglio 1846.

Foglietto di 4 pagg. delle quali la prima sola scritta e interamente.

24. *Dufour*, Lettera ad Achille Menotti, Londra. Londra, 25 settembre 1846.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali la prima sola è interamente scritta.

25. Il Banco *Walter* di Londra, Lettera ad Achille Menotti ad Edimbourg. Londra, 26 settembre 1846.

Un foglio di due pagine delle quali una interamente scritta. Si rimette uno chèque della National Bank Scotland.

26. *G. Paltrineri*, Lettera ad Achille Menotti, Parigi. Parigi, 10 dicembre 1846.

Autografo - Un foglietto di due pagine di cui una sola interamente scritta.

27. La *contessa Guiccioli*, 2 lettere ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, s. d. (ma 1846).

Autografi - Due foglietti di 4 pagine delle quali tre completamente scritte in una lettera e una sola nell'altra. La prima delle lettere precede immediatamente il viaggio di Achille a Londra e a Edimbourg.

28. « *Mario* », Lettera ad Achille Menotti, Londra. S. d. (ma 1846).

Autografo - Un foglietto di due pagine di cui una interamente scritta. Gli annunzia l'arrivo in sua vece del dott. Begoi, il quale lo condurrà da Mazzini e gli servirà in tutto che bisognasse, parlando benissimo la lingua del paese.

29. « *Margherita* », Due lettere ad Achille Menotti, Batignolles. Passy (1846).

Autografi - Due foglietti di 4 pagg. interamente scritte. La data che risulta dalla busta di una lettera è il 28 luglio 1846; l'altra lettera è di pochi giorni di distanza. La mittente, che si firma anche Rita, è un'inglese, ma scrive in francese e in italiano.

30. *Arthur de Gobineau*, Due lettere ad Achille Menotti, Batignolles. S. d. (ma 1847).

Autografi - Due foglietti di 4 pagg. delle quali la prima sola è scritta. La data del bollo postale di una lettera è 19 luglio 1846. L'altra è di poco distante.

31. La *contessa Guiccioli*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, 7 gennaio 1847.

Autografo - In foglio di 4 pagg. delle quali la 1ª sola è scritta. Lo invita nel suo palco al Teatro italiano. La data si trae dal bollo postale della busta.

32. Invito a un ballo in onore della sua Maestà il Re d'Inghilterra rilasciato ad Achille Menotti. 24 maggio (1847 ?).

Cartoncino a stampa, originale.

33. *Louise Colet*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, novembre 1847.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. una sola delle quali è scritta.

34. *Carlo Pepoli*, Lettera ad Achille Menotti. Bologna, 24 settembre 1849.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. di cui solo la prima è scritta.

35. Decreto di naturalizzazione sarda concessa da *Vittorio Emanuele II* ad Achille Menotti. Torino, 5 agosto 1853.

In gran foglio di 4 pagg. delle quali la prima sola è scritta, con sigillo. Fu tagliata via la firma del Re.

36. *Aglae Didier*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. Parigi, s. d.

Foglio di quattro pagine delle quali solo la prima è scritta e l'ultima è destinata all'indirizzo.

37. *Giovanni Ruffini*, Lettera ad Achille Menotti. 29 settembre 1858.

Autografo - Foglietto di quattro pagine delle quali la prima sola è scritta.

38. *Giovanni Ruffini*, Lettera ad Achille Menotti, Batignolles. S. d.

Autografo - In foglio di 4 pagg. delle quali solo la prima è scritta e non interamente.

39. *De Serrez*, Lettera ad Achille Menotti. S. d.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali solo la prima è scritta.

40. *Luigi Carlo Farini*, Lettera ad Achille Menotti. Modena, 6 luglio 1859.

Con firma autografa - Un foglio di 4 pagg. delle quali solo le prime due scritte e non interamente. È la nomina a membro della Commissione pel ristabilimento della Scuola Militare di Guerra.

41. *Luigi Carlo Farini*, Decreto di nomina di Achille Menotti a Segretario Generale presso il Ministero di Pubblica Istruzione. Modena, 31 luglio 1859.

Firma autografa - Un foglio di gran formato di 4 pagg. delle quali sola la prima è scritta.

42. *G. Grimelli*, Direttore del Ministero della Pubblica Istruzione, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Modena, 5 agosto 1859.

Firma autografa - Un foglio di 4 pagg. delle quali la prima sola scritta. Accompagnatoria del decreto di cui al numero antecedente.

43. *Luigi Carlo Farini*, Invito a una veglia danzante ad Achille Menotti Segretario dell'Assemblea Nazionale, Modena. Modena, 22 agosto 1859.

Foglietto parte a stampa e parte scritto di 4 pagg. delle quali le interne sono bianche.

44. *San Donato*, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Torino, 26 settembre 1859.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali la prima scritta e l'ultima destinata all'indirizzo.

45. *Scipione Giordano*, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Torino, 31 ottobre 1859.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. delle quali le prime due scritte e l'ultima destinata all'indirizzo.

46. *Luigi Carlo Farini*, Decreto di nomina di Achille Menotti a Direttore Generale delle Poste. Modena, 10 settembre 1859.

Firma autografa - Un foglio di gran formato.

47. *F. Riccardi*, Capo-Gabinetto del Dittatore Farini, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Modena, 10 dicembre 1859.

Firma autografa - Un foglio di 4 pagg. delle quali la sola prima scritta. Accompagnatoria del decreto di cui al numero precedente.

48. *Pietro Torrigiani*, Ministro dei Lavori Pubblici, Lettera ad Achille Menotti Deputato, Modena. Modena, 24 dicembre 1859.

Firma autografa - Un foglio di due pagine di cui la prima sola scritta. Accompagna copia del decreto dittatoriale 10 dicembre di cui sopra, che è unita.

49. *Luigi Carlo Farini* e Signora, Invito per ricevimento ad Achille Menotti Deputato. Modena, 3 gennaio 1860.

Foglietto parte a stampa e parte scritto, su carta levigata.

50. *Giuseppe Ricciardi*, 3 lettere ad Achille Menotti, Modena. Genova, 12-15-24 marzo 1860.

Autografi - Tre foglietti di 4 pagg. ciascuno interamente scritti, salvo che il secondo che ha la pagina 3ª bianca e la 4ª destinata all'indirizzo. Lettere importantissime: si accenna a preparativi per la spedizione di Garibaldi.

51. *Achille Menotti*, Appunti sul servizio delle poste e sulle riforme da introdursi. Modena, 17 marzo 1860.

Autografo - Un foglietto di 4 pagg. di cui solo le prime due scritte.

52. Biglietto d'entrata nel convoglio speciale da Torino a Genova in occasione del viaggio del Re nell'Italia Centrale. Torino, 14 aprile 1860.

Tessera a stampa intestata al Deputato Menotti.

53. Invito al Deputato Achille Menotti per un ballo di Corte nel Palazzo Reale di Firenze. Firenze, 18 aprile 1860.

Cartoncino in parte a stampa e in parte manoscritto, col bollo del Prefetto del Real Palazzo.

54. Invito al Deputato Achille Menotti della Società del Casino di Firenze ad un ballo in onore del Re. Firenze, 27 aprile 1860.

Cartoncino in parte stampato in parte manoscritto, con fregi d'oro.

55. Invito al Deputato Achille Menotti a un pranzo al Palazzo Reale di Modena. Modena, 4 maggio 1860.

Foglietto in parte a stampa e in parte manoscritto, col bollo del Prefetto del Real Palazzo.

56. *Guglielmo Onigo*, Lettera ad Achille Menotti. Torino, 11 marzo 1866.

Autografo - Foglietto di 4 pagg. delle quali l'ultima bianca.

57. Carta magistrale della nomina di Achille Menotti ad Uffiziale dell'Ordine della Corona d'Italia. Firenze, 16 gennaio 1871.

Firma autografa del Cancelliere dell'Ordine Castelli, in foglio grande.

58. *Leone Fortis*, Lettera ad Achille Menotti. Milano, 13 marzo (s. a.).

Autografo - Foglietto di 4 pagg. a lutto.

59. Invito ad Achille Menotti ex-deputato per intervenire alle veglie presso il Presidente del Consiglio dei Ministri. S. d.

In cartoncino parte a stampa e parte manoscritto.

60. Tessera di deputato all'Assemblea Nazionale di Achille Menotti. S. d.

Cartoncino a stampa.

Fascio *d)* - POLISSENA MENOTTI

61. Certificato di nascita di Polissena Menotti. Modena, 12 gennaio 1835.

Originale - Il certificato è a firma del prevosto D. Giuseppe Bavutti. Ha i *visti* e le approvazioni del vicario generale del Vescovo, Luigi Barbieri, e del Ministro degli Esteri, G. Molza, sotto la stessa data.

62. *Domenico Gazzadi*, Lettera a Polissena Menotti, Carpi. Sassuolo, 3 luglio 1854.

Autografo - In foglio di due pagine di cui una interamente scritta e l'altra destinata all'indirizzo.

63. *Massimiliano Menotti*, Lettera a Polissena Menotti, Carpi. Dal campo di Djama presso Kamara, 6 luglio 1855.

Autografo - In foglio di 4 pagg. interamente scritte. Alcune linee sono state cancellate dalla censura. Lettera interessantissima per la spedizione degli Italiani in Crimea.

64. Disegni a penna e ad acquerello attribuiti a *Polissena Menotti*.

Sette fogli volanti con disegni, schizzi, accenni decorativi e sgorbi. La più parte da attribuirsi a Polissena Menotti: sotto un disegno raffigurante Psiche essa stessa si firma.

65. Raccolta di poesie e di pensieri italiani e francesi.

Undici piccoli incarti o fascicoletti contenenti versi e prose italiane e francesi di argomento patriottico o sentimentale raccolti amorosamente da Polissena Menotti e da lei nelle massima parte scritti.

66. *Un vecchio italiano*, Alla giovine Polissena Menotti rapita alla Madre ai fratelli agli amici il 19 febbraio 1860, Sonetto.

A stampa con la data: Sassuolo, febbrajo 1860, edito in Modena dalla tipografia Vincenzo Moneti. In gran formato, copia da affiggersi, in carta lucida con fregi in oro. È il sonetto che comincia « Io t'ebbi caramente ognor diletta ». Nel *vecchio italiano* è da riconoscersi il poeta sassolese Domenico Gazzadi.

67. *Un vecchio italiano*, Alla giovine Polissena Menotti rapita alla Madre ai fratelli agli amici il 9-19 febbraio 1860, Sonetto.

A stampa con la data: Sassuolo, 9 febbraio 1860. In piccolo formato leggermente listato in nero. Copia da distribuire. Lo stesso sonetto di cui al numero precedente. 2 copie.

68. *Pio Scozia*, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Bologna, 23 febbraio 1860.

Autografo - Foglio di 4 pagg. delle quali le due mediane sono bianche. La data si trae dal timbro postale. Lettera di condoglianza.

69. *Massimiliano Menotti*, Due lettere ad Achille Menotti, Modena. Arezzo, 24-27 febbraio 1860.

Autografi - In due fogli di 4 pagg. di cui tre rispettivamente scritte. Sono dedicate alla carissima memoria di Polissena Menotti.

70. *Luigi Vaccà*, Lettera ad Achille Menotti. Modena, s. d. (ma febbraio 1860).

Autografo - Un foglio di 4 pagg. delle quali solo la prima è scritta. Il Vaccà accenna alle cure prestate a Polissena Menotti in qualità di medico.

71. *Nicola Fabrizi*, Lettera ad Achille Menotti, Modena. Nizza, 2 marzo 1860.

Autografo - Un foglio di 4 pagg. di cui 3 interamente scritte. Lettera tutta dedicata alla morte di Polissena Menotti.

Fascio *e)* - MASSIMILIANO MENOTTI

72. Certificato di studio a favore di Massimiliano Menotti. Lucca, 3 novembre 1840.

In foglio di due carte: solo una pagina è scritta. Firma di Mazzarosa, Consigliere di Stato, Direttore della pubblica istruzione.

73. *Massimo D'Azeglio*, Lettera a Francesca Menotti, Modena. Torino, 19 gennaio 1850.

Interamente autografa, di 4 pagg. delle quali interamente scritta la prima; la quarta ha l'indirizzo. Riguarda una domanda presentata dalla vedova Menotti per l'ammissione nell'esercito piemontese del figlio Massimiliano.

74. *Massimiliano Menotti*, Tre lettere ad Achille Menotti, Modena. Arezzo, 14 febbraio-16 febbraio-22 marzo 1860.

Autografi - In 3 fogli di 4 pagg. ciascuno completamente scritti. Massimiliano Menotti comandava il 1° battaglione bersaglieri a disposizione del Governo provvisorio toscano.

75. *Massimiliano Menotti*, Lettera ad Achille Menotti, Sassuolo. Loreto, 12 settembre 1860.

Autografo - Un foglio di 4 pagg. interamente scritte. Parla della battaglia del Musone e fa l'elogio del Cialdini.

76. *Massimiliano Menotti*, Due lettere ad Achille Menotti. Bivacco di Monteacuto, 25 settembre 1860. Forte Pulito, 27 settembre 1860.

In fogli di 4 pagg.: nel primo interamente scritte, nel secondo le prime due pagine. La prima lett. interamente autografa, la seconda con la sola firma autografa. Sono importantissime: si riferiscono alla parte presa da Massimiliano Menotti e dal 23° battaglione bersaglieri alla presa di Monte Pelago e Monte Pulito.

77. Note giornaliere di spese, dal 1869 al 1879.

Dieci fascicoletti su carta da lettere i più intestati al Tribunale militare di guerra, 1° Corpo d'Armata Italiana. Contengono le spese per il vitto, distribuite settimana per settimana.

78. Partecipazione della morte di Massimiliano Menotti. Bologna, 12 giugno 1889.

Cartoncino a stampa listato a lutto con fregi.

Fascio *f)* - ADOLFO MENOTTI

79. Invito del Comune di Bologna ad Adolfo Menotti di intervenire al Teatro Comunale per le Feste a S. M. il Re, 1860.

Biglietto a stampa con fregi vari e timbro a secco del Comune di Bologna.

80. Ricevute varie riguardanti l'amministrazione dei beni della famiglia Menotti gestita da Adolfo Menotti, 1874-1878.

3 fascetti di ricevute rispettivamente per gli anni 1874, 1876, 1878.

Indice degli autori e delle persone ricordate nel catalogo

Amari Michele, II, 18.
Barbieri Luigi. II, 61.
Bartolomei Ferdinando, I, 17.
Bavutti D. Giuseppe, II, 61.
Beggi dott. F. O., I, 17; II, 28.
Bertrand M., II, 5.
Blouet G. C., I, 17.
Bonvicini Antonio, I, 2.
Bottelli F., I, 17.
Bouteux maire de Batignolles-Monceaux, I, 31.
Canuti Filippo, I, 17.
Castelli cancelliere dell'ordine della C. I., II, 57.
Cecconi Carlo Antonio, I, 17.
Celoni Giuseppe Maria, I, 17.
Chevalier Michele, II, 5.
Cialdini Enrico, I, 45; II, 75.
Colet Louise, II, 14, 15, 33.
Colston Raleigh, I, 17.
Couturier de Versan Ed., II, 10.
Crema dott., I, 17.
Crispi Francesco, I, 44.
Dallosta Lorenzo, I, 36.

D'Azeglio Massimo, II, 73.
Didier Aglae, II, 36.
Dini Francesco, I, 17.
Dozza G., I, 17.
Dubois de L'Estang Gustave, I, 17.
Dufour Henri, I, 17; II, 24.
Fabrizi L., I, 40.
Fabrizi Nicola, I, 11; II, 71.
Faccioli G. L., I, 17.
Farini Luigi Carlo, II, 40, 41, 43, 46, 47, 49.
Fontana Niccolò, I, 17.
Fortis Leone, II, 58.
Francia Edmo, I, 17.
Galanti Roberto, I, 17.
Galvagni Eugenio, I, 17.
Gandolfi Giovanni, II, 4.
Garibaldi Giuseppe, I, 9; II, 50.
Gazzadi Domenico, II, 62, 66, 67.
Giglioli dott. G., I, 17,
Giordano Scipione, II, 45.
Giraud maire de Batignolles, I, 18, 19, 20.
Gobineau (De) Arthur, II, 11, 30.
Gonzales Carlo, I, 17.
Grandi Angelo Zilio, I, 17.
Grimelli G., II, 42.
Guarmani G., I, 17.
Guermani Vincenzo, I, 5.
Guiccioli contessa, II, 27, 31.
Jullien M. A., I, 17.
Lamberti Giuseppe, II, 16.
Lamberti Mario, I, 13.
Leopardi P., I, 17.
Libri Guglielmo, II, 6, 12.
Luigi Filippo re di Francia, II, 19.
Lupinacci Stanislao, I, 17.
Lyons Edmund, II, 17.
Macchi Pietro, I, 17.
Mantegazza Paolo, I, 12.
Manzini Camillo, I, 17.
Maratos Télémaque, I, 17.
« Margherita », II, 29.
« Mario », II, 28.
Martinelli G., I, 22.
Massari Giuseppe, I, 17.
Mazzarosa, II, 72.
Mazzini A. L., I, 17; II, 8.
Mazzini Giuseppe, I, 17; II, 21, 22, 28.
Menafoglio Paolo, I, 14.
Menotti Achille, II, 1-60, 74-76.
Menotti Adolfo, II, 16, 79, 80.
Menotti Amelia, I, 10, 12, 13.
Menotti Anna, I, 9, 10-12.
Menotti Anna Elisabetta Fanny Marta, I, 19.
Menotti Celeste, I, 7, 15, 18-47.
Menotti Celina Malvina Lavinia, I, 26.
Menotti Ciro, I, 1-4, 14, 16.
Menotti Ciro iun., I, 24, 44.
Menotti Cola, I, 14, 24.
Menotti Giuseppe, I, 22; II, 1.
Menotti Massimiliano, I, 17; II, 63, 69, 72-78.
Menotti Moreali Francesca, I, 5, 6; II, 3, 73.
Menotti Nina, I, 24.
Menotti Polissena, II, 61-67.
Menotti Rodolfo Fortunato Celestino, I, 21, 23-25.
Menotti Virginia, I, 8.
Menotti Virginia Anna Caterina, I, 18, 24.
Menotti Virginio Achille Angelo Costante, I, 20, 24, 31, 32.
Messager maire de Maison sur Seine, I, 21, 23, 26.
Millington madame, I, 6.
Mitchell James B., I, 17.
Mocquard, I, 17.
Molza G., II, 61.
Monti Vincenzo, I, 4.
Morosini Giovanni Battista, I, 17.
Mortara cav., I, 17.
Muzzi Salvatore, I, 8.
Norwey (de) Gony, I, 22.
Onigo Guglielmo, II, 56.
Overton Menotti Anna, I, 24, 47.
Pacchioni Pietro, I, 17.
Paltrineri G., I, 17; II, 23, 26.
Peloux Henri, I, 17.
Pepoli Carlo, II, 34.
Picchioni G., I, 17.
Pisani Félix, I, 17.
Ranuzzi Annibale, I, 17.

Riccardi F., II, 47.
Ricciardi Giuseppe, I, 17; II, 50.
Richards Henri, R., II, 21.
« Rita », II, 29.
Robecchi P., I, 17.
Rocco Luigi, I, 17.
Ronna Antonio, I, 17.
Rovighi Alessandro, I, 17.
Rovighi Cesare, I, 17.
Ruffini Battista, II, 16.
Ruffini Giovanni, II, 13, 37, 38.
Ruffini Enrico, I, 3.
San Donato, II, 44.
Scappucci Luigi, I, 17.
Sclippenbach contessa, I, 17.
Scozia Pio, II, 68.
Seismit-Doda Bianca, I, 10.
Seismit-Doda Federico, I, 10.
Serrez (De), II, 39.
Sharpe Alfred, I, 17.
Sismondi (Simonde de) Jean Charles Léonard, II, 2, 3.
Tait James, I, 17.
Torrigiani Pietro, II, 48.
Vaccà Luigi, II, 70.
Vittoria regina d'Inghilterra, I, 33.
Vittorio Emanuele II, I, 37; II, 35.
Walter, banco, II, 25.
Zamara Giovanni Rinaldo, I, 17.
Zanella (?) G., II, 7, 9.

Un viaggio poetico nel Frignano

attribuito a Giulio Cesare Croce

La bellissima montagna modenese ha sempre inspirati i poeti: primo, tra quelli finora conosciuti, il Tassoni, che nel terzo canto della *Secchia* ne ricordò paesi e villaggi in gran numero, descrivendo la rassegna delle eroicomiche milizie accorse dal monte e dal piano al soccorso di Modena. Il Tassoni, se abbonda nei nomi, è parco negli aggettivi: il che può anche far sospettare — ma sospettare soltanto — che egli non abbia conosciuto tutto il Frignano e che, per tutta quella lunga e precisa enumerazione, si sia servito principalmente di quanto gli veniva indicato dalla carta geografica del Balugoli, che è la più antica del modenese (fu pubblicata nel 1571) e di cui, nel 1614, egli chiedeva da Roma un esemplare al fido amico e concittadino Annibale Sassi (1).

(1) V. RICCARDI, *Carte e Memorie geografiche e topografiche del Modenese*, Modena, Soc. tipogr., 1877; SOLI, *La più antica carta geografica del Modenese e la « Secchia Rapita »*, in *Miscellanea tassoniana*, Bologna-Modena, Formiggini, 1908; ROSSI, *Le lettere di A. Tassoni tratte da autografi e da copie*, Bologna, Romagnoli, 1901, vol. I, pag. 62.

Gli aggettivi — che sono, come si sa, il « colore » della poesia — non mancano invece, e spesso abbondano, negli altri poeti che si sono inspirati, dopo averli indubbiamente veduti, ai nostri monti: poeti che ci son nati o vi hanno dimorato a lungo, ed esprimono nei loro versi l'amore tenace che ciascun montanaro, anche trapiantato altrove, sente sempre per la sua terra, o, essendoci passati in un qualche momento fugace e apparentemente disattento della loro vita, per un superficiale sollievo del corpo, si son sentiti poi afferrare e percuotere profondamente lo spirito dall'imponente bellezza di quegli storici castelli, di quei boschi vasti e solenni, di quei magnifici panorami. Ricorderò, tra i più vecchi e già scomparsi, Domenico Ricci, M. A. Parenti, Antonio Peretti; tra i più recenti Alberto Alberti, Giovanni Borelli, Gustavo Landi, Alfredo Testoni e Andrea Cellini. Il Testoni e il Cellini, anzi, hanno dedicate alla montagna di Modena raccolte particolari di versi: il primo, col volume *Sull'Appennino modenese*, edito a Bologna da Nicola Zanichelli nel 1895; l'altro coi due volumi di *Sonetti frignanesi*, stampati a Modena nel 1908 e nel 1912 dalla Società tipografica modenese, antica tipografia Soliani.

Tutti innamorati, entusiasti, specialmente i più vicini a noi, della nostra montagna. Uno solo, un poeta di cui non ho potuto conoscere il nome e che è il primo forse che abbia tratte le Muse sotto il Cimone — più vecchio, quindi, anche del Tassoni — non ne è rimasto completamente soddisfatto e ha sfogato il suo malumore — allegramente però — in trentasette ottave, che ora riprodurrò, avendo esse, se non erro, un valore abbastanza notevole, come documento storico e anche come opera d'arte.

Servono alla storia, perchè ci indicano l'itinerario seguito dall'anonimo viaggiatore, e per le informazioni che questi ci dà su paesi, ponti, strade, della montagna modenese, alla fine del cinquecento o al principio del seicento. Il nostro poeta comincia la salita da Montegibbio, che è un castello sopra Sassuolo; dalla parte quindi del fiume Secchia. Seguita per Montebaranzone, Varana, Ligorzano, Monfestino, Montebonello; poi, attraverso il vallone del

torrente Cogorno, per Monzone, Miceno, Pavullo, Montecuccolo, Renno, Camatta, Olina, Montecenere. Passato lo Scoltenna, va a Castellaro, a Sestola, Fanano, Castellaccio, Serrazzone; poi torna indietro e va a Roncoscaglia, Montecreto, Magrignana, Riolunato; ripassa lo Scoltenna e giunge alle Vigne e a Groppo. Attraversato il passo della Laccia, eccolo a Fiumalbo, Pievepelago, Roccapelago, Sant'Andrea, Rocchicciola, Castellino e Barigazzo. Passato il ponte di Strettara, sale a Sassostorno e a Vaglio, poi va ad Acquaria, Ranocchio, Trentino, Rocchetta, Monteforte, Montespecchio, Montorso, Montese, Gajato, Gallinamorta, Lavacchio, Semese. Arrivato al ponte di Val di Sasso, il suo viaggio, prima di toccare il piano, continua ancora, quasi rifacendo la stessa strada; ma egli, stanco di enunciar nomi e descriver luoghi, passa via senza fermarsi e si mette a parlare dei costumi delle genti friniati.

La rozza primitiva semplicità di tali costumi gli ha suggerite descrizioni abbastanza argute e vivaci. I luoghi non gli dispiacciono tutti, o gli dispiacciono i più rupestri e disagiati. Egli ricorda, infatti, il buon vino di Oliva, la salda sicurezza della fortezza di Sestola, la nobiltà di Fanano, la bellezza di Monzone, il sito ameno e le chiare e abbondanti acque di Riolunato. Ma in complesso — e specialmente, come ho detto, per la rozzezza degli abitanti e la scomodità di certe strade — egli non ha ricevuta un'impressione molto favorevole del suo viaggio attraverso il Frignano. È evidente però che, come tutti i poeti esagerano il bene e il male di ciò che hanno visto, anche il poeta nostro carica qua e là le tinte, per riuscire, direbbe un giornalista, più brillante ed efficace. La vita dei montanari di quel tempo era, del resto, press'a poco uguale dappertutto. Lontani dalla città, privi o quasi di strade, non si può pretendere che essi fossero molto raffinati: e anche il Tassoni, infatti, chiamò *inculti* gli abitanti del territorio da San Pellegrino a Pievepelago e a Fiumalbo, cioè dei paesi più lontani dalla pianura.

Il poetico viaggio, che ora do alla luce, si trova, manoscritto, alla Biblioteca Universitaria bolognese, tra autografi, copie manoscritte e stampe di Giulio Cesare Croce. È nella misc. 3678,

caps. LI, t. VII, n. 14, in una copia calligrafica, intitolata *Itenerario di uno peligrino incognito,* e non ha nome d'autore. Ma un'altra mano e con altro inchiostro ha scritto sulla copertina un altro titolo: *Creanze di villani del Croce,* ha fatte parecchie correzioni nel testo e ha aggiumto in fine alcune parole in un latino terribile: *Creanzis villanorum et rusticorum.* Tra le correzioni una è notevole, nella prima stanza, dove il poeta fa il proprio nome. Prima diceva *Ottavio*; il correttore ha cancellato ed ha scritto: *il Croce.*

È difficile, però, che si tratti del Croce. Questi compose in realtà un'operetta, intitolata *Creanze dei villani,* da lui stesso rammentata nell'indice delle proprie opere, pubblicato nel 1608, fra gli scritti ancora inediti. E inedita è rimasta sempre; anzi, se non è questa ch'io pubblico, si è perduta. Ora, può darsi che l'autore della copia calligrafica abbia arbitrariamente sostituito il nome del Croce con quello di Ottavio, e il correttore abbia poi rimesso a posto il vero nome. L'autore della copia non solo non può essere stato il Croce; è stato per di più un pessimo trascrittore, tanti sono i grossolani errori che gli sono sfuggiti. Nemmeno il correttore, però, può essere stato il Croce, e anche lui è un pessimo correttore e corregge anzi peggio di quanto l'altro abbia trascritto. Ciò non toglie, è vero, ch'egli possa aver saputo con certezza che autore delle ottave era stato il Croce; ma a farmi credere che si tratti veramente di un Ottavio e non del Croce sta il fatto che le ottave con tutta probabilità sono indirizzate ad un frate (« signor già Nicolò fratel Galenzo »: 1° verso della 1ª stanza) da un altro frate (« due prediche gli feci e non in vano »: 4° verso della 10ª stanza) e il fatto anche che il viaggio s'inizia a Montegibbio — dalla parte cioè di Reggio e non di Bologna, dove abitava il Croce — e finisce, molto probabilmente, dalla stessa parte (« e quasi per l'istessa via tornando.... da tutti i monti pur al piè smontai »: vv. 1 e 4 della 20ª stanza). Certo, Croce o non Croce, l'autore delle trentasette ottave dev'essere dello stesso tempo dell'autore del *Bertoldo*: tra il finir del cinque-

cento e il cominciare del seicento. Grafia, stile, tutto ce lo fa credere: e specialmente il trovarsi mescolato ad altre cose del Croce.

Riproduco il poemetto nel testo non corretto, indicando nelle note le correzioni fatte dalla seconda mano e correggendo gli errori evidenti. Ho trovato, per esempio, endecasillabi così fatti: « tre di Sassuoli trovai garbati fanti », « che andar al suo castello m'ebbe invitato », « di correre voglia allora non avea »: e questi, si capisce, li ho corretti senz'altro. Ho pure corretti i nomi geografici, quando era evidentissimo l'errore, come nel caso ora indicato di « Sassuolo », diventato, certo per un fallo di penna, « Sassuoli ». Ma, in generale, ho rispettato scrupolosamente la grafia e fonetica dei nomi di luogo, anche quando non corrispondono esattamente al nome di oggi nè al nome adoperato in quei tempi da documenti e da carte geografiche; perchè possono derivare da forme e suoni dialettali allora in uso e così tradotti dall'ignoto poeta, sia pure non perfettamente, secondo l'impressione ricevuta dal suo orecchio forestiero. Anche per ciò credo che al modesto poemetto debba attribuirsi un valore non del tutto disprezzabile.

GIOVANNI NASCIMBENI

Itenerario di uno peligrino incognito

Signor già Nicolò fratel Galenzo,
vi mando questa mia di propria mano,
scritta dal mese innanti a San Lorenzo,
per non parer con voi sempre villano.
Non è Pietro che scrive nè Vincenzo,
nè Luca, nè Martin, nè Geminiano;
ma Ottavio (1) vostro amico e servidore,
e questo è della lettera il tenore.

Perchè io so che molti son per dirmi
dove sia stato tanto tempo ascosto,
per non aver con tutti a infastidirmi,
di dirlo a tutti insieme son disposto;
e per poter in ciò presto spedirmi,
a scriver questi versi mi son posto:

(1) Sopra « Ottavio », d'altra mano, è scritto « il Croce ».

or quei che questi versi scorreranno (1),
dove son stato tutti intenderanno.

Son stato in alto, in su per la montagna,
veduto ho gente grossa e montanara;
son stato dove il pan è di castagna,
e dove il vino è di fontana chiara;
son stato dove carne non si magna
e dove bolle il macco (2) in la caldara;
son stato fra le selve e fra li boschi,
sin ai confini fra lombardi e toschi (3),

fra ripe, rupi, greppi e precipicii
alpe, montagne, grotte, antri, valloni,
case affumate e lochi da supplicii,
o scure come grotte e camuzzoni;
veduto ho dove tutti gli edificii
coperti son di piagne e di giaroni;
passato ho rivi, fossi e gran torrenti,
son stato dove ognor soffiano i venti.

Veduto ho dove il giugno par gennaro,
chè porta la pellizza e brama il foco;
veduto ho dove vedesi di raro
la neve dar alla verdura loco;
veduto ho dove il pover montanaro
fra sassi sparge il seme e miete poco,
e la sua messe va vicin a agosto,
e di novembre fa d'agresto il mosto (4).

A Monte Cibio (5) comenciai l'assesa,
a Monte Baranzon passai più innanti;
giunsi a Varana (6) e qui, presso alla chiesa,
tre di Sassuol trovai garbati fanti.

(1) Corretto, d'altra mano: « segneranno ».

(2) *Macco*, polenta: vocabolo oggi fuori d'uso, ma italianissimo. Il poeta, come si vede, comincia ad esagerare. Più avanti, però, nel descrivere i pranzi offertigli, ammette — pur tra beffe e censure per le rozze usanze montanare — di aver trovato vino, lesso, arrosto, torta, frutta e altra roba meno disprezzabile.

(3) Il modenese, come si sa, faceva parte, storicamente, della Lombardia. Anche oggi, del resto, i toscani chiamano *lombardi* i loro vicini modenesi, e i modenesi chiamano *toschi* i toscani.

(4) *Agresto*: uva acerba.

(5) Il testo dice « Cibib », per evidente errore di copia. Monte Cibio è l'odierno Montegibbio, detto *Monte Zibio* nella carta del Balugoli e nel Tassoni, con forma più vicina alla dialettale, ancor viva, che mette la sibilante al posto della palatale.

(6) Corrisponde alla forma odierna. Nel Balugoli e nel Tassoni: *Varano*.

Un pezzo stei con loro ed indi, presa
licenza, ci partimmo tutti quanti;
questi tornando alle lor stanze a basso,
ed io voltando alla montagna il passo.

Passai per Licorzano, grossa terra (1),
e vidi Monfestin, alto castello;
poscia, montando su per una serra (2),
al monte me n' andai, detto Bonello;
passai per un vallon che un fiume serra (3),
a Monzon arrivai, loco assai bello;
ancora a veder fui, sopra di questi
monti, Muzena (4), che fa teglie e cesti.

A basso nel Pavulo me ne andai,
perchè era lunedì del suo mercato (5);
di Montecuclo (6) il podestà trovai,
che andar al suo castel m' ebbe invitato.
Non già quel giorno, un altro dì montai
al suo castello in alto collocato,
Reno (7) mirando, a quel castel vicino,
e la Camatta e del bon vin Ulina (8).

In Monte Cenre (9) riposato un giorno,
passai Scoltena e giunsi al Castelaro;
a Sestola montai, di muro intorno
cinta, fortezza e loco di riparo (10).

(1) Oggi Ligorzano; nel Balugoli: *Legorzane*; nel Tassoni: *Ligurciano*.

(2) Trattasi, probabilmente, dell'odierna Serra Mazzoni, che nella carta del Balugoli non è nemmeno indicata. Oggi, però, è assai popolata, tanto che è divenuta sede del Comune di Monfestino.

(3) Parla, probabilmente, del torrente Cogorno.

(4) Oggi Miceno, come nel Tassoni; in dialetto *Mizén*. Nel Balugoli: *Moceno*.

(5) Il mercato di Pavullo, che si teneva ancora, fino a pochi anni fa, in lunedì, è antico e famoso. V. PANTANELLI e SANTI, *Itinerari*, nel vol. *L'Appennino modenese descr. ed illustr.*, Bologna, Libr. Frat. Treves di P. Virano, 1896, pag. 978 e segg. Si noti l'articolo preposto al nome, che è pure nel Tassoni, e che oggi si è perduto anche nella forma dialettale.

(6) Nel testo è « Monte Cucolo ». La forma odierna è Montecuccolo.

(7) Renno, detto *Reno* anche nella carta del Balugoli.

(8) Oggi Olina; come pure nel Balugoli. Anche questo elogio ad Olina è giustissimo. « Le vigne del suo territorio danno ottime uve, che, in casi di deficienza al piano, sono state alcune volte, ed in particolar modo nel 1709, acquistate per la ducale cantina ». *L'Appenn. mod.* cit., *Itinerari*, pag. 1011.

(9) Il testo dice « Monte Cenere », uguale alla forma odierna. Nella carta del Balugoli è scritto *Monte Cenre*, e così ho corretto, per aggiustare il verso.

(10) Fortezza famosa, di cui restano anche oggi avanzi interessantissimi.

In rocca feci col signor soggiorno,
in fin che il tempo fu sereno e chiaro.
Il tredici di giugno qui mi colse;
il tempo in acqua e in neve si rivolse.

D' indi partendo e per la selva a basso
calando, giunsi al nobile Fanano (1);
vi fui dui giorni mantenuto a spasso,
due prediche gli feci e non in vano.
Quivi il torrente (2) le scorre fra il sasso,
la Castellazza e dalla destra mano
più in alto un poco giace Sarazone,
e l' una e l' altra vil abitazione.

A l' alto, per la selva ritornando,
Ronco di scaia (3) me albergò una sera;
l' altra mattina a Monte Creto andando
da molti mi fu fatto bona cera.
Alla sinistra il monte costeggiando
Magrignana trovai su la riviera,
seguitando la strada che mi mena
dove fra i monti va stretta Scoltena (4).

Ridonelà (5) trovai s' un poggio ameno,
a piè de l' alto e del più alpestro monte:
quivi non vengon mai chiar' acque meno,
perchè ha più d' un rivo e più d' un fonte.
Più in su è il castello di ruine pieno,
più giù sopra Scoltena un forte ponte:
questo si passa e, non salendo troppo,
si va alle Vigne e dalle Vigne a Groppo.

Il trabocchevol passo della Laccia
mi raccapriccia per timor le chiome;

(1) Il testo dice « Fabano », per evidente errore di copia. Fanano è « una fra le più celebri e più importanti terre della montagna modenese ». *L'Appenn. moden. Itinerari*, pag. 1096. V. pure *Memorie storiche di Fanano, terra cospicua del Frignano nel dipartimento del Panaro, pubblicate dai principali del Comune*, Milano, Galeazzi, 1811.

(2) Il Leo. Questo verso e il seguente sono poco chiari, e non mi son provato a correggerli. La Castellazza è l' odierno Castellaccio; Sarazone l' odierno Serrazzone.

(3) Prima era scritto « Ronco di scaglia »; poi dalla stessa mano, e prima di trascrivere tutto il verso, corretto in « Ronco di scaia ». Nel Balugoli è detto: *Rocca di Scalsia*; nel Tassoni: *Roccascaglia*.

(4) Scoltenna chiamarono i Romani tutto il fiume Panaro, fino alla foce, e ancor oggi si chiama così per un lungo tratto dalla sorgente fino a metà circa del territorio montano.

(5) Il testo porta « Ridonelato », e in realtà l'attuale Riolunato era detto anticamente *Redonelato* e ancora, in dialetto, si dice *Ardondlà*. La carta del Balugoli porta *Redonelà*.

giunsi a Fiumalbo che il fium' albo abbraccia,
da cui deriva della terra il nome (1).
Da l' alpe scende il fiume e poi si caccia
presto in Scoltena e scarca le sue some
di Pelago alla Pieve, ove si inghiara
di più torrenti una assai larga ghiara.

Di Pelago alla Rocca per la ria
strada montai di quel sassoso monte;
voltai tornando in drieto a Santo Andrea,
passando un fiume per un stretto ponte:
di correr voglia allora non avea
e mi scaldavo molto ben lo fronte;
nè mi curo mai più di ritornarvi,
se ben credessi papa diventarvi.

Ma seguitando inanti il mio cammino
per la sassosa e dirupata via,
a Rochiciola giunsi e a Castelino (2),
lochi atti a studiar astrologia,
Non venga in queste bande chi ha il morbino,
se non vi vien per forza o per pazzia;
chè fui per diventar ancor io pazzo
innanzi che io arrivassi a Barigazzo,

Poscia smontai dalla montagna al basso,
passando l' acqua al ponte di Strettara,
e rivoltando or l' altro monte il passo
a dietro lascio il ponte e la fiumara,
e sempre in su montando arrivo a Sasso (3)
gran sete avendo e con la bocca amara;
ma vino in questo loco non trovai,
nè manco a un' altra terra detta Vai (4).

Ritorno al fiume, fatto mio disegno
da l' altra banda di pigliar la via.
Qui sopra a l' acqua un ponte c' è di legno,
questo passato in sul monte Aquaria;

(1) Non discuto l' etimologia qui affermata; ricordo solo che Fiumalbo, in vecchi documenti, è chiamato *Flumen alpium* e *Flumen album*. Questo paese « giace in una valletta determinata dai bacini dell'Acquicciola, del Pistone e del Rio delle Pozze, che, uniti in un sol corso d'acque, vanno in Scoltenna ». *L'Appen. mod. Itinerari*, pag. 1060.

(2) Rocchicciola (*Rocociola* nel Balugoli), « abbarbicata su di un greppo come nido di rondini ». *L'Appen. moden. Itinerari*, pag. 1034. Castellino (di Brocco), « abbarbicato sopra un dirupo ». Id., pag. 1033.

(3) Corrisponde, probabilmente, all' attuale Sassostorno.

(4) Oggi Vaglio. Nel Balugoli è detto *Vaio*.

e di montar la fede mia v' impegno
che cavato me ne ho la bizzarria;
nè tornarei a Alvesola (1) o a Ranocchio,
se ben vi avessi ancor lasciato un occhio.

Trentino, la Rocchetta, Monte forte,
Monte Specchio, Montorso con Monteso (2),
m' hanno, signor, chiarito di tal sorte
che a far di lor memoria resto offeso;
e vi so dir che il spasso della morte
andando a questi lochi mi son preso (3)
ed a Gaià salendo e alla sua rocca,
che poco da lontan par che il ciel tocca (4).

Non so se trovarò d' uscir la porta
di questo labirinto in che son posto,
se vorrò dirvi di Galina morta
e di Lavacchio poco a lei discosto,
di Monte di Semeso (5) e, a farla corta,
d' ogni altro loco a questi monti accosto;
delli altri taccio donque ed oltra passo,
lasciando a dietro il ponte Val di Sasso (6).

E quasi per l' istessa via tornando,
altri lochi veder non mi curai,
e il mio cammin pian piano seguitando,
da tutti i monti pur al piè smontai (7).

(1) È l' odierna Vesale. Nella carta del Balugoli è detta *Vesalo*.

(2) Per evidente errore è scritto: « Monseso ». *Monteso* è detto anche nel Balugoli. Il Tassoni ha già la forma odierna: Montese.

(3) Il testo dice: « andar a questi lochi ». Ho corretto, per raddrizzare il senso, avendo presente il « salendo » del verso successivo.

(4) Gaiato « sorge sopra un cacume a 926 m., il quale a forma di gigantesca piramide conica s'eleva, quasi nel centro del Frignano, tanto da rendersi visibile dai paesi più lontani della montagna modenese ». *Sull'Appenn. mod. Itinerari*, pag. 1070. È detto *Gaià* anche nel Balugoli.

(5) Oggi si dice Semese; nella carta del Balugoli è detto *Someso*.

(6) Doveva essere molto importante, perchè è segnato, con questo nome, anche nella carta del Balugoli. Gli autori degli *Itinerari* cit. (*Sull'Appen. mod.*, pag. 1073-4), trattando di Valdisasso, scrivono: « Il ponte omonimo sopra lo Scoltenna, sul quale correva la strada, di cui è parola in un documento del 1222 e che forse era di legno, dalla provincia di Sestola alla quale spettava il suo mantenimento, nel 1539 e nel 1592 fu notevolmente riparato, nel 1609 ricostruito in legno, nel 1623 rifatto in pietra, nel 1745 riedificato e nel 1752 novellamente ristaurato; ma il primo ottobre di quest' ultimo annò una grossa piena asportò tutto il lavoro allora fattovi, sicchè furono necessari maggiori riparazioni negli anni 1757, 1764 e 1769 ».

(7) Ho aggiunto « piè » per raddrizzare il verso e il senso.

le scarpe rotte a casa riportando,
e con stanchezza e con fatica assai;
e, poi che mi ricordo, ancor mi resta
di farvi questa parte manifesta.

E sole e pioggia e neve e nebbie e venti
e freddo e caldo son sette allegrezze,
se non volete dir sette tormenti,
che in questi monti m' han fatto carezze;
e fame e sete con molti altri stenti
ho sopportato e molte altre stranezze,
e queste son solennità diurne:
diremo adesso ancor delle notturne.

Cattivi letti aver e far sentire
ballando la lettiera la pavana;
tutta la notte bisognar schermire
in letto con la simice (1) profana;
dal necessario in un canton uscire
odor viemmeglio che di canna indiana;
servirsi d' un boccalo per l' orina,
che porta dentro e fuor la corazzina.

In tre corcarsi e quattro in un sol letto
e contemplar il ciel per ogni fessa,
e in mezzo star fra li compagni stretto
o con le coste su la sponda istessa (2);
il correr topi e gatti sopra il tetto,
un abbaiar di cani che non cessa,
vacche muggire, pecore belare,
grugnir porcelli e asini rangiare (3).

In stomaco sentirsi la minestra
in carne ranza malamente cotta;
sentii il vento sbatter la finestra
e penetrar per la casuccia rotta;
sentir villan che la sua stalla addestra,
che grida, che biastema, che barbotta;
ed il compagno che ti dorme appresso,
scoreggiar e ronfar a un tempo istesso.

Le cerimonie vi dirò pur anco
che v' ho veduto usar di mano in mano.

(1) Forma dialettale, che corrisponde pure all'odierna, in Emilia e altrove, per « cimice ».
(2) Questo verso e il precedente prima dicevano, della stessa mano: « il pianger d'un puttino sdegnosetto — che l' ha il ritore e male ritoressa ».
(3) Anche questa forma dialettale, per « ragliare », corrisponde, nell' Emilia, all'odierna.

Quel « vostra signoria » non s' ode almanco
darsi a ciascun come qua giù nel piano;
ma al villan e al signor nè più nè manco
si dice del « messer », nè li par strano:
così si parla ancor col prete senza
quella parola: « vostra reverenza ».

Quel « messer » è comune al prete e al frate,
al conte, al cavaliero ed al dottore;
quelle parole tanto profumate
« bascio la man », « vi resto servidore »,
« per vostra cortesia, signor, entrate »,
« per vostra grazia », « ci sarà favore »,
e simil zanze dalle corti uscite,
sono in montagna ormai tutte bandite.

A l' ora del mangiar si tra' su un desco
un mantiletto grosso rappezzato,
con pieghe stravaganti a l' arabesco,
con più colori tinto e ricamato;
si cava presto il vin perchè sia fresco,
nè so quando il boccal fosse lavato;
il pan in braccio a tavola si porta,
e di lavar le mani non importa.

Ma vada a l' albio (1) chi si vôl lavare,
over dove si lavan le scodelle:
in queste bande trista usanza pare
aver le mani delicate e belle;
o tondo o tovagliol non aspettare
chè qua non usan queste bagatelle,
ma viver si convien secondo l' uso,
nettarsi alla tovaglia e mani e muso.

Mocarsi (2) il naso con le dita a mensa
e poi nettar le dita anco al mantile,
qua su per privilegio si dispensa
e si ha per cosa nobile e civile;
di stomacar alcuno non si pensa
a ragionar di stalla o di porcile,
di cagar, di pissar, di bestiame,
di fango, di pantano e di letame.

(1) Abbeveratoio. Sussiste ancora in alcuni dialetti emiliani e deriva forse da *alveum*.
(2) Pulirsi. Anche questa voce sussiste in alcuni dialetti dell' Emilia, ed è più particolarmente adoperata per indicare la pulizia del naso e delle... lucerne!

Qua non si guarda porre inanti o doppo;
se vi è la carne, sta tutta in un piatto;
il rosto, il lesso va tutto in un groppo
e nel trinzare non si osserva patto;
perchè di questo non sen mangia troppo
tal mercanzia la si spedisce a un tratto,
la torta, i frutti, il casio e l'antipasto
e la minestra poi conclude il pasto.

Non s'ha fastidio a domandar da bere:
in mezzo sta il boccal e la scodella;
con questa beve il chierico (1) e il messere
chè di bicchier in su non si favella.
Ognun di casa al desco sta a sedere,
ognun nel piatto di sua man rastella,
ognun dice la sua, ciascun ragiona,
non s'ha rispetto a grado di persona.

A tavola si può grattar la testa,
si può curar l'orecchie con le dita,
si può metter la man sotto la vesta,
nelle braghe cercar la pulce ardita;
senza temer di far cosa molesta
a i commensali o vero a chi convita,
si può senza peccato (2) trar un petto
e un rutto a chi non vôl tenerlo stretto.

Quella nostra di giù moderna usanza
di non cavarsi a tavola il cappello (3)
e cavarselo altrove per creanza,
a i montanar non entra nel cervello;
ma fa al figliuolo il padre grand'instanza
perchè sel cavi ognor sopra il piattello,
e questo par a loro usanza brava;
fuor di tavola poi nissun sel cava.

Se ti casca il cortello o la forzina,
come accader vediamo qualche volta,
non aspettar che alcun per lei s'inchina;
se la vorrai, da te sarà raccolta.
Se vuoi parlar di qualche cosellina (4)
gentile, non sperar che alcun t'ascolta (5);

(1) Corretto, d'altra mano: « madonna ».
(2) Id.: « licenza ».
(3) Habent sua fata... anche le mode!
(4) Corretto, d'altra mano: « di cose di dottrina ».
(5) Id.: « non sperar già che alcun di lor t'ascolta ».

chè non dariano udienza al Salomone (1),
se non parla di zappa o di vangone.

Di zappe e di vangoni ha da parlare
chi vôle da costor (2) aver l'audienza,
di forche e di badili e di manare,
chè questa è de' villani la sapienza (3);
se cerchi farli presto addormentare,
comenciali a parlar con eloquenza,
e quando vuoi che il sonno si distacche,
ritornali a parlar di bue e di vacche.

Al desco si può star comodamente
con tutte due le gambe ed appoggiarsi
e dopo pasto ancora immantinente
a tavola sedendo addormentarsi;
a chi si parte inanti per niente
« bon pro' vi faccia » non ardisca darsi,
e chi ci arriva sopra a bona cera,
nè dica mai (4) « bondì » nè « bona sera ».

Molte altre cerimonie avrei da dire
che s'usano in montagna in generale;
ma perchè voglio di . . . . . (5) uscire,
voltar (6) mi voglio al termine finale,
e perchè il foglio non può più capire
vi voglio dare ormai l'ultimo vale;
e così giunto di montagna al piano,
a voi mi raccomando: state sano.

ROSSINI A BOLOGNA

(Continuazione e fine)

Un lato che rendeva poco simpatica la figura del maestro alla generalità del nostro popolo e che prestava il fianco alle facili critiche e ai sarcasmi dei suoi avversari, era l'influsso che subiva da parte della Pelissier con la quale dopo molti anni si era

(1) Corretto, d'altra mano: « al gran Platone ».
(2) Id.: « chi vol da quelle genti ».
(3) Id.: « de' villan la vera scienza ».
(4) Ho aggiunto « mai » per raddrizzare il verso.
(5) Non si comprende bene, per le correzioni fattevi sopra d'altra mano, che cosa dica. Forse: « voglio di tal ballo ».
(6) Corretto, d'altra mano: « ridur ».

unito in regolare matrimonio nell'agosto del '46 (1). Avara fino alla sordidezza, freddamente egoista, questa donna che un cronista bolognese del tempo chiamò vilissima, non nascondeva a nessuno le sue idee antiliberali e la sua arrabbiata austrofilia. È probabile che molte *brutte figure* fatte dal Rossini in varie circonstanze, (o tenendosi ostentatamente in disparte da certe dimostrazioni di liberalismo o apparendo poco caritatevole e proverbialmente taccagno), fossero effetto dell'istigazione di questa donna (2). Se si aggiunge la voce, pur calunniosa che egli a Parigi avesse osteggiato i liberali profughi d'Italia, l'opinione certo esagerata della sua ricchezza e della sua scarsa generosità verso gl'indigenti, infine il senso di antipatia che ispiravano le sue vecchie amicizie con ministri, generali e cortigiani di casa Absburgo, è facile comprendere quanto delicata fosse la posizione del Rossini a Bologna all'avvicinarsi del fatidico quarantotto.

La sera del 27 aprile di quell'anno un battaglione di volontari con la banda in testa, seguito da una folla eccitata e tumultuosa, percorreva la via Maggiore. Fermatosi il corteo numeroso sotto il palazzo Donzelli, ove il maestro aveva dimora, la musica suonò un pezzo rossiniano. Affacciatosi per ringraziare dell'omaggio resogli — come tante volte eragli occorso — il maestro fu accolto da sonori fischi e da ingiurie, onde sdegnato per tale inaspettato affronto (3) — e più di lui infuriata la moglie — all'indomani lasciava la città precipitosamente e prendeva dimora a Firenze.

(1) Il matrimonio avvenne nella Cappella della palazzina Banzi, fuori porta S. Stefano, ove il maestro era andato a villeggiare.

(2) La cronaca ms. del Bottrigari (liberale acceso e ostile al Rossini) porta sovente traccia di quanto molti bolognesi pensassero a tal proposito. Per esempio sotto la data del 16 novembre '46 si legge: « Il cav. R. andò all'Università alla prima lezione del prof. Giovanardi, fischiato dalla scolaresca per la sua smodata ambizione, e si mise a parlare a favore di quel professore. Ciò fu peggio perchè il cav. R. è un freddo egoista, dispregiatore insolente di tutte le cose fuori che del denaro ». E un'altra volta a proposito dell'esecuzione del coro *La Carità* dice: Fu di maggior effetto e di non poca sorpresa sapendo ognuno come *la carità* non abbia mai trovato posto nel cuore del celebre maestro ».

(3) In una lettera al conte Bianchetti a proposito di questo scriveva: « Non vi parlo, mio buon amico, della mia emozione perchè sensibile come siete e conoscendo il mio carattere, vi sarà facile capire in che stato mi trovi! ».

Si corse ai ripari. Il fatto appariva tanto più grave in quanto che, data la fama mondiale del maestro e l'offesa ospitalità verso tale uomo, era destinato ad avere un'eco ben lontana. Autorità e amici furono sossopra e si pensò di organizzare subito una dimostrazione popolare per cancellare il ricordo dell'offesa.

Si trovò l'uomo del momento, il p.re Ugo Bassi, che chiamò i bolognesi a raccolta e arringò la folla dal balcone medesimo del palazzo Donzelli: Non poteva certamente essere tacciato — egli disse — di poco amore per la libertà chi con tanto fervore di ispirazione aveva cantato le gesta di Guglielmo Tell, assertore della libertà del suo popolo. Non aveva forse Rossini costretto gli stessi nemici a riconoscere la superiorità del genio italico con la magnificenza dell'opere sue? Bologna, che aveva da tanti anni l'onore di accogliere fra le sue mura il maestro, doveva fare ammenda dell'ingiuria e supplicare a gran voce che egli si restituisse in patria.

Il Bassi quindi in una lettera diretta a Rossini, e che fu resa subito di pubblica ragione, rendeva conto dell'accaduta riparazione e si faceva interprete dei sentimenti espressi dal popolo bolognese a suo riguardo. Lo invitava infine a dar prova del suo amore all'Italia musicando un inno di cui egli stesso avrebbe dettato le parole.

Rispose il maestro da Firenze protestando anzitutto il suo incrollabile amore per la città: « A Bologna, anche in mezzo alle attrattive e agli applausi delle più grandi metropoli d'Europa, furono sempre rivolti i miei pensieri, i miei affetti, il mio cuore. In Bologna, ritirandomi dai tumulti del mondo, ho stabilito la mia tranquilla dimora e la mia discreta e, non già come altri crede, la mia immensa fortuna ».

Queste ultime frasi non erano dette senza un significato ben preciso di confutazione alle accuse di poca liberalità che gli si muovevano.

Attribuiva poi le ragioni della sua permanenza a Firenze ad indisposizione di Olimpia: scusa codesta opportuna in quel momento, non tuttavia pretesto giacchè lo stesso argomento viene

da lui addotto in altra lettera all'amico conte Bianchetti: « Lo stato della povera mia moglie era tale che il restare a Bologna un'ora di più era darle morte ».

Infine, riferendosi all'invito di musicare l'inno, scriveva tra il serio e il faceto: « Sento poi con la più commovente soddisfazione che Ella, o Signore, ha suggerito, e che codesto pubblico bolognese ha adottato, il pensiero d'offrirmi l'occasione di ritentare l'esercizio dell'abbandonata mia professione sopra un inno italiano composto da Lei e che io, vero e caldo italiano, mi sforzerò di adattare al canto e all'entusiasmo di tutta Italia ».

Ecco: non vogliamo mettere in dubbio i buoni propositi del Rossini di voler dar prova in questa occasione di essere vero e caldo italiano. Ma se dovessimo giudicar di essi dalla composizione che ne uscì e che si ridusse ad un affrettato abbozzo di poche battute, francamente crediamo avesse ragione il generale Stephanini — vero o no sia l'aneddoto — di definire il maestro *patriota senza importanza* (1).

Quest'inno fu dunque inviato al senatore di Bologna da Firenze per mezzo dell'amico Liverani e offerto alla Guardia civica della città. È un breve pezzo marziale in ritmo di marcia (2) su parole non già di Ugo Bassi — che aveva scritto una poesia non musicabile (3) — ma del professore avvocato Filippo Martinelli: l'abbozzo rossiniano fu condotto a compimento e istrumentato dal Liverani che lo concertò e diresse il 20 giugno del '48.

(1) Bologna festeggiò nel 1815 lo sbarco di Napoleone a Cannes con l'esecuzione d'un *Inno nazionale* — che fu detto *Marsigliese italiana* — composta dal maestro. Ripristinato il sovrano austriaco, il R. abbisognando d'un passaporto per recarsi a Napoli, si rivolse alle autorità austriache facendo loro omaggio di questa sua musica, ma con parole mutate e scritte in onore dell'Imperatore d'Absburgo. In quest'occasione il generale Stephanini avrebbe, secondo la leggenda, pronunciato questa frase. L'aneddoto fu però smentito dallo stesso R. in una sua lettera al Santocanale di Palermo.

(2) Nella lettera al Liverani che accompagnava il manoscritto musicale Rossini diceva: « Caro Menghino, eccovi il coro, ossia un passo doppio. Ho indicato negli accompagnamenti le melodie e le armonie essenziali, così pure i ritmi d'accompagnamento ».

(3) I giornali di Bologna fecero credere al pubblico di allora che il padre Bassi non avesse potuto condurre a termine il componimento perchè occupato ad esercitare il suo ministero sui campi di battaglia.

Il Rossini tuttavia ebbe antecedentemente all'esecuzione visione del lavoro dell'amico e se ne mostrò « soddisfattissimo », anzi aggiungeva a tal proposito in una lettera a lui diretta il 3 giugno queste affettuose parole: « non poteva il vostro cuore non entrare in tutte le mie idee, nei miei pensieri. Bravo Menghino: il vostro lavoro è completo e perfetto ». Non era d'avviso di fare eseguire il pezzo nella piazza maggiore (dove invece avvenne l'esecuzione) e suggeriva che codesto coro fosse eseguito fra un pezzo Maestoso e la Sinfonia dell'*Assedio di Corinto*.

L'esecuzione solenne ed il successo presero tutto l'aspetto di una ben costrutta riparazione pubblica ai deplorevoli fatti del trascorso marzo.

Intanto il Rossini da Firenze si informava dagli amici di cosa dicessero di lui i bolognesi nei caffè, e sopratutto gli premeva sapere se la città era tranquilla.

Alle assicurazioni unanimi degli amici e dei fedeli che l'attendevano da un giorno a un altro, rispondeva soddisfatto; ma intanto non si muoveva da Firenze dove aveva trovato pure il conforto di nuove eminenti amicizie quali quelle dello scultore Bartolini, del pittore Rasori (1), del dantista inglese Lord Vernon.

Gli anni d'assenza del Rossini furono — è noto — gravi di avvenimenti politici della più alta importanza per la storia del nostro paese. Il fervente slancio dato alla rivoluzione italiana da Carlalberto falliva miseramente nel '49 a Novara, i generosi primordi del papato di Mastai Ferretti si erano ridotti in un appello ai principati stranieri per soffocare i moti dell'indipendenza e qualche episodio glorioso avvenuto nelle città italiane, fra cui Bologna, non era valso a scongiurare il ritorno della antecedente dominazione forastiera.

E codesto stato di cose contribuì certamente, nonostante tutte

(1) Questo pittore aveva fatto un quadro raffigurante David che suona la cetra e lo donò al Rossini. Questi in ricambio gli offrì la musica di un *Inno alla pace* su versi del poeta Bacchilide tradotto dal greco dal prof. Arcangeli: questa composizione fu poi strumentata per grande orchestra dal Pacini.

A Bologna se ne parlò come di un componimento della maggiore importanza e si sperò che esso iniziasse una nuova epoca di attività artistica del maestro.

le proteste di buon volere, a far giudicare la nostra città un ambiente poco adatto ad un uomo amante del quieto vivere qual'era il Rossini. Il quale solo quando tutto apparve a lui tranquillo, decise il suo ritorno a Bologna (1): e fu nel settembre del '50.

Per il viaggio aveva preso le precauzioni più minuziose. In una lettera all'Ivanoff (2) richiedeva che da Loiano a Bologna gli fosse concessa, dietro pagamento, una scorta di quattro carabinieri a cavallo e che l'autorità militare gli permettesse di tenere in casa armi di lusso. Chi sa in quale bolgia rivoluzionaria credeva entrare! Invece — sono sue parole — ritrovò Bologna più classica del solito, gli abitanti col muso lungo e le autorità (questo a lui molto premeva) disinvolte e vigilantemente protettrici della popolazione.

Ma fu un ritorno fugace.

Negli otto mesi in cui si fermò visse piuttosto ritirato, fra pochi amici e devoti; teneva qualche ricevimento in casa, ma le cronache cittadine non registrano più quelle feste mondane e suntuose d'una volta. Di arte e di musica poco o nulla si occupava (3); molto invece, come sempre, di cucina e di gastronomia (4). Le sue lettere di quel tempo rispecchiano una grande

(1) Ne diede un primo annuncio al marchese Matteo Conti-Castelli in una lettera del 26 agosto del '50: « Io spero in breve abbracciarti a Bologna e poter di persona deporre ai piedi della marchesa Conti la profonda serie dei miei ossequi ».

(2) Nicola Ivanoff, russo di nascita, era stato un celebre tenore: a Parigi fu giudicato emulo del Rubini. Ritiratosi dall'arte, aveva preso dimora a Bologna e godeva dell'amicizia più affettuosa del Maestro.

(3) Lo Zanolini scrive che in questo tempo il R. « assiduamente si occupava del Liceo ». Dai documenti di archivio della Segreteria del Liceo da me consultati questo fatto non mi risulta nè altre testimonianze di contemporanei certo lo confermano. Per esempio nella cronaca ms. del Bottrigari sotto la data del 29 aprile del '48 si legge: Tornato (il R.) in Italia la di lui fama musicale e lo stupendo lavoro dello *Stabat Mater* che compì e fece eseguire a Bologna, lo resero accetto al Paese e fu dai liberali stesso benedetto. *Però la niuna cura che si prendeva del Liceo alla direzione sua confidato*, il cinico di lui carattere ecc.

(4) Scriveva a Laudadio Della Ripa di dire al chirurgo Regnoli « che si prepari a sostenere una guerra salsamentaria: a suo tempo spedirò salsiccie felsinee e altre bagatelle ». Nella ricorrenza di Capo d'anno annunciava al principe Carlo Poniatowski d'inviargli un campione di salami composto di due zamponi e due cotechini di Modena e un mese dopo lo avvertiva di mandargli un panierino di tortellini della sua officina.

tranquillità e l'assenza di qualsiasi preoccupazione. Ma s'ingannava: chè sul più bello ci si mise di mezzo un'altra volta la politica.

È noto che in quegli anni a Bologna come in altre città italiane le popolazioni nostre, mordendo il freno della odiata dominazione straniera, nella grande maggioranza delle classi addimostravano in tutti i modi la loro avversione alla permanenza delle soldatesche austriache. Una delle forme di avversione più spiccata consisteva nel tenersi lontano da qualunque contatto e da qualsiasi dimestichezza con l'ufficialità e con tutto ciò che sapeva di tedesco. Era allora governatore civile e militare di Bologna il Tenente Maresciallo conte Nobili il quale la sera del primo maggio del '51 ebbe l'infelicissima idea di fare una visita in casa Rossini mentre vi s'intrattenevano piacevolmente nobili dame e cavalieri amici. L'entrata del governatore fu il segnale del subitaneo e brusco congedo di tutti gl'invitati.

Per l'ospite e per l'importuno e inaspettato intervenuto la scena riuscì imbarazzantissima. Il maresciallo se la cavò protestando nel ritirarsi che non tanto a lui quanto verso il grande maestro ricadeva quell'affronto, ma il Rossini ne fu turbatissimo e andò su tutte le furie.

Comprese che la maledetta politica gli aveva giocato un'altra volta un brutto tiro.

Decise di partire lì per lì e l'indomani mattina si dirigeva alla volta di Toscana.

Bologna non la rivide più.

*
* *

Gli anni che seguirono immediatamente la partenza definitiva del maestro non furono davvero i migliori per il Liceo musicale di Bologna. Il grande nome di lui era stato come una luce sfavillante e abbarbagliante, capace anche di coprire agli occhi della generalità delle persone le manchevolezze e le deficienze dell'istituto. Ora quella luce era d'un tratto scomparsa.

S'andò avanti alla meglio. La direzione fu tenuta dall'as-

sunteria comunale assistita da un comitato tecnico composto di tre professori.

D'altronde il Rossini non poteva essere per il suo volontario allontanamento dalla città riguardato come decaduto dal suo ufficio di Consulente onorario perpetuo e il Comune si trovava per ciò non poco imbarazzato: da un lato non aveva avuto le formali dimissioni dal maestro, dall'altro non azzardava, per uno spiegabile e giustificato riguardo verso tanta celebrità, reclamarle da lui direttamente. E poi, non era svanita — almeno nei primi tempi — la speranza di un suo nuovo ritorno.

Nel 1854 il Gaspari (1) dava al maestro Catalani di Modena queste riservate notizie sul Rossini, allora a Parigi ammalato di nevrosi. « Il sig. Zoboli, Donzelli, Ivanoff e molti altri di questi suoi intrinseci amici furono a visitarlo.... I medici non gli san proporre miglior rimedio del cangiar clima *e perciò parrebbe ch'ei dovesse risolversi a far ritorno in Bologna* (2) ».

Ma erano vane illusioni, chè il maestro per quanto conservasse intatte le sue amicizie antiche, al ricordo dei torti ricevuti si sdegnava fuor di misura. « Non può più sentir parlare di Bologna — scriveva ancora il Gaspari all'amico suo — e il titolo che ci dà di continuo si è quello di assassini (3) ».

Un decennio appresso sconsigliava Ruggero Manna di concorrere al posto di direttore del Liceo bolognese in una lettera (4) riboccante di amarezza e di dispetto: « Vi so indipendente di fortuna e di carattere: vi so ancora sensibile al sommo, e perciò il mio consiglio è quello di restare presso la buona madre vostra e non agognare ad una carica che potrebbe avvelenare i vostri giorni preziosi. *Conosco voi e conosco Bologna* ».

E quanta malinconia l'assaliva quando scriveva agli antichi

(1) Gaetano Gaspari era professore di solfeggio e divenne poi bibliotecario del Liceo musicale: godeva dell'amicizia e della stima del Rossini. V. F. VATIELLI. *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna*. Bologna, « Archiginnasio », 1917.

(2) V. Lettere del Gaspari nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.

(3) V. nota antecedente.

(4) Lettere di G. R. pag. 241. Ed. citata.

fedeli amici coi quali aveva passato tante giornate liete e che, quando andavano a ritrovarlo a Firenze e poi a Parigi, dovevano rinnovargli la nostalgia della sua dimora nella città emiliana dove una volta lo avevano riguardato e venerato come una divinità!

« Quel giorno onomastico — scriveva a Domenico Donzelli — che nei tempi andati passavamo insieme, era giorno felice per me, perchè ti avevo vicino: ora non sento che il peso della tua lontananza che molto mi addolora. Dio volle così! ». E in altra lettera allo stesso: « In quanto al morale poco di buono v'è a dire: gli uomini sono troppo scellerati perchè io possa passarmela allegramente in questi ultimi giorni della mia vita, pei quali avrei bisogno di una costante quiete, divenuta ormai impossibile ».

Verso il '60 il Comune bolognese venuto nel proposito di dare un assetto al proprio istituto musicale e rinverdire la gloria e la fama che aveva avuto un tempo, pensò a cercare un direttore (si faceva il nome del Mariani) (1). Desideroso altresì di definire più chiaramente e nettamente i rapporti che, pur come dissi, non erano stati mai formalmente scissi fra il Liceo e il Consulente onorario perpetuo, ufficio di cui era stato solennemente rivestito il Rossini, pensò interrogare il maestro al riguardo.

La risposta arrivò con molto ritardo il 26 di gennaio del 1861. Era una breve lettera di madame Olimpia Pellisier al sindaco marchese Pizzardi (2).

Essa diceva:

Monsieur le Marquis,

mon mari étant malade depuis quelques semaines, se préoccupait d'être dans la necessité de laisser votre lettre sans réponse. Il me charge de vous faire ses escuses de son retard et de vous dire que ne s'occupant plus de musique il ne saurait vous donner son avis sur ce que vous lui avez fait l'honneur de lui demander.

Hereuse moi même d'une telle circonstance, Monsieur le Marquis,

(1) V. A. DALLOLIO. *Angelo Mariani e la Direzione del Liceo musicale di Bologna*. Bologna, « Archiginnasio », 1913.

(2) Archivio del Comune di Bologna.

puisqu'elle me permet de me rappeller à votre bon souvenir et vous offrir l'assurance des sentiments d'estime et de haute consideration de mon illustre époux pour vous

O. ROSSINI

Questa lettera troncava adunque definitivamente ogni ingerenza che il Rossini poteva pretendere sull'istituto e lasciava d'altronde il Municipio libero di agire come meglio credeva nel suo interesse: era in sostanza una lettera di dimissioni. Ma era altresì una prova di più — pure nella sua compostezza e correttezza di forme — di quello sdegno che egli conservava verso Bologna, un giorno centro delle sue simpatie, e un documento di quella esagerazione di sensibilità che altri (1) giustamente ha messo in rilievo contro la comune opinione di un Rossini scettico, indifferente, imperturbabile alle vicende della vita.

« Il me charge... de vous dire que ne s'occupant plus de musique... »! Era dunque ammissibile che quest'uomo dimenticasse l'arte sua che l'aveva innalzato ai fastigi della immortalità e che egli non ne avesse coscienza? Pure frequentissimi ricorrono nel suo epistolario frasi consimili espresse quasi con una ostentazione compiacente. Ci teneva a dire ch'egli in tanto strepito di mondo armonico si manteneva *ex-compositore*, che era una vittima in tempi di maschere, vivendo modestamente sotto mentite spoglie di cigno, che era un semplice pianista di quarta classe; a farsi insomma credere un vinto nella lotta, ma che se la rideva beatamente nella sua volontaria Sant' Elena di Passy.

Natura sensibilissima ad ogni avvenimento che l'involgeva, se favorevole ne godeva con un entusiasmo sincero e quasi infantile fino all'esaltazione, se avverso, s'accasciava oltre misura e, incapace di sostenerne l'urto e la percossa, cercava scampo nella solitudine e nel fuggire la società degli uomini: un patologo avrebbe riscontrato in lui tutti i caratteri peculiari del nevrastenico. Ritrattosi però in disparte non si chiudeva silenzioso, dignitoso e fiero nel suo dolore, ma mutava questo in un dispetto che prendeva in lui

(1) V. G. FARA. *Genio e ingegno musicale. Gioacchino Rossini.* Torino, Bocca, 1915.

forme violente d'iracondia o più sovente assumeva l'aspetto di un generale pessimismo che comprendeva tutto, tutti e sè stesso e che pareva volesse bonariamente velare sotto il fosforescente gioco dell'ironia, sotto la tinta di un filosofico scetticismo e umorismo. Ma il suo sorriso non arrivava a celare il suo dolore e gli angoli della sua bocca parevano contratti per reprimere un singulto. Lo studio dell'anima rossiniana deve tentare il psicologo: essa è delle più complesse, profonde e misteriose.

E chi sa quante volte in mezzo al turbinio della società parigina, così gaia e fastosa all'epoca dell'ultimo impero, non l'avrà assalito la nostalgia della vecchia città emiliana! Aveva pure scorso tante ore tranquille all'ombra delle sue torri, de' bei palazzi austeri, de' portici pittoreschi ed era tanta pace serena nelle campagne pianeggianti e ubertose del bolognese! Qui aveva goduto il conforto di tante amicizie e di tanti affetti intimi, la commozione di tanti trionfi, aveva lasciato tanti lembi del suo cuore, il padre e la madre carissimi, la sua prima consorte estinti, e forse aveva pensato anche lui chiudervi un giorno gli occhi ancora abbagliati dal folgorio della gloria!

Ma una nube si stendeva ad aduggiare i ricordi di quegli anni tranquilli. Ed egli avrà pensato a Bologna come si pensa ad una bella infedele a cui, pur nolenti, la nostra mente ineluttabilmente e ininterrottamente ritorna; della quale ci si sdegna sentir parlare, ma intorno alla quale il nostro discorso pur sempre volentieri s'aggira; la cui imagine amata si vuol dimenticare, ma riappare inebbriante nel sogno coi vezzi del suo sorriso, coll'atteggiamento delle sue grazie, col sapore delle sue voluttà; alla quale non si vuole perdonare, ma che il destino ha avvinto all'anima nostra con legami che niuna forza vale a disciogliere.

E Rossini poteva dire di Bologna quello che Catullo diceva di Lesbia: *Odi et amo.*

F. VATIELLI

APPUNTI E VARIETÀ

CARVIANO

Il castello, la parrocchia e i suoi rettori.

§ 1. *Il castello.*

L'origine di Carviano è ignota, e solo sappiamo dagli storici bolognesi che nel luglio 1198 gli abitanti di questo luogo si diedero al Comune di Bologna per sottrarsi al governo del loro feudatario, e per essere meglio difesi nei loro bisogni.

Nel 1221 era in potere di Ugolino conte di Panico, e il Savioli (1) riporta l'atto con cui Corrado Vescovo di Metz Legato imperiale il 23 gennaio di detto anno conferma a lui e suoi le giurisdizioni ed i possessi feudali, tra i quali troviamo Carviano: « Conradus Dei « gratia Metensis Episcopus Imperialis aule Cancellarius et totius « Italie legatus.... nos auctoritate imperialis Legationis qua fungimur « damus concedimus et confirmamus nomine legalis, antiqui et recti « feudi dilectis Imperii fidelibus Ugolino de Panico et eius filiis ac « legitimis heredibus in perpetuum Comitatum de Panico et ipsos de « eo investimus; scilicet de Castro Panici hominibus et eius curte... « Carviliano hominibus et eius curte.... Hec autem acta sunt anno « domini millesimo ducentesimo vigesimo primo anno Imperii domini « nostri Imperatoris Friderici Secundi primo. Datum Bononie decimo « kal. februarii, indictione IX ».

Da ciò si vede che il Comune di Bologna lo tenne per poco, e ritornò di nuovo sotto i conti di Panico.

Carviano stette sotto i Conti di Panico (che si dicevano anche Conti di Carviano) fino alla prima metà del secolo XIV, nel qual tempo furono essi scacciati per sempre dal loro dominio, che tornò al contado bolognese (2). Carviano era allora molto più esteso, giacchè

(1) Annali Bolognesi, parte 2ª del vol. 3°, pag. 3 (Bassano, 1795).

(2) Negli *atti del Vicariato di Caprara* al 25 gennaio 1389 è ricordato un Guglielmo dei Conti di Panico abitante in Carviano (Palmieri, *Feudatarii della montagna bolognese*, negli *Atti e Memorie di Storia Patria*, Bologna 1914, pag. 321 in nota).

il territorio di Vergato era diviso tra Carviano e Liserna, e la parrocchia di Vergato ebbe origine nel 1578 togliendone il territorio da questi due luoghi.

Molte case, e le terrazze del borgo di Casigno, nelle quali osservansi tracce di merlature e feritoie, e così pure qualche avanzo di muraglia nel luogo detto il *Castellaro*, ove può credersi fosse un castello o rocca antecedentemente al 1198, ci fanno vedere che questo luogo è molto antico (1).

§ 2. *La parrocchia.*

Non sappiamo quando a Carviano fosse costituita la parrocchia, sappiamo solo che nel 1365 era parrocchia sotto il plebato di Calvenzano (2), e riteniamo fosse fin d'allora decorata del fonte battesimale.

Il Calindri (3) ci dice che nel 1408 od in circa la Chiesa di Carviano era unita all'Abadia di S. Croce in Venezia dell'ordine cluniacense, e cita l'Elenco Muzoli nell'Archivio di S. Agata. Il Ruggeri (4) aggiunge che nel 1378 le sue rendite e il diritto di nomina appartenevano alla detta Abadia.

Non è così. Nel Campione Vescovile del 1378 pubblicato dal compianto prof. Casini (5) si dice solo: *De plebatu Chalvenzani.... ecclesia sancte Margarite de Charvigliano.* L'elenco originale Muzoli pare sia andato perduto, ma una copia del secolo XVI trovasi nella Biblioteca Comunale di Bologna (6) ed ivi a carte 63 *verso* non vi sono che le parole: *De plebatu Calvenzani Ecc.ª S. Margarite de Carviano cum clericatu in dicta ecclesia unito.* Di più, del 1408 abbiamo, nell'Universitaria di Bologna, il *Liber Collecte imposite in Clero non exempto* etc. ed ivi a carte 92 *verso* si legge: *De plebatu Calvenzani Ecc.ª Sancte Margarite de Carvigliano, patroni sunt homines*

(1) *Chiese parrocchiali della Diocesi in Bologna*, T. 3, n. 7.

(2) MELLONI, *Uomini illustri in santità* (Bologna, 1779). Classe II, vol. II, pag. 399. Elenco delle chiese della città e diocesi di Bologna.

(3) Dizionario Corografico, parte II, p. 80 (Bologna, 1781).

(4) *Chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, Tomo III, n. 7 (Bologna, 1849).

(5) *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, Serie IV, vol. VI, Bologna, 1916 a pag. 385.

(6) MS. B. 444 $\left(\text{già } \frac{17}{G \times 35}\right)$ Cart. in fol. cc. 121 n. È intitolato: *Liber Beneficiorum et Iurispatronatus in Civitate et diocesi Bononiensi ex quodam vetustissimo Camplono illorum de Muzolis*, 1440.

de dicta uila (1). Qui dunque si dice che il giuspatronato era de' parrocchiani.

Bisogna dire adunque che quanto scrivono il Calindri e il Ruggeri sia prevenuto da un equivoco.

Il diritto di nomina passò poscia alla Mensa Vescovile di Bologna; poi nel 1640 fu tolto Carviano dalla Congregazione di Calvenzano ed aggregato a quella di Salvaro, nella cui dipendenza trovasi tuttora.

§ 3. *La chiesa.*

L'antica chiesa, senza coro, con un solo altare rasente al muro, e nel massimo squallore, nel 1831 minacciava crollare, epperciò fu essa quasi del tutto riedificata a spese de' parrocchiani e del parroco D. Gio. Battista Berti. Ora ha un bell'ordine architettonico. Sebbene circoscritta al luogo di prima, è essa abbastanza spaziosa per gli abitanti della parrocchia, che sono 616, in famiglie n. 112.

Nel muro del presbitero, a cornu epistolae, è una lapide in macigno trasportatavi dall'antica sagrestia, ove faceva parte di un sepolcro gentilizio. In essa è un'iscrizione in caratteri gotici, e in fondo una figura di donna, distesa, vestita di tunica, con suo cuscino sotto il capo guarnito ai canti di mapponi, malamente disegnata ed incisa a scalpello; inferiormente due croci scolpite, e in lati due arme gentilizie, che, nello stato attuale, non ben si possono descrivere.

L'iscrizione è la seguente, la cui lettura malamente interpretata dal Ruggeri (2), è stata ben decifrata dal chiarissimo prof. comm. Pio Carlo Falletti dell'Università di Bologna, già benemerito Presidente della R. Deputazione di Storia Patria:

✣ M· CCC· XIX· IND· II· DIE· XX
IIII· MĒSIS· MARCII· SEPVLTA. FV
IT· D· HEDVA· Q̄· D· PET· D· ZOCVL· D· MŌ
TE· VELIO. Ī· Q̄· SEPVLTVRA· NĒO· POĀT· N̄· SIT
D· PLE· Q̄· D· COĪTIS· U· D· PAĪCO· SIVE· D· VER
NIO ::...
✣ ✣

(1) « Liber collecte imposite in Clero bon. non exempto causa reluendi pignora supposita uxuris ad rationem octo bon. pro qualibet lira extimi Tempore domini Lodovici de Pinu Massarii dicti Cleri MCCCCVIII Ind. p.ª » (ms. segn.° n. 2005, già Aula III, Appendix ms. 699).

(2) *Chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, T. 3, n. 7.

E sciolta dalle abbreviature (e dai nessi che io non ho segnati) dice:

MCCCXIX INDICTIONE II DIE XX|IIII MENSIS MARCII SEPVLTA FV|IT DOMINA HEDVA QVONDAM DOMINI PETRI DE ZOCVLIS DE MON|TE VELIO IN QUA SEPVLTVRA NEMO PONATVR NISI SIT| DE PLEBE QVONDAM DOMINI COMITIS U (Ugolini) DE PANICO SIVE DE VER|NIO.

1319 Indizione seconda il 24 del mese di marzo fu sepolta donna Edua (1) del fu Pietro de' Zoguli da Monteveglio nella qual sepoltura nessuno si ponga se non sia della pieve (o famiglia) del fu Conte U. (Ugolino (2)) da Panico o da Vernio.

Sotto è rappresentata donna Edua, non una figura d'uomo vestito di tunica, o veste talare, come si legge nel Calindri, e nelle *Chiese parrocchiali.*

§ 4. *I Rettori.*

Nessun rettore di questa chiesa abbiamo trovato antecedentemente al secolo XV. Tre di quel secolo li desumiamo dal Codice 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna, già citato (*Liber collecte imposite in clero* etc. 1408), il quale ha servito a più Vescovi per la visita alle chiese della diocesi, massime al B. Nicolò Albergati (eletto 1417, m. 1444) che vi ha fatto molte postille. Una di queste (a carte 92 verso) è la seguente: *istam* (ecclesiam de Carvigliano) *tenet d. Petrus de Carvilgiano.*

Al tempo adunque del B. Albergati era qui rettore don Pietro

(1) A proposito del nome *Edua*, negli antichi martirologii abbiamo S. Eduo Vescovo e Martire, che il Masini (Aggiunte alla Bologna perlustrata, Bologna 1690, pag. 25) vorrebbe Vescovo di Bologna, mentre invece fu Vescovo di Authun (*Martyrologium Hieronymianum* ediderunt I. B. De Rossi et L. Duchesne, Bruxellis 1894, in *Acta Sanctorum*, T. II, nov. Pars. I, p. XLI).

(2) Nel 1301 il Comune di Bologna ottenne che molte famiglie fra loro nemiche facessero pace e parentadi, e vi si noverarono i conti da Panico, fra i quali Ugolino di Raniero (Ghirardacci I, 426). Il sigillo di Ugolino conte di Panico presso la Collezione sfragistica nel Museo Civico di Bologna: ✣ S. UGOLINI COITIS D. PANICO. Suoi figli furono Maghinardo e Federico. Il sigillo di Federico trovasi ivi pure: ✣ S. FEDERIZII D. VGOLINI D. PANICO. (Guida del Museo Civico di Bologna, ivi 1914, pag. 143-144). Il sigillo di Maghinardo presso il conte Aria: ✣ S. MAGHINARDI COITIS VGOLINI D. PANICO. Con arme nel mezzo: Leone rampante a scacchi portante foglie di rose nelle zampe dinanzi e di dietro. Altre arme dei conti di Panico: Il Leone rampante col fiore di rosa all'orecchio. (Gozzadini, I *Conti di Panico*, nelle *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, 1880. Parte I, p. 1-21).

da Carviano. Altri due rettori abbiamo ivi stesso, cioè *D. Amaduris de uila Carviriani*, e *D. Benedictus de Carvigliano*. Siccome le aggiunte sono fatte a tutto il secolo XV così non sappiamo a quali anni assegnarli.

Per quasi tutto il secolo XVI i Rettori di Carviano non risiedettero alla loro chiesa, ma ove credevano, e ne godevano le rendite, tenendovi un cappellano, e talvolta affittavano i beni prebendali coll'obbligo all'affittuario di fare tutto ciò, cui sarebbe tenuto il rettore, e ciò per mezzo di un cappellano.

Il primo che noi troviamo nel secolo XVI è Raffaele Galeotto de' Riarii nepote di Sisto IV il quale lo nominò Cardinal diacono del titolo di S. Giorgio in *Velum aureum*; egli fu poscia da Giulio II eletto nel 1503 Vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri; poscia fu Vescovo d'Imola, Arcivescovo di Taranto e di Pisa. Il 15 maggio 1516 veniva egli investito della rettoria delle chiese di S. Margherita di Carviano, e di S. Michele di Salvaro. Morì egli a Napoli nel 1521.

Rettore di Carviano e di Salvaro fu pure D. Giulio Bianchi (1521-1526), e D. Bonifazio de' Bianchi (1527-1556), e D. Federico Manini, eletto nel 1556, in seguito alla morte di D. Bonifazio. Ma nel mentre il Vescovo Card. Campeggi nominava D. Manini rettore di Carviano e di Salvaro, Paolo IV con bolla del 10 settembre 1556 conferiva la chiesa di Salvaro ad Alessandro Roffini. E negli atti della visita pastorale fatta alla chiesa di Salvaro il 22 luglio 1565 dal reverendo D. Gio. Andrea Calligari I. V. D. Arciprete della chiesa Piacentina visitatore delegato dal Card. Ranuzio Farnese Vescovo di Sabina Amministratore della chiesa bolognese, leggiamo: « Visitavit « parochialem ecclesiam S.ti Michaelis de Salvaro, cuius est rector « d. Alexander de Roffenis cler. bon. curiam romanan sequens ». E dopo, la chiesa di Salvaro, ebbe sempre un suo rettore a sè.

Don Bonifazio Bianchi con istromento rogato il 30 gennaio 1527 dal notaio Gerardo alias Mariscotto del q. Bartolomeo de' Gerardi affittava i beni della parrocchia ad Antonio de' Benvenuti di Grizzana, coll'obbligo al medesimo di fare officiare la chiesa, far celebrare le messe ed i divini uffici, fare amministrare i sacramenti ai parrocchiani e fare tutto ciò che dovrebbe ed a cui sarebbe tenuto egli stesso per la cura delle anime, e ciò per mezzo di un cappellano.

Non sappiamo chi fosse allora questo cappellano, ma dagli atti di S. Visita ricaviamo che il 9 settembre 1544 e il 30 luglio 1555

era suo Vicario perpetuo (1) D. Amedeo de' Benvenuti di Grizzana, di cui dice il Visitatore: « eum invenimus literatum atque ad curam « animarum satis idoneum ». Fu pure Vicario perpetuo di D. Federico Manini, e negli atti della S. Visita del 25 settembre 1556, troviamo: « Vicarius perpetuus est donus Amadeus de' Benvenutis « de Grizana, de quo visitator bonam habuit informationem et ido- « neum invenit ».

A D. Federico Manini successe d. Gio. Battista Bovio, anch'egli non qui residente, e che tenne per suo Vicario D. Amadeo suddetto. Negli atti della visita pastorale del 22 luglio 1565: « Visitavit paro- « chialem eccl.iam S.ª Margarite de Carviano, cuius est rector D. Io. « Bapta Bovius de Bononia non residens in dicta parochiali, cappel- « lanus et ut ipse dixit vicarius perpetuus est D. Amadeus de Ben- « venutis literaturae et bonorum morum satis ornatus ». Susseguì D. Stefano Pinaci, anch'egli non residente, e vediamo continuare ad essere Vicario D. Amedeo.

Dalla Visita Apostolica fatta alla chiesa di Carviano il 28 agosto 1573 togliamo: « accessit visitator ad eccl.iam curatam sancte Margarite « de Carviano, cuius rector intellexit esse R.dum D. Steffanum Pina- « cium Bononie commorantem et residentem, qui visitationi ecclesie « sue non interfuit, ex quo habet Vicarium perpetuum continuo resi- « dentem R. D. Amadeum Benevenutum satis spectate vite virum, « qui sui Vicariatus diploma exhibuit, ordinumque suorum testimoniales « ostendit, vir bonus, peritus, gratus omnibus, et ad curam presentem « idoneus iudicatus ».

A D. Pinaci successe D. Floriano Pazzaglia, il quale risiedeva alla sua chiesa, cui rinunziò il 31 agosto 1588, essendo stato eletto alla chiesa di S. Giacomo del Poggetto.

A seguito della sua rinunzia, Sisto V con bolla 1 dicembre 1588 conferiva questa chiesa a D. Francesco Nicolini, del quale leggiamo nella Visita del 1596: « .... *cuius rector est dominus Franciscus Ni- « colinus residens* ». E residenti alla loro chiesa furono i suoi successori, obbedendo alle ingiunzioni del S. Concilio di Trento.

(1) I *Vicarii perpetui* si nominavano dai rettori, dietro approvazione del Vescovo, ed una volta legittimamente instituiti dipendevano immediatamente dal medesimo, e non potevano rimuoversi dai rettori, ma solo dal Vescovo. Questa disposizione ita in disuso, fu rinnovata nel 1568 da S. Pio V colla Costituzione *Quantum animarum cura*.

§ 5. *Serie dei Rettori.*

1. 14..-14.. - D. Pietro da Carviano.
2. 14..-14.. - D. Amadore da Carviano.
3. 14..-14.. - D. Benedetto da Carviano.
4. 1516-1521 - Raffaele Galeotto de' Riarii Cardinale Vescovo d'Ostia e Velletri rettore di Carviano e di Salvaro, m. 1521.
5. 1521-1526 - D. Giulio de' Bianchi rettore di Carviano e di Salvaro. Rinunciò 1526.
6. 1527-1556 - D. Bonifazio de' Bianchi rettore di Carviano e di Salvaro, m. 1556.
7. 1556-15.. - D. Federico Manini rettore di Carviano e di Salvaro. Nello stesso anno 1556 rimase solo rettore di Carviano.
8. 15..-1565 - D. Gio. Battista Bovio.
9. 15..-1573 - D. Stefano Pinaci.
10. 15..-1588 - D. Floriano Pazzaglia. Eletto parroco a S. Giacomo del Poggetto rinunziava nel 1588.
11. 1588-1597 - D. Francesco Nicolini. Rinunciò nel 1597.
12. 1597-1622-1624 - D. Domenico de' Chinni.
13. 1624-1633 - D. Giorgio Lamberti. Rinunciò 1633, eletto al Plebato di Calvenzano.
14. 1634-1682 - D. Matteo Chinni, m. 2 marzo 1682.
15. 1682-1720 - D. Giovanni Stefanelli, m. 15 gennaio 1720.
16. 1720-1728 - D. Francesco Bonaghi, m. 14 maggio 1728.
17. 1728-1777 - D. Antonio Tombelli, m. 1777.
18. 1777-1793 - D. Biagio Bacchelli, m. 18 giugno 1793.
19. 1793-1817 - Dott. D. Domenico Pasqui. Rinunciò 20 dicembre 1817.
20. 1818-1840 - D. Gio. Battista Berti, m. 9 marzo 1840.
21. 1840-1849 - D. Serafino Taruffi. Rinunciò 8 giugno 1849.
22. 1849-1864 - D. Giuseppe Guarini, m. 23 agosto 1864.
23. 1865-1872 - D. Angelo Venturi, m. 26 novembre 1872.
24. 1873-1884 - D. Carlo Picchioni, m. 24 aprile 1884.
25. 1884-1902 - D. Gaetano Marchesi, m. 26 dicembre 1902.
26. 1903-1909 - D. Carlo Govoni, m. 1 maggio 1909.
27. 1909-19.... - D. Raffaele Gorrieri parroco attuale.

Bagnacavallo, 11 ottobre 1918.

IGNAZIO MASSAROLI

La morte di un cane dei marchesi De' Buoi.

A quanti percorrono la via Cavaliera, gettando distrattamente l'occhio dentro i cortili e i loggiati delle case, cui passano davanti, non sarà sfuggito un cane di pietra, solennemente assiso sul davanzale di una finestra nel cortile del numero 24.

Un cane di pietra, in generale, non merita speciale attenzione; ma affacciato o posto a una finestra di un secondo piano non è molto comune. Tanto più se circondato da una sbarra di ferro, perchè alcuno, urtandolo per inavvertenza, non lo faccia precipitare: segno di speciale cura ed affetto a favore del simulacro.

Così, avendo io occasione di recarmi spesso al numero 24 di via Cavaliera, spesso mi domandavo per quale bizzarra sorte il cane stesse da anni immobile in quel posto. Finchè persona gentile, che abita in quella casa, mi raccontò il piccolo romanzo ricordato dalla statua.

L'attuale numero 24 di via Cavaliera apparteneva verso la fine del secolo XV ai Cattanei: della sua antica struttura quattrocentesca rimangono il portico con capitelli rinascenti e il doppio loggiato del cortile.

Nella facciata, che guarda la piazza, un cornicione di terracotta coronava una serie di finestrelle ad arco tondo, distrutti, come ricorda il Galeati, l'uno e le altre in sul finire del Settecento.

Tra il 1510 e il 1526 un Battista de' Buoi comprò la casa, accrescendo così il patrimonio della nobile famiglia, che vantava fra i suoi membri alcuni del Consiglio dei 400, parecchi Anziani, un Giacomo dottore di legge ecc.

Testimone del fasto della famiglia marchionale è ancora un bellissimo soffitto del palazzo a travi dipinte con figure e allegorie uscite da una delle botteghe dei Carracci.

In sui primi del Settecento i De' Buoi possedevano più di cento poderi e quattro grandi tenute con ville.

Personaggio eminente di tale casata nella seconda metà del sec. XVIII fu il marchese Tommaso, che ha lasciato un diario manoscritto delle giornate passate da Napoleone, di cui era cerimoniere, a Bologna nel giugno del 1805.

Sembra che al marchese Tommaso debba attribuirsi il piccolo aneddoto del cane da lui posseduto per signoria o per passione venatoria.

La buona bestia rispondeva al nome di Tago: era di razza a pelo lungo, forse un incrocio fra il setter e lo spagnolo.

Accadde un giorno che il nobile signore dovette assentarsi dal palazzo e, probabilmente dalla città. Immagino che il fedele cane, secondo l'usanza di ogni creatura affezionata, si recasse incontro al padrone per festeggiarlo ogniqualvolta entrava in casa: od anche avesse l'abitudine, come qualche cane moderno, di appoggiare le zampe anteriori ad una finestra, da cui potesse scorgere l'arrivo del suo signore. Così immagino che il nostro Tago abbia fatto in quei giorni: certo è che l'assenza si prolungò assai più di quanto il cane potesse pensare, crescendo in lui la smania di vedere l'amato padrone. Dalla finestra del secondo piano del cortile si vede per lo appunto, nonchè, come è naturale, tutto il cortile, anche l'ingresso, il portico e uno spazio della piazza, dove solevano fermarsi le carrozze, che al palazzo De' Buoi si recavano o da esso partivano.

Il buon cane dovette passare quei giorni in grande agitazione: non dovette lasciare mai il suo posto d'osservazione: forse nemmeno mangiò. E quando, alla fine, un pesante rumore di carrozza e un lento battere di zoccoli gli annunziò l'arrivo del padrone, quando lo vide discendere ed inoltrarsi nel cortile, egli, piuttosto che recarglisi incontro percorrendo le scale o piuttosto che attenderlo nell'appartamento, spinto dal suo amore e dalla lunga attesa, preferì spiccare un salto dalla finestra. Cadde così ai piedi del suo padrone, ma non potè festeggiarlo più oltre: il colpo lo aveva ucciso.

Io non ho trovato nelle cronache contemporanee alcun accenno alla straordinaria avventura e temo che, sia detto senza irreverenza alla memoria della fedelissima bestia, il suicidio non possa attribuirsi a ragioni sentimentali. Probabilmente la gioia di rivedere il padrone la fece eccedere nelle manifestazioni esterne, forse un salto mal misurato sul davanzale la fece cadere nel vuoto, cioè nel cortile.

Ad ogni modo prendendo l'effetto quale esso fu e non volendo indagare sulla causa, il cane morì per affetto verso il padrone. Ciò meritava fosse ricordato ai posteri e il marchese Tommaso non indugiò ad affidare a scultore già noto ed esperto la riproduzione dell'amata bestia.

Nel basamento della statua di terracotta è inciso il seguente distico:

Het.ra huic ortum dedit. huic sua nomina tagus
Exprimit at fidem de bobus ex lapide

L. ACQUISTI F. 1777.

Dal quale distico, in cui l'ignoto autore ha giocato d'audacia colla prosodia, si apprende che il cane era nato in Toscana (Etruria gli diede la luce) e che ebbe nome Tago. Veramente vi si dice che il Tago gli diede i suoi nomi, ma un eminente latinista mi ricorda che le parole *sua nomina* per *suum nomen*, pure essendo di comodo al verso, non discordano dall'uso classico. È ben peggio quel *de Bobus* per De' Buoi!

Nel pentametro si ricorda che il cane dalla pietra o dal simulacro esprime ancora fedeltà ai De' Buoi. Infatti esso è rappresentato come se fosse in attesa dell'arrivo del padrone.

Lo scultore fu, come ricorda l'iscrizione, Luigi Acquisti, che compì l'opera nel 1777, anno probabile dell'avventura.

Dell'Acquisti si conservano opere assai migliori di questa: il Bianconi disse che il suo stile era grazioso e franco. E infatti l'artista, vissuto in un'epoca, in cui secondo l'uso francese si tendeva ad impreziosire le architetture e le decorazioni con spunti greci e classici a reazione del fioritissimo barocco minore, l'artista, dico, scolpì eleganti bassorilievi, festoni, ghirlande, aquile e trofei nella scala della casa Berti-Pichat in via S. Stefano (1775), nella chiesa del Cestello (1775), in S. Giobbe (1788), nella chiesa della Vita (1787), per non citare che le opere bolognesi; mentre nella stessa chiesa della Vita gettò con foga seicentesca grandi statue ad occupare i pennacchi della cupola: enormi nuvole le sostengono, paffuti e grossi putti accigliati le fiancheggiano: cascano grevi gli abbondanti panneggi.

L'umile cane dal 1777 non ha ancora lasciato il suo posto: a mezzo il secolo decorso il marchese Giuseppe, figlio di Tommaso, ultimo dei De' Buoi, all'atto di sua morte raccomandava all'erede marchese Rodriguez di non rimuovere mai la statua del cane. Ed anche ai signori Morini e Tassi, attuali proprietari del palazzo, fu dalla marchesa Rodriguez fatta la medesima raccomandazione.

Se alcuno legge questa patetica storia, nel passare davanti al n. 24 di via Cavaliera fermi lo sguardo sull'immagine della bestia modello e mediti sulla fedeltà dei cani.

Zona di Guerra.

GUIDO ZUCCHINI

NOTIZIE

L' inaugurazione degli Studi all' Università. — Il 16 novembre, con grande solennità, e col concorso di tutte le autorità cittadine e di tutto il pubblico colto e studioso, ebbe luogo la inaugurazione dell' anno accademico nella solenne aula magna della Biblioteca Universitaria tutta adorna di bandiere.

Il Magnifico Rettore professor Puntoni, dopo aver inneggiato alla grande vittoria della Italia ed aver inviato un mesto pensiero alla memoria degli studenti caduti per la Patria, lesse i nomi dei discepoli dell' Ateneo che durante l' ultimo anno scolastico lasciarono la vita sul campo dell' onore.

Proseguendo nella sua relazione il Rettore ricordò due illustri colleghi perduti: prof. Tullio Martello e prof. Silvio Canevazzi, indi espose alcuni dati statistici. Gli studenti inscritti furono nel decorso anno, in tutto 2873, dei quali 1522 d' ufficio, come militari. Essi risultarono così ripartiti nelle varie Facoltà o Scuole: 175 nella Facoltà di Filosofia e Lettere; 466 in quella di Giurisprudenza; 606 in quella di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali; 654 in quelle di Medicina e Chirurgia; 71 nella Scuola di Farmacia; 61 nella Scuola di Medicina e Veterinaria; 175 nella Scuola Superiore di Agraria; 591 nel Corso di Perfezionamento pei licenziati dalle Scuole Normali; 74 nella Scuola di Ostetricia. Si ebbero inoltre 41 uditori a corsi singoli, dei quali 40 nella Facoltà di Lettere e Filosofia, e 1 in quella di Scienze. Furono dati 3091 esami speciali, con 2914 promossi e 177 rimandati. Furono conferite 82 lauree; 5 diplomi di Farmacia; 83 di Licenza dal Corso di Perfezionamento pei licenziandi dalle Scuole Normali; 39 di Ostetricia, e con lode alla signorina Tonon Maria di Vittorio Veneto (Treviso); nonchè 69 diplomi di abilitazione all' insegnamento delle lingue straniere, dei quali 65 per il francese, 2 per l' inglese e 2 per il tedesco.

Il Rettore espose quindi i movimenti verificatisi nel Corpo Accademico, i conferimenti di Libere docenze e comunicò che si è resa necessaria una maggiore spesa preventivata in L. 3.140.000 da aggiungere a quella di L. 4.200.000 per i lavori previsti dalla Convenzione Universitaria 28 ottobre 1910 ed espresse la fiducia che gli Enti locali, sempre solleciti per le sorti del loro glorioso Studio, non mancheranno di contribuire per la loro parte e nella giusta misura, alla maggiore somma richiesta.

Disse poi dell' opera dell' Università per cooperare al raggiungimento della giusta vittoria. « Noi — esclama — mai fummo assenti; non ci chiudemmo tra queste mura come freddi ed insensibili osservatori; ma partecipammo con tutto il cuore a tutte le ansie, a tutti i palpiti della nostra cara Italia così nei dolori come nelle gioie ».

Così fu dato valido ausilio all' opera nobilissima svolta fra le truppe e le popolazioni dal Comando del Corpo d'Armata, furono raccolti libri per i nostri prigionieri, fu concesso l' uso delle aule universitarie per conferenze di professori francesi e del professor Rudolph Alterocchi della Università di Chicago.

Un fatto degno di particolare rilievo fu poi l' apertura della Università alle Scuole della Casa del Soldato. Gli inscritti, appartenenti ad ogni anno furono 358 e nel breve volgere di quattro mesi, non ostante le forzate mancanze dovute a ragioni di servizio e le frequenti ed improvvise partenze per il fronte, 57 soldati scolari conseguirono con splendida votazione le licenze di complemento: 19 hanno ottenuto la licenza tecnica.

Ricordò inoltre l' opera del Comitato d' Azione per la propaganda e l' assistenza agli studenti militari e dopo aver portato un entusiastico saluto al Presidente Wilson — uno di quei professori di Università, di quei cattedratici, di quegli uomini insomma che la cosidetta gente pratica non vuole stimare se non come innocenti produttori di idee e costruttori di teoriche, ma che invece, in forza appunto di queste idee e di queste teoriche, ha potuto imporsi ai più potenti monarchi assolutisti provocandone la caduta e il conseguente trionfo della civiltà del mondo — concluse:

« Coll' animo commosso, saluto nella persona del nostro Re liberatore, Vittorio Emanuele III, i nobilissimi, anche se oscuri ed ignorati, che col pensiero e colle opere, colla vita e colla morte, hanno dato a noi ed alle future generazioni questa bella nuova Italia redenta; e nel suo Nome, fatto ora più augusto dalla giusta e santa vittoria, dichiaro aperta l' Università degli studi di Bologna per l' anno accademico 1918-19 ».

Quindi il prof. Federico Flora pronunciò uno splendido discorso sul tema: « Tullio Martello e le origini della guerra europea ».

***

Il presidente Wilson e l' Ateneo Bolognese. — L' Università di Bologna inviò a Roma, in occasione della venuta in Italia di Wilson, il prof. Galante perchè facesse la consegna del diploma di Dottore all' illustre Uomo.

Subito dopo il conferimento della laurea *ad honorem* delle Università di Roma e di Padova, il Presidente ricevette il prof. Galante che gli porse i più cordiali saluti dell' Ateneo Bolognese che già fino dallo scorso anno aveva solennemente proclamato Wilson dottore onorario.

Il Presidente rispose che egli considerava l' alta distinzione accademica conferitagli dall' Ateneo Bolognese come uno dei più alti onori ricevuti nella vita. Ricordò quindi le antichissime tradizioni giuridiche e le glorie dello studio bolognese e disse che il diploma di dottore onorario di Bologna è appeso nel suo studio e che egli lo guardava sempre con profondo compiacimento.

Il prof. Galante osservò che con la laurea *ad honorem* a Wilson l' Ateneo Bolognese aveva voluto significare come la sua opera fosse l' applicazione pratica dei grandi principii di umanità, di giustizia e di libertà proclamati dai grandi luminari della scuola di Bologna, ricordò come durante la guerra, in una solenne cerimonia accademica, un professore bolognese, l' on. Luigi Rossi, avesse ricollegato le idealità degli alleati alla grande dottrina di Bartolo da Sassoferrato.

Il Presidente rilevò che era veramente mirabile come l' Ateneo Bolognese tenesse vive sempre le grandi tradizioni e traesse dalle dottrine degli antichi assertori ammaestramenti per l' epoca attuale. Disse poi che era profondamente dolente di non potere recarsi personalmente a Bologna come avrebbe tanto desiderato e pregò il prof. Galante di ringraziare il prof. Puntoni, la Facoltà giuridica e tutta l' Università di Bologna di avere mandato a salutarlo un inviato speciale.

Il Rettore inviò a Roma questo saluto:

« *Sig. Nelson Page — Ambasciatore Stati Uniti America*
Roma.

L' Università maestra antica del Diritto, la quale plaudendo prima alle affermazioni del Presidente Wilson lo cooptò tra i suoi dottori, saluta ora Lui ospite d' Italia, dopochè alle

parole e alle opere generose arrise la grande vittoria che per il senno de' popoli alleati dev' essere foriera al mondo di giustizia e concordia.

Prego devotamente il Sig. Ambasciatore degli Stati Uniti che si compiaccia di porgere al Sig. Presidente questo saluto.

Il Rettore dell' Università di Bologna
VITTORIO PUNTONI ».

***

Un voto dei professori dell' Università di Bologna. — Il Comitato di azione dei Professori della R. Università di Bologna, emanazione dell' intero corpo insegnante, nella seduta del 21 gennaio ha votato alla unanimità il seguente Ordine del giorno:

« Il Comitato di azione dei Professori della R. Università di Bologna, mentre auspica la Società delle Nazioni che dovrà assicurare ai popoli la pace giusta e durevole, conferma il diritto d' Italia alle sue piene rivendicazioni nazionali, riconsacrate dai sacrifici che l'intera nazione italiana ha sostenuti nella guerra vittoriosa combattuta per i sommi principi di libertà e di giustizia ».

***

L' Esposizione Nazionale della guerra. — Su questa mostra costituente un notevole avvenimento cittadino, che con grande solennità e coll' intervento di S. E. Gallenga, si inaugurò in Bologna il 16 novembre del 1918, e che ha così grandemente incontrato il favore del pubblico e riscossi gli elogi degli intendenti, pubblichiamo questo bell' articolo del Valente.

« L' Esposizione che è stata promossa dall'Associazione nazionale pei Paesaggi e Monumenti pittoreschi d' Italia è disposta nel fastoso palazzo Bonora al fine di glorificare l' alto valore dei nostri soldati nell' opera sublime che portò alla grande vittoria delle nostre armi. Documenti di eroismi collettivi ed individuali, di azioni o di episodii memorabili; ricordi sacri di martiri sono raccolti ed esposti, con dignitoso concetto di riconoscente glorificazione. La mostra del pian terreno pone dinanzi agli occhi del visitatore gli esemplari di quei terribili arnesi, insuperati modelli tra quanti ebbe a crearne la mente distruttrice della gente d guerra: le bombarde da 240 delle officine meccaniche di Milano, le costruzioni della ditta Ansaldo, le automobili e gli autocarri della Fiat, le munizioni di guerra delle sezioni della Società Metallurgica italiana di Livorno, di Barga e di Damiano Pistoiese, i cannoncini da 37 dell' arsenale di Torino, le nostre bombarde da 400, i cannoni austriaci da 75, una baracca alpina, le torpedini austriache per sommergibili, un grande siluro nemico ricuperato nell'Alto Adriatico. Queste armi moderne si elevano accanto ai magnifici avanzi scultorii delle antiche galere genovesi, che guidate da Andrea Doria mossero verso l' Oriente.

In un reparto della sala superiore il prof. Vittorio Putti, direttore dell' Istituto ortopedico Rizzoli, che tanta rinomanza gode in Italia ed all' Estero, ha esposto non solo i meccanismi perfetti come le mani articolate mosse da precisi e delicati congegni di molle, di elastici, di leve, ma anche dei moncherini metallici semplici, a cui l' operaio può innestare a volontà una morsa, un martello, una lima, una pialla. Si è ottenuto in tal modo che un operaio amputato delle mani o dei piedi sia ancora in grado di dedicarsi ad un mestiere che gli permetta di guadagnare la vita: e ciò con poca spesa e con semplicità di mezzi. In una saletta del pian terreno sono esposti i magnifici intagli lignei, i gessi ed i lavori industriali eseguiti dai mutilati con applicazioni dell' arte. Così il mutilato rivela che può rappresentare un valore attivo nella vita della Nazione.

Accanto a questi arnesi sono esposte in grandi cornici le fotografie delle interessantissime operazioni chirurgiche che furono eseguite negli ospedaletti da campo della quinta Armata dal prof. Ugo Calabresi e negli ospedali di Bologna da Arturo Beretta pei buccofacciali.

I visitatori subiscono tutto il fascino potente e quasi la devozione che ispirano le armi dei nostri valorosi soldati; sentono che esse sono i documenti attivi del presente, dinanzi ai quali le generazioni future si soffermeranno riverenti, perchè quei testimoni delle vittorie e delle disfatte hanno la potenza di evocarne i grandi ricordi e di far balzar fuori dal folto dei secoli, meglio del quadro, della statua, la figura intera, in carne e in ispirito, degli eroi e dei martiri, così come apparvero ai contemporanei nei giorni in cui fu scritta una pagina di storia. I reparti dedicati a Cesare Battisti, al glorioso aviatore Baracca, ed a Enrico Toti hanno una reale e nobile significazione patriottica. Per comprendere quale senso, tutto italiano, Enrico Toti aveva della bellezza, come di qualche cosa di sacro, e quale capacità di fonderlo coi suoi affetti domestici più intimi basta dare uno sguardo alle sue memorie di viaggio ed a una riproduzione ad olio della Vergine di Domenico Morelli, che sono esposte in una sontuosa vetrina insieme alla bicicletta, al fucile, alla gamba artificiale, al ritratto ed alla stampella, che l' eroico mutilato di Roma gittò in faccia al nemico.

I cimeli suggestivi del Baracca, di Cesare Battisti, di Giacomo Venezian e del prof. Tosi-Bellucci ci evocano fedelmente le figure morali di questi apostoli, ci fanno risplendere dinanzi agli occhi le immagini intere, così come le vediamo ora soltanto nella pienezza dei tratti caratteristici, in tutta la loro luce, quali noi li vediamo soltanto ora, purtroppo, che li abbiamo perduti. Francesco Sapori ha fatto spedire alla famiglia del compianto aviatore di Lugo i montanti dell' « Albatros » che fu abbattuto il 7 luglio 1917 a Castagnevizza dal Baracca ed i resti dell' aeroplano sul quale l' eroe perì combattendo con tenacia di fede. Una sezione speciale è stata dedicata alla storica Università di Bologna, per esporre i cimelii di Giacomo Venezian, del Tosi-Bellucci e degli studenti che morirono per la Patria. Il Ministero della Guerra ha inviato una copia del busto di Cesare Battisti esposto sul Pincio dal Guastalla, i manoscritti ed i discorsi del martire di Trento.

Un' altra sezione raccoglie le opere d' arte ispirate dall' ardente impressione degli avvenimenti. In una sala appartata sono stati esposti tutti i cento quadri del Sartorio, quaranta dei quali mai esposti. Magnifici i pastelli rapidi e suggestivi che evocano l'aspetto del campo italiano durante la lotta: il San Gabriele, le Alpi nivee, le trincee dell'Isonzo e del Piave, le epiche azioni davanti ai castelli di Duino, di Miramare ed alla città martire fedele di Roma, le vette dell' Adamello e del Pasubio, gli sbalzi dalle trincee di Santa Caterina, il passaggio dei fiumi, le ardite ed impetuose azioni dei bombardieri, l' ebbrezza ed il furore della battaglia e della vittoria, la morte, l' incendio, la strage, la guerra con i suoi orrori ed impeti generosi. L' educazione artistica di Aristide Sartorio ha trovato nel suo carattere medesimo un dolce sentimento patrio. In altre salette sono sparsi i disegni guerreschi di Antonio Maria Nardi, che dinotano sagace e simpatica personalità di pensiero e di forma, e di Mario Delitala, che evoca profondamente nelle composizioni i palpiti del dolore e dell'ardimento; le macabre fantasie di guerra di Ferruccio Pasqui; gli animati acquerelli del Salvarani vibranti di calda e morbida suggestione; le severe e suggestive della sig.na Montemartino, vibranti di sentimento, e quelle di Silverio Montaguti, che diffonde l' inesauribile sua virtù concettiva ed il suo corretto senso ornamentale in opere che celebrano la lotta titanica sostenuta dalla gente latina; e le xilografie di Gino Barbieri, che morì sul Grappa per quella guerra che nuovi palpiti aveva dato alla sua arte feconda. Una inesauribile fantasia, in parte nutrita di studi classici, ed una tecnica viva e sicura contraddistinguono le opere del Barbieri, che fu discepolo di Adolfo de Karolis.

Un pregiato lavoro di Gino Barbieri — « Il superstite » — ci riconduce nelle trincee: notevole è il contrasto fra i corpi degli eroi lacerati dal nemico e la calma austera bellezza di un cavallo superstite vibrante di vita che china la testa sui soldati feriti. Nella sala dedicata alle opere federate di assistenza e di propaganda lo spirito umoristico e petroniano di Nasica — Augusto Maiani — accenna alle smargiassate e le brutture dei guerrieri nemici. Tommaso Cascella ricorda le stragi dei sottomarini.

Tutti questi quadri costituiscono il più bel contributo che gli artisti possono offrire alle generazioni future, agli studiosi ed agli storici che vorranno conoscere i documenti di eroismo di questa guerra.

S. A. il Duca d'Aosta, comandante della gloriosa III Armata, ha inviato un quadro di Francesco Paolo Michetti che rappresenta i colli arsi e brulli del Carso, e molti altri ricordi delle lotte combattute sulla via di Trieste. L'esposizione assume una maggiore importanza pel concorso delle armate del Grappa e del Trentino, che sono ad un tempo un augurio ed un pensiero riconoscente e perpetuo d'ogni italiano.

Notevoli sono i bassorilievi del monte Corno, della Vallarsa, del Grappa e giogaie alpine che furono eseguiti da T. Locchi ed i vivaci disegni che i soldati della prima armata eseguirono nelle trincee. La Direzione Generale di Belle Arti ha inviato fotografie e relazioni sull'opera svolta sia in zona di guerra che in quella delle retrovie per garantire l'incolumità dei monumenti e delle altre opere artistiche. In una sezione, è la mostra della Dante: vi si ammirano raccolte le fotografie delle cattedrali, delle romane vestigia, delle venete architetture trionfanti lungo la costa della Dalmazia. In una sala dell'esposizione il popolo può ammirare e venerare la celebre madonna — anch'essa mutilata — che sorgeva sul monte sacro alla vittoria italiana. Dinanzi ad essa, nel tempio del Salvatore, un battaglione di bersaglieri in procinto di partire per Trieste, presentò le armi.

Nella sezione della Regia Marina si elevano il gonfalone nazionale trapunto dalle donne di Zara, intessuto dal loro vigile pensiero d'amore ed offerto in questi giorni al comandante del cacciatorpediniere l'*Audace*; il vecchio vessillo che ci porta il saluto di Trieste, la città fiera e tenace che di fronte ai nemici implacabili erge la sua cattedrale di San Giusto; e si conservano, trofei della nostra vittoria, le bandiere delle torpediniere *U undecimo* ed *U dodicesimo* che i nostri intrepidi marinai catturarono nell'Adriatico.

Siamo lieti di constatare, come, ad onta di difficoltà non lievi, a questa grande esposizione nazionale di guerra arrida il successo conforme al nobile programma dei geniali promotori ».

***

La Mostra di « Bianco e Nero ». — Fedele al programma propostosi fino dal 1913, la Società Francesco Francia (col presidente prof. Lipparini e il segretario prof. Baruffi) non ha cessato, in questi anni di guerra, di promuovere alcune manifestazioni artistiche, le quali più ampio svolgimento avranno ora, che la pace risorride alle ideali e belle discipline del genio italico. Alternando periodicamente Mostre di pittura e scultura ed altre di Bianco e Nero, rivolgendo in modo speciale all'arte della stampa e del libro le proprie intenzioni, la benemerita Società bolognese, forte ormai della simpatia e del contributo degli artisti e degli intelligenti potrà degnamente sviluppare quel fecondo movimento estetico e culturale che essa vagheggia. E nel novembre ha riaperto il bel salone di Palazzo Bentivoglio.

Togliamo da un giornale cittadino questa breve rassegna descrittiva che della importante mostra e dei singoli gruppi delle opere esposte fa con gusto e garbo il signor *b. c.*

Nella sala dedicata alle silografie, Ettore Di Giorgio espone parecchie stampe che rivelano in lui un fantastico e sapiente temperamento artistico. Adolfo De Carolis, ed i suoi scolari Antonello Moroni e Gino Barbieri, si riaffermano esperti e geniali incisori, nei ritratti, nelle allegorie e nelle scene belliche esposte. Edoardo Del Neri e Giovanni Malmerendi hanno suggestive rappresentazioni di figure e di paese. Giulio Cisari, con i suoi concettosi *ex-libris*, Anna D'Anna e Gemma Pero, con graziose vignette illustrative, Rosa Menni, Emma Dessau, Bruno Burattini ed Enrico Prampolini, con le loro composizioni figurate e decorative, aggiungono interesse vario a questa sezione di stampe, che compendiano così notevolmente le ricerche e gli intendimenti dell'arte silografica italiana. Arte che ha suo fine precipuo e nobile nella illustrazione e nell'ornamentazione del libro, di cui è saggio magnifico il volume poetico di Luigi Amaro, decorato da Antonello Moroni.

Più copiosa è la raccolta delle incisioni su metalli e su pietra. L'acquaforte ha vigorosi cultori in Antonio Carbonati, fervido interprete dell'anima e degli aspetti di Roma moderna, in Benvenuto Disertori, sereno e poetico evocatore di turrite visioni medioevali e di gentili allegorie, in Emilio Mazzoni-Zarini, Enrico Montessori, Ubaldo Magnavacca, Vittorio Guaccimanni, Giuseppe Miti-Zanetti, per le loro magistrali virtuosità artistiche, ed infine in artisti più giovani, ma non meno degni di considerazione, quali Giovanni Giuliani, Ferruccio Pasui, Umberto Diano, Giannino Marchig e Carlo Cainelli.

Nella punta secca dominano per la sicurezza e la morbidezza del segno, gli splendidi ritratti di Nina Ferrari e di Edoardo Del Neri, le originali concezioni di Alberto Martini, le delicate figure di Augusto Baracchi: non senza pregi quelle eseguite da Umberto Diano e da Gino Pinelli.

La litografia ha un maestro insuperato in Alberto Martini, il quale presenta alcune fantastiche allegorie, e valenti artefici in Giuseppe Ugonia, Evaristo Cappelli e Maria Grazia Martelli.

Infine fra le poche monotipie colorate, di singolare effetto, qui esposte, ricordiamo quelle di Ferruccio Pasqui e di Giovanni Secchi.

I disegni illustrativi a penna, a lapis, a carbone, ordinati in diverse serie a seconda del loro carattere tecnico, non giungono nel loro complesso a rappresentare che in parte, l'importante sviluppo che tali semplici ed aristocratici mezzi figurativi hanno preso anche in Italia, nelle loro varie applicazioni grafiche. Tuttavia notevoli si rivelano i disegni allegorici a penna di Irene Hruschka, graziosamente decorativi, i meditati *ex-libris* di Giovanna Rossi Doria, i trittici concettosi di Sebastiano Tassinari, le composizioni guerresche di Mario Delitala, le comiche maschere bolognesi di Augusto Majani e le leggende di Leonella Nasi. Interessanti gli schizzi dal vero di Sergio Burzi, animati da rapide e sintetiche espressioni di vita.

Si giovano, poi, con sicura perizia, della tecnica del carboncino, Ubaldo Magnavacca nei suoi chiaroscuri di potente effetto, Giulio Cisari nei pensosi autoritratti, Giuseppe Bacchetti nelle accurate sue scene idilliache, Antonio Serrano in suggestive impressioni, Attilio Ziffer ed Emma Dessau nei corretti loro studi di teste femminili.

Anche disegni colorati, a matite, all'acquarello e a gessetti, sono stati accolti in questa Mostra di Bianco e Nero. Sono degni di nota particolare uno studio di vecchia a tratti incisivi, di Edoardo Del Neri; alcune composizioni di Emilio Prati, non prive di sentimento nella grottesca loro espressione; scene di serena intimità di Amleto Montevecchi, ritratto a gessetto; eleganti illustrazioni di favole, acquarellate da Leonella Nasi; sanguigne efficaci di Ugo Ortona e di Augusta Masi; studi di Attilio Ziffer, di Bianca Calza e di Cleto Capri.

I concorsi Zanichelli, infine, hanno sedotto alcuni giovani artisti, fra i quali meritano menzione, per i loro saggi composti con elegante senso decorativo, Antonello Moroni, Giovanni Romagnoli, Anna D'Anna, Irene Hruschka e Bruno Burattini.

***

Il saluto degli ex-collegiali di Spagna a Bologna. — Nel giorno 23 novembre scorso, ricorrendo la festa di San Clemente, al quale è intitolata la chiesa annessa al locale reale Collegio di Spagna che porta ufficialmente appunto il nome di « Collegio di S. Clemente degli Spagnoli », gli ex allievi del medesimo dimoranti a Madrid vollero riunirsi in quel giorno anche quest'anno al consueto amichevole simposio e con pensiero squisitamente gentile, vollero mandare il loro saluto a Bologna con questo telegramma indirizzato al Prefetto e al *Resto del Carlino* :

« Gli ex-allievi del Collegio di Spagna si sono riuniti oggi per la festa di S. Clemente, patrono del medesimo, alla solita colazione annuale, che è stata onorata dalla presenza di S. E. l'ambasciatore d'Italia, marchese Carlotti, e dai professori senatore Guido Mazzoni e Achille Pellizzari e dal conte Amedeo Ponzone, direttore dell'agenzia Italo-Spagnuola in Madrid.

Essi, memori della generosa ospitalità di Bologna, inviano un cordiale saluto alla cara ed indimenticabile città in quest'ora gloriosa della Pace e dell'Ideale nazionale raggiunto.

Firmati: Duca dell'Infantado, patrono della Istituzione; conte di Romanones, ministro degli affari esteri; Perez-Caballero, segretario; Duca di Tovar, ex ambasciatore presso la Santa Sede; Lopez-Monis, direttore della pubblica istruzione; on. Barroso, segretario della Camera dei deputati; Oliva, procuratore a Madrid; Moreno, direttore del pubblico insegnamento; Perez-Bueno e Nacher, professori all'Università; Osorio (Agüera ?) diplomatico; Rivas ed altri ex collegiali ».

Il Prefetto rispose col seguente dispaccio:

« Duca dell'Infantado - Madrid. — In questa ora di generale esultanza pel conseguimento della gloriosa vittoria della giusta causa e per la realizzazione degli ideali dell'unità italiana, interprete dei sentimenti della cittadinanza di questa patriottica città (orgogliosa di avere ospitato illustri personaggi fra gli ex allievi del Collegio di Spagna) esprime alle SS. LL. vivissimi ringraziamenti pel nobile saluto inviato.

Il Prefetto: QUARANTA ».

***

I versi di Carducci a Trento e a Trieste. — Con alto pensiero patriottico la Casa Zanichelli, depositaria e custode dell'opera di G. Carducci, ha inviato in dono ai Sindaci di Trieste e di Trento rispettivamente diecimila copie del *Saluto Italico* e della canzone *Per il monumento di Dante*. La nuova elegante edizione non venale reca in fronte, tra artistici fregi di A. Moroni, una bella dedica di G. Lipparini.

Così le strofi alate, che il poeta lanciò nei giorni del dolore, nunzie di augurio e di speranza, alle fedeli aspettanti; tornano ora, che « perfezion di tempi » è venuta, a suggellare con le città redente un patto indissolubile d'affetto e di fratellanza nel nome santo d'Italia.

***

Inaugurandosi l'anno accademico alla R. Deputazione di Storia Patria. — In occasione dell'inizio dell'anno accademico alla R. Deputazione di Storia Patria, che ha la sua sede nella Casa Carducci, nel novembre scorso, il Presidente alla presenza di moltissimi soci pronunciò un patriottico mirabile discorso sugli avvenimenti grandiosi che hanno

conchiuso le guerre del Risorgimento e raggiunti meravigliosamente i fini supremi della nazione italiana. L'assemblea propose che fosse inviato al Re il seguente telegramma:

« A Vostra Maestà che per la partecipazione intensa assidua magnanima alla santa guerra e alla portentosa vittoria redentrice della patria rappresenta gloriosamente in questa alba della nuova e più grande Italia l'anima della nazione, la Deputazione storica della Romagna nella seduta inaugurale esprime la sua ammirazione profonda la sua fervida esultanza ».

***

L'istituzione in Bologna di una Scuola superiore di Chimica industriale. — Il Governo ha autorizzata la inscrizione sul Bilancio dello Stato di lire 25.000 annue quale concorso governativo per il mantenimento della progettata Scuola Superiore di Chimica Industriale.

Così la iniziativa sorta in seno alla Società degli Ingegneri al principio della guerra, trova il suo coronamento col termine di questa, e la nostra città verrà dotata di un importante istituto scientifico, che potrà portare grande contributo allo sviluppo industriale della nostra Regione, mentre maggior lustro ne ridonderà alla Università ed alla R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri.

Tanto gli Enti Pubblici cittadini e della regione, con l'assegno annuo complessivo di L. 25.000, quanto gli Industriali, colle offerte che sommano a circa 200,000, hanno gareggiato nel concedere quel concorso pecuniario che era necessario per ottenere dal Governo un corrispondente contributo.

***

Nuovi nomi a strade della città. — Si è radunata in Municipio, presieduta dal Sindaco, e coll'intervento del professor Pio Carlo Falletti e degli assessori Oreste Vancini e Mario Longhena, la Commissione incaricata delle proposte di denominazione di nuove strade.

Dopo avere presa conoscenza delle molte domande pervenute, dall'ultima sua riunione, per cambiamento di nomi o per nuove denominazioni, la Commissione si è occupata dell'avvenuta sostituzione di nomi di vecchie vie con altri legati al ricordo dei recenti gloriosi avvenimenti.

Richiamati i concetti che furono già espressi dal Sindaco nella sua lettera del 15 ottobre 1916 al Comitato « Tutti per l'Italia », la Commissione è stata concorde nel riconoscere degni di essere onorati, col dedicare loro una via di Bologna, i nomi eroici per la fede ed il martirio che li accomuna di Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti, Giacomo Venezian, Nazario Sauro.

Ha pure riconosciuti degni dello stesso ricordo, per gli avvenimenti che vi sono connessi, il Monte Grappa ed il Fiume Piave, come la data memoranda del 3 novembre.

Rispetto alla scelta delle strade alle quali attribuire i sette nuovi nomi, la Commissione ha riservato a se stessa un nuovo esame dell'argomento.

Non avendosi ora strade di nuova costruzione e poichè il carattere stesso degli avvenimenti che si vogliono ricordare non consentirebbe indugi eccessivi, la Commissione, senza rinunziare al concetto, già altra volta espresso, che siano da conservare, in quanto è possibile, le vecchie denominazioni, ha manifestato l'avviso che possano i nuovi nomi sostituirsi ad altri che per quanto consacrati dal tempo non si connettano più a memorie e ad avvenimenti che siano parte del patrimonio storico ed artistico locale.

L'assessore prof. Vancini sta compilando una compiuta relazione sull'argomento.

***

La Cassa di Risparmio per il Museo Civico del Risorgimento. — La Cassa di Risparmio di Bologna, che è stata sempre larga di approvazioni e di contributi pecuniari a tante benefiche e patriottiche istituzioni, ha ora rivolto la sua attenzione ad una iniziativa presa dal Museo del Risorgimento, a quella cioè concernente la raccolta dei ritratti dei documenti personali e militari dei caduti della città e provincia di Bologna.

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa, conoscendo che il fondo disponibile nel Museo è proporzionato appena al lavoro che può derivare dal ristretto numero di caduti appartenenti al Comune di Bologna, ha voluto spontaneamente sovvenire al bisogno coll'erogazione, a favore del Museo, di adeguato contributo finanziario mercè il quale è stato possibile procedere al lavoro di indagine e di raccolta riflettenti i caduti della città e provincia.

Con questo opportunissimo concorso si verrà ad agevolare il progressivo aumento di una serie di ritratti e di memorie, che ha fin d'ora ragguardevole importanza (e più ne avrà per gli studiosi nell'avvenire) e che è stata convenientemente apprezzata dal Comitato nazionale per la storia del Risorgimento presieduto dall'on. Boselli.

Mercè l'accurata cernita degli elementi necessari l'egregio direttore del Museo cav. Fulvio Cantoni ha potuto costituire un primo gruppo di ritratti e documenti. Ora questa raccolta, così efficacemente incoraggiata dalla Cassa di Risparmio, ha un duplice elevatissimo fine: scientifico (cioè storico-biografico) e educativo del sentimento nazionale, col mostrare quanto i Bolognesi hanno operato nella grande guerra di redenzione e col mantenere vivo ed ardente il culto delle memorie patriottiche, rammentando così ai posteri come alle crescenti generazioni quanti nobili e gloriosi eroismi, quanti generosi e disinteressati sacrifici di vite i Bolognesi hanno compiuto in servizio della Patria in questi tre anni, eroismi e sacrifici in tutto degnissimi di quelli già compiuti nel secolo scorso per quel risorgimento politico della Nazione dei cui ricordi il Museo è il sacrario.

***

L'abbattimento delle torri Artenisi e Riccadonna. — Il Municipio ha preso la seguente deliberazione intorno alle torri che sollevarono tante e così varie discussioni negli ambienti cittadini:

La Giunta Municipale, allo scopo:

a) di sistemare il centro della città il cui stato attuale costituisce un disagio insopportabile per la viabilità ed il commercio, ed un pregiudizio per il decoro cittadino;

b) di definire il contratto di vendita dell'area del terzo lotto di via Rizzoli alla Provincia;

c) di dare lavoro agli operai disoccupati poichè la Provincia inizierebbe presto le opere di ricostruzione; ha deliberato di far procedere all'abbattimento dei due tronchi delle torri Artenisi e Riccadonna, il cui isolamento, da tempo avvenuto, ha reso largamente possibili quell'esame e quegli studi che il Ministero dell'Istruzione desiderò fossero eseguiti prima della demolizione.

Il lavoro di demolizione è già a buon punto.

Sulle ragioni e ineluttabilità della demolizione e l'opera svolta dal Ministero della P. I. getta molta luce questa lettera del conte F. Malaguzzi Valeri:

« Trovandomi a Roma ho pensato di assumere qualche informazione precisa sulla questione che in questi giorni tanto interessa i bolognesi: la demolizione delle torri Artenisi e Riccadonna. E penso che — sopratutto per ristabilire la verità di fronte ad apprezzamenti

varii, certo ispirati ad amore del natio loco, espressi con vivacità in seguito a quella notizia, a Bologna — sia utile far conoscere ciò che ho saputo al Ministero della Pubblica Istruzione e da qualche membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti.

Allo stato attuale delle cose, la decisione dell'abbattimento essendo di esclusiva autorità del Comune di Bologna il Ministero della Istruzione Pubblica non poteva opporsi in forma, dirò così, legale e con qualche probabilità di efficace risultato pratico. L'azione sua non poteva che essere persuasiva e come tale fu esercitata ripetutamente, ferventemente in favore della conservazione, sia direttamente, sia per mezzo di membri del Consiglio Superiore. Questi ultimi proposero che lo Stato acquistasse per una somma di centomila lire le due torri, ottenendo, nelle loro elaborate trattative, affidamenti — che poi non furon mantenuti — da persone autorevoli dell'Amministrazione Comunale. Di qui è nato l'equivoco che quella somma sia stata già spesa per mantenere in piedi le torri. Invece la spesa si limitò a ottomila duecento cinquanta lire per permetterne l'isolamento al fine di consentirne la visione, il rilievo e un esame oggettivo: ciò che fu fatto con la maggior diligenza. Le indennità pagate per la venuta a Bologna delle Commissioni Consultive si son limitate a qualche centinaio di lire in tutto.

Questo è bene si sappia perchè non si creda che il pubblico denaro, e in tempi come i presenti, venga sperperato. La direzione generale delle Belle Arti, in conclusione, fece del suo meglio per opporsi all'abbattimento, anzi era disposta, come s'è visto, a sborsare la somma di centomila lire per la conservazione.

Essa continuerà la sua opera di vigilanza non solo perchè le nuove costruzioni si intonino al mirabile complesso di edifici di quel centro artistico che si svolge fra la Mercanzia e Porta Ravegnana, ma anche e sopratutto nel caso che l'Amministrazione Comunale, in luogo di procedere a un immediato abbattimento, lasciasse libero campo alle trattative con la Società Concessionaria dell'area; per la quale le ragioni del tornaconto potrebbero ben apparire concordi con quelle del rispetto ai nostri monumenti del passato sempre suggestivi e interessanti, anche se frammentari, quando un ambiente come quello su ricordato li circondi e li ravvivi ».

***

Alla R. Pinacoteca. — Coll'anno nuovo sono state aperte gratuitamente al pubblico le sale recentemente riordinate dei ritratti e delle opere bolognesi del Settecento nella nostra Regia Pinacoteca.

Vi sono esposte le terrecotte del Settecento che orneranno in seguito queste e le altre sale: fra esse è un bel *Presepe* di scuola veneta a grandi figure (fra cui anche quella del Doge) dipinte, in terra cotta; altre figure del Mazza, del Piò, del De Maria. Vi abbiam notato, per esempio, una bella figura della *Velata* per la statua della Certosa, un magnifico gruppo del Piò, figure firmate dal Mazza molto delicate. Nel salone sono esposti anche alcuni bei mobili dorati del XVIII secolo di recente acquisto.

Sono state aperte anche le eleganti salette superiori coi pastelli, i disegni e le stampe.

***

La collezione Faccioli dei disegni a stampa nella R. Pinacoteca. — Il compianto architetto Raffaele Faccioli, che fu per diversi anni direttore dell'ufficio per la conservazione dei monumenti dell'Emilia, aveva raccolto, durante la sua lunga vita d'artista, una ricca collezione di disegni, di stampe, di fotografie, preziosa in particolar modo e perchè

messa insieme da persona colta e d'occhio esperto e perchè era stata formata in decenni di cure, quando purtroppo si disperdevano le collezioni bolognesi private.

Tale collezione fu da parecchio tempo, per le solerti cure del conte Malaguzzi Valeri, acquistata per la R. Pinacoteca. Ora che essa è completamente ordinata è bene tenerne parola in questo periodico che è tutto dedicato alla storia e cultura bolognese.

La collezione Faccioli vanta qualche migliaio di esemplari fra stampe e disegni originali. Le prime mostrano l'eccletismo del raccoglitore, che evidentemente, per questo ramo, s'acconciava ad acquistare tutto quanto appagasse il suo gusto e servisse ai suoi studi. Da esemplari del Carracci e di Guercino si arriva così, senza una direttiva apparente, a quelli del Basoli, del Piranesi, del Sarti e alle grandi litografie del Vighi.

Nel raccogliere gli antichi disegni il Faccioli s'indusse invece a dare la preferenza ai maestri bolognesi. Fra questi figurano, con fogli spesso preziosissimi, Guercino, Domenichino, Donato Creti, i Gennari, Giuseppe Maria Crespi, Simone Cantarini; fra i paesisti il fantasioso Bardi, l'aristocratico Martinelli e i suoi allievi.

Ma la parte più importante della raccolta è rappresentata dai decoratori e da gli scenografi. Una grande cartella accoglie schizzi, acquarelli, prospettive monocromate del Bibbiena, del Colonna, del Ferri, del Jarmorini e di altri numerosi maestri del nostro magnifico settecento bolognese che oggi artisti e studiosi onorano, più che in passato, di ammirazione entusiastica e di studi nuovi. Vi sono motivi ornamentali, scorci, *sott'in su*, progetti di decorazioni per pareti e per soffitti di una eleganza e di una festosità che incantano. Nè il raccoglitore, messo sulla buona via, s'è arrestato a loro; ma, per completare la parabola dell'arte decorativa nostrana, ha voluto aggiungere a quelli esemplari del Bardi, dell'Antolini, del Landi, acquerelli di decorazione per stanze dello Spagnoli, del Gordini e d'altri, a mostrare i gusti mutati e la tendenza moderna.

Un'altra cartella accoglie numerosi disegni a penna e a seppia dei paesisti bolognesi; il Fancelli e il Bardi v'hanno la miglior parte.

Un'altra ancora è dedicata agli scenografi dello scorcio del settecento e ai primi tre quarti dell'ottocento.

Numerosi pacchi di fotografie — in gran parte non in commercio — contribuiranno ad arricchire quell'archivio fotografico di consultazione ch'è in animo della nostra Sovrintendenza alle Gallerie e Musei d'istituire presso la Pinacoteca, a vantaggio degli studi dell'arte, oggi in consolante progresso. E dei migliori esemplari dei disegni ricordati si faranno, con altri, pubbliche esposizioni nelle stanze all'uopo destinate recentemente al piano inferiore della Pinacoteca. Diversi schizzi di Guercino, di Domenichino, del Crespi saranno subito esposti sostituendo altri meno importanti o anonimi nella attuale mostra, che vuol essere la prima di una serie di esposizioni ciascuna diversa di intendimenti e di tipo artistico.

***

Ristauri a insigni pitture. — All'inizio della guerra, per prescrizione ministeriale, la direzione della nostra R. Pinacoteca aveva provveduto a scegliere i capolavori d'arte nelle nostre chiese per riporli in salvo da eventuali incursioni aeree.

Nei mesi scorsi son stati ricollocati al loro posto. La stessa Soprintendenza alle Gallerie ha colto l'occasione per far restaurare, ripulire, fotografare, a spese proprie, diversi quadri di maggior valore che ne abbisognavano e il risultato — anche a parere di studiosi d'arte che hanno colto l'occasione per recarsi, anche da fuori, ad ammirar da vicino capolavori poco noti o prima male illuminati — è stato molto soddisfacente. Le chiese di San Petronio, di San Giacomo, di San Giovanni in Monte, di San Martino, di San Domenico e altre hanno così ricollocato su gli altari dipinti preziosi che ne esularono tempo fa.

Alcuni hanno ritrovato, in seguito al prudente restauro e ripulimento eseguitovi dal professor Bortiguoni addetto alla Soprintendenza, il vigore e lo splendore antico. Ricordiamo in particolar modo alcuni quadri della chiesa di San Martino e di San Domenico. Fra i primi la grandiosa tavola di Girolamo da Carpi — una meraviglia di forza e di colorito ferrarese — quelle del Francia, del Costa, dell'Aspertini, tutte, in diverso modo, interessanti per la storia della pittura bolognese nel quattro e nel cinquecento, hanno attirato in particolar modo l'attenzione degli artisti e dei critici d'arte. I guasti antichi, le rotture, i danni prodotti da alterate vernici o da vecchi troppo arditi ripulimenti son stati, con molta cura e colla più scrupolosa oggettività, che oggi il rispetto pei capolavori antichi esige, levati o nei limiti del possibile, attenuati.

In San Domenico quella meraviglia ch'è la sfolgorante tavola dipinta nel 1501 da Filippino Lippi « il matrimonio mistico di Santa Caterina » che ben pochi poteron vedere prima fuori del buio e della luce falsa della cappellina in cui è relegata ritornò, per qualche tempo, in piena luce per un amoroso restauro alle poche parti pericolanti del dipinto.

Così dicasi della vigorosa Madonna di Lippo di Dalmasio già nascosta sul primo altare di destra da un vetro annerito e in penombra e che sembrò a molti, che finalmente poteron vederla in piena luce, il capolavoro della pittura bolognese del Trecento. Anche la grande tela di Guercino sull'altare del transetto di destra ch'era stata levata fu ripulita e ravvivata e, poscia, fotografata.

Così non tutto il male della guerra è venuto per nuocere. I nostri capolavori, se furon sottratti per qualche tempo alla nostra ammirazione, oggi vi ritornano in migliori condizioni e, diciamolo pure, un po' più conosciuti di prima.

***

Gli artisti scelti per la decorazione della Basilica di S. Luca. — A illustrazione della deliberazione presa dall'apposito Comitato per la decorazione della basilica di S. Luca, di affidare l'incarico del lavoro di pittura al prof. Giuseppe Cassioli e di quelli di decorazione al prof. Augusto Sezanne, *l'Avvenire d'Italia* scrive quanto segue, in riguardo agli artisti:

Il primo è Giuseppe Cassioli, fiorentino. Ne registriamo subito il nome, che oggi ai più suonerà ignoto o quasi, mentre è già chiaro ed illustre nei ristretti cenacoli della grande arte, e se le promesse non fallano, resterà ricordato nei secoli che verranno. È un candidato all'immortalità o per lo meno alla storia. Discendente da una razza d'artisti, vincitore del concorso per una delle porte di bronzo di S. Maria del Fiore, modellatore, cesellatore, medaglista, egli appare come uno di quegli artefici eclettici e proteiformi del nostro aureo cinquecento che in ogni ramo dell'arte da essi trattato lasciavano impressa l'orma del genio. I saggi che ha presentato per la decorazione della Basilica Lucana lo rivelano altresì un pittore vigoroso e potente, un maestro insigne del colore, e questa rivelazione che giunge inattesa riesce tanto più gradita in quanto molti dubitavano che l'arte moderna, nell'attuale periodo di decadenza, potesse produrre un artista degno di completare coll'opera sua la meravigliosa creazione del nostro Carlo Francesco Dotti. Grande pertanto e legittimo è il nostro compiacimento, e con noi debbono gioire quanti serbano vivo il culto dell'arte, quanti, rispettosi e gelosi della mirabile eredità tramandataci dal passato, hanno a cuore la grandezza religiosa artistica e civile della nostra Bologna.

Nella scelta del Cassioli non vi fu nessuna esitanza, nessuna discussione. Parecchi erano gli artisti che avevano risposto all'invito del Comitato promotore, e fra essi non mancavano personalità già favorevolmente note nel campo dell'arte per altri importanti lavori eseguiti in

varie parti d'Italia. Senonchè i progetti ed i disegni da essi presentati, pur non essendo mancanti di pregio, parvero al Comitato così inferiori ai saggi del Cassioli, che quando il verdetto della Commissione artistica incaricata del riferimento su tutti i concorrenti ebbe a proporre il nome dell'artista fiorentino come l'unico che potesse degnamente assolvere il grande compito, esso non veniva che a sanzionare ciò che nell'animo di tutti i componenti del Comitato appariva una convinzione già formata, profonda, unanime, assoluta.

Il secondo artista invitato a coadiuvare il prof. Cassioli per la parte decorativa è il prof. Augusto Sezanne, il quale ha già accettato l'onorevolissimo incarico. Il prof. Sezanne, concittadino nostro, favorevolmente noto per molti lavori di decorazione compiuti in varie parti d'Italia, specialmente a Venezia, ove ha risieduto per lungo tempo, membro della Giunta Superiore delle Belle Arti, tempra d'artista coltissimo e coscienzioso, completerà degnamente coll'opera sua di inquadramento decorativo ed ornamentale gli affreschi del Cassioli, mercè la profonda conoscenza dell'arte settecentesca che gli è propria e della quale anche nella città nostra ha lasciato saggi preziosi.

Sappiamo che i due valenti artisti, conscii della vera comune importanza dell'opera, hanno già febbrilmente iniziato gli studi di preparazione pel compito grandioso che la fiducia del Comitato ha loro assegnato. Il Cassioli sta lavorando intorno ad un modello in gesso nella scala del 5 %, sul quale prospetterà nel modo più completo le varie figurazioni che egli ha ideato e che, pel concetto nobilissimo che le informa, hanno incontrato la piena approvazione del Comitato; e spera di approntare questo modello pel prossimo Natale in tempo utile cioè per ottenere la superiore approvazione delle competenti autorità onde incominciare i lavori nella prossima primavera.

***

In memoria dei Cuccoli. — Per opportuna iniziativa della Casa del Soldato, Bologna ha reso l'8 dicembre scorso doveroso tributo di ammirazione e di affettuosa gratitudine alla memoria dei due modesti artisti popolani Filippo e Angelo Cuccoli, che seppero fare, della loro semplice e geniale arte di burattinai, una delle più simpatiche tradizioni petroniane.

L'inaugurazione della targa commemorativa — opera pregevole del prof. Borghesani recante una bellissima epigrafe di Oreste Trebbi — ebbe luogo nel posto fissato alla Certosa coll'intervento di autorità, di artisti, di illustri cittadini e inoltre del prof. Gandolfi e Augusto Galli, valentissimi e geniali continuatori dell'arte burattinesca dei Cuccoli, e molti altri. Alla cerimonia assisteva anche la figlia di Angelo Cuccoli, che manifestò tutta la sua commossa gratitudine, per l'omaggio reso al suo caro e compianto genitore.

Sebastiano Sani disse, con viva e facile eloquenza, della vita e dell'arte dei due geniali burattinai bolognesi, rilevandone, con felicissime evocazioni e raffronti, lo spirito quasi profetico, sempre auspicante al bene della patria, e al trionfo della libertà contro i tiranni.

Sotto la targa è incisa quest'iscrizione dettata, come s'è detto, da Oreste Trebbi:

A memoria — dei lepidi ed arguti burattinai — Filippo ed Angelo Cuccoli — nel secolo XIX — prodighi dispensatori di petroniana giocondità — al popolo bolognese — i concittadini — posero — Auspice: La Casa del Soldato ove l'arte delle marionette rifiorì nei discepoli Augusto Galli e Giulio Gandolfi — Addì VIII dicembre MCMXVIII.

***

Venezian e un omaggio di Trieste a Carducci. — Nella villa Pasolini-Zanelli di Lizzano il 17 giugno 1905, alla presenza di pochi invitati, il prof. Giacomo Venezian

— caduto due anni or sono sul Carso per l'amore della patria italiana — offriva a Giosue Carducci il caldo omaggio della sua Trieste.

Il prof. Venezian consegnando al maestro una medaglia d'oro, fatta per sottoscrizione, a cui partecipò la cittadinanza intera, disse che la medaglia era « l'espressione di antica e devota ammirazione e di intenso affetto che tutta la città di Trieste portava al Poeta nazionale, a quello che aveva saputo sollevare l'animo del popolo alle vette dell'ideale. Pensiero di Trieste era stato di promuovere la incoronazione solenne al sommo vate in Campidoglio, ma come parve difficile piegare la modestia di lui a tanta solennità di pompa, nè Trieste voleva deporre la speranza di onorare sè stessa onorando il Maestro, fu cercata altra forma di omaggio effigiando la sua immagine in una medaglia ».

Nella medaglia era rappresentato da un lato il pensoso Vate, dall'altro Trieste assisa sopra un rudere, mentre a lei volano dal mare, in forma di giovinette e di putti, i canti del Poeta. In alto il verso del celebre sonetto al Mazzini:

Tu sol, pensando, o ideal, sei vero....

e sotto la dedica:

Trieste a suggello d'antico amore.

Aggiunse il Venezian che i promotori della manifestazione non avevano messo innanzi i loro nomi, volendo che questa apparisse, quale veramente era, manifestazione spontanea, unanime di tutto il popolo triestino; ma egli offriva al maestro un documento che accentuava il significato ed il valore della dimostrazione, e cioè il rescritto della I. R. Direzione di polizia di Trieste col quale si confermava « il divieto in una città austriaca di ogni pubblico appello per onorare il poeta che ne' suoi scritti scagliò le invettive più violente contro la persona di S. M. l'Imperatore e glorificò l'azione di un Oberdan ». Quando il Venezian lesse, nello stile viennese della I. R. polizia, queste parole del rescritto il poeta scattò in piedi esclamando: « No, città austriaca! La più italiana delle città italiane! La fedele di Roma ». E aggiunse: « Dite a Trieste che sento profondamente con tutta l'anima mia quello che è l'animo e il pensiero di Trieste... ».

E tanta era la commozione del Poeta, che le parole gli furono troncate da uno scoppio di pianto. Il Venezian, il conte e la contessa Pasolini e tutti gli altri presenti si fecero attorno al Carducci prendendogli le mani e partecipando essi pure alla grande commozione, profonda in tutti d'amor patrio.

***

In ricordo dei morti per la Patria. — Il Prefetto di Bologna comm. Quaranta ha inviato ai Sindaci della Provincia la seguente nobilissima circolare:

« La Vittoria che ha coronato lo sforzo della Nazione non deve farci dimenticare il glorioso sacrificio di coloro che alla Patria hanno donato la vita.

I morti nella lotta suprema in cui l'Italia dimostrò di essere pronta a dare la sua giovane forza alla causa della libertà e della giustizia debbono essere sacri alla memoria della nostra gente ed il loro ricordo deve essere perpetuato ad esempio delle future generazioni e a giusto orgoglio delle famiglie che in nessun modo migliore possono essere onorate che con le glorificazioni dei valorosi caduti.

Riterrei per ciò opportuno che in ogni Comune i Sindaci si facessero iniziatori di tali degne onoranze che dovrebbero concentrarsi in uno stabile ricordo innalzato sulla Casa Comunale e che costituisse come l'ara sacra votata al più puro degli eroismi alle più nobili delle estreme rinuncie.

Certo che codesta Onorevole Amministrazione saprà concretare nel modo più idoneo ed adeguato tale concetto, gradirò conoscere la forma prescelta per raccogliere in un fascio il documento di tali iniziative che costituiranno nuovo esempio della virtù e della italiana fierezza di questa Provincia ».

***

Trofei di guerra nelle piazze cittadine. — Aderendo a un desiderio manifestato per la cittadinanza dal Comitato « Pro patria », il Comando supremo ha disposto, nel dicembre scorso, che fosse permesso l'invio e la pubblica esposizione a Bologna dei numerosi pezzi d'artiglieria tolti al nemico dalle nostre truppe negli ultimi combattimenti vittoriosi.

I gloriosi cimelii, costituiti da cannoni austriaci da campagna, di bombarde, lanciafiamme, ecc. giunsero nella nostra città e furono — per cura della locale autorità militare — disposti intorno ai monumenti a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi.

RECENSIONI

ALBINI GIUSEPPE. *Il Leopardi cento anni fa*. Bologna, Zanichelli, 1918, in 16°.

Il prof. Albini ha portato in questo breve scritto tutto il suo acume critico temperato sempre da un fine esame e da un gusto squisito d'arte. Lo scritto si riferisce quasi tutto al canto leopardiano l'*Appressamento alla morte*, che il poeta del dolore compose sedicenne, un secolo fa.

Credo che l'Albini sia stato indotto a questo studio non solo dal fatto che quella poesia fu sino ad ora poco studiata, ma perchè i due grandi che se ne occuparono, il De Sanctis e il Carducci, non la giudicarono come convenivasi, specie il primo che dimostrò, e prima che fosse edita e dopo che fu nota, troppa asprezza e ingiustizia.

Ma se a questo componimento, sopratutto è rivolto il lavoro dell'Albini, qua e là vengon fuori scorci, lumi, giudizi su tutta l'opera leopardiana, e specialmente sensazioni, che, venendo da un artista, acquistan più significazione.

In poche parole l'Albini dà i segreti della poesia leopardiana: « unire intimamente quel vago e indeterminato, ch'egli teneva naturale alla poesia, coi rilievi leggeri, ma dai contorni nettissimi, delle forme, abbandonare e reggere la sua musica, in purissimi versi, d'una schiettezza che non ha nulla di morbido, con un ingegno che, come l'acque profonde, cela sotto un velo di luce la sua vastità e la sua forza ».

E tutto questo è esposto e dimostrato con quel nitore di stile e di lingua che è tutto particolare all'illustre professore dell'Ateneo bolognese.

S.

Atti delle Assemblee costituzionali italiane, dal medio-evo al 1831. Pubblicazione fatta sotto gli auspicî e per cura della R. Accademia dei Lincei. Bologna, Zanichelli, 1918, in 4°.

Di quest'opera, che opportunamente si abbraccia coll'altra testè compiuta delle Assemblee del nostro Risorgimento a cura della Camera dei Deputati, sono già usciti tre volumi, due dedicati alle *Assemblee della Repubblica cisalpina* pubblicati dal prof. C. Montalcini e dal

dott. A. Alberti, l'altro destinato al *Parlamento friulano* edito con somma perizia, dottrina e cura dal prof. P. S. Leicht.

Di queste opere avremo occasione di parlare più distesamente quando sarà compiuto quel ciclo a cui nel piano della raccolta appartengono, qui vogliamo accennare sommariamente agli intenti e alla contenenza e partizione dell'opera grandiosa che è destinata a far veramente onore agli studi italiani e a rinfrescare la sua storia, nelle più gloriose e libere pagine.

Una prima serie abbraccerà gli stati generali e provinciali che sorsero in varie regioni d'Italia. Si tratta d'istituzioni di grande importanza, che ebbero per lunghi periodi parte precipua negli avvenimenti storici, poichè, ad esempio, il Parlamento siciliano del secolo XII protrae la sua attività sino agli inizi del XIX, mentre il friulano dal 1228 spinge le sue ininterrotte serie documentarie sino al 1803. Il numero degli atti di queste Assemblee è imponente e la maggior parte giace ancora inedita negli archivi, ovvero si trova in raccolte di grandissima rarità.

La seconda serie riunirà gli atti delle Assemblee formatesi negli Stati italiani sul fondamento delle nuove costituzioni democratiche dal 1796 in poi. Ognuno comprende quanto debba riuscir utile agli studiosi del diritto costituzionale, della storia giuridica e politica il poter avere fra le mani i verbali di quelle Assemblee nelle quali si rinnovò la vita pubblica italiana, e si fecero udire le voci di tanti eminenti pensatori e patrioti.

Ad una raccolta di documenti per la storia costituzionale italiana non potevano, poi, mancare gli atti dei Parlamenti e Consigli maggiori dei nostri Comuni, questi istituti caratteristici del diritto pubblico italiano nell'età di mezzo, dai quali uscì tanta luce di civiltà ad irradiare il mondo intero. Era impossibile, naturalmente, il pensare ad una pubblicazione che abbracciasse senz'altro lo sterminato numero dei registri che si conservano nei ricchissimi archivi dei nostri comuni; convenne pertanto procedere ad una scelta tenendo conto della diversa importanza storica e giuridica. Fortunatamente, fra le serie più antiche d'atti delle Assemblee comunali che ci si conservino, ve n'ha alcune appartenenti a comuni che ebbero parte precipua nella storia d'Italia e diedero, nel tempo stesso, esempi di memorabili rivolgimenti costituzionali. Fra questi son ora in lavoro gli atti più antichi del maggior Consiglio di Venezia e del Consiglio della Campana di Siena: due città che, pur in diverso modo, trascesero di molto, colla loro influenza, i confini della penisola e che spingono la loro serie documentaria sino al secolo XIII. Nei primi assistiamo al chiudersi dell'aristocrazia Veneziana in esclusivo ordine di governo, nei secondi alle lotte fra il comune del podestà e quello del popolo; altre serie che si inizieranno più tardi illustreranno la storia dei comuni dove il popolo ebbe assoluta prevalenza. Una raccolta di parlamenti dei comuni marchigiani, anche questa in lavoro, sarà utile a far conoscere i lineamenti della più vasta assemblea comunale, il parlamento od arrengo, che nelle Marche conserva a lungo tutta la sua importanza.

A queste parti dell'opera s'aggiungerà poi una raccolta dei documenti principali riguardanti l'emancipazione delle classi servili, nella quale così mirabile fu l'azione dei nostri Comuni.

L'ordinamento dell'opera fu affidato dalla Reale Accademia dei Lincei ad una commissione presieduta da Luigi Luzzatti e composta di eminenti studiosi quali Francesco Schupfer, Paolo Boselli, Attilio Hortis, Matteo Maziotti, Antonio Salandra, Bonaldo Stringher, Luigi Rava, Nino Tamassia, Camillo Montalcini, Francesco Ruffini, Pietro Silverio Leicht, Annibale Alberti. I collaboratori ai quali furono sinora affidate singole parti della raccolta sono ben noti nell'arringo degli studi; oltre ad alcuni dei ricordati si noverano fra essi Ludovico Zdekauer, G. C. Buraggi, Roberto Cessi, Egildo Gentile, Luigi Genuardi, Vittorio Lazzarini, Silvio Lippi, Guido Mengozzi, Arturo Palmieri, Vincenzo Ricchioni.

Ogni parte sarà preceduta da un'ampia introduzione nella quale si tracceranno i linea-

menti dell'istituto e si porrà in evidenza l'influenza che esso ebbe nella storia del paese. Alla serie documentaria, curata con ogni esattezza, seguiranno indici copiosi e diligenti.

Le deliberazioni della commissione e le ricerche preparatorie attinenti all'opera saranno pubblicate in un apposito bullettino che uscirà a liberi intervalli.

La direzione generale tecnica della raccolta è affidata al professore Pietro Silverio Leicht segretario generale della commissione, il quale poi, in particolare, sovraintende alla organizzazione delle due serie medievali ed al bullettino. *Z.*

BAGATTI VALSECCHI G. *La casa artistica italiana - La casa Bagatti Valsecchi in Milano - Architettura e interni nello stile del quattrocento e del cinquecento - Arredi secolo XIV al XVI.* Prefazione e note di P. Toesca. In grande cartella. Milano, Hoepli, 1918, in fol.

Sotto il titolo generale di « La casa artistica italiana » è uscita dall'Hoepli una pubblicazione d'arte, veramente sontuosa e signorile. Essa illustra, per cura di G. e F. Bagatti Valsecchi e con le note dettagliatamente descrittive di P. Toesca, la Casa Bagatti Valsecchi in Milano, la casa tipica e vivente del Quattrocento e del Cinquecento, la sua architettura, i suoi interni, i suoi ambienti. S'indugia poi nel dettagliare gli arredi dal secolo XIV al XVI, porte, camini, sculture, soffitti, mobili, intagli, bronzi, armi, ferri, maioliche, gioielli, avori, vetri, ricami, arazzi, cuoi, miniature, quadri, affreschi, istrumenti musicali, ecc. Il Rinascimento italiano insomma, nelle sue manifestazioni artistiche, dalle più monumentali alle più umili, si trova compendiato in questa opera, le cui 160 tavole in folio grande (500 soggetti), desunte in fotocollografia dalle artistiche fotografie di G. Bassani, rievocano, in una visione sintetica e radiosa, tutta una epoca, prodigiosa per la sua fioritura d'arte. L'amatore del « bello » nel senso più lato e nobile della parola; lo storico, l'artista, il pittore, il decoratore, l'ingegnere, l'architetto, il cesellatore, lo scenografo, chiunque cerchi ambienti, motivi, fregi, ispirazioni, o voglia crearsi una residenza artistica, vi troverà un'abbondante messe di preziosi modelli, una fonte perenne di estetico godimento. L'opera è presentata in cartella di stile con squisiti motivi decorativi di G. Bagatti Valsecchi ed è in tutto degna di entrare nelle biblioteche e nei Musei di arte. *A.*

CAVICCHI FILIPPO. *La prima delle « Historiarum decades » di Flavio Biondo*, volgarizzata da A. Numai, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna », vol. VIII della serie III. Bologna, 1918.

Il Cavicchi è noto per alcuni buoni studi, su argomenti letterarii di Bologna; questo si attiene alla Romagna.

Dopo aver notato che la Biblioteca comunale di Forlì non conserva del Biondo, che pure fu il massimo e il più noto de' suoi scrittori, nè manoscritti delle opere, nè documenti della vita, ricorda che possiede tuttavia una traduzione, tuttora inedita e ignota, della prima delle Deche delle *Storie*. È quella di A. Numai, contenuta in un grosso volume cartaceo del secolo XVI. Il Cavicchi reca parecchie notizie sulla famiglia Numai, che fu una delle più cospicue della Romagna, ora estinta, e in particolare di Antonio, umanista di non piccolo valore, che istituì l'Accademia dei Filergiti: molto pertanto egli aggiunge al poco che narrò il Marchesi e si estende a elencare e giudicare la varia opera latina compiuta dal Numai, così quella edita come l'altra inedita, che è veramente notevole. Il disserente stabilisce un confronto fra la traduzione, diremo così, ufficiale, del Fauro e questa del Numai, e crede

che questa, se data alle stampe, utilmente e non indegnamente contribuirebbe a diffondere la notizia e l'uso della grande opera storica del Biondo; comunque la giudica un documento storico meritevole di memoria. E noi consentiamo pienamente col giudizio del C., il quale anche in questo lavoro è proceduto con quel giusto criterio e con quella pratica di studi e di metodo che è una sua particolarità. *S.*

GUARNERIO P. E. *Fonologia romanza*. Un vol. di pagg. XXIV-642. Milano, Hoepli, 1918.

Se ne togli il timido tentativo dello Stoppato (*Fonologia italiana*, 1887), finora in Italia, accanto ai lavori glottologici dell'Ascoli e della sua scuola, mancava un nostro trattato riassuntivo degli studi di fonologia delle lingue neolatine, pei quali si doveva ricorrere a libri d'oltr'Alpe. Ce lo fornisce ora il prof. P. E. Guarnerio, che seguì le lezioni dell'Ascoli all'Accademia scientifico-letteraria, ed è uno dei suoi più noti scolari. Il Guarnerio, pur tenendo presenti le classiche opere degli stranieri, non ha dimenticato il suo grande Maestro, alla cui memoria ha dedicato la sua fatica, e in questa si è proposto di ripristinare il metodo ascoliano, sia nella distribuzione e ordinamento della vasta materia, sia nell'esposizione semplice e chiara di essa, dando così un carattere di schietta italianità al trattato.

Tutte le lingue romanze letterarie, l'italiano, il francese, il provenzale, lo spagnuolo, il portoghese, il catalano e il rumeno, sono qui studiate diligentemente nello svolgimento storico delle vocali e consonanti, dalle basi latine alle loro singole risposte. E con loro s'accompagnano i dialetti sardi e i dialetti ladini, dall'Engadina e dalla Sopraselva alla Venezia tridentina, Giulia e friulana, i quali non possono staccarsi dalla grande famiglia italiana per quanto e Sardegna e Ladinia offrano tali peculiarità da assicurare loro una propria individualità linguistica. E ad integrare il quadro delle vive parlate della Madre patria, nella esemplificazione del Manuale hanno la loro parte i varii dialetti italiani, dalla valle padana alla Sicilia. Il che non esclude che anche le principali varietà francesi e franco-provenzali, come quelle della Spagna e della Rumenia, non vi abbiano particolare menzione, quando lo richieda qualche importante loro innovazione.

A rendere più perspicua l'evoluzione dei suoni l'Autore si giovò di frequenti e abbondanti quadri sinottici, ne' quali alle basi latine corrispondono gli esiti delle singole lingue e dialetti; e mentre in altri trattati scarseggia o manca del tutto l'etimo e il significato delle parole che si allegano, qui invece a ciascun esempio segue di solito la base originaria, su cui si fonda la parola stessa insieme con la relativa significazione.

Precede la trattazione un'estesa *Bibliografia*, che serve di orientamento a chi s'avvii allo studio della Storia comparata delle lingue classiche e di quelle romanze in ispecie. Seguono i *Preliminari*, assai limpidi nella loro sobrietà, coi necessari additamenti fisiologici per la trascrizione dei suoni nell'alfabeto fonetico; poi i varii capitoli sul *Vocalismo tonico*, su quello *atono* e sul *Consonantismo* e per ultimo un capitolo sui *Fenomeni accidentali*, che dà occasione di prendere qualche conoscenza anche del patrimonio lessicale delle varie lingue e dialetti. *A.*

OLSZEWSKI WITOLD. *La Polonia nel passato e nell'ora presente*. Bologna, Zanichelli, 1918, in 16°.

L'avv. Olszewski polacco tra i più fervidi, e tra coloro che meglio conoscono la storia del suo popolo e i problemi che continuamente l'agitarono nel passato e quelli che si presentano ora e le idealità che sono in cima al pensiero d'una storica nazione, era forse il

più adatto a scrivere un volume che tutta la questione riassumesse, partendo dalla origine del regno di Polonia e venendo su su a traverso le varie e gloriose e dolorose vicende di quel popolo, che tanta orma impresse nella storia e nel cammino della civiltà. Quello dell'A. è un libro completo, nel senso che nessuna parte del grande problema è stata omessa: in esso vi si tratta infatti il lato genetico, quello storico, quello etnologico, quello geografico e infine quello politico, e si arriva sino ai nostri ultimi tempi. La caduta della Russia e il nuovo atteggiamento dell' Intesa dinanzi alla futura Polonia, che essa vuole ricostituita nella sua integrità, dinanzi ai tentativi degli imperi centrali di renderla ancora mancipia per i secoli, hanno dato occasione e ragione all' A. di fare un' appendice al suo libro in un opuscoletto che ad esso si allega, nel quale gli ultimi avvenimenti sono trattati colla dovuta compiutezza.

Giunge ad affermare l'A. che la questione polacca è la più interessante e quasi la determinante della grande guerra attuale, partendo forse dal motto di Napoleone: « La Pologne c'est la clef de voûte européenne »; ma questo è forse troppo: certo è che la questione polacca è divenuta colla guerra una delle più importanti e di quelle che aspettano e vogliono anzi esigono una soluzione. E la soluzione non può essere se non quella che l'Intesa e specialmente Wilson vogliono: precisamente che risorga nella sua interezza, obbedendo al concetto fondamentale del diritto umano, che le varie nazionalità si affermino e completino, e possano portare tutto il contributo della loro razza e della loro civiltà.

Il volume, che ha una carta geografica indicante i varii mutamenti di quel regno fortunoso, a traverso le varie epoche, diventa indispensabile per chi intende conoscere il problema polacco: tanto più che è esposto senza pretese, con chiarezza, con passione affettuosa. *S.*

SORANZO GIOVANNI. *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio.* In « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna », volume VIII della serie III. Bologna, 1918.

Con questo scritto il Soranzo riprende il lavoro pubblicato da Antonio Monferrato della Università d' Atene sullo stesso argomento, ma si giova di una messe assai più abbondante di fonti, specialmente di inedite, raccolte sopratutto a Venezia; e se non modifica gran che le conclusioni generali a cui giunse il Monferrato, più sicuramente le lumeggia. La figura del Malatesta è illustrata nei suoi vari rapporti di principe, di guerriero, di letterato, di erudito, di poeta; ed è amorevolmente accompagnata fino alla morte avvenuta nel 1466. Anche largamente esposta è la parte avuta da Sigismondo Pandolfo in Morea, specie nell' assedio di Misitra. La seconda parte del tema proposto, non toccata dal Monferrato, prova che il tramontante dominio dei Malatesta era per divenire nella seconda metà del secolo XV la meta simultanea di vecchie ambizioni di tre potenti signorie italiane e pareva offrire il motivo ad una nuova direttiva politica della Santa Sede in riguardo dello Stato della Chiesa.

Il lavoro è fatto su un materiale in molta parte nuovo, se non completo, ed è perciò un contributo notevolissimo alla storia della celebre famiglia della Romagna e delle relazioni col papato. Inutile dire che il metodo seguito è ottimo e che spesso le conclusioni sono frutto di acute osservazioni. *S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BACCHI DELLA LEGA ALBERTO. *La R. Commissione pe' testi di lingua e i suoi Presidenti.* Bologna, Tip. Mareggiani, 1918, 8°, pp. 30.

Il benemerito segretario della R. Commissione pe' testi di lingua dott. cav. Alberto Bacchi Della Lega raccoglie in quest' opuscolo interessanti notizie dei Presidenti della R. Commissione fondata, com'è noto, dal Dittatore Luigi Carlo Farini nel 1860, che per la totale attività del suo primo Presidente Francesco Zambrini, coadiuvato dall' editore Gaetano Romagnoli e da molti letterati e filosofi italiani, tanti volumi mise in luce, che contengono edizioni di antichi testi volgari dei primi tre secoli della lingua e che formarono la nota *Collezione di opere inedite o rare*, accanto alla quale sorse e si divulgò la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*.

Nel 1887, avvenuta la morte dello Zambrini il Ministro della P. Istruzione chiamò a reggere la R. Commissione il prof. Giosue Carducci, che volle con sè a segretario il dott. Bacchi Della Lega, e continuò l'opera iniziata dallo Zambrini con quella competenza che poteva attendersi da un sì grand' uomo, conservando tale ufficio fino all'ultimo di sua vita e compiacendosi di non avere lavorato inutilmente.

Dopo la morte del Carducci l'on. Rava scelse a Presidente della R. Commissione il più anziano dei soci residenti a Bologna, cioè il cav. Olindo Guerrini, che dichiarò di accettare *pro tempore* l'onorevole incarico. Così si ripresero i lavori rimasti alcun tempo sospesi, ed altri volumi arricchirono la *Collezione*.

Alla morte del terzo Presidente seguì un periodo di amministrazione temporanea, durante il quale si fecero attive ed insistenti pratiche presso il Ministro della P. Istruzione perchè la R. Commissione fosse concentrata colla R. Accademia della Crusca, trasferendo la propria sede da Bologna a Firenze. Di questa agitazione già fu fatto cenno in questo periodico, ove fu pure annunziato che egregie persone e la R. Deputazione di Storia patria per la Romagna s' interessarono perchè l'Istituto fosse conservato in Bologna, ove aveva ogni ragione e diritto di continuare a svolgere l'opera sua. Per troncare definitivamente tale questione i soci residenti in Bologna proposero al Ministro della P. Istruzione la nomina a Presidente del prof. Giuseppe Albini, che fu tosto approvata, e così la R. Commissione, mercè l'opera zelante ed intelligente del nuovo Presidente, potrà continuare l'opera sua attiva, nè verrà meno alle benemerenze acquistatesi in passato presso i cultori degli studi filologici.

L'opuscolo del dott. Bacchi Della Lega è assai pregevole, oltre che per l'eleganza della forma, per le interessanti lettere che contiene del Carducci e del Guerrini, ivi per la prima volta pubblicate. *L. Fr.*

CANTONI FULVIO. *La regina Ortensia e Napoleone III a Bologna (1830).* Bologna, ediz. di « La vita cittadina », 1918, in 4°.

Con quella diligenza, cultura e competenza che tutti gli riconoscono, il cav. Fulvio Cantoni, benemerito direttore del Museo del Risorgimento, si è occupato in questo interessante opuscolo di un argomento che unisce la curiosità alla ricerca scientifica e all'importanza

storica. La curiosità è in questo scritto accesa dai particolari, veramente saporosi e abilmente acquisiti ed esposti, della vita di una dama quale è la regina Ortensia e dei rapporti che essa e tutto il codazzo che portava con sè avevano nei circoli aristocratici, con accenni divertenti alle malignità, alle *ruseries*, alle galanterie, che sogliono accompagnare una vita di tal genere. Le mode, le feste, i ricevimenti di gala, i rapporti amorosi, i teatri, le società eleganti di Bologna in quegli anni sono magistralmente ritratti dal Cantoni in più di un luogo, ricorrendo a memorie inedite, a documenti, a libri poco noti. E tutto questo trova poi una geniale documentazione visiva nelle belle illustrazioni che accompagnane il lavoro, le quali ci recano dinanzi agli occhi i ritratti dei personaggi che man mano si nominano.

Ma accanto a questo lato del costume, e starei per dire del folklorismo cittadino, c'è un'altra parte non meno importante: quella storica. Siamo al 1830, alla vigilia cioè della Rivoluzione del '31. Già le giornate di luglio in Francia hanno spazzato via Carlo X colla sua dinastia, e in Italia tutta, e a Bologna specialmente, c'è gran fermento. I figli di Ortensia erano ben addentro a tutto questo movimento di insurrezione...: ecco perchè lo scritto del Cantoni, che sa bene illuminare certi passaggi, che fa tenere l'occhio rivolto anche a questo lato della comparsa della regina in Bologna, interessa altamente gli studiosi del Risorgimento. Il Cantoni sa molte e molte cose: perchè non ci traccia la storia di Bologna nel secolo della sua unità a nazione?

S.

FORATTI ALDO. *Michelangelo a Bologna (Appunti critici)*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna », vol. VIII, serie III. Bologna, 1918.

Con questo breve, ma notevolissimo scritto il prof. Aldo Foratti riprende in esame tutte le fonti storiche e dimostra che il primo soggiorno del Buonarotti a Bologna non superò i sei mesi. A confortare l'ipotesi, che trova riscontro in una svista del Vasari, confuta i critici che sostengono l'attribuzione a Michelangelo del S. Procolo nell'Arca di S. Domenico, e ridotto per tal modo il lavoro dell'artista all'angelo portacandelabro e al S. Petronio, procede alla discussione degli influssi e delle presunte idee avute dall'antico, talune delle quali si spiegano come fortuiti incontri fra gli scultori alessandrini ed il genio dell'ultimo rinascimento. Passa quindi il disserente a trattare dello svolgimento dell'arte giovanile del Buonarotti, insistendo su alcuni particolari, dissentendo dal Thode e dal Grunwald, e stimando degne di maggior considerazione, di quella in cui sono tenute, le due sculture di Bologna. Chiude riassumendo le vicende della seconda venuta del Buonarotti in Bologna e in ispecie della statua di Giulio II distrutta a furor di popolo.

Quest'ultimo argomento poteva essere più diffusamente trattato riferendosi alle cronache bolognesi e ai documenti che si rinvengono in questi archivi: ma lo scopo dell'A. era di dare uno sguardo di insieme più che di risolvere e minutamente trattare i particolari. Non sarebbe male però che uno studioso locale si interessasse all'argomento che è del maggiore interesse.

Il lavoro del Foratti è ben fatto e ben scritto.

S.

FRATI LODOVICO. *Per la storia della musica in Bologna dal sec. XV al XVI.* Estratto dalla « Rivista Musicale Italiana », vol. XXIV, fasc. 3°-4°. Torino, Bocca, 1917.

La storia della musica in Bologna ha avuto un grande illustratore, Gaetano Gaspari, che all'argomento dedicò molta parte della sua vita; ma con tutto questo non può dirsi che la trattazione sia esaurita perchè notevolissima fu in quel campo la produzione bolognese e perchè quasi infinito è il numero dei documenti che alla musica si riferiscono dal medioevo

fino al nostro secolo. Il dott. Frati ha già dato fuori parecchi documenti e parecchi scritti che aggiungono nuovi lumi a quelli dati dal Gaspari: uno dei più grandi contributi è certamente questo, nel quale si danno notizie di cospicui musicisti bolognesi o di musici che in Bologna specialmente svolsero la loro attività.

In questo scritto il Frati si occupa di Ruggero di Borgogna, Roberto d'Inghilterra, Giovanni Antonio Pecora, D. Fresco de Freschi, Gabriele Lunerio, D. Michele Cimatore, Nicolò Cavallari, Giovan Francesco Miglioli, Stefano Bettini, Bartolomeo Spontoni, Andrea Rota, Ghinolfo Dattari, Bonaparte dalle Tovaglie, Tiresia Foscarari, Camillo Cortellini; ma più diffusamente egli si occupa di Giovanni Spataro che fu, come scrive il Busi, l'institutore vero della nostra scuola musicale. Dello Spataro è riprodotto in zincotipia un autografo oltre un brano musicale. Le notizie tutte documentate sono tratte dai vari archivi di Bologna. *S.*

Il Santuario del Piratello, Numero unico (15 agosto 1918). Imola, Tipografia Imolese, 1918.

È un piccolo opuscolo, ma assai interessante per la storia del famoso Santuario Imolese. Alcuni cultori della storia e dell'arte della vicina città hanno raccolto in una serie di brevi scritti quanto di più importante poteva riferirsi allo storico santuario. Il Gambetti, noto per altri studi sull'arte imolese, si occupa dei ristauri artistici al Santuario fatti specialmente nel 1883; il Cortini tratta della pittura della Madonna che venerasi nel Santuario e della quale è recata in tavola a parte la tricromia. D. Baldisseri parla delle feste di Maggio in Imola attraverso i vari tempi dal principio del sec. XVII in poi. Il canonico Baruzzi ci dà uno scritto dal titolo « La Madonna e i nostri morti », in cui reca notizia delle consuetudini di sepoltura del principio del sec. XIX. Questo numero unico vuole essere il primo saggio di un Bollettino vero e proprio che fra non molto uscirà dedicato al Santuario del Piratello. Noi facciamo fin d'ora i più vivi augurii.

S.

MONDOLFO RODOLFO. *Dai sogni d'egemonia alla rinuncia alla libertà.* Bologna, Zanichelli, 1918, in 8°.

Questo fu l'argomento, quanto mai d'attualità, che svolse il prof. Mondolfo, ordinario di storia della filosofia nell'Università di Bologna, nel discorso pronunciato per la inaugurazione degli studi il 5 novembre 1917. In esso egli cerca di indagare le cause dello strano periodo di ubriacatura egemonica che passa il pubblico germanico; e nota come le prime sorgenti debbansi trovare nel moto romantico iniziatosi in Germania fra il tramonto del secolo XVIII e gli albori del XIX; senonchè in breve l'iniziale istinto di libertà, che era stata la prima molla dell'azione e del pensiero tedeschi, si cambiò in istinto di potenza, onde quello ultimo di predominio sull'Europa, sul mondo. Passa in rassegna il pensiero di Schlegel, Fichte, Hegel fino agli ultimi che assegnano alla Germania non solo il monopolio del mondo, ma la missione di rifarlo, e viene alla conclusione che per giungere a tal risultato il popolo tedesco deve rinunciare anche alla libertà e alla dignità umana. L'interessante scritto, che riassume una intera letteratura, è arricchito di note e richiami bibliografici che sono per l'erudito del più vivo interesse e che lo rendono doppiamente utile.

S.

TAROZZI GIUSEPPE. *Gloria ai caduti.* Bologna, Zanichelli, 1918, in 8°.

E il discorso, meglio l'orazione, che il Tarozzi, per incarico della Università bolognese, pronunciò il 9 gennaio del 1918 nell'aula magna della Biblioteca Uuiversitaria in occasione del conferimento delle lauree d'onore agli studenti morti in guerra. Chi vi assistette sente

ancora tutta l' impressione che quelle parole destarono nell' animo degli ascoltatori, tra i quali erano i genitori e i parenti dei gloriosi caduti. E ad essi si rivolgeva nella bella chiusa detta con forza e sentimento: « Il giorno in cui l' Italia, assicurate le difese delle alpi e del mare, riabbracciata e redenta tutta la sua stirpe, si avvierà, possente di nuova vita, verso le glorie di un' età più umana, quel giorno, ciascuno di voi, o padri, o madri, nel silenzio pio della casa risaluterà il caro perduto. Ora — voi direte — ora egli ha vinto e veramente vive:

L' ombra sua torna ch' era dipartita ».

Tra le molte commemorazioni dei nostri grandi morti, dei nostri giovani morti, questa del Tarozzi è una delle più significative in quanto trae le sua origine dal pensiero e dal cuore fusi in un' unica elevatissima espressione.

S.

ZACCAGNINI GUIDO. *Maghinardo da Susinana e il comune di Bologna*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna », vol. VIII della serie III. Bologna, 1918.

Su Maghinardo già ebbe ad occuparsi il Beltrani e molti altri dantisti si occuparono; ma nessuno si era occupato ex professo, come fa ora lo Zaccagnini, dei suoi rapporti col Comune di Bologna. Egli si è proposto di dimostrare che Dante nel giudizio severo dato di Maghinardo, ai canti XXVII dell' *Inferno* e XIV del *Purgatorio*, non ha voluto dar libero sfogo a risentimenti personali contro di lui, come altri ha pensato: ma ha raccolto la voce che sul capo di parte romagnola correva ai suoi giorni; e si vale a questo fine di documenti editi ed inediti da lui ritrovati.

Maghinardo, nato, come il disserente dimostra, intorno al 1243, fu ardente ghibellino, e quindi ostile al comune bolognese fino dal 1273, per lo scopo che aveva di farsi signore di Faenza.

Si svolse per vari anni la sua complessa attività, variamente contrastata dai guelfi e dai conti di Romagna, finchè nel 1289, ritornato dalla Toscana, dove aveva combattuto contro i ghibellini a Campaldino, pose le sue milizie al servizio della guelfa Bologna. Ma poco dopo cominciò a scontentare il comune bolognese con manifesti segni di infedeltà, finchè nel 1293, quando Bologna imprudentemente gli ingiunse di atterrare le fortificazioni che stava facendo a Faenza, s' atteggiò a difensore di quella città e riunì intorno a sè lo sforzo ghibellino di Romagna contro Bologna.

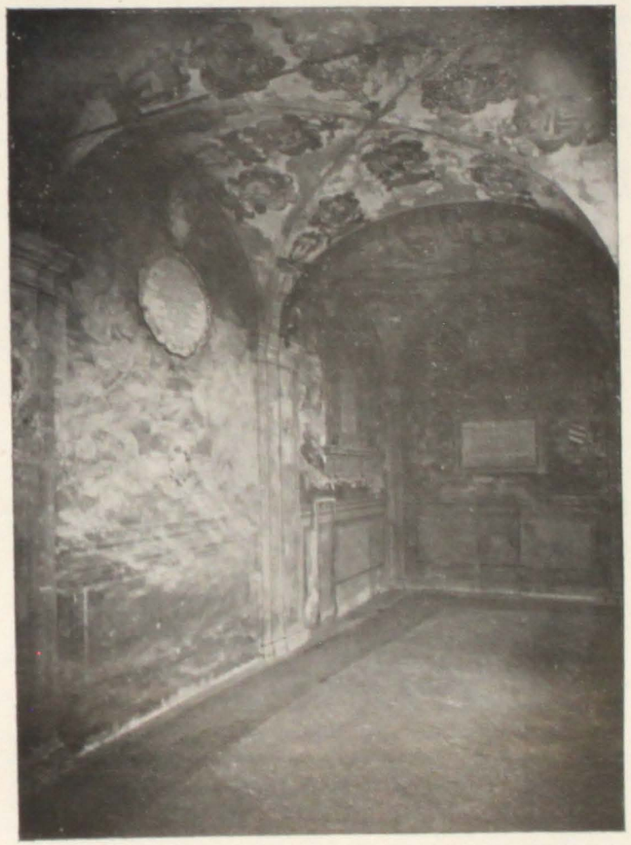
Nel 1295, rotte in Faenza le schiere dei guelfi, si rese con i ghibellini padrone di quella città. L' anno dopo, a capo della lega ghibellina di Romagna, che insieme con Azzo VIII d' Este fece lunga guerra ai guelfi bolognesi, guerreggiò vittoriosamente contro Bologna, con valore, astuzia e fortuna, sicchè fu, insieme col marchese estense, il più formidabile e odiato nemico di quel comune.

Premio di tanta attività ed astuzia fu la signoria di Faenza ed Imola che il trattato di pace di Castel S. Pietro gli riconobbe, compiendosi così il sogno vagheggiato fino dai suoi anni giovanili.

Ricco di vizi e di virtù, seguì a volta a volta la politica che più gli sembrava conducesse all' attuazione del suo vivissimo desiderio di signoria. In tal modo il disserente dimostra che il giudizio della storia è interamente conforme a quello che Dante ha dato di lui: giudizio che il poeta si formò probabilmente in Firenze, ove più volte potè aver sentito parlare di quel fedifrago capitano romagnolo, specialmente nei consigli cittadini, nei quali non infrequentemente si parlò di lui.

S.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*



Archiginnasio: Arcate 9ª, 10ª e 11ª del primo piano (chiostro).

Archiginnasio: Arcate 7ª e 8ª del primo piano (chiostro).

2010. Tredicesimo : (MARC. INF.)
D.
FRANCIS. FRONTORIVS
CENTENSIS

2011. Quattordicesimo :
(MARC. SVPER.)
D. IOANNES FORLANVS
CENTENSIS

2012. Quindicesimo :
(SENENSIVM)
D. PRANDINVS DE PRAN-
DINIS MVTINEN.

2013. Sedicesimo :
(GERMANOR.)
D. OCTAV. BATTAGLINVS
ARIMINENSIS

2014. Diciassettesimo :
(LVCENSIVM)
D. IOSEPH ORLANDI-
NVS LVCENSIS

2015. Diciottesimo :
(REGN. NEAP.)
D. HIERONYMVS BENZO-
NVS CREMONENSIS

2016. Diciannovesimo :
(MED-IOL.)
D. HORATIVS PVSTERLA
PLACENTINVS PROT.

Il nome della nazione non è in alto, come al solito, ma ai lati dello stemma, diviso in due parti.

2017. Ventesimo : (SARMAT.)
D. MARCVS ANT. POLINVS
BRIXIENSIS

2018. Ventunesimo :
(INSVBR.)
D. ALBERTVS CARRO-
DORVS IMOLEN.

2019. Ventiduesimo :
(. . . . .)
D.
LAVRENTIVS DE LAVREN-
TIIS TRIDENTINVS

2020. Ventitreesimo: (VENET.)
D.
CO. VINCENTIVS CAPRA
VICENTINVS

2021. Ventiquattresimo:
(QVAT. CIV.)
D.
PHILIPPVS GAMBARELLA
MONDVLF. PRAES.

Ricordato anche nella iscrizione della lapide al n. 1996.

2022. La parte centrale della parete ha una decorazione a chiaroscuro, tinta leggera, con nel mezzo un medaglione di marmo contenente il busto, pure marmoreo, vòlto a destra, a bassorilievo, del celebre professore Antonio Maria Valsalva. Egregie opere così la scultura come l'ornamentazione che è attorno.

2023. Sotto il busto avvi incisa nel marmo l'iscrizione che segue:

D. O. M.
ANTONII MARIAE VALSALVAE
IMOLENSIS
PHIL. MED. CHIRVR. ANATOM.
NOBILISSIMI
MARMOREVM SIMVLACRVM
VTRAQ. ARTISTAR. VNIVERSITAS
IN CELEBERRIMO HOC LOCO POSVIT.
VT CVIVS NOMEN SCRIPTA INVENTA
SEMPER NOTISSIMA FVTVRA SINT
EIVS FACIES NE A POSTERIS IGNORETVR
OBIIT A. CIↃ IↃC XXIII POSTRID. KAL. FEB. VIX
A. LVII D. XV. IN HOC AVTEM ARCHIGYM. IN
QVO HONORARIVS QVOQUE ANATOM. LECT.
FVIT SVSTINVIT. A. XXVI INCIS. ET OSTENS. ANAT.
MVNVS. AD. QVOD ANTE PVBLICE
CONDVCTVS FVERAT NEMO

2024. Nella parte superiore della decorazione ornamentale trovansi dipinti a chiaroscuro due stemmi, uno a destra, l'altro a sinistra, non distanti dai pilastri, e con le inscrizioni dei titolari degli stemmi riprodotte su nastri a svolazzo.

Quello a sinistra:

D. ALEX. TAVECCHIVS CENTENSIS PRIOR.

2025. Quello a destra:

D. THOM. PETRVCCI A MAS. LOMB. PRIOR.

2026. Il soffitto comprende nove stemmi, dei quali uno nel centro della volta, più grande degli altri, destinato al Priore d'Anatomia del 1607; gli altri otto divisi, come al solito, in quattro quadranti, due per quadrante, formati dalle linee che partono dai capitelli incrociantisi nella volta.

Stemma centrale:

D. PET.^{S} FRANC.^{S} MACCIVS
DVRANTINVS PRIO.^{R} ANAT.^{S} 1607

2027. Primo quadrante (ad ovest).
Primo:

D. ANTONIVS TINELLVS
GENVENSIS ANAT.
SYNDICVS.

2028. Secondo: D. CAESAR PENDASIVS
MANTVANVS ANAT.
SYNDICVS.

2029. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

D. GAVINVS ZAMPELLVS
SASSARENSIS ANAT.
SYNDICVS.

2030. Secondo: D. ALBERTVS MANETTVS
MVTINENSIS ANAT.
SYNDICVS.

2031. Terzo quadrante (ad est).
Primo:

D. ORPHEVS SEDAZZARIVS
MVTINENSIS ANAT.
SYNDICVS.

2032. Secondo: D. JOANNES BAPTISTA
ZOCHIVS MVTINENSIS
ANAT. SYNDICVS.

2033. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

D. PHILIPPVS PASTARINVS
BONONIENSIS ANAT.
SYNDICVS.

2034. Secondo:

. . . . . PELLINVS
. . . . . SIS ANAT.
SYNDICVS.

Arcata VIII.

2035. Sul primo pilastro a sinistra, dipinto sulla parete, poco sotto il capitello, è uno stemma assai malandato e forse alterato, con sotto questa iscrizione monca:

. . . . . .
ANAT. SYNDICVS

2036. Sopra il capitello e poggiantesi sul medesimo, dove comincia l'arco, scudo a tutto rilievo con cartelli metallici, sui quali non si legge più nulla, e al centro uno stemma dipinto. Senza nessuna iscrizione.

Lo scudo è di forma in tutto simile al n. 1978: suppergiù sono eguali gli altri di questa parte del chiostro posti similmente sopra i capitelli.

2037. Nel pilastro di contro, sotto il capitello, stemma dipinto coll'iscrizione:

D. DOMINICVS NOBILIS
BONONIENSIS
ANAT. SYNDICVS

2038. Sopra il capitello, alla base dell'arco, scudo a rilievo con stemma e svolazzi metallici, ma senza iscrizione di sorta, come al n. 2036.

2039. Tutta la parete è presa da una grandiosa e splendida decorazione a figure e simboli, opera del celebre pittore Marcantonio Franceschini. La composizione pittorica allude ai meriti e alla gloria di Marcello Malpighi.

Nella parte inferiore, nel centro di un cippo dipinto, leggesi incisa su marmo la seguente iscrizione:

D. O. M.
VIRTVTI ET FAMÆ
IN ÆVVM MANSVRÆ
INCLYTI VIRI
MARCELLI MALPIGHII
MEDICINÆ PROFESSORIS CELEBERRIMI
VTRAQ. ARTISTARVM VNIVER. P.
ANNO SALVTIS
MDCLXXXIII

2040. Sotto la lapide, assai più in basso, figurano queste parole distribuite in quattro righe:

MIRARIS BREVE LEMMA? NOMEN INGENS
ORNARI NEGAT. EST SATIS REFERRI.
IVSSVM CÆTERA CVR TACERE MARMOR?
OMNIS MALPIGHIVM LOQVETVR ÆTAS.

2041-2044. Ai quattro angoli del cippo dipinto sono dei tondi pur dipinti a chiaroscuro, contenenti in altrettanti scudi gli elementi costitutivi dello stemma della città di Bologna: non v'è iscrizione di sorta.

2045. Il soffitto contiene dodici stemmi divisi in quattro gruppi di tre ciascuno dalle linee partenti dai capitelli e incrociantisi in alto. I tre stemmi sono disposti in ciascun quadrante a triangolo, seguendo le linee che contengono i singoli gruppi.

Primo quadrante (a ovest).

Primo:

D. JACOBVS CINGARVS
BONONIENSIS
ANAT. SYNDICVS
(sopra il cimiero dello stemma il motto: *non solem usque*)

2046. Secondo: D. HORATIVS BOCACCIVS
REGIENSIS
ANAT. SYNDICVS

2047. Terzo: D. ANGELVS MICHAEL SACCHIVS
JVNIOR BONONIENSIS
ANAT. SYNDICVS

2048. Secondo quadrante (a nord).

Primo:

D. PAVLVS CERYLLVS LANDISHVANVS
BOIVS ANAT. SYDICVS ARTISTARVM
AC MEDICORVM PRO TEMPORE PRIOR

2049. Secondo: D. JVLIVS THEODOLIDVS
CAPRIANA REGIENSIS
ANAT. SYNDICVS.

2050. Terzo:

D. HORATIVS MELZIVS
ARIMINENSIS
ANAT. SYNDICVS

2051. Terzo quadrante (ad est).

Primo:

D. RAPHAEL GVALTERIVS
GENVENSIS
ANAT. SYNDICVS

2052. Secondo:

D. ANGELVS MARCELLESEVS
FVLGINAS
ANAT. ELLECTOR ET SYND.

2053. Terzo: D. JOANNE BAPTISTA GALANT-
ARIVS FANENSIS
ANAT. SYNDICVS

2054. Quarto quadrante (a sud).
Primo:
D. PELLEGRINVS PARRNTVS
MVTINENSIS DE MONTECVCVLO
ANAT. SYNDICVS.

2055. Secondo:
D. JO. GEORGIVS BOGIANVS
GENVENSIS
ANAT. ELECTOR ET SYNDICVS.
(nello stemma il motto: *in oc species*)

2056. Terzo: D. NICOLAVS SERENVS AZE
SAXOLENSIS
ANAT. SYNDICVS.

Arcata IX.

2057. Nel mezzo della parete evvi una lapide di marmo a forma di rosa, caricata di uno stemma, pure in marmo, contenente lo scudetto della famiglia Riario, poi evvi l'iscrizione seguente:

CAROLO RIARIO
CIVI PHILOSOPHO AC MEDICO BONONIENSI
AEQVE IN THEORICA
HORIS ORDINARIIS EXTRAORDINARIIS
SVPRAORDINARIIS PER VIGINTI SEPTEM ANNOS
AC IN MEDICINAE ET CHIRVRGIAE PRAXI
FRVCTVOSE SEMPER FLORENTI
VT TANTARVM VIRTVTVM ODOR
IN HOC MAGNO LITERARVM VIRIDARIO
AETERNVM FRAGRET
VIRO VSQUE ADEO BENEMERITO
GENTILITIAM
IN HOC MARMORE PERENNAVIT
ROSAM
VNIVERSITAS SCHOLARIVM
PRIORE ILL^MO D. GREG. ALMERICO VICENTIN.
ANNO MDCLX

2058. Pilastrata a sinistra: sotto il capitello stemma dipinto con la iscrizione seguente:

D. AVGVSTINVS... VN
SARZANENSIS
ANAT. SYNDICVS

2059. Sopra il capitello e poggiantesi sul medesimo, scudo a rilievo con cartello metallico sul quale non si legge più nulla. Al centro, stemma dipinto. Non v'è alcuna iscrizione.

2060. Pilastrata di contro: sotto il capitello stemma dipinto con la iscrizione:

D. SIMON CINGARVS
BONONIENSIS
ANAT. SYNDICVS

2061. Sopra il capitello scudo a rilievo con cartelli metallici: al centro stemma dipinto. Nessuna iscrizione.

2062. La parete contiene trenta stemmi dipinti a chiaroscuro.
Primo:
(REGIENSIVM)
D. IOA. BAPT. GIESVS
REGIENSIS

2063. Secondo: (MARHIÆ SVPERIORIS)
D. CAROLVS FACINVS
CREMONEN-
SIS

2064. Terzo: (SENENSIVM)
D. ANTO.^S LAZARVS
CARPEN-
SIS

2065. Quarto: (RAVENNATENSIVM)
D. FABIVS NALDVS
FAVENTI-
NVS

2066. Quinto: (GALLORVM)
D. IOA. BAPTISTA
BENEDELLVS MVTINENSIS

2067. Sesto: (PARMENSIVM)
ANTONIVS MELONVS
CARPENSIS

2068. Settimo: (GENVENSIVM)
IO. FRANC.^S CLEANIVS
FOROLIVIENSIS

2069. Ottavo: (ROMANDIOLAE)
D. PAVLVS VRBANVS
BATAL . . . .

2070. Nono: (PATRIMONY)
D. IO. BAPT. MAZONVS
ARIMINENSIS

2071. Decimo: vi è lo stemma, ma non v' è iscrizione di sorta.

2072. Undicesimo: (MANTVANORVM)
PAVLVS COLVMBANVS

2073. Dodicesimo: (INSVBRVM)
IOS. GVLIELMVS MASSE-
RIVS. A. BVCELLAS

2074. Tredicesimo: (VENETIARVM)
NICOLAI SEGHIZY

2075. Quattordicesimo: (LIGVRIAE)
FRANCISCVS CARANTIA

2076. Quindicesimo: (MVTINENSIVM)
D. SILVESTER TOMAS
DE NATIONE

2077. Sedicesimo: (FERARIENSIVM)
D. ANTON. BENEDELLVS
MVTINENSIS

2078. Diciassettesimo: (ILLYRICORVM)
. . . . . .
. . . . . .

2079. Diciottesimo: (QVAT.^{R} CIVITATVM)
D. CAROLVS SENION

2080. Diciannovesimo: (PEDEMONTAN.)
. . . . . .

2081. Ventesimo: (. . . . ORVM)
. . . . . .
. . . . . .

2082 Ventunesimo: (FLORENTINOR.)
IOA. VERSARIVS
GALEANENSIS

2083. Ventiduesimo: (SABAVDORVM)
DEFEN . . . . . .
DANENSIS

2084. Ventitreesimo: (GRÆCORVM)
PAVLVS . . . . . .
MARO . . . . . .

2085. Ventiquattresimo:
(POLONORVM)
D. IVLIANVS THOMASIVS
COMVLENSIS

2086. Venticinquesimo:
(PLACENTINORVM)
D. BARTHOLOMÆVS BRV-
NVS PARMENSIS

2087. Ventiseiesimo:
(ANGLORVM)
BARTHOLOMÆVS GRIL-
LENZONVS MVTINE.^{S}

2088. Ventisettesimo:
(ROMANORVM)
D. CAROLVS
DE MONTALTIS
NVRSINVS

2089. Ventottesimo:
(MARCHIÆ INFERIORIS)
EVANGELISTA BEVIGNA-
TVS DE CIVITATE
RIPÆTRAN-
SONÆ

2090. Ventinovesimo:
(MARCH. TARVISIN.)
CO. LVDOVICVS
POIANA VICEN-
TINVS

2091. Trentesimo:
(HISPANORVM)
D. GABRIEL PE-
GOLOTVS RE-
GIENSIS

2092. Sul soffitto sono dipinti quindici stemmi, divisi in quattro gruppi nei triangoli formati dalle linee partenti dei capitelli e incrociantisi in alto. Ogni quadrante contiene quattro stemmi, all'infuori di quello a sud che ne ha tre.

Primo quadrante (a ovest).

Primo:
D. FRANCISCVS ACCRIFICIVS
FAVENTINVS ANAT.
SYNDICV^{S}

2093. Secondo: D. EVSTACHIVS GATTVS
DVRANTINVS ANAT.
SYNDICVS

Nello stemma sopra il cimiero, figura il seguente motto: SIC TERO VNGVES, che si riferisce al gatto che porta un topo su un'asta a guisa di trofeo.

2094. Terzo: D. IOANNES FRANCISCVS
TISCORNIA GENVENSIS
ANAT. SYND. ET ELECTOR

2095. Quarto: D. MICHAEL ANGELVS LODIVS
BONON. ANAT. SYNDICVS

2096. Secondo quadrante (a nord).

Primo: D. CO. RODORICVS PEPOLVS
BONONIEN.^{S} ANAT.
SYNDICVS

2097. Secondo: D. BARTOLOMEVS BONACCVRSIVS
BONON.^{S} ANAT. SYNDICVS

2098. Terzo: D. POMPEIVS CLAVDINVS
BONONIEN.^{S} ANAT.
SYNDICVS

2099. Quarto: D. ANGE.^{S} MARIA BICHOCVS
PLACENTINVS
CON.^{S} ET ANAT. SYNDICVS

Sopra al cimiero, il motto: VIRTVTIS ET HONORIS, scritto ai due lati del leone rampante. Lo stemma è più grande degli altri e campeggia nello spazio sulla linea degli altri tre.

2100. Terzo quadrante (ad est).
Primo: D. IO. ANTONIVS GODIVS
BONON. ANAT. SYNDICVS

2101. Secondo: D. ALOYSIVS VINCENTIVS
MVTINENSIS ANAT.
SYNDICVS

2102. Terzo: D. DOMINICVS CHLERICVS
FERARIENSIS
ANAT. SYNDICVS

2103. Quarto: D. FABRITIVS REZONICVS
COMENSIS CON.^{S}
ANAT. SYNDICVS

2104. Quarto quadrante (a sud).
Primo: D. BERNARDIN^{S} CRESCIVS
DVRANTINVS ANAT.
SYNDICVS

Sopra al cimiero figura il motto: VBERTAS. Il motto si riferisce alle tre spighe che campeggiano in alto.

2105. Secondo: D. IOANNES GHER[ARDVS]
BODIANVS ANAT.
SYNDICVS

Entro lo stemma, in una fascia trasversale, il motto: ORITVR EX ALTO.

2106. Terzo: D. CAMILLVS ZVCARDVS
CORRIGIENSIS ANAT.
SYNDICVS

Arcata X.

2107. Sul primo pilastro a sinistra, dipinto sul muro poco sotto il capitello, stemma a colori assai malandato e corroso dal tempo.

D. GABRIEL DE . . . . . BEIS
SARZANENSIS
CONS. ET ANAT. SYNDICVS

Molte di queste lettere ora non leggonsi più, essendo caduta la calce.

2108. Sopra il capitello alla base dell'arco scudo a rilievo con stemma e svolazzi metallici nella stessa guisa che ai pilastri delle altre arcate. Sotto lo stemma leggesi questa inscrizione restituita recentemente:

D. ALEXANDER
AESCHINIVS FLO.
EX PALATIOLO

2109. Sul pilastro di contro, sotto il capitello, grande stemma dipinto.

D. GEORGIVS RVRSILLVS
VITELLIANENSIS ANAT.
SYNDICVS ET ELECTOR

2110. Sopra il capitello scudo a rilievo con svolazzi metallici come nel pilastro di contro. Sotto lo stemma leggesi:

D . . . . DONDINIVS
CENTENSIS

Sulla cornice dello stemma, evidentemente riferentesi al medesimo, leggesi il motto: ET SALVS ET GAVDIVM.

2111. La parete reca nella parte superiore, una notevole costruzione monumentale portante nel centro una lapide di stucco bianco dedicata al professore Giovanni Fantuzzi, inquadrata in una sontuosa cornice di pietra a rilievo formata di tanti scudi recanti gli stemmi pur rilevati di coloro che eressero la memoria onoraria, i cui nomi sono incisi inferiormente ai singoli stemmi. Una linea di otto stemmi costituisce la base dell'incorniciatura, le parti laterali sono costituite rispettivamente da una doppia colonna di scudi. La parte superiore della cornice è costituita da sette stemmi dei quali il mediano, che è appunto quello della famiglia Fantuzzi, è assai più grande degli altri e culmina tutta la figurazione.

D. O. M.
IOANNI DE FANTVTIIS
SIVE MAVIS DE ELEPHANTVTIIS
PATRICIO BONON.
PHIL. EX ORDIN.^{O} PROFIT. ET DOCT. COL.^{O}
TOT AVIS ATAVISQ. CLARO
QVA TOGATIS QVA PALVDATIS
PRISCIS PROCER. SVOR. ORNAM. CŌSPICIĒ
SVIS AVCTO
VIRO
DE SE DEQ. REP. LITERAR. OPT: MERITO
VIRTVS
NON MVTVATA LVCE RENIDENS
HOC IMMORTALE MEMOR. MONVM.
VTRIVSQ. VNIVERS. ARTISTAR. NOIE
HOC AETERNVM OBSERVANT. PIGNVS
P. C.
ANNO A XPO NAT. MDCXXXVI
KAL. MARTII
CVRANTIBVS PERILL. DD.
IOAN. BAPTA LEONARDO DVRATINO PRIORE
HIERONYMO BENZONO CREMONES. PRAESIDE
ET ASSVMPTVS

2112. Cominciando a sinistra sotto la lapide:
Primo:
(VNGARORVM)
D. IACOBVS
RINALDVS CESENAS

2113. Secondo:
(HISPANORVM)
D. ODDORICVS
PILONVS BELLCNVS

2114. Terzo:
(MACH. TREVISAN.)
D. GVIDO
DE GVIDONIS
CESENAS

2115. Quarto:
(SABAVDIORVM)
D. IACOBVS
ALBINELLIVS
SEXTVLENSIS

2116. Quinto:
(ROMANDIOL.)
D. VITALIS
IACOMINVS
A S. ARCANGELO

2117. Sesto:
(SENENS.)
D. CHRISTOFARVS
MARANVS CENTENS.

2118. Settimo:
(MEDIOLANENSIV̄)
D. HORATIVS
PVSTERLA
PLACENTINVS

2119. Ottavo:
(GRECORVM)
D. CAROLVS ROTA
IMOLENSIS

2120. Colonna a sinistra della lapide, cominciando inferiormente:
Primo:
(CORSICAE)
D. CAROLVS AROLDVS
EX CASALE MAIORI

2121. Secondo:
(NAVARAE)
D. COMES CAROLVS
ROSSETTVS
. . . . . ARIENSIS

2122. Terzo:
(ELSVETIAE)
D. CAROLVS FERRARESIVS
A S.^{TO} FELICE

2123. Quarto:
(DALMATIAE)
D. ABBAS CAROLVS
CAMPOREVS
MVTINENSIS

2124. Quinto:
(MANTVANORVM)
D. PETRVS PAVLVS
FERRAMONTIVS
FORLIVIENSIS

2125. Sesto:

(FLANDRIAE)
D. MARCHIO IACOBVS
ARIBERTVS
CREMONS.

2126. Settimo:

(QVATVOR CIVITA.)
D. LVCAS ANTONIVS
GONZATVS
VICENTINVS

2127. Ottavo:

(VENETIARVM)
D. HORATIVS
BELLINGAMBVS
IMOLENSIS

2128. Sopra la cornice della lapide, da destra:
Primo:

(ROMANORVM)
D. CAROLVS ANTONIVS
BARTOLETTVS
ROMANVS

2129. Secondo:

(MARCH. SVP.)
D. IOANNES
FORLANVS CENTENSIS

2130. Terzo:

(ANGLORVM)
D. JOAN. BAPTA
LEONARDVS DVRANTINVS
PRIOR

2131. Quarto:
Stemma della famiglia Fantuzzi in mezzo, assai più grande degli altri, al disopra della lapide.

2132. Quinto:

(NEAPOLITANOR.)
D. HIERONYMVS
BENZOVS
CREMONES
PRAESIDES

2133. Sesto:

(FERRARIENSIVM)
D. HIPPOLITVS
GRASSVS DE ZVCCARDIS
CORRIGIENSIS

2134. Settimo:

(ROMANDIOLAE)
D. ALBERTVS
CARRADORIVS
IMOLENSIS

2135. Colonna a destra della lapide, cominciando superiormente:
Primo:

(GALLORVM)
D. CLAVDIVS
SCARPIVS
MONSPELIENSIS

2136. Secondo:

(MARCH. INFER.)
D. FRANCISCVS
FRONTORIVS
CENTENSIS

2137. Terzo:

(ROMANIAE)
D. ION. PETRVS
GHISVLFVS
CREMONENSIS

2138. Quarto:

(FLORENTINOR.)
D. CAMILLVS
ALBINELLIVS
SEXTVLENSIS

2139. Quinto:

(PEDEMONTANOR.)
D. CAROLVS
CARRADORIVS
IMOLENSIS

2140. Sesto:

(LVCENSIVM)
D. MARTINVS
ZANELLIVS
MVTINENSIS

2141. Settimo:

(ILLYRICORVM)
D. IOANNES
TEDESCVS MASSENSIS

2142. Ottavo:

(RAVENNATVS)
D. BERNARDINVS
DAINA RAVENNAS

2143. Il soffitto comprende otto stemmi divisi in quattro quadranti, due per quadrante, formati dalle linee che partono dai capitelli incrociantisi in alto.

Primo quadrante (a ovest).
Primo:

D. DOMINICVS MOLANVS ROM. ANATOM.
SYNDICVS

2144. Secondo: D. BARTHOLOMAEVS
TASSINVS ROMANVS
ANATOM. SYNDICVS

2145. Secondo quadrante (a nord).
Primo:

D. . . . . .
CANA . . . . . .
. . . . . .

2146. Secondo:

D. IOAN.-PETRVS
A RVGGIA GENVENSIS
ANAT. SYNDICVS

2147. Terzo quadrante (ad est).
Primo:

D. CAMILLVS
TEGGIA SAXOLENSIS
ANATOMES SYND.

2148. Secondo:
C'è lo stemma, ma senza alcuna iscrizione.

2149. Quarto quadrante (a sud).
Primo:

D. ALEXANDER
MAGGIVS
CARPENSIS

2150. Secondo:

D. IOAN. CAPPONVS
PORRECTANVS CONS.
ELECT. ET SYND.

Sopra al cimiero, il motto: NVNQVAM FEBRICITANT.

Arcata XI.

Trattandosi della seconda arcata di un angolo, non esiste, naturalmente, il pilastro di sinistra e neanche quello di contro.

2151. La parete è presa da due grandi lapidi contornate da stemmi di vario numero e forma.

La lapide inferiore è dedicata al professore Cesare Claudini: è di forma rettangolare su fondo d'oro con cornice ornata ma sobria. La iscrizione suona così:

il 16 %: una banconota di L. 3 si taglia in quattro parti (1), ed i bottegai, se non si spende intera la quarta parte, non restituiscono neppure un carantano, giacchè lo calcolano di maggior valore del pezzo di carta. A Trieste non si vede più una moneta. Giulay ha domandato la sua dimissione. Per le strade di Trieste non si vede un soldato la notte: la popolazione gira cantando inni nazionali. A bordo della *Bellona* è accaduta una rivoluzione con morte di 14 individui; ma è stata ricondotta a Trieste. La flotta è sempre chiusa a Pola. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 23 ottobre 1848

Anche ieri senza posta, e questa mattina sono già le dodici e non è ancora arrivata.

Ti unisco una stampa delle offerte da noi fatte per le vittime dell'8 agosto. Si è ritardata fino ad oggi la pubblicazione, perchè fino a pochi giorni addietro non si poterono esigere in danaro le razioni di pane dei soldati, e perchè non si trovavano mezzi per la trasmissione della somma da Venezia a Bologna. L'offerta degli ufficiali corrisponde a una cinquina d'allora (2).

(1) Questa suddivisione di carte-valori per opera della popolazione ne ricorda un'altra più singolare che avveniva, alcuni anni appresso, per fatto di governo. Il governo pontificio, essendo rimasto senza francobolli postali da un baiocco, e avendone invece molti da due, tagliava senz'altro questi ultimi a metà, e così seguitò ad usarli per parecchio tempo. E sì che i francobolli pontifici non offrivano certo difficoltà di fabbricazione per soverchie pretese artistiche!

(2) La *Gazzetta di Bologna* del 28 ottobre pubblicò, sotto il titolo: *Beneficenza patria*, questo articoletto: « Non appena seppesi fuori di Bologna il glorioso fatto dell'8 agosto, in cui, con italiano sentimento e valore, fu da quasi inermi, ma caldissimi combattenti, cacciato l'austriaco invasore, e non appena ne suonò la fama in Venezia, ove molti de' nostri concittadini stanno a difesa dell'italica indipendenza, fu nel primo Battaglione bolognese, colà stanziato, pronto e volonteroso pensiero di accorrere, quanto gli acconsentissero le forze, in soccorso delle famiglie concittadine bisognose, che in quell'avvenimento soffersero per morte o per ferite d'individui. I militi delle sei Compagnie, compresovi il Concerto ed il Treno, vollero perciò rilasciare per 15 giorni le proprie razioni di pane, convertendone in denaro il valsente, e lo Stato maggiore, l'ufficialità, nonchè vari bassi ufficiali tassaronsi di proporzionali quote in contante, sicchè unite le somme, il soccorso venisse spedito a Bologna, ed erogato secondo il proposto.

Il 26 corrente perciò, mediante questo banchiere signor Raffaello Rizzoli, fu versata a questa Depositaria comunitativa la somma di scudi 573.65 [lire it. 3051,89], pervenutagli a mezzo dell'egregio signor colonnello Carlo Bignami, ed ammontare delle oblazioni fraterne del primo Battaglione suddetto. Quel denaro fu versato per essere tenuto a disposizione delle Signore Deputate al soccorso delle famiglie dei morti e feriti, da rilasciarsi previo permesso di S. Ecc. il signor Senatore di Bologna.

Nel fatto stesso sta ogni maggiore elogio. Lode e riconoscenza ai prodi nostri fratelli! »

La sottoscrizione era stata aperta dall'Aglebert, come è detto nella stampa da lui pubblicata in Venezia l'11 agosto, riprodotta più sopra a pag. 152.

Il battaglione di Radognich si è fatto onore, avendo alcuni de' suoi soldati fatta una piccola fazione al Cavallino, mettendo in fuga un piccolo distaccamento d'austriaci e portandogli via un cannone ed una spingarda, uccidendo 5 uomini, senza avere nemmeno un ferito: deve sortire un ordine del giorno in cui sarà il tutto più esattamente indicato . . . . (1).

Teodorani è stato nominato uditore, ed ora essendo io del Consiglio di guerra, lo vedrò più spesso . . . . . .

C. Berti Pichat

23 ottobre

Carissima Vittorina,

Non vi mando la descrizione del fatto sostenuto da compagnie del 3° reggimento, le quali costrinsero alla fuga gli austriaci portandogli via una barca e due cannoni, tanto è il dispetto che mi muove una ridicola farsa che ora succede sotto le mie finestre. Ieri il battaglione del Sile, dov'è Radognich, in vicinanza del Cavallino, si portò in arme, e dopo un fuoco di pochi minuti gli austriaci si diedero alla fuga lasciando due cannoni senza neppur spararli: per questa vittoria oggi vi è stata gran parata, evviva e mille altre cose, bande ecc., e poi ha chiusa la farsa il padre Bassi che, saltando fuori da una finestra e mettendosi sul cornicione, si è messo a predicare solite e più vergognose bestialità, per cui mi sento una rabbia che non vi so dire, perchè mi duole che gl'italiani si richiamino addosso il ridicolo (2). Il battaglione del Sile avrà riportato venti vittorie più importanti, e credo che saranno i bravi ufficiali di quel battaglione essi pure indispettiti di questa commedia . . . . .

Ieri sera sono stato a casa di Carlino a giocar alla *mattazza*, tutti bolognesi con Bignami, Bottrigari ecc. ecc. e siamo stati allegri: ci ha fatto trattamento. Vogliono che io pure faccia la *mattazza* in casa mia una sera;

(1) Anche la lettera seguente, dell'Aglebert, parla, e con severità, dell'importanza esagerata che si volle attribuire a questa piccola operazione, che era stata compiuta il 22 ottobre. I giudizi degli scrittori sono discordi: non mancarono accenni a moventi di natura politica: certo si trattò di azione brevissima: un assalto con forze superiori, dinanzi alle quali gli austriaci si ritirarono precipitosamente, abbandonando due cannoni, munizioni e persino il rancio già preparato per loro: ma il luogo non potè poi essere tenuto e fu rioccupato dagli austriaci nel pomeriggio del 23. L'eroe della giornata pare fosse Enrico Cosenz, che il Pepe abbracciò durante la rivista. (Di Mayo, *Rivista d'art. e genio*, 1902). La quale fu veramente onore sproporzionato al fatto: ma bisogna anche avvertire che quei due cannoni erano i primi trofei che l'esercito veneziano conquistava, onde è naturale che procacciassero all'esercito e alla popolazione gioia grandissima, che i governanti non mancarono di sfruttare.

(2) Il buon Aglebert era in un momento di malumore, e il suo abituale entusiasmo subiva un'eclissi, che fu per altro di breve durata: pochi giorni dopo, lo riaccendeva la sortita di Marghera.

ma, patto primo, trattamento *niente*, e si contentarono di mettermi l'imposizione d'un caffè . . . . .

Il vostro
Augusto

Mia cara, Chioggia, 26 ottobre 1848

Sono arrivato ieri sera a Chioggia e aspetto qui tre compagnie scelte in tre Reggimenti volontari. Il generale Ferrari ha voluto che ne assuma il comando per alcuni giorni provvisoriamente per organizzarle, perchè sono composte di uomini scelti da 36 compagnie, tra i più istruiti e i più coraggiosi (1).

. . . . . Bignami ha spesso qualche piccolo incomodo, ma non è così malandato di salute come dicono. Mi pare impossibile che Landi non venga a vederti, egli non mancherà di portarti i miei saluti, e ti darà più esatto conto della salute del Colonnello . . . . .

Ti raccomando di scrivermi sempre e non avere alcun dubbio di me, se resti qualche giorno senza mie lettere, perchè farò un piccolo giro per questi forti. A dirti il vero, il nostro generale Ferrari mi ha fatto un onore speciale nominandomi a questo provvisorio comando, e preferendo un ufficiale superiore della Legione bolognese a tanti ufficiali superiori che vi sono nei reggimenti volontari, da cui sono levate le tre compagnie affidate a me . . .

C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, 26 ottobre

. . . . . La sortita che fu fatta l'altro giorno, già ve la descrissi, fu più una pagliacciata che altro: sortirono in 400 per andare ad attaccare all'improvviso 27 austriaci, che avevano al Cavallino una spingarda e un cannone di ferro della fabbrica di Noè, che da quell'epoca in poi non avrà più tirato. Se volete saperne una bella, fatta questa sortita e conquistata questa posizione, i soldati si ritirarono nuovamente per venire in Piazza San Marco a portar gloriosamente le spoglie opime, per cui quella posizione (che non ha nessun valore) (2) è stata rioccupata dagli austriaci.

(1) Si trattava, come si vedrà più innanzi, di un ardito progetto, che poi non ebbe l'effetto desiderato.

(2) Quanto al valore della posizione del Cavallino, l'Aglebert s'ingannava. La posizione era, ed è, importantissima, e tale fu riconosciuta in tempi non lontani quando si volle provvedere alla difesa di Venezia. Purtroppo, avvenimenti dolorosi hanno dato di questa importanza una prova manifesta, e le grosse artiglierie del Cavallino sono ora poderoso presidio della laguna contro l'eterno nemico.

Cominciando dal governo, lo spirito marziale è ben nullo, quantunque i soldati avrebbero voglia di far qualche cosa, e si potrebbe fare senza pericolo: ma il governo e il Generale in capo sono molto prudenti, oltrechè il governo (sia detto fra noi) credo che abbia tutta la probabilità che in ogni circostanza Venezia sarebbe libera, e qui, che sono molto veneziani, non si curano gran fatto del resto.

Nell'ufficio postale vi sono dispacci per diversi reggimenti piemontesi e lettere dirette alla flotta sarda, ma nè di questa nè di quelli si sa nulla. Dunque potete dare lungo differimento alle vostre angustie. Adesso Carlino è in missione pei forti, giacchè sapete ch'egli ha bisogno di far qualche cosa, e starsene colle mani alla cintola gli secca molto, per cui è stato molto contento di questo incarico, che gli ha dato il Generale.

Ieri sera furono da me Bignami e gli altri bolognesi a far la *mattazza*, e ci siamo divertiti: si può bene sollevarsi un paio d'ore dopo aver faticato tutta la giornata.

Notizie non ne abbiamo di sorta alcuna, e siamo più presto da paragonarsi a un convento di frati, di quello che a una piazza assediata . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, Venezia, 27 ottobre, ore 4

Vi scrivo dopo avervi scritto questa mane di buon'ora, quando io partiva per Marghera. Abbiamo fatto una sortita, e siamo andati a Mestre: abbiamo fatto 200 prigionieri, presi 6 cannoni, armi, effetti, una diavoleria di roba. In Mestre abbiamo preso d'assalto una casa, ove 70 croati si sono difesi per 4 ore: un momento mi pareva di essere Napoleoncino, perchè facevo conversazione con Zorzi, che era a cavallo e le palle ci fischiavano intorno. Come son brutti i croati! Bignami e i battaglioni si sono portati benissimo, ma hanno avuto poco a fare. Carlino è sortito da Brondolo con il corpo del Sile e han preso tre cannoni senza quasi opposizione. Nessuno colpito che si conosca, tranne Poerio a cui han tagliato una gamba. Io e Carlino stiamo benone. Bignami sta bene. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Ho portato via un pennacchio ad un ufficiale.
Tutto questo però perchè?... Per abbandonare Mestre un'altra volta (1).

(1) L'amara riflessione non è, purtroppo, ingiustificata: a Marghera rifulse il valore e l'ardimento dei difensori di Venezia, ma il combattimento non ebbe effetti militari durevoli: fu una vera e propria « sortita » con felice esito, ma che non mutò, nè poteva mutare, le condizioni della difesa. Gli animi, per altro, si sollevarono: per la prima volta, dopo i rovesci dell'esercito sardo, i soldati italiani vedevano la fuga del nemico: episodi gloriosi, dei quali anche le lettere successive, danno bellissimi ragguagli, attestarono superstite in quelle milizie di diversa origine la comune virtù latina.

28 ottobre

Carissima Vittorina,

Carlino che aveva tanta smania di sortire, si trovò al comando di una divisione a Chioggia, che non sortì per mancanza del general Rizzardi.

Ieri fu per me una delle più belle giornate della vita: oh è pur poetica la guerra, e più dolce l'ebbrezza del trionfo (1)! Per la verità il valore gene-

(1) Della giornata di Marghera abbiamo numerosissimi racconti, per verità non sempre concordi, perchè ciascuno degli scrittori segue la naturale tendenza di attribuire principale importanza all'azione delle truppe alle quali apparteneva o che lo interessavano più da vicino.

Non è questo il luogo adatto per tentare una ricostruzione organica e precisa degli avvenimenti, nè io avrei alcuna competenza per farlo: piuttosto mi sembra opportuno, giacchè il carteggio dà a ciò facile occasione, mettere in evidenza e accertare, per quanto sia possibile, quanto si riferisce ai combattenti bolognesi e al battaglione Bignami in particolare. Intanto, poichè si tratta di una testimonianza autentica e sincrona, che reca anche particolari poco noti, non è senza interesse la seguente lettera che Luigi Busi, scriveva a mio padre nel giorno successivo al combattimento, al quale aveva partecipato:

Carissimo amico Forte Lido, 28 ottobre 1848, ore 11 sera

Questa sera ho ricevuto la carissima tua in data 26 corr. . . .

Ieri fu per noi una giornata veramente di gloria, ed il nostro battaglione si è fatto grandissimo onore, e quella fama che si è guadagnata per le manovre, per l'ordine e disciplina nei servizi di guarnigione gli si è accresciuta maggiormente facendo vedere che esso è anche capace di marciare contro la mitraglia coll'arma al braccio e mentre altri corpi rinculavano, ad un solo comando, avanzarsi rapidamente e colla baionetta attaccare l'inimico facendo strage: portare via un obice con cavalli e carriaggi, facendo moltissimi prigionieri, e mettere in fuga il restante; e nota bene che questo battaglione è forte di poco più di duecentocinquanta uomini.

La sera del giorno 26 corrente partimmo dal Lido per Marghera, dove arrivammo verso l'alba del giorno 27. All'alba sortimmo dal forte e prendemmo la strada della stazione del vapore verso Mestre. Il nostro battaglione marciava in colonna serrata per sezioni nel mezzo della strada, avendo a cinquanta passi davanti a sè un piccolo corpo di lombardi e di gendarmeria veneziana, che marciavano di qua e di là dalla strada. Arrivati quasi all'imboccatura della strada maestra (favoriti da una nebbia foltissima), l'avamposto nemico fece fuoco, poscia due colpi di cannone a mitraglia furono tirati, il primo dei quali nella nostra direzione, ma il tiro fu alto e le palle non offesero alcuno: il secondo nella direzione dei lombardi e gendarmi, ma di tiro più basso, e rovesciò sette od otto uomini.

Finalmente voltammo per la strada maestra verso Mestre, e dopo pochi passi il nemico cominciò con un fuoco di moschetteria e di cannone a mitraglia, che rompeva moltissimo i c..... Fu allora che i lombardi e i gendarmi, vedendo che questi colpi erano mortali, cominciarono ad indietreggiare rifiutandosi d'andare avanti. In quel momento il maggiore Zanetti, che comandava il battaglione ed il nostro colonnello Bignami quasi unanimemente gridarono: Viva Italia! in avanti, passo di carica, *marche!* A questo comando i nostri soldati, come leoni, si avventarono contro i croati, apportando con le loro baionette ovunque la morte, ed in un momento fummo padroni di un cannone e di moltissimi prigionieri. Questo attacco

rale fu sommo: l'impeto e il coraggio dei lombardi, e il sangue freddo, l'ardire, la disciplina del nostro battaglione si resero sopra ogni altra cosa ammirabili. Il nostro battaglione rinfrancò tutta la truppa, e con una carica a baionetta, può dirsi, decise la giornata: non ebbe che tre o quattro feriti. Sofferse molto il battaglione lombardo e la compagnia Meneghetti dell'*Italia libera*: il corpo Zambeccari mostrò grandissimo coraggio e valore: in conclusione la resistenza fu forte, vinta dall'ardire e dall'eroismo dei nostri.

La strada di Mestre fu coperta di cadaveri nemici: facemmo circa 350 prigionieri, fra i quali 3 ufficiali, prendemmo carri di munizioni, bagagli, viveri, marmitte e tre pezzi di cannone, oltre una quantità immensa d'effetti (1).

di baionetta spaventò talmente i croati, che fuggivano in massa cacciando via armi, bagagli, giberne, abbandonando carri: insomma, fu una vera disfatta. Dopo poco tempo eravamo quasi padroni della città, non rimanendovi che un centinaio di croati, un capitano ed un tenente, che si erano rinserrati in una casa del sobborgo con orto circondato da un muro, i quali, dopo due ore di ostinata resistenza, furono presi anch'essi.

Io ti dirò che ho provato grande soddisfazione nel vedere questi croati ginocchioni domandare in dono la vita, come pure mi era dolce il poterne salvare alcuni, impedendo ai soldati d'ucciderli; perchè, come sai, nelle masse ci sono sempre quelli che inveiscono anche contro i prigionieri ed i feriti. Insomma i nostri soldati hanno mostrato col fatto di essere veri figli dell'eroica Bologna!

Lode, e lode somma, al colonnello Bignami ed al cavaliere maggior Zanetti, i quali colla loro bravura, esperienza e capacità, marciando sempre avanti al loro battaglione, col loro coraggio hanno insegnato ai soldati la strada della vittoria.

La guarnigione di Mestre era di 1500 croati: la nostra Divisione era di circa 1300 uomini, compreso il battaglione Zambeccari e cento uomini del 2° battaglione di Bologna. I tedeschi hanno avuto circa 112 morti, molti feriti e quasi 400 prigionieri: io ne ho contati più di duecentodieci: hanno perduto tre pezzi di cannone, carri, bagagli, armi, cavalli e molti oggetti militari, per cui i nostri soldati hanno fatto bottino. Dalla nostra parte abbiamo avuto circa 35 morti e 50 feriti. Del nostro battaglione, 7 feriti, pochi gravemente: la ferita più grave l'ha riportata il sottuffiziale della mia compagnia sergente Alessandro Montanari, che tu conosci benissimo. La ferita è alla spalla sinistra, ma pare non sia entrata in cavità, perciò spero che guarirà questo bravo sottuffiziale. . . . . .

Io ti scriverei molte altre cose, ma gli occhi non stanno più aperti dal sonno e per la stanchezza, essendo due notti che non dormo. Ho scelto questa sera per iscriverti, perchè domani nol potrei, avendo una rivista del Generale nella piazza S. Marco. Perciò durerai molta fatica ad intendere il mio racconto, perchè scritto mezzo dormendo e con molta fatica, e ti confesso che ci voleva un amico come te per farmi scrivere stasera.

Salutami tutti gli amici.... e non dimenticarti ch'io sono *il tuo aff.mo amico*

LUIGI BUSI

(1) Intorno al numero dei combattenti e alle perdite rispettive, le testimonianze non concordano. Si è veduto quel che dice il Busi. Il Manin, scrivendo al Tommaseo, che era a Parigi (PLANAT DE LA FAYE, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin*, ecc. Venezia, Antonelli, 1877, vol. II), dice che le forze veneziane sommavano a 2200 soldati e le austriache a 2000: che gli austriaci ebbero 200 morti e lasciarono

I Cacciatori del Sile nello stesso tempo occupavano Fusina e prendevano ai tedeschi due pezzi di cannone. La giornata non poteva essere nè più bella, nè più ricca di risultato. Fu tale l'accanimento che, per cinque ore, una compagnia di croati resistè nel palazzo Talia, e quando noi eravamo già padroni di Mestre e i tedeschi erano vinti, il cannone non bastò a costringerli alla resa, ci volle il fuoco e l'assalto: fu una presa veramente ammirabile. Vi dirò che mi dava un momento fastidio a veder squarciar quei croati, che avevano fatta una così eroica resistenza. Terminato il fuoco anche della casa, e seguita la resa, venni a Venezia portando meco un pennacchio d'un cannoniere tedesco. Quanti siano gli elogi che si possono fare del nostro battaglione, non saranno mai sufficienti (1), perchè (tra noi sia detto) in un parapiglia, in una confusione universale, in un frammischiarsi di tutti i corpi, che non si capiva nulla, *il solo corpo* che veramente rimase intatto, in colonne, ordinato e andò alla sua posizione, e vi stette finchè ebbe ordine di ritirarsi fu il nostro battaglione, che si ritirò in ordine eguale; ma notate fu il sol corpo che rimase così. Se uno squadrone di cavalleria austriaca, si

575 prigionieri, fra cui 5 ufficiali; i veneziani, 34 morti e 72 feriti. Il MORANDI (*Il mio giornale dal 1848 al 1850*, Modena, 1867) dice che i vincitori erano poco più di mille e gli austriaci « da 4 in 5 e più mila »: che i prigionieri furono da 660 a 700, compresi 15 ufficiali, e i morti oltre 300: i nostri invece ebbero 226 fra morti e feriti. Il RADAELLI (*op. cit.*, cap. IX) parla invece di 2800 austriaci e di 600 prigionieri, fra i quali 22 ufficiali e di 350 fra morti e feriti, e per i nostri di più di 60 morti, e molti più feriti. Il MARCHESI (*op. cit.*, cap. XX) dà queste cifre delle perdite: per gli austriaci 200 morti e 575 prigionieri: per i veneziani 244 fra morti e feriti. Come si vede, i dati differiscono notevolmente, secondo le fonti, per quanto dirette. Quanto alle perdite austriache, possiamo, se non altro, accogliere una valutazione *minima*, certo infallibile: quella delle *Kriegsbegebenheiten*, IV Abschnitt, che dicono esattamente così: « Der Ausfall am 27 October kostete uns 30 Todte, 25 Verwundete. Nebstbei wurden mehrere Officiere und über 300 Mann gefangen. Auch fielen 5 Geschütze in Feindes Hand. Die Venetianer hatten 25 Todte und 70 Blessirte ». Chiunque conosca l'insanabile propensione austriaca al mendacio può star certo che, rispetto alle perdite austriache, queste cifre sono inferiori al vero. Intanto di certo si ha che gli ufficiali prigionieri furono 5: lo stesso Pepe lo affermò rispondendo alla lettera del generale austriaco Mitis, della quale si fa cenno più innanzi.

(1) Il giudizio, per verità, è concorde, e bisogna aggiungere che, non il solo battaglione Bignami, ma il secondo battaglione bolognese comandato dallo Scarselli e il battaglione Zambeccari si comportarono valorosamente, tanto che il Pepe potè giustamente, nel suo ordine del giorno, scrivere questo magnifico elogio: « Desiderava il Generale in capo che coloro, i quali sogliono dire che egli ripone fidanza più del dovere ne' volontari italiani, avessero veduto combattere i Lombardi ed i Bolognesi: avrebbero osservato che que' bravi impiegavano di preferenza la baionetta, che disprezzavano ogni ostacolo, come si fa da chi è deciso a vincere od a morire: avrebbero ammirato in essi la calma, l'ordine e l'ardire, da onorare i più esperti veterani, ed avrebbero ascoltato anche i più gravemente feriti salutar l'imminente libertà italiana. Allorchè una nazione possiede Milano e Bologna, essa di necessità romper debbe le più gagliarde catene ».

fosse avanzato, nel modo che si trovavano i corpi, non so che sarebbe di noi accaduto. La giornata fu una delle più belle che si abbiano avuto nella campagna dell'indipendenza, e solo mi duole che abbiamo dovuto abbandonare quella posizione, che non è tenibile.

Ebbi occasione di vedere le tante cannonate che ha sprecato il forte di Marghera sognando i fortini tedeschi in diversi punti: nel bosco non vi era neppure una badilata di terra mossa: io ve l'ho sempre detto che non era vero che i tedeschi facessero lavori perchè ogni volta che sono stato a Marghera non aveva mai potuto vederli.

Vi dirò un piccolo aneddoto per Mezzetti: Un colonnello, ora non più comandante, il colonnello Silvestri, stette un momento con me, e al fischio delle palle faceva delle riverenze, cioè chinava il capo: un momento prima ci aveva raccontate tante sue bravure, ma quando vidi questi inchini gli dissi: « Colonnello, voi non siete mai stato al fuoco ». « Come? » mi rispose. « No — soggiunsi — perchè è solo permesso a uno che vada per la prima volta al fuoco il chinarsi al fischio delle palle ». Questo colonnello ora non fa più parte della nostra divisione, e per l'onore delle armi pontificie non è bene si spargano queste nuove.

Bignami, Zanetti si portarono benissimo, e tutti, tutti. Fallardi e Grossi entrarono fra i primi nella casa presa d'assalto. Io mi trovai un momento a fianco del cannone, ma quando vidi che, appena andata la cannonata, il cannoniere cadeva a terra per un colpo di *stutzen*, per cui il comandante si pose a strepitare di non voler più lasciar sotto la casa il cannone, stimai bene allontanarmi. Zoboli, con diversi soldati, entrarono in casa Facchini, ov'erano pure croati a far fuoco: insomma io vi dico che soldati veterani non avrebbero fatto ciò che fu fatto dalle nostre truppe, e più completamente dal nostro bravo battaglione. Mi dispiace che Carlino, che aveva tanta voglia di far qualche cosa, non ha potuto far nulla. Ieri arrivò la flotta sarda, e in questo momento viene chiamato fuori dai balconi del palazzo l'ammiraglio Albini, che è venuto al Governo (1).

(1) L'armistizio, secondo l'art. 4° della Convenzione Salasco, si estendeva anche a Venezia (v. sopra, pag. 156). Ma l'Austria, secondo il suo sistema, non riconosceva il suo impegno, se non quando ciò le tornava utile. L'armistizio non esisteva per essa allorchè, partita il 9 settembre la flotta sarda, aveva trovato comodo di bloccare Venezia dalla parte di mare, e di commettere atti continui di pirateria a danno del commercio veneto. Ma quando Venezia, così scandalosamente aggredita, rispondeva con le rappresaglie del Cavallino e di Marghera, l'Austria, come il lupo della favola, levava alti clamori per tutta Europa e accusava la città assediata di violazione dei patti! Se gli avvenimenti dei quali siamo oggi testimoni non recassero nuove infinite prove di cotesta vergognosa duplicità, per la quale l'Austria dovrebbe essere veramente messa al bando dalle nazioni civili, si stenterebbe a credere agli stessi documenti del 1848. Certo correvano tempi torbidi, e poca sincerità guidava tutta l'azione diplomatica europea: la « mediazione », della quale tanto si parlava, più che a

Addio. Ora staremo a vedere che cosa faranno gli altri: noi abbiamo fatta la nostra bella parte. In Mestre non c'era un'anima, può dirsi, e nelle circostanti campagne, ove doveva esservi l'insurrezione, v'era perfetta quiete. Abbracci e baci alla mamma, ai puttini, a tutti. Gran bella cosa è la guerra, quando si vince. Vi abbraccio.

Il vostro

AUGUSTO

far gl'interessi dell'Italia, mirava a far quelli delle potenze rivali. È tuttavia da rilevare, fra tante accuse mosse, allora e poi, al Piemonte e al suo re, il nobile contegno di Carlo Alberto in queste contingenze. Già il 9 ottobre il ministro Perrone denunziava alle potenze mediatrici la condotta dell'Austria: e ciò faceva con alte e degne parole: « Si annunzia che l'Austria, contrariamente all'articolo 4° dell'armistizio, blocca Venezia e si prepara di attaccare questa città per sottometterla a viva forza. *Una tale violazione de' patti segnati non può essere tollerata, ed il governo del Re non saprebbe, senza mancare ai suoi doveri, e senza avvilirsi in faccia di tutta l'Italia e dell'Europa, soffrire che l'Austria, inorgoglita per un successo momentaneo, violi in tal modo la fede dei trattati.* Egli si sente in dovere di agire energicamente, onde assicurarsi la stima delle nazioni, come il mantenimento dei suoi diritti. In conseguenza egli non si è solamente deciso a rinnovare l'ordine alla flotta sarda di non abbandonare l'Adriatico, *ma ha ancora deciso ch'essa ritornerebbe da Ancona a Venezia per sbloccarla*, se noi non riceviamo il più presto possibile la positiva assicurazione che l'Austria si asterrà da ogni ostilità contro quella città ».

Mancata la condizione, il Piemonte manteneva la sua minaccia e rimandava la flotta « per costringere il nemico — così annunciava il Perrone — ad eseguire la stipulazione dell'art. 4°, e per assicurare la piena libertà alla città ». Diceva infatti il comunicato del governo veneto inserito nella *Gazzetta di Venezia* del 29 ottobre: « Venerdì sera (27) gettò l'ancora nelle nostre acque la squadra di S. M. il re di Sardegna, composta di 14 navi. Nel dì successivo il comandante, contrammiraglio cavaliere Albini, recatosi a visitare i Triumviri, dichiarò loro che il ritorno della squadra avea per oggetto di sbloccare Venezia, e di difenderla, se attaccata. Egli manifestò in pari tempo il sentimento di letizia, di cui era compreso il nobilissimo animo suo, e quello dei bravi ufficiali posti sotto a' suoi ordini, per avere nuova occasione di attestare all'Italia il proprio patriottismo. Il Governo manifestò all'onorevole Ammiraglio tutta la compiacenza di un tale ritorno; gliene porse i più vivi ringraziamenti, assicurandolo che quella gratitudine, colla quale Venezia accompagnava la squadra sarda nel suo allontanamento, si ridestava adesso più forte, e plaudiva al veramente italiano divisamento, che l'aveva ricondotta in queste marine. ZENNARI, segretario generale ». Faceva il governo sardo contemporaneamente intendere ai Triumviri che « per evitare delle nuove complicazioni, sarebbe necessario che il governo di Venezia si astenesse scrupolosamente da ogni aggressione ». Al che rispondeva il Manin il 19 novembre (v. PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, vol. II) enumerando gli atti di continuata ostilità compiuti dall'Austria, che rendevano legittima la ritorsione e smentivano le accuse del maresciallo Radetzky, riferite all'Albini dal viceammiraglio Martini; accuse apertamente ingiuste, perchè il maresciallo, mentre asseriva che i veneziani avean rotta la tregua, protestava che questa non imponeva la sospensione delle ostilità contro Venezia! Il Manin, qualificando queste asserzioni come « menzogne », non adoperava davvero una parola eccessiva.

Carissima Vittorina, 29 ottobre

Vi mando gli ordini del giorno sortiti con il giornale ove ho pubblicato il rendiconto delle soscrizioni. Vado a vestirmi per la parata che facciamo oggi in Piazza, per far mostra delle spoglie dei vinti e della nostra vittoria.

In questo momento giunge la nuova che Cavanella d'Adige è stata presa dai nostri. Voglio sperare che vi sia stato anche Carlino (1). I tedeschi, all'appressarsi dei nostri, sono fuggiti, e l'avrebbero presa senza sparare che pochi colpi dietro ai fuggenti. Questa presa ci renderebbe padroni dell'Adige. Addio, vi abbraccio.

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, 30 ottobre

Adesso, miei carissimi, non ci durate più: siamo gonfi di vittoria, che non vi so dire. Vi dirò che per me fu un gran piacere aver dovuto scappar sempre, e invece trovarsi vincitori: vedere i tedeschi in ginocchio chieder la vita, e a molti non era concessa. Fu una cosa veramente ammirabile: ci ho preso un tal gusto che non so dirvi, e come io mi sentiva malamente per essere stato in fazioni disgraziate, così oggi mi sento bene e contento per essere stato in fazione avventurosa e bella. Il battaglione Bignami meriterebbe d'esser decorato alla bandiera (sia detto fra noi): il contegno, la marcia serrata del nostro battaglione rinfrancò tutti, e vi assicuro che senza l'esempio di un battaglione così ben ordinato, la cosa non so come fosse andata, perchè tutto il resto era un'insalata di tutte l'erbe: tutti i corpi s'erano confusi, ed era tale un parapiglia da non capire nulla. Bignami fu benissimo col suo battaglione, quantunque lo comandasse Zanetti, che seppe molto bene condursi, rianimando colla voce, coll'esempio e facendo batter la carica in un momento opportunissimo. Il nostro battaglione deve al suo bell'ordine l'aver avuto sol tre o quattro feriti: ah! sono una delizia: Bologna è il primo paese del mondo, e i bolognesi sono i primi uomini del mondo: non c'è niente da dire quando i fatti parlano (2).

(1) Lo stesso Berti Pichat racconta nella lettera che segue come andarono le cose.

(2) Si è visto come il Pepe rendesse omaggio, nel suo ordine del giorno, al valore dei bolognesi; e certo fra questi si segnalarono, così per coraggio, come per fermezza, per compattezza e per disciplina i bravi militi del battaglione Bignami: anche nelle tradizioni popolari, la sortita di Marghera rimane quasi una loro domestica gloria. Ma non bisogna dimenticare il poderoso contributo dato alla vittoria dai volontari del Zambeccari, nonostante la loro composizione eterogenea, per la quale cittadini di illibato carattere e di alto animo si trovavano vicini veri delinquenti: ho raccontato altrove come soltanto l'energia calma e diritta di *Pietro Inviti* valesse poi ad epurare quel corpo, che destava nei concittadini più timore che fiducia. E non bisogna dimenticare il piccolo drappello, 100 uomini con tre ufficiali, del battaglione Scarselli, comandato dal capitano Luigi Ferrari.

Io non so chi si prenda il piacere di tormentare la famiglia Aria con delle cose non vere: Carlino lo vedo ogni giorno, e sta bene: figuratevi se vi deve essere proprio qualcuno che ha il progetto di tormentare la famiglia Aria: io mi prendo da Mestre e vengo a Venezia: colà io avevo veduto i morti, i feriti nostri: ebbene, a Venezia mi si domanda se è vero che è morto Bucci marito della Celestina Aria: se è vero che il maestro Cesare si era perduto; nè giovava sfiatarmi mostrando che, se ciò fosse stato, avrei pur dovuto saperlo, nossignore che s'era sparsa questa nuova, ed io seguitava a ripetere che veniva di là, che non era vero. Quando poi li hanno veduti a Venezia, si sono acquetati. Oh i ciarloni sono pur cosa deliziosa! È un gran piacere stare al caffè a ciarlare mentre gli altri vanno a pericolo di farsi bucar la pelle! In mezzo al caffè Florian appunto strapazzai diversi di que' ciarloni da caffè che han sempre tenuto la pancia pei fichi.

Carlino è a Chioggia, e sta bene: dopo essere stati a prendere la Cavanella, che l'han presa subito, si sono ritirati vedendo che abbisognava fare dei grandi lavori e tener là un 1500 uomini . . . . .

Da Roma han mandato qui un ufficiale per conoscere i nostri bisogni (1): fortuna che è un bravissimo giovane, di buona fede, e che ha veduto; è rimasto meravigliato, e ha scritto cose di fuoco al nostro Ministero, che lascia qui una Divisione senza mezzi di risorsa . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 31 ottobre 1848

Finalmente trovo un momento di tempo per scriverti. Vedrai come sono stato poco fortunato, essendo gli austriaci fuggiti dal luogo dove si doveva combatterli, mentre il battaglione li ha così gloriosamente combattuti a Mestre.

Nel giorno 24, a 8 ore di sera, il generale Ferrari mi domandò se accettavo il comando di tre compagnie cosidette infernali, scelte fra gli uomini delle 36 compagnie dei reggimenti volontari: risposi che ero sempre a' suoi ordini, salvo di rimanere al mio battaglione (2). Mi assicurò ch'era per una spe-

(1) Il Ministro pontificio delle armi, conte Campello aveva affidato il 23 ottobre al sott'intendente *Ercole Ruggeri*, già capitano quartiermastro del disciolto 4° battaglione fucilieri, poi impiegato al Ministero dell'interno, l'incarico di recarsi a Venezia per verificare le condizioni di quelle truppe e ritirare il rendiconto del Commissario Aglebert.

(2) La Cavanella non portava fortuna. Già altra volta, nel luglio, l'attacco tentato a quel forte non aveva avuto altro effetto che quello di dolorosi diverbi tra il Pepe e il Ferrari. Questa volta, una spedizione preparata con grande ardimento era svanita perchè il nemico aveva spontaneamente abbandonato il forte, che poi non si potè tenere nemmeno dai nostri. Ciò non toglie il merito del Berti Pichat per avere assunto animosamente il comando di quelle « compagnie infernali », che corrispondevano, con molta esattezza, agli

dizione, per un colpo ardito, e che restavo subito riunito al mio corpo. Bignami annuì, ed io mi recai a Chioggia il 25 agli ordini del generale Rizzardi, e vi trovai arrivata una delle infernali, ma l'altra arrivò solo il 26 e la terza solo il 29, per colpa dello stesso generale Rizzardi, che non dava gli ordini ai comandanti dei forti di mandare i soldati già inscritti come uomini di buona volontà per formarla. Vedi che l'essere preferito a tanti ufficiali superiori dei tre reggimenti per comandare un distaccamento scelto di loro soldati è un atto di fiducia del generale Ferrari, che mi fa molto onore. Anche il generale Rizzardi, nell'ordinare il piano d'attacco per assaltare S. Anna e prendere il forte Cavanella, mi diede il comando dell'ala sinistra, ove era maggiore il pericolo e la difficoltà del terreno fra argini, paludi e boschi, e perciò mi onorò di una vera distinzione. Ma con tutto questo si fece una marcia enorme, senza mai riposare, trovando tutti i posti abbandonati, e lo stesso forte vuoto di truppe, perchè s'erano imbarcati sull'Adige e rifugiati a Cavarzere.

Esaminato il forte, il generale Rizzardi lo riconobbe piuttosto d'impiccio e di danno, dovendolo munire di cannoni, e dovendo fortificarsi a S. Anna; onde ci fece ritornare a Brondolo ed a Chioggia, donde ieri subito tornai a Venezia, ordinando ai tre capitani di ricondurre le compagnie ai loro reggimenti.

Intanto io avrei potuto, se fossi stato al Lido, condurre i miei, risparmiarmi una marcia di 27 miglia a piedi in 12 ore..... Basta, ti giuro però che aveva veramente un distaccamento di demoni, coraggiosissimi, subordinati, e che sarebbero stati contenti di rimanere con me. Ma non posso più altro scrivere, perchè temo passata l'ora della posta. Addio, addio. Salutami mia madre tanto tanto, bacia i miei cari figliuoli, e credimi sempre sano e vivo, tutto d'un pezzo, benchè comandante la divisione della morte, con bandiera nera, testa e ossa di morto dipinte.

Sempre tuo
C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, 31 ottobre

. . . . . Ier l'altro sera una parte degli austriaci venuti a Mestre (sono 2000 volontari stiriani con due squadroni di cavalleria e sei pezzi d'artiglieria) si avanzarono fino sotto al tiro del fucile del forte Eau presso Marghera: i

« arditi » di oggi. Non potè per altro mai il Berti Pichat consolarsi, non tanto del mancato attacco alla Cavanella, quanto dell'aver perduto la fortunata occasione di comandare il suo caro battaglione nella vittoriosa sortita di Marghera. È vero che, secondo taluni scrittori, anche il fatto della Cavanella, dove non si trovò nessuno, fu una vittoria. Così dice il Radaelli (*op. cit.*, cap. IX): « Nello stesso giorno che compivasi la sortita di Mestre il generale Rizzardi, comandante il circondario di Chioggia, ne eseguiva un'altra, *ch'ebbe esito felicissimo.* Attaccato l'inimico a Conche, lo incalzava fino a Corezzola, e quivi raggiuntolo lo poneva in disperata fuga ». Il Berti Pichat, che c'era, ne parlava, come può vedersi dalla lettera, assai più modestamente.

nostri se ne avvidero e gli scaricarono colpi di fucile addosso finchè, costretti ad allontanarsi, potè cominciare il cannone a mitragliarli. Welden ha fatto passeggiare quell'obice che gli riuscì di portar via da Mestre per la piazza di Padova, dicendo che l'aveva tolto a noi: disgraziato bestione! e poi ha pubblicato un bullettino *glorioso* (1).

Dicesi sia stato mandato un parlamentario a Marghera per aver indietro i prigionieri, i cannoni e le munizioni: poteva domandare anche che gli facessimo risuscitare i morti, e così avrebbe completata la *ragionevolezza* della domanda (2).

Carlino, tenente colonnello, colla sua Divisione andò contro Cavanella d'Adige. La Divisione che comandava, organizzata di recente con volontari pontifici, e intitolata « Divisione della morte », sostenne la faticosa marcia con vigore. Giunti a Sant'Anna, invece di riposo, gli fu ordinato d'andare a marcia forzata contro Cavanella, perchè temevasi un forte urto a quel punto, che altre volte fu attaccato dai nostri: ma invece l'inimico era fuggito, avea abbandonato la posizione, lasciando il paese deserto; per cui, appena entrati, fu dichiarato di non aver tempo nè mezzi per fortificare Cavanella: d'altronde si sarebbe estesa di troppo la nostra linea d'osservazione, e fu giudicato dal generale Rizzardi di ritornare a abbandonare Cavanella. Carlino è giunto iersera, arrabbiato per non aver potuto esperimentare la sua brava Divisione che, ben vestita e ben armata, ardeva di misurarsi coll'inimico.

(1) Il Welden non faceva che conformarsi al costume austriaco, d'allora e d'oggi. E allo stesso costume si conformava la stampa austriaca. L'*Osservatore triestino*, ad esempio, secondo risulta dalla *Gazzetta di Venezia* del 3 novembre, che vivamente lo rimbeccò, aveva detto che la fazione di Mestre era stata *una sortita di 8000 uomini contro 600, fatta per vettovagliarsi e terminata col saccheggio e la distruzione di Mestre da parte nostra!* Anzi aveva persino aggiunto che, non i nostri avevano preso armi e prigionieri, ma la piccola guarnigione di Mestre aveva fatti prigionieri e conquistate le armi nostre! Concludeva la *Gazzetta*, e giova ripetere quelle parole anche oggi: « Quegli storici, che dovranno un giorno narrare gli avvenimenti della guerra dell'indipendenza italiana, dovranno bene essere guardinghi dal torre a documenti delle loro narrazioni carte intinte dell'inchiostro austriaco ».

(2) Veramente non si trattava di questo. Il generale austriaco Mitis scrisse il 31 ottobre al general Pepe pregandolo di « fargli conoscere la sorte dei prigionieri fatti ultimamente nell'affare che ebbe luogo a Mestre, specificando gli ufficiali, e constatando quelli che sono feriti, nello scopo di porli a tale di ricevere da parte dei loro quelle lettere o somme di danaro che bramar si potesse di far loro pervenire ». Il Pepe si risentì, non tanto della forma, che appariva cortese, ma del pensiero che ispirava il dispaccio, e rispose che i prigionieri erano stati raccolti e trattenuti in Venezia « nei modi più conformi all'umanità ed alla generosità dell'onor militare ». Ma prese occasione della corrispondenza per protestare contro gli eccessi commessi dalle truppe austriache contro la inerme popolazione di Mestre e per minacciare severe rappresaglie, qualora quegli atti di inaudita barbarie dovessero rinnovarsi. V. più sotto la lettera dell'Aglebert del 1° novembre.

La flotta sarda è davanti a Venezia, e dicesi che quanto prima vi debba arrivare tutta la flotta francese.

Oggi vi è stato un magnifico funerale per gli eroi che perdevano la vita nella brillante fazione di Mestre (1). Tutta la truppa è bramosa di battersi. È giunto in Venezia il sig. capitano Ruggeri inviato dal Ministero di Roma per conoscere i bisogni della Divisione pontificia. Vi dirò che sono molto contento dell'arrivo di questo inviato, perchè così il Ministero vedrà se gli ho scritta la verità: egli è intelligente, ed ha saputo apprezzare l'impianto e l'andamento della nostra amministrazione. Il governo, che ha dato tante decorazioni, penserà, io spero, di darne pure a questa Divisione così brava, e specialmente al nostro battaglione, che meriterebbe di portare alla bandiera la decorazione . . . . . Posso dirvi senza orgoglio che io sono stato molto contento di me stesso, ma vi confesso che non so se fossi capace di fare il soldato passivo e starmene in linea: quel poter andarsene dove si vuole, anche sotto le fucilate, è una gran bella cosa, perchè si sa di non aver obbligo, nè chi v'imponga. Per me, vi dico che non mi fanno punto impressione i fischi delle palle, perchè sono persuaso che non mi toccherà nulla mai: ma se dovessi stare in plotone, non so se marcerei un passo avanti o

(1) Il funerale ebbe luogo nella monumentale chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo: l'abate Da Camin inneggiò ai caduti nella battaglia. È notevole, per l'intonazione, si direbbe, polemica, l'iscrizione che era stata posta sulla porta principale del tempio:

FRATELLI! FRATELLI!
PREGHIAMO LA REQUIE E LA LUCE PERPETUA
ALLE ANIME DI QUEI PRODI
CHE COL SANGUE SPARSO ALLE BARRICATE DI MESTRE
LAVARONO IN PARTE
LA MACCHIA, AHI NON SUA! DELL'ESERCITO ITALIANO
E
SEGNARONO ALL'ITALIA
PER AMBAGI DIPLOMATICHE MORIBONDA
CHE SOLO COL SANGUE RISORGERÀ
A VITA DI LIBERTÀ VERA E DURATURA

È singolare che in questa solenne occasione fosse tollerata un'espressione malevola, la quale non poteva riferirsi che a Carlo Alberto. Ora è vero che il Piemonte non era rientrato in guerra, ma di ciò erano stati cagione le condizioni dell'esercito e le minaccie della Francia, non certo la volontà del re, desideroso di riprendere le armi. Nemmeno l'intervento della flotta avea bastato a placare le ire conseguenti alle deluse speranze di molti veneziani; ma sappiamo da altra fonte che il Manin, benchè profondamente afflitto, non voleva permettere che Carlo Alberto fosse attaccato (PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, II, pag. 78); tanto che Ugo Bassi che al Manin chiedeva, il 2 novembre, di poter fare un discorso in piazza, premetteva, quasi a togliere ogni difficoltà: « Di Carlo Alberto, perfetto silenzio ». Tanto più apparisce perciò singolare la riferita epigrafe.

un passo indietro. Zanetti si è mostrato valoroso soldato e si è fatto onore. Basta, adesso staremo in riposo, perchè abbiamo da digerire questa vittoria, e ci vorrà un altro secolo e mezzo prima di tentare qualche cosa: anzi è certo che non si tenterà più nulla, se non viene di fuori qualche cosa di grave (1). Non c'è sempre il generale Provvidenza che ci faccia vincere; e a Mestre proprio è stato valore, ma guidato dalla Provvidenza, che è sempre quella in cui più di tutti ho fiducia. Addio.... Salutate tutti gli amici, dite ai bolognesi che vengano ad ingrossare le file del nostro bravo battaglione. Addio, vi abbraccio di cuore.

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, 1 novembre

. . . . . I tedeschi hanno scritto qui pei prigionieri, ma siccome trattano perfidamente i mestrini (i quali non presero nessuna parte al fatto del 27) (2), così il governo risponde che, se continueranno ad esercitare della barbarie contro quel paese, noi faremo altrettanto coi prigionieri che abbiamo.

Io sono molto occupato coll'inviato del Ministero, e dovremo insieme passare una rivista a tutta la truppa, locchè mi porterà per qualche tempo a passeggiare pei 74 forti, e allora non potrò scrivere così frequente: questa è la più grande seccatura ch'io m'abbia, e questo pensiero è per me dispiacentissimo. Tuttavia cercherò ogni mezzo in quei giorni di farvi avere mie lettere . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, 2 novembre

Ricevo le vostre tenebrosissime lettere, ma conviene che sappiate che, quantunque sia stato grande il mio dispiacere che Carlino non sia stato alla spedizione, grandissimo quello di Carlino stesso, non può imputarsene che il

(1) Non si tentava più nulla, perchè il Piemonte e le potenze mediatrici avevano raccomandato che si rispettasse anche da Venezia l'armistizio, che si voleva d'altra parte far rispettare dagli austriaci: era questo — scriveva lord Palmerston al console Dawkins — *il solo terreno*, su cui le potenze mediatrici potessero reggersi (PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, II, p. 116). E il governo veneto, mentre più attiva che mai si faceva l'opera dei suoi inviati a Parigi e a Londra, Tommaseo e Parini, aveva dato ordine al general Pepe di tenersi sulla difensiva.

(2) Nella risposta del generale Pepe al generale Mitis citata più sopra sono queste parole: « E debbo aggiungere che se per avventura, onde diminuire il merito del valore dei miei, si fosse detto che alla loro riuscita contribuì la cooperazione degli abitanti di Mestre, una tale diceria non ha il minimo fondamento, posciachè io, per non attirare dei mali a questa infelicissima popolazione, con somma cura nascosi i miei progetti ai più caldi patriotti di Mestre ».

caso, perocchè la sortita da Venezia per Mestre non era a cognizione d'anima viva (1). Bignami ebbe gli ordini la sera del 26, per cui due sue compagnie ch'erano a Burano giunsero tardi, e ad alcuni non potè far cambio di fucili ch'erano inservibili. Malgrado tutto questo segreto, e che a Venezia ben pochi segretamente seppero alla mezzanotte la spedizione, malgrado tutto ciò, i tedeschi erano avvertiti: i cannoni non giunsero che tardissimo, quando Mestre era presa. Carlino era partito da due giorni per Chioggia senza che neppur si sognasse una spedizione per Mestre: anzi, dalle disposizioni che si vedevano, pareva che la sortita dovesse aver luogo da Chioggia e da Brondolo, e Carlino fu destinato a comandare una delle colonne che dovevano marciare sopra Cavanella, alla quale altra volta si portarono le nostre truppe, e dovettero retrocedere. Vi dirò colla massima ingenuità che Bignami si mostrò meco dolentissimo che andasse Carlino a comandare truppe che non conosceva (delle quali però Carlino è rimasto soddisfattissimo), specialmente che da tutto pareva che avessero dovuto avere uno scontro piuttosto forte. Invece la combinazione ha fatto che Cavanella fu abbandonata dagli austriaci, e Carlino è dispiacente per non aver potuto far nulla; ma ciò non vuol dire che sia rimasto inoperoso. Anzi vi aggiungerò che negli ufficiali superiori dei reggimenti volontari si è sparso il malumore perchè a niun d'essi fosse confidato il comando di quella divisione che s'intitolava « della morte » e che doveva fare una ignota spedizione sopra Cavanella d'Adige, spedizione che io pur seppi quand'era stata eseguita . . . . . Carlino si lagna perchè i tedeschi abbandonarono Cavanella, ma quando si ottiene l'effetto senza sacrifici mi pare sia la stessa cosa. E invero, che cosa abbiam noi fatto a Mestre? uccisa della gente che ogni mille non vale uno dei nostri che abbiam perduto, per poi abbandonare nuovamente la posizione, e cinque cannoni non valgono mai le sole preziose vite che si sono perdute in quei bravi volontari lombardi.

(1) Che della sortita e dell'attacco di Mestre si volesse tener scrupoloso segreto è fuor di dubbio, tanto che lo studio dell'operazione fu fatto ad insaputa delle stesso generale Pepe. Ne diede incarico, il 24 ottobre, il ministro Cavedalis al maggiore Radaelli, come questi racconta nella sua *Storia* (cap. IX). Nel mattino susseguente il Radaelli presentò al ministro il suo piano, e nel pomeriggio fu comunicato al Pepe e al suo capo di stato maggiore Ulloa, che l'approvarono e presero le disposizioni necessarie per l'esecuzione: ma è vero che le truppe non ebbero gli ordini che la sera stessa del 26. Intorno a questo segreto corsero allora molti pettegolezzi, che il MORANDI (*Il mio giornale* dal 1848 al 1850, Modena, 1867) raccoglie e amplifica, tirando in campo principesse russe e contesse che avrebbero approfittato delle debolezze del Cavedalis e del Pepe. Ancora fu accusato di tradimento il colonnello De Jouy, comandante la piazza di Venezia, che il Radaelli, per altro, scagionava: dal tutto insieme apparirebbe che il Mitis avesse qualche sentore di un movimento, dopo di che non si spiega come egli non si premunisse chiamando rinforzi dalle prossime guarnigioni di Padova e di Treviso.

È venuto fuori l'ordine del giorno di Pepe, che è una vera *birichinata*: tutti abbiamo protestato, perocchè è una vergogna che siansi taciuti dei fatti importanti, dei nomi di valorosi per far un imbroglio che non si capisce nulla (1) . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

Si dice che i croati siano entrati in Vienna dopo quattr'ore di bombardamento: ora si vedrà che cosa faranno gli ungheresi.

(1) Il Pepe pubblicò, come appendice al suo secondo ordine del giorno per il combattimento di Marghera un « Notamento dei distinti », il quale suscitò da ogni parte infinite proteste per le ommissioni, davvero inescusabili. La *Gazzetta di Bologna*, che già aveva, nel numero del 30 ottobre, compendiato le notizie giuntele per mezzo di corrispondenza privata, riportava in quello del 5 novembre quella parte del « Notamento » che si riferiva ai bolognesi, e la mancanza in esso di taluni nomi segnalati fino dal principio a titolo di singolare onore non poteva non meravigliare i concittadini. Certo l'aver voluto nominar molti tolse al Pepe di poter graduare, come si sarebbe dovuto, il merito e le lodi. Ad ogni modo, ecco quanto in quell'ordine del giorno concerne i bolognesi.

Quanto ai battaglioni Bignami e Scarselli: « Il colonnello *Bignami* ed il maggiore *Zanetti* precedevano sempre i disciplinati ed imperterriti bolognesi ». « *Due ufficiali bolognesi* (della compagnia del battaglione Scarselli), di cui s'ignorano i nomi, sempre uniti alla colonna di vanguardia, sostennero gli scontri con coraggio, ed uno di essi si distinse all'assalto della casa Bianchini. *Un comune bolognese*, di cui s'ignora il nome, correndo innanzi la colonna di vanguardia, fece tre prigionieri ». « *Gomerelli*, sergente maggiore, e *Paggi*, sergente foriere, uccisero 4 croati e ne fecero prigionieri 5. *Mercuri Carlo* e *Sanmarchi Leonardo* furono sempre fra i primi incontro al nemico.

Fra i volontari pontifici: « il capitano *Coletti*, comandante una compagnia del terzo reggimento, combattè con valore nell'assalto della casa, e vi fu anche nel giungere a quella casa l'ordinatore *Aglebert* ».

Nel battaglione Zambeccari: « *Grimaldi*, aiutante sott'ufficiale, montò primo sulla barca ov'erano posti ed abbandonati due cannoni nemici. *Fontana*, aiutante maggiore (ferito), *Orsini* capitano, *Facchini* sottotenente, *Gori* sergente dei zappatori ».

Fra questi valorosi sono noti il Bignami e il Zanetti e notissimo il capitano del battaglione Zambeccari, Felice Orsini, che del combattimento ha parlato con molti particolari nelle sue *Memorie*. Non è ricordato coi commilitoni del battaglione Bignami il tenente *Giovanni Zoboli* (v. nota a pag. 107), del quale come già aveva accennato l'Aglebert nella sua lettera del 28, la *Gazzetta di Bologna* del 30 ottobre diceva: « Il nostro Zoboli pure con diversi militi entrò in casa Facchini, ove ugualmente eransi fortificati croati a far fuoco, che dovettero cedere all'impeto dei nostri ». Così è dimenticato nientemeno che *Cesare Fallardi*, bolognese, (1817-88), allora sergente, più tardi maggiore dell'esercito italiano, pure ricordato dall'Aglebert nella lettera citata, che combattè con mirabile valore nell'assalto del palazzo Talia, fortemente difeso dal nemico, nel quale entrò primo da una finestra: egli ebbe il chepì traversato da una palla che gli sfiorò la testa. Io ricordo di essermi trovato con lui a Mestre per l'inaugurazione del monumento della sortita di Marghera e di avere visitato il luogo del combattimento insieme con lui e con altri veterani, che gli

Mia cara, Venezia, 3 novembre 1848

Mi dispiace che tu sia stata in augustie per niente, come mi scrivi nella tua del 30. Se fossimo partiti da Brondolo noi pure il 27, allora ci poteva essere un po' di caldo; ma essendo andati ad attaccare il forte Cavanella solo il 29, i croati non sono stati così minchioni da aspettarci. La lezione avuta a Mestre ha loro fatto conoscere che gl' italiani ora combattenti nella

facevano festa, memori del suo eroismo. Egli ebbe allora la compiacenza di poterci additare, ancora conservata, la scritta a matita da lui lasciata su uno stipite della finestra, nella quale si legge: « Da questa finestra Cesare Fallardi entrò per primo il 27 ottobre 1848 ».

E nemmeno è ricordato, come si sarebbe dovuto, il padre *Ugo Bassi*, « che si esponeva a tutti i pericoli della battaglia per somministrare i conforti della religione ai feriti sul campo ». (v. *Il XXVII ottobre MDCCCXLVIII.* Numero unico, domenica 4 aprile 1886, Venezia, Ferrari).

Leonardo Sanmarchi, nato nel 1839, tuttora vivente in Bologna, ha fatto, finchè ha potuto, il fiaccherista: l' ho conosciuto io stesso, perchè essendo di stazione in via Ugo Bassi, serviva spesso il Comune e specialmente l' ufficio d' istruzione.

Quanto ai tre del battaglione Scarselli, la *Gazzetta di Venezia* del 6 novembre portava, nella parte ufficiale, questa nota: « I due ufficiali e il comune bolognesi, dei quali, nel notamento dei distinti dell' Ordine del giorno 1° novembre, si dichiarò ignorare i nomi, ora si sa ch' erano i signori *Ferrari Luigi* capitano, *Gamberini Amato* tenente e *Chiarini, Natale* comune, tutti e tre della 4ª compagnia del 2° battaglione ».

Luigi Ferrari (1819-84), capitano nel battaglione Scarselli, apparteneva a nota famiglia bolognese: il padre era addetto al Tribunale di commercio: egli fu più tardi impiegato nel Casermaggio.

Il dott. *Amato Gamberini* di Loiano (1826-97), allora studente di medicina nell' Università di Bologna, più tardi medico condotto nel suo paese nativo, fu uno dei più benemeriti patrioti della nostra regione. Con lo stesso ardore, col quale aveva combattuto nella prima giovinezza per l' indipendenza italiana, partecipò alle cospirazioni che condussero alla riscossa del 1859: ascritto, tra i primi, alla Società nazionale, faceva passare, sfidando gravi pericoli, tutta la corrispondenza fra Bologna e Firenze. Dopo il 1859, essendosi nella montagna bolognese manifestato, specialmente per opera dei renitenti alla leva, una specie di brigantaggio, egli assunse il comando della guardia nazionale mobilitata e lo sgominò, nonostante che contro di lui si ricorresse persino ad un tentativo di assassinio, al quale sfuggì quasi miracolosamente con leggiere ferite. Della popolarità grandissima che godeva per la rettitudine, il disinteresse e la pietà verso i miseri approfittò soltanto per fare il bene del proprio paese e per mantenere viva negli animi la devozione alla patria.

Natale Chiarini (1826-63), semplice soldato, era un muratore di S. Antonio di Savena presso Bologna.

Giuseppe Fontana, modenese, aiutante maggiore, poi maggiore nel battaglione Zambeccari, perdette un braccio in seguito alla ferita riportata a Mestre, prese parte alla difesa d' Ancona nel 1849 e al tentativo di Felice Orsini in Lunigiana nel 1853: più tardi entrò nell' esercito italiano e morì col grado di generale.

Degli altri nominati nel bollettino, e indicati spesso col solo cognome, non mi è riuscito avere notizia.

Venezia sono di un valore insuperabile. Il battaglione bolognese deve aver loro insegnato che a Mestre vi erano i fratelli di quelli da cui furono sconfitti l' 8 agosto in Bologna. Se ogni città d' Italia ci desse un battaglione simile, in trenta giorni potremmo essere a Vienna . . . . .

C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, 3 novembre

Io desidero che le spiegazioni da me date vi abbiano calmato, Carlino è stato dispiacente per non aver potuto arrivare in tempo di sorprendere gli austriaci, ma però egli era in campo come tutti e non inoperoso, e forse in una posizione ove potevasi supporre forte resistenza. Ma fu tale lo spavento degli austriaci per tutta la linea che — sia detto fra noi — se non era che manchiamo di generali e di numero di forze competenti, potevamo far grandi cose, specialmente se avessero corrisposte le popolazioni.

Qui corre voce di Milano e di Lombardia che siano accaduti gravi rumori, e anzi rivoluzione, ma sarà vero? Non ci credo.

Domani comincierò la generale rivista coll' inviato del Ministero per provvedere la truppa, in tanto passa [il tempo] e il governo se n' è bellamente cavato fuori con quest' inviato.

. . . . . Pepe col suo ordine del giorno ha fatto tutti malcontenti: sarebbe stato meglio che avesse diviso per classi quelli che si erano distinti, e notarli per nome senz' altro: anch' io ho protestato, così per far qualche cosa, non perchè dia qualche importanza a queste miserie . . . . .

Il vostro
Augusto

Mia cara, Venezia, 4 novembre 1848

. . . . . Questa mattina abbiamo assistito al funerale del Barone Poerio. Dopo amputatagli la gamba, pretendevano che il taglio si chiudesse di prima intenzione: l' avevano chiuso con cerotti, onde ha suppurato ecc. ecc.: anche questa è stata una delle belle dei veneti: hanno voluto farlo operare dai loro chirurghi, e così il povero capitano se n' è morto, quando si credeva fuori di pericolo (1) . . . . .

C. Berti Pichat

(1) *Alessandro Poerio*, del quale ognuno conosce il nome e l' eroismo, merita tanto più l' ammirazione nostra in quanto egli non aveva alcuna attitudine fisica ai combattimenti: era infermiccio, miope e sordo. Ferito alla gamba e al ginocchio, fu amputato, ma, come accadeva di frequente in quei tempi, e come doveva accadere l' anno appresso ad un altro soldato poeta, suo fratello spirituale, Goffredo Mameli, non potè sopravvivere all' operazione. Fu sepolto nella tomba dei Paravia, e Luigi Carrer dettò per lui questa iscrizione,

Mia cara Vittorina, Venezia, 4 novembre 1848

Finiscila una volta con quei tuoi spaventi! D'ora innanzi ci può essere qualche cosa da fare più spesso: dunque, se bene consideri allo stesso fatto di Mestre, vedrai che pochi tra i nostri furono i feriti e pochissimi i morti. Basta andare avanti con coraggio, ed allora si vince, e, quando si vince, i feriti e i morti sono dall'altra parte, perchè quelli che perdono, o non tirano, o non colpiscono.

. . . . . Questa sera si hanno notizie, o piuttosto speranze, che gli ungheresi prendano, o riprendano Vienna. Tutte speranze buone, ma inutili. Non conviene guardare nè alla Francia, nè all'Inghilterra, nè all'Ungheria. Bisogna guardare a noi stessi, fare ogni sforzo per mettere insieme dei soldati, e molti, ma molti, ed allora si vincerà (1) . . . .

C. Berti Pichat

Carissima Vittorina, 4 novembre

Qui avevano sparso ieri che Bologna era tutta a fuoco e a sangue e avevan sparso un allarme per noi terribile, per noi tutti che a dir vero abbiam sempre rivolto il pensiero alla nostra cara patria, e che il sentirla travagliata non so quali conseguenze potesse produrre.

Ieri sera ebbi conversazione dei nostri: il trattamento mi costò 48 baiocchi: abbiam riso facendo arrabbiare Bottrigari.

Quest'oggi vi è stato il funerale di Poerio che, poveretto, è morto in seguito delle ferite ricevute, e siamo stati invitati tutti ad intervenirvi come amici e amico l'estinto del general Pepe. Pioveva però, la qual cosa era molto noiosa . . . . .

Ma, per dinci, cosa dite che non si sa nulla dei feriti quando io vi scrissi: « *nessuno dei nostri* è stato offeso »? Mi pareva aver detto abbastanza. Se fosse restato Bucci o chiunque altro non l'avrei detto . . . . .

oggi quasi del tutto cancellata: QUI RIPOSA ACCOLTO NELL'AMICA TOMBA DEI PARAVIA ALESSANDRO BAR. POERIO DI NAPOLI - CHE DATI ALL'ITALIA IL CUORE GLI STUDI LO ESILIO PER ESSA MILITE VOLONTARIO - MORÌ DI FERITE TOCCHE IN MESTRE IL XXVII OTTOBRE MDCCCXLVIII DI ANNI XLVI - ALCUNE VENEZIANE SORELLE ALLO ESTINTO NELL'AMORE DELLA PATRIA CON PIETOSO DOLORE COMMISERANDO LA MADRE LONTANA CHE PIÙ NON LO ASPETTA POSERO QUESTA MEMORIA.

(1) Questi uomini del '48, pur così facili agli entusiasmi, avevano momenti nei quali l'avvenire si affacciava al loro pensiero quale lo rappresentava la considerazione fredda e severa della realtà. Purtroppo erano visioni passeggiere e l'illusione riprendeva il suo dominio: così fu, non solo nel 1848, ma e nel 1849 e nel 1859 e nel 1866 e fino ai nostri giorni, nei quali il presentimento del Berti Pichat si è avverato, perchè l'Italia ha, con uno sforzo supremo di volontà, coronato dalla vittoria, creato una forza militare formidabile.

Ieri sortì l'ordine del giorno del Generale ove era un bell'elogio a Carlino per la sua spedizione alla Cavanella, non che un elogio alle sue truppe . . . . .

Il vostro
Augusto

Carissima Vittorina, 5 novembre 1848

Ora rispondo dettagliatamente alla vostra dell'1 e del 2 che ieri ricevetti. Ho piacere che vi sia passata ogni inquietudine per l'affare di Carlino. Sappiate che egli stesso ha compreso l'importanza del posto che gli fu confidato, mentre ne ha ricevute le congratulazioni dagli altri ufficiali, perchè (mi dicono i pratici militari) è il più grande onore che si possa rendere a un ufficiale quello di mandarlo a comandare un altro corpo, e ciò sarà tanto vero perchè Carlino stesso non accetterebbe più un tale incarico, essendosi mosse lagnanze da tutti gli ufficiali superiori dei reggimenti volontari. Si accusa il generale di predilezione pei bolognesi, e così via discorrendo. D'altronde Carlino non ebbe solo il comando di un corpo, ma di un'ala intera del corpo di operazione. Non sentirono che l'odore dei croati, come non sentirono che l'odore dei croati quei corpi che andarono a Fusina, e presero due cannoni perchè i tedeschi non seppero come trasportarli. Se a Cavanella avessero avuto dei cannoni, li avrebbero lasciati egualmente, e la cosa sarebbe stata più eclatante. Le parole poi che usa il generale nell'ordine del giorno per Carlino sono distintissime, e fanno conoscere che, appunto perchè era *il bravo tenente colonnello Berti Pichat*, gli venne conceduto l'onore di quel comando, e la sua bandiera è stata depositata al Comando generale.

Ho veduto nella *Gazzetta* le mie lettere: sono la pura verità, solo che si è fatto calcolo troppo dell'incendio che fu tentato, e fu dato solo al cancello: o io mi sono male espresso, o si sono colà cambiate le mie parole. Ad ogni modo, io so che quello è più veritiero dell'ordine del giorno di Pepe (1), perchè io mi vi trovai frammezzo. Figuratevi che l'ordine del giorno di Pepe è tanto giusto che nomina me dopo la compagnia Colletti, che dice essere arrivata troppo tardi: sappiate che la compagnia Colletti fece da se sola oltre cento prigionieri, e il capitano ebbe perforato il giacò da cinque o sei palle. Ho una rabbia maledetta che qualcuno sia stato in angustia a Bologna, mentre io, appena presa la casa e cessato il fuoco, mi affrettai a venire a Venezia, primo per portarne la notizia al generale, secondo per scrivere a Bologna e arrivai in tempo alla posta onde non avesse alcuno a porsi in agitazione. Quando io aveva scritto — nessuno che si conosca a Bologna è rimasto offeso —

(1) Infatti la *Gazzetta*, nel suo numero del 30 ottobre aveva riprodotto bensì la narrazione dell'Aglebert, ma ampliandola con notizie di altra provenienza. Ed è perfettamente vero quello che l'Aglebert dice in questa lettera: nella sua del 28 non parlava d'incendio.

o cosa simile, dovea bastare, mentre io mi prendevad al luogo, aveva veduto i nostri morti, i nostri feriti.

Questa mattina proseguo coll'inviato di Roma la rivista: non so quando la finiremo: per parte mia però cercherò d'accelerarla per rimandare quest'inviato a Roma e vedere cosa farà il Ministero . . . . .

Oggi si hanno migliori notizie da Vienna: però da questo parapiglia qualche cosa deve succedere, ed io voglio sperare in bene.

Il Commissariato di Bologna è finito: cosa sarà questo Spada? dal nome di prolegato parrebbe che lo Stato si mettesse alla guerra (1).

(1) Ecco com'erano andate le cose: non è inutile chiarirle perchè su questo punto si fa da parecchi qualche confusione. V. anche sopra, pag. 181 e segg.

Cacciati gli austriaci l'8 agosto, il Consiglio dei ministri — così da nota 34222 del 14 agosto del ministro Eduardo Fabbri — « per dare unità e speditezza all'azione governativa nelle quattro legazioni per la difesa dello Stato e per la tutela dell'ordine pubblico reputò opportuno di proporre alla Santità di nostro Signore l'instituzione temporanea di un Commissariato straordinario residente in Bologna. E Sua Santità approvando tale proposizione si è degnata di conferire all'E.mo e R.mo Sig. Card. Amat l'incarico di presidente del Commissariato medesimo, mentre poi si è ancora degnata di nominarvi a consiglieri i signori conte Gaetano Zucchini Senatore della stessa città di Bologna, membro dell'alto Consiglio, e conte Galeazzo Fabbri di Cesena », ai quali poi furono aggiunti Marco Minghetti e l'avv. Francesco Bubani di Bagnacavallo. L'Amat era tuttora assente da Bologna per ragioni, più o meno autentiche, di salute: fu temporaneamente sostituito dal Card. Marini Legato di Forlì: poi si decise a venire a prendere il suo posto, come ho già detto più addietro. Il Commissariato per altro, specie per quanto si riferisce all'ordine pubblico, non diede buoni frutti, se non quando i poteri di esso furono di fatto accentrati in Luigi Carlo Farini « rappresentante del Consiglio dei Ministri ». Dopo la partenza di esso si vide la necessità di sciogliere un organismo, che effettivamente non aveva risposto allo scopo, specialmente perchè un cardinale avrebbe dovuto sovrapporre la sua autorità a quella di altri cardinali. E così, il 28 ottobre, il nuovo ministro Pellegrino Rossi comunicava al Card. Amat la cessazione del Commissariato, decretata il giorno precedente dal Papa. Annunziava all'Amat che egli era confermato Legato di Bologna e soggiungeva: « In pari tempo, volendosi concedere il congedo necessario per raffermare la sua salute, è stato nominato prolegato, durante l'assenza di lui, il Conte Alessandro Spada ». L'Amat con un manifesto annunziò il mutamento, ed espresse riconoscenza ai suoi collaboratori dianzi indicati. Ringraziò anche i capi delle Sezioni politica e militare del Commissariato, che erano il Conte Oreste Biancoli, il Capitano Jourdan, il tenente Ravioli e Gaetano e Cesare Sabattini. Dello Spada scrive il GALLASSI al Mariscotti il 7 novembre: « Ieri alle due pomeridiane arrivò qui il Conte Spada nostro Prolegato: egli è famoso botanico, ed ha una raccolta di tutte le rose che si conoscono: è ammogliato con una ricca inglese: è stato lungo tempo emigrato, non ha mai occupato alcuna carica governativa: speriamo che cercherà di farsi un buon contorno. Il Cardinale Amat è partito questa mattina alle sette alla volta di Roma, prendendo la via della Romagna: almeno è sortito dalla Porta maggiore ». E il FARINI (Epist. II, CCLIII) aveva scritto il 31 ottobre al Minghetti: « A Bologna viene lo Spada; io lo conosco appena di veduta, ma ne ho sentito parlare con molta lode dai miei amici, e specialmente dal nostro Simonetti ».

Il giorno 8 novembre, lo Spada pubblicò un nobile manifesto alla cittadinanza, nel

Basta che la si finisca, perchè a dir vero le glorie e i gradi non li cambio con un fascetto abbruciato nel mio camino, e ad ogni ora, ad ogni momento penso a Bologna, alla mia famiglia . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, 7 novembre 1848

Mi duole assai che non abbiate avuta la mia lettera del 29. Per Dio! io scrivo ogni giorno: posso talvolta sbagliare la data, ma non mai ommettere di scrivere.

I feriti sono cinque, che io ho visitati: uno solo, Alessandro Monta-

quale, tra le altre cose, si leggono queste parole, cui le quotidiane agitazioni davano carattere di opportunità: « La libertà, che fu l'oggetto de' continui nostri voti, è omai tra noi, e in niun caso deve tollerarsi, che con danno irreparabile dell'universale sia velo a cuoprire malvage volontà, obbrobriose passioni ».

Uomo certamente pronto ed acuto si mostrò lo Spada nel rendersi conto delle condizioni dello spirito pubblico in Bologna, se si deve giudicare dal rapporto che, sino dal 10 novembre mandò al Ministro dell'interno (*Atti riservati della Legazione*, n. 963), il quale per altro apparisce dettato dal Segretario capo Mignani. Ad ogni modo, è documento importante, del quale giova far conoscere la parte sostanziale. Dice esso così: « Entrato da tre giorni appena in questa popolosa città, non azzarderei delinearne il carattere politico. Nondimeno le impressioni ricevute, sia pel contatto coi più distinti cittadini, come per circostanze di qualche pubblicità, me ne hanno formato un concetto che, sebbene generico, tuttavia mi sembra molto poggiato al vero. Un breve sviluppo sarà quindi l'argomento di questo primo rapporto.

« La maggioranza della popolazione nutre un'opinione eccellente: — la libertà nell'ordine — ecco la sua formula, il suo voto. La minorità, forse in fondo non dissente da tale massima, ma pare sospinta a scostarsene più presto dagl'impulsi dell'inopia, che da sentimento politico, e tanto più vi si abbandona, in quanto che l'infimo ceto, insciente affatto e di nomi e di cose, trova la materia atta a' suoi fini. Questi poi possono comprendersi in poco; — promuovere l'agitazione per trarne profitto individuale —, e poichè lo spirito che corre verge in questioni politiche, così i più arditi di tale minorità si slanciano in alto colla veste di un operoso liberalismo, accarezzano i pregiudizi della moltitudine, ne vantano gl'interessi, e così se ne fanno un mezzo per servirsene. Questo è, per quanto io posso giudicare, l'origine e l'impulso di quelle riunioni popolari che si vanno provocando da alcuni destri mediante affissi manoscritti o stampati: riunioni per altro che finora non hanno avuto sinistre conseguenze, ma che inquietano però la maggior parte della popolazione e che la intimoriscono: sicchè finisce per lasciar fare e così isolarsi affatto dal Governo e dalla cosa pubblica.

« È inutile il dire che questo stato della maggioranza è un incentivo di più all'agitazione: anzi può dirsi ancora che favorisca un'altra classe, quella dei proletari, che non avendo per fine della sua azione che la corruttela e il vizio in un grado deplorabile, più facilmente segue il suo istinto con assalire i cittadini sulle strade pubbliche e rubarli di quanto indossano. Dacchè sono al Governo ho avuto relazione di tre o quattro aggressioni per sera,

nari (1) sergente, è aggravatissimo per una ferita alla spalla che, quantunque non avesse toccato alcun organo importante, pure ha prodotto una febbre d'assorbimento, e si teme assai: gli altri tre sono guariti . . . . .

Mi duole che siate inquieta, e mi fa molto male non sentirvi tranquilli: spero però che sarà succeduta la calma all'agitazione. Quel Padre Gavazzi non si manda all'inferno, per Dio? non vi sono più buoni cittadini a Bologna da alzar la voce? Sento che si formi un battaglione da mandarsi qui: dite però a tutti che cerchino mandare de' soldati per rimpiazzare quelli che vi sono attualmente, ma che non mandino altri ufficiali, giacchè ve ne sono di troppo: e appunto per i molti congedi dati avrebbero bisogno i battaglioni di aver dei soldati e non ufficiali, perchè vi sono, e buoni e bravi . . . . .

Alla marchesa Mariscotti potete dire che suo figlio sta benissimo, ed è stato qui ier l'altro, e l'ho veduto bene: così di tutti non v'è che quello di cui v'ho parlato, cioè Montanari, che si perderà: gli altri stanno *bene*, compreso i feriti che, per Dio! a quest'ora avranno mandati i nomi alle loro famiglie . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

XI.

Il conte Spada, nuovo prolegato di Bologna, aveva scritto il 10 novembre al Ministro dell'interno in questi termini: « Tanto nel circolo, quanto nella piazza, il ben noto Barnabita Padre Gavazzi sembra il corifeo d'ogni popolare dimostrazione, e per quanta buona fede vogliasi attribuirgli per la causa italiana, non è meno temibile per la

nelle quali ho scorto di singolare un carattere violento e temerario all'eccesso. E tali malevoli vanno quasi sicuri d'impunibilità, avvegnachè nè gli aggrediti si arrischiano a fornire le opportune indicazioni di prova, nè i viandanti s'immettono, anche chiamati al soccorso, nè si trovano testimoni che depongano, consci pe' fatti del settembre scorso, come fossero alcuni per questo solo trucidati ». Dello stesso parere si direbbe che fosse il Gallassi, il quale in una lettera del 4 novembre, dopo aver fatta la relazione di una riunione, un comizio si direbbe oggi, nella quale aveva arringato il padre Gavazzi, soggiunge: « Intanto la predica del P. Gavazzi ha fruttato che la notte scorsa vi sono state sette aggressioni, un'invasione a mano armata, ecc. ». Quasi non bastasse l'enumerazione, c'è anche l'eccetera.

(1) Il Montanari morì lo stesso giorno, e nel giorno successivo furono celebrate al Lido le sue esequie. Dottore in leggi, egli aveva lasciato il suo studio di procuratore per andare volontario col grado di sergente. Ferito a Mestre, e probabilmente non curato a dovere, come si vedrà da lettere successive, egli fu il primo morto in guerra dato dal battaglione Bignami. Nel dare ai parenti e agli amici notizia della sua morte, il Cappellano della Legione bolognese, ab. Antonio Garelli, così si esprimeva: « La virtù e la morigeratezza del defunto, come ne danno larga speranza della sua beatitudine eterna, il suo coraggio, il suo spirito veramente italiano lo mette nella nota dei prodi che onorano l'Italia col più sacro e solenne modo, voglio dir col martirio ».

facilità di commuover le masse. Il perchè i buoni soffrono assai in simili momenti, che manifestano l'intenzione della minorità di sconvolgere gli ordini politici ».

In verità le condizioni di Bologna erano tornate assai gravi, se anche non così gravi come nel settembre: gli assassinii non erano più tanto frequenti: frequentissimi invece i furti e le rapine. Ed è pur anche vero che coteste manifestazioni di delinquenza seguivano con certa regolarità l'andamento delle agitazioni politiche, ciò che dava luogo ad interpretazioni più maligne che giuste. Perchè la concomitanza delle due forme di disordine non significava già che coloro che quelle agitazioni promuovevano fossero per ciò solo delinquenti, ma voleva dire piuttosto che essi, per loro fini politici, si appoggiavano imprudentemente su una moltitudine nella quale predominavano i violenti ed i malfattori, poichè tale purtroppo era allora quella che nel comune linguaggio si soleva chiamare bassa plebe; quasi tutta incredibilmente ignorante, abbrutita dal vizio e dalla miseria, canaglia insomma, nei tempi ordinari, benchè in momenti eccezionali non fosse incapace di eroismo, e potesse meritare, come per l'8 agosto, di essere chiamata « santa canaglia ». Nè deve sembrare eccessivo questo apprezzamento: oggi che di una simile genia, in Bologna fortunatamente scomparsa, resta appena nei vecchi il ricordo, può ben dirsi che essa fu l'incubo tormentoso di tutti quei generosi che per lunghi anni si adoperarono presso di noi al risorgimento della patria: contro ogni pensiero di rivoluzione aperta si levava la minaccia di vederla precipitare nel disordine e nel sangue. Fu per questo che, nel 1859, il Conte di Cavour volle che i nostri giovani migliori, data una rappresentanza ai corpi di volontari che si formavano in Piemonte, facessero il sacrifizio di rimanere in buona parte a casa per assicurare con la loro autorità, come assicurarono, il mantenimento dell'ordine, condizione e garanzia della libertà (1).

(1) Documento sincero ed autentico delle gravi condizioni di Bologna in quei tempi è un rapporto fatto al Circolo nazionale bolognese a un mese di distanza dagli avvenimenti dei quali sto parlando — 22 dicembre 1848 — da un'apposita commissione composta di questi egregi cittadini: Avv. Pietro Faldi, Dott. Carlo Pradelli, Avv. Vincenzo Antonio Piana, Dott. Clemente Gualandi, Benedetto Osima relatore, Dott. Federico Venturini incaricato dal Circolo popolare bolognese. Nella relazione, pubblicata dalla Società tipografica bolognese nel 1849 e intitolata « *Quali misure energiche e pronte sieno da consigliare al Governo contro i malvagi che funestano la città di Bologna con frequenti aggressioni* », sono queste parole: « I furti e le aggressioni che rendono mal sicure le strade pubbliche e le case private non si possono ascrivere alla pravità individuale di qualche tristo che operi solo e guardingo; non procedono meramente dai casi di ree passioni fortuite, o da isolate

Ma allora, nel 1848, si era assai meno prudenti, e uomini di parte democratica, come Angelo Masini, Agamennone Zappoli, Federico Venturini, Luigi Chierici, Guglielmo Cenni erano sempre pronti a giuocar col fuoco, specialmente poi quando li infiammava l'eloquenza eccitante e appassionata del padre Gavazzi, il quale, quasi pentito di aver nel settembre concorso, non senza merito del Card. Oppizzoni, a temperare la furia plebea, era ora tornato alla consueta irruenza. Egli era pur sempre il « predicatore » che con Ugo Bassi aveva bandito la crociata, e « prediche » qualificava il pubblico i suoi discorsi. Ma del Bassi egli non aveva la purezza di sentimento, di fini, di vita: quegli era l'apostolo, questi il fazioso: quegli, pur perseguitato dall'autorità ecclesiastica e colpito con la secolarizzazione — sconsacrato non fu mai — conservò intatto il suo fervore religioso di cattolico sincero: questi, pur esso secolarizzato, abbandonò a poco a poco l'abito e la religione e finì ministro evangelico. Per Ugo Bassi il popolo bolognese conservò sempre, e tuttora conserva, venerazione profonda: Alessandro Gavazzi è quasi del tutto dimenticato, e i ricordi che di lui rimangono non sono troppo a sua lode.

In quei giorni due erano soprattutto gli argomenti che favorivano le agitazioni: la difesa di Venezia e la marcia di Garibaldi e dei suoi verso Bologna, per andare in aiuto di Venezia, dicevano gli uni; per preparare una rivolta negli stati pontifici, dicevano gli altri. Le speranze per Venezia, già alimentate dalle notizie degli avvenimenti

abitudini che in ogni consorzio civile, per quanto severo incontro al malvagio, allignano a volta a volta. Per nostra sventura il delitto in queste contrade si è organizzato; uomini indurati al vizio, sordi ad ogni voce di moralità o di ragione, e per lungo uso della rapina, bestiali, hanno potuto avvicinarsi ed intendersi, porre in comune i pensieri iniqui, le cupide voglie ed i mezzi; radunarsi, a dir breve, in una corporazione permanente, secreta e terribile contro gli averi e la vita dei cittadini.

« Le fila di queste misteriose congreghe a danno di ogni proprietà, di ogni pace, si toccano visibilmente con mano. I pubblici traini lungo le strade sono assaliti da bande armate che spogliano i passeggeri; bande armate nella città stessa osano non di rado invadere le botteghe, e penetrare, e mettere a ruba le abitazioni private. Questi fatti, sui quali il Governo ha il debito stretto di vigilare, e che indispettiscono ogni animo generoso comprovano una verità dura a dirsi, ma pure innegabile, e cioè l'esistenza di un forte numero di malviventi, incorreggili e risoluti, che addoppiano le proprie forze al nuocere coll'unione, e che minaccierebbero il dissolvimento del nostro consorzio, quando venisse lor dato di proseguire impuniti a delinquere, e corrompere i meno rei ».

La partecipazione allo studio del dott. Venturini, quale « incaricato dal Circolo popolare » prova che codesto Circolo riconosceva, e gliene va data lode, l'imprudenza che avea commesso eccitando per fini politici le passioni di gente pericolosa e malvagia.

di Vienna, si erano fatte più vive dopo la vittoriosa giornata di Marghera: si accarezzava l'illusione di una riscossa definitiva, che avrebbero reso possibile i soccorsi di uomini e di danaro. Ma non si aveva esatta cognizione dello stato delle cose, e non si pensava che la stessa legione bolognese, che con tanto onore aveva tenuto il suo posto e combattuto, trascurata e quasi abbandonata dal suo Governo, oramai non poteva più reggere alle fatiche, ai disagi, alle malattie e avrebbe dovuto tra breve ritornare in patria.

Nulladimeno il Gavazzi, avendo avuto sentore che, per ragioni di ordine pubblico, si pensasse ad afforzare le milizie svizzere a servizio del Papa, si agitava per formare una seconda legione bolognese, e dopo un rumoroso comizio nella Seliciata di Strada maggiore, fece deliberare di presentare al Card. Amat un indirizzo invocante un arruolamento volontario a questo fine, soggiungendo, dice il Gallassi, « che dal Governo non occorreva altro che il vestiario, l'armamento e il mantenimento dei volontari, e che pel rimanente » — non si sa in verità che cosa fosse — « pensava lui ». Capo di questa nuova legione — e qui si può vedere come i due argomenti sopra indicati si collegassero strettamente — avrebbe dovuto essere il generale Garibaldi (1).

Per il quale, già incominciava a manifestarsi quello straordinario prestigio che doveva poi sempre accompagnare il suo nome e la sua presenza. Chi di lui temeva e chi in lui sperava si figurava di vederlo arrivare alla testa di un grosso manipolo di armati in pieno assetto di guerra; invece — lo dice egli stesso nelle sue *Memorie* — era sbarcato a Livorno con settantadue compagni, e in quella città l'aumento di numero della piccola colonna era stato « insignificante ». A Firenze, secondo egli si esprime, « fu peggio ». E nemmeno era fermo proposito suo andare a Venezia: egli era partito da Genova per andare,

(1) Dice l'indirizzo presentato all'Amat il 4 novembre: « Il popolo di Bologna, volendo concorrere efficacemente a sostenere la guerra italiana in Venezia, dimanda al Governo l'annuenza alla formazione di una Legione, che sull'esempio della Romana prenderà nome di Bolognese, contribuendovi esso delle armi, del vestiario, del soldo fino a tanto che duri la guerra dell'indipendenza. Il popolo chiede che la Legione sia condotta dal generale Garibaldi, e che, sollecitato l'arrivo di questo generale, essa il più prontamente che si può venga spedita al campo. È questo un fatto che servirà per protestare al Governo l'inutilità e l'ingiustizia dell'arruolamento di estere milizie; le Svizzere naturalizzate ai nostri diritti, e più che tutto le sue proprie, gli possono bastare agli interni bisogni. Ove consentita la richiesta del popolo bolognese, potrà accorgersi che al primo grido del pericolo e dell'onore i sudditi Pontifici sanno correre a migliaia sotto il vessillo della Rigenerata Nazione ». (*Atti riservati della Legazione*, N. 938).

invitato dal governo dell' isola, in Sicilia: a Livorno lo persuasero di non andarvi per mare, ma dalla Toscana per terra, marciando su Napoli: a Firenze divisò di passare invece in Romagna « da dove, all'ultimo, sarebbe stato più facile di recarsi a Venezia per la via di Ravenna ».

Ebbe egli immediata notizia del proposito di affidargli una nuova legione di volontari bolognesi? Si direbbe di no: certo egli non ne fa alcun cenno: probabilmente i rapporti fra il generale e i suoi partigiani di Bologna non si strinsero che durante il suo soggiorno alle Filigare, dove lo raggiunse, secondo egli narra, « il divieto per parte del governo pontificio di varcare la frontiera » (1). E che tale divieto fosse allora negli intendimenti del governo, e che questo fosse risoluto a farlo osservare, è fuor di dubbio; perchè, per ordine del generale Zucchi ministro della guerra, che, accompagnato dal conte Ippolito Gamba, era stato inviato a Bologna come commissario « affinchè studiassero modo d' impedire o reprimere qualsivoglia tumulto o sollevazione » (2), il generale Latour aveva fatto partire l' 8, per Pianoro un forte distaccamento di truppe estere diretto al confine toscano; ciò che aveva suscitato proteste per parte del Gavazzi e del Circolo popolare (3). Senonchè una lettera dell' incaricato della Santa Sede in

(1) È ragionevole supporre che di quanto avveniva in Bologna Garibaldi fosse informato, negli ultimi giorni, da Guglielmo Cenni, quegli che poi lo seguì nella spedizione dei mille. Oltre quanto risulta da una lettera privata della quale riferirò più innanzi il tenore, dà argomento a credere ciò un rapporto della polizia del 1850, quando il Cenni fu arrestato in Bologna, nel quale, dopo aver parlato del divieto fatto a Garibaldi dal generale Zucchi di entrar nello Stato si soggiunge che il Cenni « diedesi a tutt' uomo a contrariare questo provvido disegno, e tanto fece e tanto s' adoperò che, mossa la ciurmaglia a smodate dimostrazioni sulla piazza, in ciò cooperato dal notissimo Padre Gavazzi, potè ottenere che, a scanso di maggiori inconvenienti ed anche di spargimento di sangue, il Ministro acconsentisse al transito per questa città del Garibaldi, il quale fu ricevuto al confine dal Cenni stesso e da lui accompagnato in trionfo ». Fu questo incontro, come ho detto in altra occasione (v. DALLOLIO, *La spedizione dei mille ecc.*, cap. IV) che suscitò nel giovane bolognese un' ammirazione devota per Garibaldi, che egli poi non lasciò più.

(2) FARINI, *Lo Stato Romano*, vol. II, cap. XVII.

(3) Della costituzione di questo Circolo dava notizia il GALLASSI il 7 nov.: « È stato istituito un Circolo popolare diretto dalli M.se Gioacchino Napoleone Pepoli, Conte Filippo Agucchi, M.se Luigi Pizzardi, Padre Gavazzi, Dott. Zappoli, Dott. Chierici, Dott. Venturini, Roli, già conduttore della Diligenza ed altri del pensare ed operare di questi ultimi. A tutti fa meraviglia o sorpresa di trovare li nomi di Agucchi e di Pizzardi: avranno i loro motivi! » Il Circolo si radunava nel Teatro Contavalli.

Giova riferire testualmente, il caratteristico racconto che fa il GALLASSI al Mariscotti, il 10 novembre, di una di queste manifestazioni promosse dal Gavazzi:

« Come Le scrissi, il degno Padre Gavazzi, con avvisi stampati, aveva tentato di

Firenze, giunta in quello stesso giorno al Prolegato, lo avvisava che « preventive intelligenze coll' E.mo Amat erano corse, non in senso di divietare il passaggio, ma sibbene di consigliare a tenere lo stradale delle Provincie di Ravenna e Forlì ». Di questa partecipazione lo Spada mandò subito copia per mezzo di una staffetta al ministro Zucchi, che era a Ferrara, ed è facile comprendere come, non tanto le agitazioni popolari, delle quali forse non si curava molto, quanto l' impegno

radunare il basso popolo, ma non riuscendo nel suo intento si portò alla Badia a prendere quei lavoranti con sè, promettendogli che sarebbero egualmente pagati, e così fece con quelli che lavorano alle mura della città, ed inoltre andò a sollevare li uomini dalli gargiolari: con questa ciurma si recò nella Seliciata di Strada maggiore, e salito sulla ringhiera del Palazzo detto d' Erode predicò e disse che s' impediva l' arrivo di Garibaldi, scelto dai bolognesi per generale della Legione che si voleva organizzare a forma di quella di Roma, che tale impedimento derivava dal generale Zucchi, Ministro delle armi in età d' anni settanta, il quale, se non ritirava quest' ordine sarebbe con pessima pagina nella di lui storia, poichè si confermerebbe essere un traditore, come si diceva altra volta; che il Generale Latour si ricordasse cosa avvenne ad un altro Latour a Vienna, e poscia domandò a quel popolo da esso sedotto, se voleva nominare una deputazione da presentarsi a Latour a chiedere ragione: 1°) da chi aveva avuto l' ordine d' inviare quattro compagnie svizzere al confine toscano; 2°) che istruzioni aveva dato al comandante delle dette compagnie; 3°) presentandosi Garibaldi se sarà respinto, o permesso d' entrare nello Stato, ed in questo caso come sarà accolto; 4°) se andando egli colla deputazione e tutti o parte dei radunati al confine, come sarebbero trattati da quel comandante. Li radunati approvarono tutto, come convennero nella nomina dei deputati, che sono sempre li soliti, cioè Zappoli, Venturini, Roli, Chierici, ecc. con più il dott. Cenni. Dopo ciò andarono come le denotai tutti in corpo, compresovi li radunati, dal generale Latour: questi prese la carta ove erano notate le domande, e passò in altra camera per leggerle. Nel frattanto Marliani dimandò ai deputati da chi erano stati nominati; essi dissero dal popolo; — dove è questo popolo? — soggiunse Marliani; gli fu detto: affacciatevi alla finestra. Ciò fu fatto: — prima di tutto, disse Marliani, i bolognesi hanno un rappresentante nel Senatore e nel Municipio, e non vedo nè l' uno nè l' altro, e se voleste dir popolo quella folla di miserabili che è sulla strada, vi dico che non è popolo: che il popolo è composto di possidenti, di negozianti, di artisti e di poveri: qui non vedo che l' infima classe. — A tal detto li deputati non risposero. Ritornò Latour, e disse: — io sono cittadino ed italiano, ne aveste una prova che fui il primo a battermi per l' indipendenza d' Italia e sono pronto di nuovo a batterni per l' indipendenza d' Italia, qualora riceva l' ordine dal Governo. Alle dimande fattemi vi rispondo che sono militare, che eseguisco gli ordini del Ministro Zucchi, che il comandante delle quattro compagnie si comporterà a seconda delle istruzioni che ha ricevuto da me, che sono per mantenere il buon ordine; se questo venisse disturbato, userò della forza per opprimere li perturbatori. Voi altri non temo: sarei padrone di non lasciarvi sortire di qui, ma troppo vi disprezzo, per cui vi lascio andare, e perchè siate convinti che non mi fate paura, sorto sul momento e vado dal Prolegato a prendere dei concerti secolui —; e così fece, e tutti gli astanti gli tennero dietro sino alla piazza: chi gridava « Viva Garibaldi », chi gridava « Viva Latour »: molti del popolo chiedevano se era Garibaldi quello che era a loro davanti: questo fatto terminò alle due

già preso e certamente noto al Governo centrale (1), inducessero il generale Zucchi a recedere dall'assoluto divieto, poichè non sarebbe stato possibile far retrocedere Garibaldi sino a Firenze, o pretendere che attraverso montagne coperte di neve raggiungesse la Romagna toscana e Forlì.

Fatto sta che le compagnie svizzere, a quanto sembra, non andarono oltre Pianoro e intanto si annodarono rapporti diretti, nonostante la distanza — quasi 30 miglia — e la difficoltà delle comunicazioni fra Garibaldi, che oramai non poteva più reggere alle Filigare e i suoi partigiani di Bologna.

Da una lettera che mio nonno, Pier Giacomo Dallolio, scriveva dalla sua villa di Pianoro, il 10 novembre, a mio padre in Bologna ho potuto trarre intorno a questo punto interessanti particolari. Guglielmo Cenni, partito il 9 da Loiano per Bologna, era ripassato la notte stessa per raggiungere il Generale: nella mattina del 10, alle 9 $^1/_2$, giunse a Pianoro un postiglione a cavallo diretto a Bologna con una lettera di Garibaldi per il Padre Gavazzi, la quale indubbiamente annunciava il prossimo arrivo (2). Nella stessa mattina del 10 arrivarono da Bologna

pomeridiane. Poco dopo, un altro avviso stampato invitava il popolo per le quattro dai Servi: ivi il Gavazzi disse: — volevamo andare al confine toscano per ricevere Garibaldi, ma piove: molti di voi sono senza scarpe e malvestiti, dunque abbandoniamo quest'idea. V'invito alle ore 5 $^1/_2$ al Teatro Contavalli, ove tratteremo di oggetti importanti per il vostro benessere. — La radunanza ebbe luogo con poco concorso, e siccome non vi era alcun galantuomo, così non si conosce il risultato ».

Il generale *Gaspare di Latour*, del quale qui si parla, era il comandante delle guardie svizzere al servizio pontificio e comandava anche dal 18 settembre la 3ª Divisione militare. Aveva valorosamente combattuto a Vicenza, cosicchè Bologna l'aveva acclamato suo cittadino.

Marco Marliani, fratello di Emanuele, poi Senatore del Regno, che ebbe molta parte negli avvenimenti del 1859, era capitano di stato maggiore, e fungeva allora da aiutante del generale Latour. Era anche valente maestro di musica. Morì l'8 maggio 1849 eroicamente combattendo contro gli austriaci a difesa di Bologna.

(1) Risulta che già lo stesso ministro Rossi, il 6 novembre, ciò che il ministro Zucchi ignorava, aveva scritto al card. Marini, Legato di Forlì, autorizzando il passaggio per quella legazione. Il Marini poi era d'avviso che si dovesse in ogni caso evitare l'uso della forza per respingere i garibaldini, per timore di « una generale sollevazione ». (*Atti riserv. della Legaz.*, N. 959). Invece il Zucchi, come poi affermò nella nota lettera del 9 dicembre al Galletti, partiva dalla persuasione che Garibaldi volesse proprio suscitare questa generale sollevazione, e ne attribuiva la responsabilità agli « speculatori che lo dirigevano a questa volta ».

(2) Secondo quanto dice l'*Unità* del 10 novembre stesso, Garibaldi avrebbe scritto « che qualora sia positivo avere il generale Latour avuto ordine dal Ministero di interdire alla medesima (legione) il passaggio, egli si recherà solo, accompagnato da pochi suoi compagni disarmati. Di che si vede che nel prode di Montevideo e di Luino la delicatezza è

due biroccini, nell'uno dei quali era « un giovane barbuto », che ripartì per Loiano, nell'altro « un prete dell'età di circa 60 anni con berretto militare con fascia di velluto verde e che parlava il dialetto veneziano » il quale si trattenne (1). Verso il tocco e mezzo il giovane del mattino ritornò accompagnato dal Cenni e annunziò il prossimo arrivo di Garibaldi, il quale infatti giunse in carrozza poco appresso: il prete che lo aspettava diede subito al Cenni una lettera per lui. Il generale la lesse: entrò nel caffè, scrisse la risposta e la consegnò al prete, che ripartì insieme con gli altri (2). Mio nonno che assistette a tutto questo movimento insolito nel tranquillo paese, soggiunge: « Codesto Generale, macilento, con capelli alla Gioachina, mi è sembrato molto abbattuto ». E basta leggere ciò che egli stesso dice nelle *Memorie* su questo episodio della sua vita per intendere quale doveva essere lo stato d'animo di Garibaldi in quei giorni (3).

pari al valore ». Ciò spiegherebbe perchè, di fatto, Garibaldi venisse a Bologna solo, non a capo della sua legione. In realtà, come si vedrà più innanzi, il passaggio fu concesso, ma a condizione che la legione non entrasse in città.

(1) Non saprei proprio identificare questi due messi. Mi si affaccia il dubbio che il prete potesse essere un *D. Tommaso Dottor Scalfarotto*, cappellano dei Cacciatori dell'Alto Reno, che nell'agosto precedente aveva iniziato una sottoscrizione per onorare i morti dell'otto agosto: ma non ho alcun elemento di certezza per simile ipotesi, tanto più che il battaglione era allora a Venezia. Poteva invece essere a Bologna in quei giorni quel *D. Giovannetti*, cappellano crociato (della 1ª Legione Romana) che il 19 ottobre aveva fatto recitare al Teatro del Corso una « cantica », che aveva per ritornello questi versi:

Sulla punta dei nostri vessilli
Pianteremo le teste dei Re,

e che ebbe per questo molti guai con la Polizia: ma non mi risulta che fosse veneto.

(2) Nella lettera è riferito anche questo episodio, dal quale si indurrebbe che gli svizzeri non avevano oltrepassato Pianoro: « Ieri notte arrivò in Pianoro un ufficiale civico col canonico Bedini, ma siccome eravi una sentinella vicino al caffè, furono fermati e condotti avanti al Maggiore, il quale interrogatili se avevano carte, ed essendo stato da loro negativamente risposto, ordinò in Locanda che gli fosse data una camera, vi fece porre una sentinella all'uscio ed altra sotto la finestra al di fuori coll'ordine, se ad essa si affacciavano, che tirasse. Dopochè gli Svizzeri si furono allontanati da Pianoro, i due viaggiatori si diressero al confine, e questa mattina sono ritornati a Bologna ».

(3) Quanto all'aggettivo « macilento », giove ricordare che Garibaldi aveva preso le febbri a Roverbella, al quartier generale di Carlo Alberto. Onde, nel suo *Poema autobiografico*, Bologna, N. Zanichelli, MCMXI, canto VIII, esce in queste parole:

Nel perenne moto
Del campo, io non sentiva il distruttivo
Malore; ma l'inerzia ed il cordoglio
D'una caduta patria a soggiacere
M'impone. Allor le stanche ed ammorbate
Membra trascino . . . . .

Garibaldi adunque partì alla volta di Bologna, rapidamente portato dai cavalli della posta. Il tempo era brutto e piovoso, ciò che aveva sconsigliato, come abbiam veduto, Gavazzi e i popolani dall' andare sino al confine, dove, del resto, non sarebbero arrivati che in più giornate. Andarono invece verso S. Ruffillo, e presso la Locanda delle Tre Regine incontrarono il Generale. Ma giacchè di questo avvenimento abbiamo un racconto fatto dallo stesso Gavazzi (1), val meglio attenersi senz' altro a quello, tanto più che i giornali cittadini, *Gazzetta di Bologna* e *Unità* non hanno che narrazioni assai sommarie.

« GARIBALDI A BOLOGNA. — Ieri sull' imbrunire, aspettato da giorni, ma fino dal principio della guerra italica da tutti i voti chiamato, arrivò a Bologna il Generale Garibaldi. Il suo non fu ingresso, ma trionfo. A dispetto di un temporale, che si era mosso, e che fulminò per più di mezz' ora acqua e grandine, niuno dei tanti che mossero ad incontrarlo si dimise dalla volontà di condurlo solennemente festeggiato alla città, per quivi prendere stanza più quieta e più conveniente. E quello era un Popolo.

« La carrozza dell' eroe di Montevideo venìa procedendo per un miglio e mezzo di via trascinata a braccia più presto da migliaia d'uomini. L' adombravano per ogni lato le bandiere benedette dei Popolani, e altri stendardi la precedeano, quai la seguivano. Fuori di Porta la gran comitiva si avvenne nel generale De Latour, che nel particolare suo legno volle uscire all' incontro dell' illustre italiano. Bellissima dimostrazione ! L' amplesso in che si chiusero e il bacio che si avvicendarono commosse i cuori di tutti alle lagrime, e corse il pensiero d' ognuno alle giornate di Vicenza e di Luino combattute gloriosamente per l' Italia da quei due prodi. Il De Latour fu nel cocchio del Garibaldi, e ciò fino alla barriera di Santo Stefano.

« Qui lo spettacolo parve in tutta la sua pienezza. Popolo che d' ogni parte riboccando gremiva portici e finestre, allietate all' insubito di fiori, di tappeti e di luminaria. Smontato di legno il Garibaldi per far sazia di suo aspetto la moltitudine che l' attendeva, il De Latour sel prese a braccio, e gli raccolse il primo mazzo di fiori che lor cadde ai piedi da un vicino balcone : gentilezza ricambiatagli per egual tratto

(1) Il racconto è inserito in un foglio volante stampato in due colonne con la data dell'11 novembre 1848 (Tip. delle Belle Arti), e intitolato *Un esperimento*. Ha l'aspetto di un numero di giornale e porta inoltre queste due leggende : *Miscellanea degli interessi locali*, e *Sono otto*, che probabilmente vuol dire che è l'ottavo numero : certo fu l'ultimo. E firmato : *D. Alessandro Gavazzi B. B.* Cappellano crociato.

dal Garibaldi al sopravvenir del secondo. Così in mezzo ai plausi e viva infiniti, circondato di bandiere e di torcie, giunse il grande italiano alla Pensione Svizzera, dove i nostri gli avevano preparato l'albergo (1).

« Il Popolo lo volle al balcone, e vi si affacciò col De Latour, e parlò all' assembramento in parole d' ordine e di nazionalità. Lo stesso De Latour, nel ripresentarsi che fecero amendue al pubblico, sicurò la gran calca che il poi domani sarebbero altresì giunte in Bologna le genti del Garibaldi ; dopo di che la gente, applaudendo un' ultima volta, ordinata e silenziosa partì.

« E con ciò ebbero termine i sospetti e i timori che da amendue le parti si erano suscitati per questo arrivo, ognuno essendosi potuto assicurare della sua innocenza. Il Popolo dal suo canto mostrò nel suo contegno che si può essere giocondissimo di entusiasmo senza prorompere a tumulti : e dal suo il Governo consentendo l' ingresso dà indizio di non essere turbato per niuna apprensione.

« È inutile osservare quanto gradita quindi al Popolo riescisse la condotta del Generale De Latour, il quale di simile guisa adoperando fè chiaro altresì che si può essere gran soldato e insieme buon cittadino, prode e gentile ad un tempo. Ma perchè i suoi passi si regolavano per ordine di ministero, così fu ognuno persuaso che il Generale Zucchi spiegando al generale svizzero le intenzioni del suo dispaccio gli facesse autorità di accogliere il Garibaldi per simili guise di onorificenza e di affetto. Lo che tornerà ad onore dell' antico soldato, e risolverà ogni dubbio che si fosse di Lui potuto concepire sussistendo il divieto di riavere fra noi un generale italiano.

« Faccia Iddio che alla causa d' Italia arridano giorni così propizi sui guerreggiati campi, come quello di ieri fra noi pel trionfale ingresso di colui in che fida Italia in gran parte la sua finale Indipendenza ».

Il Gavazzi si era proprio trasformato : riconosceva i suoi torti, perdonava quelli degli altri : dimenticando di avere minacciato lo Zucchi e il Latour, li copriva di fiori : si direbbe che la presenza e il fascino di Garibaldi producessero sin d'allora quell'effetto che poi produssero tante volte in appresso : certo le parole che pronunciò raccomandando — lo dice egli stesso — la calma, dovettero suonare nuove e strane a quei rozzi cuori di popolani, eccitati così spesso alla violenza, mentre, rassicurando tutta quella parte della cittadinanza che forse aveva dal

(1) L' attuale *Hôtel Brun*, dove una lapide ricorda la presenza di Garibaldi.

suo arrivo presagito chi sa quali catastrofi, contribuì a rendere concorde caloroso e sincero il saluto di Bologna.

Il giorno successivo Garibaldi e Zucchi si incontrarono. Quest'incontro fra il vecchio generale napoleonico e il *guerrillero* che doveva portare la rivoluzione anche nella strategia si presterebbe a molte considerazioni, ma è meglio rinunciarvi e contentarsi di riferire la breve narrazione del Gavazzi.

« Questa mattina il Generale Garibaldi è stato ricevuto con ogni maniera di riguardi dal Generale Zucchi, andando fra loro perfettamente intesi sul modo più conveniente di far pervenire a Ravenna la sua Legione, e consentendogli di ascriverci chiunque ami l'indipendenza d'Italia. Ecco una nuova lode pel vecchio campione del grande Impero; ed ecco altresì la soluzione di fatto che io pregava si volesse concedere al Popolo Bolognese. Chiunque storcesse ad altro senso le mie parole nel pubblico di Giovedì, quei mentirebbe al vero. Tolta la condizione, è tolto ogni dubbio. Lo ripeto, lode a chi la merita ».

Continuava l'idillio.

Il giorno appresso, il general Zucchi passava in rivista le truppe, accompagnato da Garibaldi e da Latour. Per il 12 era fissata la rivista della Guardia civica, ma, dice il Gallassi « la dirotta pioggia che cade non ha permesso di eseguirla ». E fu, a quanto pare, una specie di diluvio, che durò per trent'ore di seguito, più di quanto potea desiderare lo stesso Zucchi a smorzare l'entusiasmo per Garibaldi; il quale, del resto, nello stesso giorno 12 partì per Ravenna, dove i suoi l'avrebbero raggiunto. Le festose accoglienze di Bologna avean dato scarso frutto: nove soli volontari, a quanto afferma il Gallassi (1): e il danaro mancava, tanto che si fece una raccolta al Circolo felsineo, che fruttò cinquanta scudi, 266 lire: poche davvero per mantenere una legione, per quanto esigua. Il Comune fu di una larghezza addirittura splendida: fornì la vettura per il generale sino a Ravenna! Se Garibaldi non era contento bisogna dire che fosse proprio incontentabile!

(1) Furono forse un po' più: ad ogni modo sempre pochi. Il Capitano Bazzani, modenese, che raccolse i primi volontari bolognesi e seguitò a reclutarne lungo la via, giunse a Ravenna con 50 uomini (GARIBALDI: *Memorie*, Secondo periodo, cap. V). Come si vedrà e come dice lo stesso Generale, i 72 coi quali era sbarcato a Livorno erano divenuti appena 150: erano insomma 200 uomini in tutto. Il Prolegato Spada, informando il Prolegato di Ravenna, conte Manzoni, dell'arrivo dei garibaldini, fa la cifra di 160 uomini. Il Governo toscano aveva invece parlato di 350 uomini, e anche il ministro Rossi parla di « 350 volontari condotti dal *Sig.r* Garibaldi »: la paura faceva veder grosso.

In verità Garibaldi aveva ben ragione di mostrarsi triste e abbattuto! In sostanza, tutti lo acclamavano, ma nessuno lo voleva: la stessa Venezia si mostrò così poco lieta di averlo, che già egli meditava per disperazione di andar a finire in Turchia:

> Taccio
> Di stoltizie narrar, con cui la nera
> Setta ci perseguiva dalle sponde
> Del Varo all'Adrio, ove per poco il nerbo
> Dei miei migliori all'Ottomano lido
> Era respinto . . . . . .

dice egli stesso nel citato Poema (1).

Quella che si chiamava eufemisticamente la sua « legione », arrivata la sera del 13 a Pianoro, dove pernottò, giunse a Bologna il 14, ma, secondo quanto era stato stabilito, non fu lasciata entrare in città (2): « Ieri — dice sempre il Gallassi — passò di fuori dalla città la colonna di Garibaldi scortata dalli Svizzeri, composta di 150 individui male in arnese, che facevano compassione ».

La fama delle imprese americane di Garibaldi era bensì giunta agli orecchi dei suoi compatrioti, ma aveva suscitata un'ammirazione, nella quale si mescolava una certa dose di apprensione: straordinari combattimenti davvero, combattenti eroici, ma da mettere un po' i brividi a chi avesse a fare con loro. Tale era il sentimento dei ben pensanti. Insomma si gridava: viva l'eroe di Montevideo!, ma dal fondo del cuore si aggiungeva: — Signore, tenetecelo lontano. — A stringere con vincoli, che nulla potè più infrangere, l'anima di Garibaldi a quella del popolo italiano ci voleva Roma: dal Gianicolo si diffuse il fascino irresistibile: dal Gianicolo incominciò la sua immensa e avventurata popolarità.

A Bologna egli non fece che una vera conquista: Angelo Masina. « Bastava vederlo una volta sola per amarlo ed apprezzarlo », dice nelle *Memorie*: ed era proprio così: il futuro Patroclo de' Quattro

(1) GARIBALDI, *loc. cit.* E in nota aggiunge: « Poco mancò veramente, poichè cacciati dalla Toscana, non accolti in Venezia, da Ravenna ci trovammo al punto di dover emigrare in Turchia, e ciò succedeva senza la morte di P. Rossi, per la quale noi fummo incorporati nell'esercito romano ».

(2) La *Gazzetta di Bologna*, annunziando la sosta della colonna in Pianoro, aggiunge con molta chiarezza che essa: « ha preso *di colà la via di Romagna*, diretta al littorale dell'Adriatico ». Lo stesso Garibaldi dice nello *Memorie* (loc. cit.) che egli solo ebbe il permesso di venire a Bologna.

Venti aveva difetti che in altri non si sarebbero tollerati: faceva pazzie e birichinate che passavano il segno: non voleva dire: a lui si perdonava tutto, perchè aveva il gran dono della simpatia, ed era, in fondo, buono, com'era certamente sincero (1). Masina e Garibaldi erano fatti per intendersi, e si intesero subito: il giovane bolognese mise a disposizione del generale il suo piccolo corpo di 40 lancieri, l'embrione di quello che col titolo di *Cacciatori della morte* si coperse di gloria nella difesa di Roma (2).

Allora Masina aveva radunato i suoi in Comacchio con l'intenzione dichiarata di condurli a Venezia. Che cosa potessero fare i lancieri nelle lagune si capisce poco: ma tant'è: qualche nuova impresa bisognava bene imaginare, e da menar le mani, o a piedi o a cavallo, si sarebbe bene trovato anche laggiù. Intanto egli faceva la spola tra Comacchio e Bologna; dove, incontratosi con Garibaldi, concertò con lui di andare tutti a Venezia insieme. Ma da Venezia non giungeva l'invito — non doveva giunger mai — (3) e la permanenza di questi armati in Romagna dava ombra ai governanti. I quali fecero questa bella trovata: non disturbare Garibaldi, ma quanto ai lancieri dell'Alto Reno — così si chiamavano allora, e più tardi divennero i lancieri repubblicani —

(1) Ricordo di aver sentito, fanciullo, parlare di lui con molto affetto da mio padre, che era grande amico suo, benchè non approvasse le sue intemperanze. *Anzlòn Maseina* — così lo chiamavano gli amici — era popolarissimo in ogni classe di cittadini, e passava a Bologna per il tipo della bellezza virile: quelli stessi che s'indignavano di certe sue geste, riconoscevano il suo coraggio, qualità che giustamente piace alle moltitudini. Egli è passato alla storia come *Masina*, dalla pronuncia bolognese del suo vero cognome che era *Masini*. Una delle sue vanità era di affettare un'origine nobiliare, specialmente dopo che fu fatto cavaliere dalla Spagna, dove avea combattuto; cosicchè aggiungeva al suo cognome la particella *de*. V. sopra, pag. 174, nota.

(2) Nel mese precedente, il Masina coi suoi lancieri in armi e con bandiera rossa era entrato in Toscana per Marradi e Borgo S. Lorenzo affermando di essere diretto a Livorno, dove si sarebbe imbarcato per la Sicilia. Il Governo toscano gli spedì incontro due compagnie intimandogli il disarmo, alla qual condizione gli si sarebbe acconsentito il passaggio. A ciò il Masina si rifiutò, e preferì di retrocedere e d'essere, come fu, scortato sino al confine. Tutto ciò risulta da una lettera di mons. Massoni, incaricato d'affari in Toscana, al card. Amat, in data 26 ottobre 1848 (*Atti ris. di Polizia*, N. 1316).

(3) Il Castellani avrebbe desiderato che Garibaldi fosse accolto, ma il rifiuto venne da Manin. « Garibaldi — scrisse egli al Tommaseo — può essere più utile alla causa italiana altrove che qui: egli non è atto alla difesa di questi forti, e in coloro cui è a capo non abbiamo alcuna fiducia: anzi temiamo possano turbare la quiete interna, la cui conservazione non è l'ultima delle nostre fatiche ». Dei seguaci di Garibaldi dava un terribile giudizio il Paleocapa scrivendo al Castelli. V. MARCHESI, *op. cit.*, cap. XXII.

« essendo questi un corpo volontario dello Stato, fu ad esso intimato di volersi ordinare fra le truppe assoldate e regolari dello Stato pontificio ». Avvenne quel che doveva avvenire: all'intimazione obbedirono cinque in tutto (1): Masina con gli altri andò ad accamparsi crucciato a Magnavacca.

Intanto una tragica notizia giungeva da Roma: il 15 novembre, mentre si recava alle Camere, che si riaprivano in quel giorno, Pellegrino Rossi era stato assassinato. Avvenimento questo la cui gravità non fu forse interamente avvertita nei primi momenti e che ebbe conseguenze di importanza ben maggiore di quelle che da principio si prevedevano. Non mancherà occasione di discorrerne in seguito; ma per ciò che concerne gli avvenimenti riferiti fin qui, esso ebbe questo effetto, che Garibaldi e Masina, ormai inseparabili, mutarono i loro propositi pensando di dirigersi, come poi fecero, verso Roma. Intanto e a Ravenna e a Ferrara e a Bologna si montarono non poco la testa: si imaginò una marcia dei due piccoli corpi, resi formidabili dalla paura che destavano, verso Bologna (2): si favoleggiò di carabinieri e dragoni uccisi in combattimento dai lancieri di Masina. Risultò invece, e un comunicato ufficioso nella *Gazzetta di Bologna* del 21 novembre lo attesta, che la stessa guarnigione pontificia di Comacchio, che era stata in quei giorni rinforzata notevolmente per tenere a freno i volontari, « fu presa non si sa da quale strana costernazione e si diede a sparpagliarsi per la città esplodendo le armi, che offesero alcuni civici ». Ci furono, in sostanza, due morti e due feriti per opera di coloro che dovevano tutelare le vite e gli averi dei pacifici comacchiesi: mentre il corpo di Masina « erasi tranquillamente imbarcato a Magnavacca e non attendeva che il vento favorevole per far vela ». Il fatto era certo deplorevole, ma non era, in fondo, che « uno di que' tanti avvenimenti, di cui è ben difficile precisare le cagioni ».

Chi prese peggio fu il padre Gavazzi. Già nel giugno il Papa stesso aveva dato ordine che fosse arrestato: l'arresto non avvenne perchè il Galletti, ministro di polizia, invece di spedir l'ordine, consigliò il card. Amat di farlo allontanare (3). Nell'ottobre, quando il

(1) *Gazzetta di Bologna*, 18 novembre n. 235.

(2) Si è visto sopra (pag. 254, nota) come lo stesso generale Zucchi attribuisse a Garibaldi questa intenzione, anzi si mostrasse convinto che tale fosse stato il suo proposito, sino da quando si era diretto verso Bologna.

(3) FARINI, *Epist.* II, CCLXI, *b*. Lettera di Giuseppe Galletti a L. C. Farini.

Gavazzi nuovamente si diede a predicare in modo pericoloso, il Papa se ne era fortemente indignato, e il Farini racconta che un giorno voleva che egli scrivesse subito al card. Amat « ordinando in nome suo che il frate venisse immediatamente sequestrato e mandato in un ospitale di pazzi » (1). Il Farini prese tempo e avvertì il Cardinale, ma con poco effetto; cosicchè il Papa rinnovò formalmente l'ordine dell'arresto. Infatti una lettera riservata del card. Soglia informava di ciò l'arcivescovo card. Oppizzoni, aggiungendo queste gravi parole: « Sua Santità ha creduto dare su tale rapporto piena autorizzazione pel caso di dimora o di rifugio del catturando in qualche luogo immune o sacro » (2).

L'ordine questa volta era perentorio, nè giovava che il Gavazzi, benchè secolarizzato, dimorasse sempre nel Convento dei Barnabiti. « Il 17 novembre — racconta il Gallassi — alle 10 di mattina il padre Gavazzi è entrato nel Palazzo Pontificio in una carrozza circondata da carabinieri travestiti e poscia tradotto nelle carceri dette del Torrone ». E aggiunge che partì il 18 per la via di Roma accompagnato da un sottotenente dei carabinieri.

La sua cattività per altro durò poco. Il 22 novembre, passando egli da Viterbo diretto all'ergastolo di Corneto, il Circolo di quella città « pensando esser questo un atto tirannico dell'aborrito ministro » ne chiese a mons. Delegato la liberazione, che fu concessa. La sera stessa il frate liberato assisteva ad un banchetto, nel quale avrà certamente parlato, e chi sa con quale violenza, non foss'altro per rifarsi di quei cinque giorni di forzato silenzio (3).

Venezia, 10 novembre 1848, a sera.

Mia cara sposa,

che ti chiami antica, mentre Io sono io tanto più di te, non ti ho scritto oggi perchè non ho potuto, avendo male al capo ed alle ossa. Vedi che non ti celo mai la verità, e perchè tu la sappi intera, ti dirò che questo mio male è derivato dall'essere stato tutta notte in agitazione, temendo di dover condannare questa mattina nel Consiglio di guerra un soldato alla morte.

(1) FARINI, *Epist.* II, CCXLVIII.

(2) *Archivio arcivescovile*. Sulla lettera è scritto, di pugno del card. Oppizzoni: « Partì il Gavazzi la notte dal 18 al 19 per Corneto ».

(3) Il Circolo di Viterbo informò di tutto ciò direttamente il Circolo di Bologna, che fece pubblicare la lettera in foglio volante (Tip. Bortolotti dai Celestini).

Infatti l'ha appena scampata, perchè è stato condannato alla galera in vita; apparteneva ad una compagnia senigalliese.

Questa sera sto benissimo, ed ho letto con molto piacere la tua del 6 arrivata dopo quella del 7..... Il dott. Taruffi, che ti saluta, è indiavolato meco, perchè non l'avevo mandato a prendere, e pretendeva di curarmi come se avessi la febbre ecc. Io conosco bene il mio temperamento: era un affare di commozione per troppa sensibilità, e, cessato il male di capo, sono tornato sanissimo.

Mi spiace sommamente quanto mi dici di Gherardi: egli è troppo onesto e sincero per cacciarsi nel turbine politico in questi momenti. Sarebbe meglio per lui la vita degli studi, semprechè il governo riconoscesse il suo merito, veramente superiore a tanti altri da esso più protetti . . . . .

C. BERTI PICHAT

11 novembre 1848

Carissima Vittorina,

.... Aspettiamo riscontri da Roma. Abbiamo inviate grandi proteste: io ho inviata la mia rinuncia, se il Governo non pensa seriamente a queste truppe. Faremo l'inferno, e le Camere grideranno pur qualche cosa: hanno di che gridare.

Il gen. Ferrari ha fatto come me: aspettiamo ansiosamente il risultato di questi nostri passi.... Vedremo (1).

Sono stato ieri a Chioggia col vapore, e siccome avevo questo vapore a mia disposizione, così ordinai di tornare addietro dopo poche ore che fui colà, e piantai come un cavolo il signor inviato di Roma, perchè egli si diverta: giacchè non è altro qui che per farci perdere del tempo, mentre con delle visite non si provvede ai bisogni della truppa. Il curioso si fu che,

(1) Il generale Ferrari aveva, il 22 ottobre, trasmesso al Ministro delle armi una dichiarazione assai grave dei comandanti dei corpi sotto i suoi ordini, che il generale stesso mostrava di approvare: si trattava di lagnanze contro il governo veneto per il modo nel quale le truppe pontificie erano trattate. Purtroppo le condizioni difficili della difesa erano aggravate da questo continuo ed insanabile dissenso, dovuto in buona parte, duole il dirlo, alla poca autorità del Pepe, il quale soleva dar ragione un po' agli uni un po' agli altri senza riuscire mai a far valere, come sarebbe stato necessario, la sua autorità di comandante supremo. Così avvenne che alla protesta dei pontifici rispondesse malamente il governo veneto: gli altri, alla lor volta, insistevano nei loro lagni; onde fu opportuno il richiamo di quelle truppe a por termine ad uno stato di cose che non giovava nè alla concordia degli animi, nè al più proficuo impiego delle forze militari, già per se stesse più numerose che valide. Chi consideri oggi spassionatamente quel dibattito non può non giungere a questa conclusione: che gl'inconvenienti erano reali e gravissimi, ma che dipendevano più da insufficienza di mezzi, che da malvolere di uomini.

nell'andare in barca, l'inviato cadde quasi in acqua: è cosa da morir dal ridere. Io penso che il giro lo farà con suo comodo, mentre ho da fare, e non ho tempo da perdere per piacere a Roma, che d'altronde non pensa a noi.

Ho gran voglia di venire ad abbracciarvi, ma mi lusingo che qualche cosa sarà decisa quanto prima e che si finisca di tenere questa truppa come i cani; e col freddo che è peggio, tanti ne abbiamo dei malati, che fan pena.... (1). È un freddo del diavolo. Tanti saluti a tutti di casa....

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 13 novembre 1848

Tu hai gran ragione quando parli del P. Gavazzi: ma pur troppo mi pare anche una gran bestialità del governo pontificio voler respingere colle armi un uomo come Garibaldi. Per me avrei lasciato che passasse, e passasse per la strada di Forlì, da Firenze direttamente, lasciando fuori Bologna (2). Così avrebbe fatto la strada più corta e lasciata tranquilla una città che ha fatti immensi sacrifici, e non riceve altro premio che di continue angustie ed agitazioni. Il Padre Gavazzi, col suo chiamare Zucchi traditore, farà sospettare delle sue intenzioni e passerà per uomo amante di brogliare e tumultuare, e non di cercare il bene e la salute d'Italia. Ringrazio il cielo della benefica e opportuna pioggia che mandò, e desidero che ne mandi sempre in abbondanza entro le mura di Bologna, quante volte Gavazzi colle sue prediche tenta di fare dell'agitazione....

Ieri mattina ho avuto i pantaloni rossi e l'uniforme a due petti coi rivolti rossi, come abbiamo adottato pel nostro battaglione. Mi manca il solo giacò, che non è ancora finito: così vestiti, ufficiali e soldati, sembriamo veri *troupiers* . . . .

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, 13 novembre 1848

Ho ricevuto ieri tutte le vostre lettere e ier sera quella del 10 e sono veramente contento più di un principe, perchè tutta la mia contentezza la

(1) Che veramente, come si è detto sopra, nelle lamentanze che si facevano fosse un fondamento di verità, lo prova questo dato ufficiale. Il capitano Ruggeri, del quale parla l'Aglebert, aveva diretto, il 9 novembre, un rapporto al Generale Ferrari a proposito di una visita all'ospedale delle Convertite, nel quale, erano queste parole: « Con rammarico trovammo una parte d'individui mancanti di lenzuoli e costretti a consumare i loro accessi febbrili sotto una breve coltre inadatta a coprirli....: i paglioni scarsi di paglia in modo da costringere l'infermo a giacere, può dirsi, sulle nude asse. (OVIDI, *op. cit.*, doc. CXLI).

(2) Così infatti era stato stabilito dall'Amat, che in fondo, aveva più buon senso degli altri. Si è veduto, del resto, come lo stesso governo veneto avesse un salutare terrore dei seguaci di Garibaldi. V. sopra, pag. 260, nota.

limito al piacere di aver lettere di mia famiglia — vedete che io sono discreto ne' miei desideri. Per me, che Bologna è il mio tutto, sentire che vi accadono fatti disgustosi è un gran dispiacere, e vorrei che la popolazione mostrasse maggior energia, non lasciando sbrigliare le passioni, nè lasciando a se stessi branchi d'ingannati e di tristi, perocchè i tristi sono sempre pronti ad arruolarsi sotto qualunque bandiera che sia disordine. Oh! guarda un po' adesso se una bestia di frate deve dar pensiero alla nostra città e turbare quella virtuosa intelligenza che l'ha sempre diretta, e disonorarne e macchiarne la reputazione con pazzie che non hanno alcun fondamento, alcuna idea. Meno male quando uno si pone a capo d'un partito, spiega una bandiera, e dice « chi vuol seguirmi sotto questa bandiera, venga ». Ma indeterminatamente commuovere il popolo senza sapere che cosa si voglia, quai progetti si abbia fuorchè disordine, è lo stesso che dare un'arma potente ai nostri nemici, farli sorridere di compiacenza (1). Nella stessa guisa che noi ridiamo e godiamo dei disordini di Germania, delle discussioni dei partiti, dei moti, qualunque essi siano, nella stessa guisa essi ridono di noi, chè ci vedono divisi e frastagliati nelle nostre forze, mentre ognuno di noi dovrebbe occuparsi gravemente di cose serie. Se non vi fossero in Italia i nemici da combattere, darei loro ragione, ma per Dio! prendano un fucile e, fatte trenta miglia, trovano i tedeschi senza stare a far rumore nelle città.

Ma io ho fatta una tirata da Dott. Balanzone, perchè mi dispiace di sentire la mia città in cattive mani e l'opinione pubblica tanto male diretta. Intanto di tutto il frutto delle prediche del Padre Gavazzi non si vede nulla a Venezia, e dal rumore che mena parrebbe che dovesse avere in mano i tesori di Creso. Venga dunque a portarli questi tesori, e lasci in pace Bologna, e la guardia civica cacci i ladri in prigione!

Io spero sì anch'io che faremo uniti la festa di S. Vittoria: oh così non si va a lungo! O vi è decisa sospensione di armi, e ciascuno si va a prendere i quartieri d'inverno a casa propria, o le potenze palesano un qualche loro pasticcio che non si scioglie con guardie nazionali, ma con eserciti europei. Noi abbiamo per parte nostra posto il Ministero allo strettoio perchè non siamo in grado di avere la responsabilità di tener tanta gente a procurarsi malattie senza frutto; noi abbiamo diretta al Ministero una protesta, acciò chiaramente si spieghi: il colonnello Pianciani l'ha portata a Roma (2); ma

(1) L'Aglebert aveva ragione: la principale colpa che si faceva giustamente al Gavazzi era precisamente quella di agitare le moltitudini senza un proposito ben determinato. Anche il BOTTRIGARI, nella sua *Cronaca*, dice a questo riguardo: « Quantunque svisceratissimo dell'italiana indipendenza, il buon Padre è un po' leggiero di spirito, e forse troppo amante di popolarità. Quel trovarsi così di frequente a vociare sulle pubbliche piazze, quel fare a fidanza colla plebe, istigandola al disordine, e forse suo malgrado all'anarchia, è cosa riprovevole e contraria alla dignità del carattere ch'egli riveste ».

(2) L'11 novembre il Generale Ferrari scriveva al Ministro della guerra: « La grave

se Zucchi è a Bologna, la porterà a Bologna, e sapremo qualche cosa presto. Di questo non ne parlate con tutti, ma con qualche prudenza.

Qui non abbiamo nulla di nuovo, altro che una giornata bellissima, purchè duri..... Ditemi cosa c'è di nuovo di Zucchi e che cosa fa di bello a Bologna, perchè ne sono curioso, mentre si dovrebbe aprir la Camera, ed egli è a Bologna....

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 14 novembre 1848

Con un sereno magnifico, la posta però ci ha mancato ieri ed oggi: sono le 10, e non è ancora arrivata. È una vera pena, in causa dello stato di commozione, in cui ci era descritta Bologna nelle ultime lettere. Oh! abbiamo detto noi, se vi fosse colà la nostra Legione, sapremmo ben presto finirla con tutti gli aggressori e con tutti gl'imbroglioni e perturbatori sedicenti liberali, che cercano il loro interesse nel pubblico disordine. Ma ci vuol pazienza, e sperare che finalmente i buoni cittadini sappiano scuotersi e non lasciarsi più imporre dai cattivi.

Il Circolo Felsineo ha mandato un indirizzo di parolone enfatiche a Venezia: era meglio che avesse mandato un migliaio di franchi, piuttostochè delle belle frasi che non servono a nulla (1). Ci mandino dei soldati da sostituire quelli che hanno avuto il congedo, e allora mostreranno di volere realmente quello che millantano con tante inutili cicalate.

Siamo ansiosi di sentire cosa diranno il governo e i deputati all'apertura delle Camere. Vedremo se vogliono continuare a dimenticarsi di una Divisione come la nostra. In Venezia vi sono più di 6 mila sudditi pontifici, che hanno durato ogni sorta di stenti e disagi, che hanno combattuto con valore in ogni occasione, eppure siamo trattati dal governo pontificio come se fossimo una massa di banditi, scappati dallo Stato, e venuti a mendicare un tozzo di pagnotta da Venezia. Guai al nostro Ministero, se io accettava la deputazione di Fermo: sarei volato a Roma in questa circostanza per aprire un libro, che li avrebbe fatti vergognare.

Ma lasciamo questi pensieri diabolici, che mi fanno montare il sangue al cervello. Procurate almeno voi altri di non darci ulteriori angustie con quelle continue commozioni e prepotenze della canaglia . . . . .

C. BERTI PICHAT

Mia cara, Venezia, 14 novembre 1848

Ti unisco una stampa estratta dal foglio *La Lega italiana*, ove si parla della spedizione alla Cavanella. È però inesatto, e realmente quello che amo ti sia noto è il paragrafo dell'ordine del giorno del general Ferrari che ti trascrivo:

ORDINE DEL GIORNO 3 NOVEMBRE 1848

« Mi gode l'animo fare onorata menzione delle tre compagnie infernali dei tre reggimenti volontari, che furono comandate dal bravo Tenente Colonnello Berti Pichat, per la disciplina che addimostrarono e per l'ardore col

---

responsabilità che pesa su me, preposto al comando di una Divisione, che vedo venir meno di giorno in giorno e correre a sicura rovina, e per la quale non posso fare che inutili reclami, mi ha fatto decidere di umiliare il presente mio uffizio all'E. V., insieme ad un rapporto direttomi dai comandanti dei corpi, per mezzo del colonnello Pianciani comandante il 3° reggimento, affinchè di persona possa rappresentare al vivo le piaghe da cui viene afflitta la Divisione.... ». OVIDI, *op. cit.*, doc. CXLIII.

(1) Il Berti Pichat non aveva torto. Giova riferire, anche come documento dello stile del tempo, il veramente enfatico indirizzo:

IL CIRCOLO BOLOGNESE

Agli Illustrissimi Triumviri che governano Venezia

Signori!

Presagio ed immagine dell'avvenire, vive negli italiani cuori immortale il dì 27 d'ottobre. Se una laude rara tra le sue glorie mancava a Venezia, Essa l'ha conseguita in quel giorno. Prima noi la vedemmo, in quel giorno, riaccendere la sacra e nazional guerra; prima, con militi pochi ma generosi, vincere e trar cattivo il nemico. Onore al tuo nome ed alle italiane tue armi, o Venezia! Palladio di libertà nazionale, noi ti amavamo gelosamente fin oggi; ma dopo le gesta del ventisette d'Ottobre un senso di venerazione c'infondi, Altrice sublime dell'eroismo, simbolo di Vittoria.

Di questi affetti, di questo plauso è commossa Bologna al trionfo della sua Nobil sorella, ed un'intima e dolce gioja più li ravviva. Lieta è Bologna di non avere offerte a Venezia incresciose ed inutili braccia. Deh! non vi prenda meraviglia, nè sdegno, o Signori, che il Circolo Bolognese entri ad esprimere il gaudio che invade la Città intera, e a commendare pubblicamente Venezia, pubblicamente si rivolga al Governo.

Altro pregio non brama il Circolo nostro che di raccogliere in sè fedeli il pensiero ed i voti dei cittadini; e tra Venezia e i mirabili uomini che ne compongono il Magistrato, la Storia, o Signori, si fermerà dubbiosa a decidere se più risplenda l'unione, il reciproco amore od il senno.

Con profondo ossequio

Bologna, 2 novembre 1848.

Per la Società — *Il Presidente*
TAVEGGI Avv. CLEMENTE

Per la Commissione redattrice
OSIMA BENEDETTO, Marchese GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI
Avv. LUIGI RUSCONI
PIETRO GIORDANI, *Segretario.*

quale andarono incontro al nemico nel giorno 28 p. p. mese, dolenti di non averlo potuto rinvenire nella ricognizione operata contro il forte della Cavanella, ecc. . . . . ».

firm.: *Il Generale comandante*
FERRARI

Non voglio già che tu faccia pubblicare la lode sopra datami dal nostro generale (1), ma solo tengo a cuore che tu la conosca, e mia madre, e i miei cari figliuoli e parenti. Addio.

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, Li 14 novembre 1848

. . . . . Oggi abbiamo una giornata magnifica, che è un vero piacere, principalmente per me che sto in piazza S. Marco ed ho 18 finestre tutte col sole dal suo comparire sull'orizzonte fin quasi al tramonto. Ora Carlino, che è qui presente, va a cavallo ai giardini: io anderò piu tardi, perchè le mie corse sono più brevi, e vado a prenderlo in barca per venire a pranzo.

Sono desideroso di avere notizie di Bologna, perchè tutti i momenti saltan fuori *balle da chiodi* (2), che io mi sollecito smentire perchè non è arrivata la posta. Ditemi: che c'è di nuovo di Zucchi, che cosa fa? — L'inviato del Ministero è tornato questa notte da Chioggia, ove io lo lasciai a passare la rivista, e (vero soldato pontificio) per sentir dire che i malati sono tutti stati soggetti alle febbri, che l'aria è malsana, gli ha presa tal paura che è in letto ammalato, sogna di avere quelle febbri che non ha, ed è solo malato di paura, che è uno squartarsi dal ridere a vedere questo pover uomo che ha paura di lasciare la sua pelle a Venezia e *gnicca* (3) continuamente; sicchè io ho creduto di crepar dalle risa, ma ho presa l'opportunità per dirgli; « vedete cosa soffrono i nostri soldati: vedete? ditelo ai Ministri ». Fortuna che teneva gli occhi chiusi, perchè c'eran presenti Teodorani e degli altri uffiziali e credevamo di crepare per questa commedia. Alle mie parole egli rispondeva: « sì, sì, lo dirò, lo dirò »: insomma commedia simile non ho mai più veduta...

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia, 15 novembre 1848

. . . . . Vedremo cosa fa muovere l'arrivo di Garibaldi. Se avesse seco una vera legione di Montevideo di 1500 veri e provati soldati, potrebbe

(1) Non risulta infatti che fosse pubblicata nei giornali locali.

(2) *Balle da chiodi* - fandonie: tale è il significato nel dialetto bolognese, come in altri dialetti italici, della parola *bâla*.

(3) Altra espressione bolognese: *gniccâr* vale nicchiare, dolersi.

fare sperare di portare il suo peso in bilancia: ma solo? Non so che disposizioni prenderanno a suo riguardo, se non ha che un centinaio d'uomini seco . . . . .

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, 15 novembre 1848

Ho ricevuto la vostra conferma dell'11, e credo a tutte le notizie che mi date, a preferenza delle voci che qui si spargono. Neanche ai giornali si può credere, mentre ricevo all'istante l'*Opinione* di Torino, ove sta, in data di Venezia, scritto questo estratto di corrispondenza: « Oggi si assicura che le Cavanelle d'Adige sono venute in nostro potere, dietro un sanguinoso combattimento. L'azione fu diretta dal General Rizzardi e dal nostro Tenente Colonello Berti Pichat, che comandava la *Legione infernale* ». Credete che abbiamo riso poco con Carlino per questo articolo? Vedete dunque cosa sono le corrispondenze, e se gli si può prestar fede. Se aveste sentito e se sentiste le notizie di Bologna che si spargono qui! pare che tutto sia fiamma e fuoco e rivoluzione!

. . . . . Ditemi che cosa c'è di nuovo del general Zucchi (1). Direte all'avv. Taveggi, al quale non ho tempo di scrivere che, faccia a modo che il Circolo scriva un indirizzo a Zucchi, nel quale gli dipinga la miserabile situazione della divisione pontificia. Il governo ha debito di provvederla dei soldi per la truppa e del vestiario occorrente per ripararsi dal freddo: mancano scarpe, mancano cappotti, mancano uniformi o giacchette: i soldati dormono senza coperte, senza letti, sulle stuoie: gli ufficiali hanno il soldo dimezzato, perchè Venezia essendo miserabile non può anticipare tutto che occorre per le paghe dei soldati. È vergogna che il governo pontificio paghi una truppa nello Stato che non val niente, e non pensi a questa che val molto, ma molto assai. Se non erano le oblazioni di Roma e delle Marche, che hanno avuto il buon senso (invece di dirigerle a Venezia città) di dirigerle alla Divisione pontificia, se non erano queste oblazioni, la truppa sarebbe ancora vestita da estate. La truppa pontificia dev'essere pagata dallo

(1) C'era di nuovo che il generale Zucchi continuava ad adoperarsi per ristabilire l'ordine a Bologna. Scriveva il 14 novembre il GALLASSI: « Questa notte, ad un'ora antimeridiana, il General Zucchi ha fatto investire improvvisamente tutte le strade ove abita della canaglia dalla linea di cavalleria e fanteria, dalla civica e dalli carabinieri, e questi ultimi, uniti alle guardie di polizia, sono in un batter d'occhio andati a perquisire tutte le case, ed hanno portati via un cinquecento fucili circa, oltre un vistoso numero d'altre armi da fuoco e da taglio, ed inoltre hanno preso una vistosa quantità di roba rubata: è vero che dai tumultuanti si declama che è stata una misura incostituzionale, e che Zucchi è un traditore; ma dai pacifici e buoni cittadini viene applaudita, e si legge quest'oggi in faccia a tutti la compiacenza e l'allegria ».

Stato pontificio, non dalla carità cittadina, nè da Venezia. Venezia fa quel che può per lasciar mancare tutto a questa Divisione, perchè vorrebbe che passasse al servizio veneto; ma noi tutti non ne vogliamo sapere, perchè siamo, e vogliamo essere italiani e non veneziani. Bisogna veder le cose da vicino per poter giudicare: qui domina un municipalismo unico, e se non avessero necessità della nostra Divisione, che è la sola che difende Venezia, sarebbe già da molto questa città in mano dei tedeschi. Figuratevi: tutti i fatti d'arme sono stati operati dai nostri, e le gazzette ufficiali non li hanno mai nominati; e per l'ultimo fatto ancora si son portati a cielo i veneti, che non c'erano neppure. È un gran torto per gli italiani, che parlano di Venezia piuttostochè dei suoi difensori. Sì, il merito è di chi la difende: Venezia è municipale sopra ogni altra città municipalissima (1).

Le offerte che si fanno dovrebbero esser sempre dirette alla Divisione pontificia, come ha avuto il buon senso di fare Ancona, Roma e la Marca; perocchè mille scudi al governo di Venezia son cosa ridicola, e per noi sono grande risorsa. Fatelo intendere a questi poeti, che si fabbricano per aria le grandezze e le virtù del regno dell'Adria: la regina dell'Adria è qualche cosa per la virtù e il valore dei suoi difensori, che non sono veneziani: i veneziani lasciano i difensori di Venezia a dormir per terra, senza letti, senza coperte senza caserme, li trattano da cani negli ospedali, e peggio li trattano individualmente. Carlino, dopo d'aver girato per dieci alloggi, che gli han chiuso la porta in faccia, ha dovuto finire in una locanda; ed ora sono in gran questione col governo veneto, perchè non vuol passare la legna ai soldati per scaldarsi, e deggiono stare agli avamposti alla *belle étoile*

(1) Si rinnovano qui le solite recriminazioni, delle quali si è discorso più volte. L'accusa di municipalismo poteva forse trovare qualche fondamento in taluni discorsi fatti nell'Assemblea veneta, dei quali ho già fatto cenno (V. p. 208, nota). D'altra parte bisogna anche convenire che le condizioni finanziarie di Venezia erano quasi disperate. Diceva Nicolò Priuli, il 6 novembre, in un famoso discorso al Consiglio comunale: « Le strettezze di questa città e gli sforzi, *quasi incredibili*, di tutti i suoi abitanti reclamavano altamente, ed altamente reclamano, pronti e grandi soccorsi dai fratelli della penisola. Eppure, dobbiam confessarlo, nell'avvilimento dei nostri cuori, i soccorsi che ci pervennero non bastarono a sostenere *per un sol giorno* le nostre gravezze; quelli che ci si fanno sperare, non sono sufficienti ad *un mese* ». Ce n'era un po' per tutti. Infatti, non senza ragione, il Priuli proseguiva: « Se la sua posizione procurolle da tutta Italia il nome di *baluardo* e di *propugnacolo* della libertà nazionale, continui a difenderla il braccio della intera nazione ». Ciò che in verità la nazione faceva. « Che se le sue strettezze ed i suoi sacrifici la proclamano per tutta Italia *illustre mendica*, non manchi a soccorrerla l'oro fraterno, od almeno non le si nieghi l'appoggio di fratellevole guarentigia ». E questo non si faceva che in proporzioni insignificanti: e Venezia rimaneva quasi sola a sopportare il gravissimo peso. In quella stessa seduta il Consiglio comunale, dopo aver assunto la garanzia del prestito di cinque milioni contratto dal Governo verso diversi cittadini, metteva ancora a disposizione del Governo altri dodici milioni togliendoli da anticipazioni di imposte.

— questo è Vangelo. Ora non si possono dire queste cose al pubblico; ma verrà tempo che si diranno per mostrare cosa sono i giudizi dei poeti. Verrà tempo che si pubblicherannno le proteste fatte da me, dal general Ferrari, da tutti i comandanti dei corpi! Non ci lisciano altro che se si dice « oh la truppa vuol partire di qui ». Per Dio! e si esalta Venezia, e non si parla dei prodi suoi difensori, che per essi, e per essi solamente, esiste, ed essi sono trattati peggio che se fossero un'armata conquistatrice; mentre si dava tutto ai tedeschi, ai nostri ammalati si vieta perfino il mezzo di trasporto. Oh Italia, Italia!

Non è per nulla che io dico che, passato questo stadio di guerra italiana, non voglio più sentir parlar nè di patria, nè d'Italia, e non parlerò che della luna. E guai se un giornale criticasse il governo, guai a chi osasse alzar la voce contro il governo: i gendarmi sono a casa. Guai a chi alzasse la voce contro gl'impiegati austriaci di cui sono pieni gli uffici, e che hanno interesse di conservarsi in bilancia, guai! Addio Vittorina, dite queste cose a Taveggi, perchè le sappia: io ho fatti e documenti per comprovarle. Vi abbraccio di cuore

Il vostro
AUGUSTO

P. S. Fra l'altre belle cose, sappiate che qui si aprono le lettere colla maggior disinvoltura. Finora non hanno osato farlo a me, perchè sanno che non v'è da prendersela, ma cogli altri tutti, non escluso il Generale.

Mia cara, Venezia, 16 novembre 1848

. . . . . In questo punto mi giunge la tua del 13, e siamo ancora indietro d'un ordinario. Non mi scrivi di Garibaldi, nè di Gavazzi, nè di Zucchi, e avrei desiderato conoscere se i due primi sono partiti, e se l'ultimo è ancora in Bologna, perchè tutto ciò le assicurerebbe un po' più di quiete.

Ieri sera abbiamo avuto una grande accademia alla Fenice: un po' cara, 6 lire per avere il biglietto con scanno d'orchestra. V'erano 24 circa signore sul palco, veramente brutte, fuori di due o tre appena mediocri. La musica e il canto fu dello stesso valore. Basta, il risultato avrà offerto a Venezia un incasso di circa 16 mila svanziche (1).

(1) Di questa accademia parla anche l'Aglebert nella lettera che segue. Egli dà anzi la cifra giusta dell'incasso, 14,500 lire. Di questo risultato si compiaceva il Manin scrivendo al Tommaseo il 17 nov.: « Il concorso fu imponente; quantunque il biglietto costasse sei lire, l'introito fu di lire 14.500! Che differenza coi prodotti degli altri teatri italiani per la medesima causa »! (PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, II, 106). Quanto al successo artistico, non v'era da chiedere troppo ad « una schiera di dilettanti ».

Zanetti, Palagi e Galli partono per Bologna: il primo e il terzo per un tempo limitato di 15 o 20 giorni, il secondo in congedo. Spero dunque d'andare al Lido fra un giorno o due, e sono molto contento, quantunque dicano che non sia posto per me il comandare solo un battaglione. Ma coi miei soldati mi pare di essere in famiglia, e qui in Venezia mi annoio mortalmente . . . . .

C. Berti Pichat

Carissima, Vittorina 16 novembre 1848

. . . . . Smentite le infamie che si dicono di Taruffi, ch'è una vera iniquità (1). Montanari non è stato curato da Taruffi, anzi Taruffi non approvava il metodo di cura che si teneva nell'ospedale, e ne ha scritto in proposito a Rizzoli: egli, giovane, non ardì pronunziare giudizio in faccia a chirurghi di merito, che assiduamente, col maggior amore e col maggiore interesse, curarono Montanari; e questo lo dico perchè *a me, a me,* e quando dico *a me* parlo io come non usano tutti, dunque *a me* Montanari ha detto d'esser contentissimo delle cure e dell'amore che hanno per lui in quell'ospedale, e io ne attestassi al di lui chirurgo assistente particolare riconoscenza, come feci. Dunque non vi sarebbe neppure stata ragione che Taruffi avesse voluto mettere il naso nella cura. Rizzoli deve onestamente dire, come vuole l'onore, deve dire chi gli ha riferito. Falsa la sognata dose di chinino, falsa la sua trascuratezza, perchè egli, appena chiamato, va dai malati; anzi vi dirò che per lo addietro era divenuto (sic).

Sapete perchè corrono voci contro Taruffi? ve lo dirò io. Perchè moltissimi volevano tornare a casa colla scusa della malattia, ed egli negava gli attestati, quando non glielo permetteva la coscienza. Se non fossero stati Taruffi e Bignami, Bologna avrebbe avuto il disonore di veder distaccarsi dalla Divisione pontificia il di lei battaglione, perchè volevano tutti tornare a casa. In seguito, il battaglione è stato contento ed onorato. Taruffi ha sempre contrastato a quelli che volevano andare a casa, ma volevan il pretesto della malattia; ed esso non ha mai voluto certificare il falso, come pure di tanti ristabilitisi ecc.; per questo avrà chi parli male di lui.

Ieri sera fummo alla grande accademia alla Fenice: si pagavano, per

(1) Di Cesare Taruffi, vedi a pag. 224. V. anche la lettera del Berti Pichat del 20 novembre. Che le calunnie contro il Taruffi non avessero ragione d'essere, lo prova il fatto che il povero Montanari non era stato curato da lui: probabilmente la cura fu la medesima, che diede gli stessi dolorosi risultati per Alessandro Poerio. Erano i tempi, nei quali si considerava come fatto normale, anzi benefico, la suppurazione. Ma la guerra che si faceva al Taruffi derivava precisamente da quelle altre cagioni che, separatamente, enunciano i due fratelli: egli era uomo coscienzioso e di carattere rigido, e avrà probabilmente risposto malamente a quelli che avrebbero preteso da lui dichiarazioni compiacenti: *inde irae.*